ALBERT MATHIEZ
GEORGES LEFEBVRE

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Volume primo

Piccola
Biblioteca
Einaudi

ALBERT MATHIEZ - GEORGES LEFEBVRE,
La Rivoluzione francese

Questa per molti aspetti insuperata *Storia della Rivoluzione francese* rinnova a buon diritto, ad ogni ristampa, il suo pubblico. Qui, su di un tema altissimo, e scrutato da innumerevoli interpreti, la genialità di uno storico come Albert Mathiez ha eseguito una lettura della Rivoluzione che è rimasta classica: ha perseguito, entro la vicenda complessiva, le diverse rivoluzioni che compongono la Grande, ha identificato la « rivolta nobiliare » che precede gli Stati Generali, l'importanza delle *municipalités* provinciali, le forze sociali che premono su quelle politiche e le determinano. Al Mathiez si deve se Robespierre ha definitivamente perduta la maschera del mostro, che gli fu imposta dalla calunnia di Termidoro e se è riconosciuto oggi, e studiato, come una delle massime figure dell'età moderna.
L'opera del Mathiez si continua in quella di G. Lefebvre, cioè di un altro maestro della moderna storiografia, su *I Termidoriani* e *Il Direttorio*. Il lettore ha qui in circa mille pagine e in due soli volumi la narrazione e l'interpretazione del decennio che ha formulato in Francia, e per tutto il mondo, l'idea medesima di Rivoluzione, quale fu intesa dalle classi e dalle forze sociali che la promossero: dall'annuncio di convocazione degli Stati Generali (5 maggio 1788) al 18 Brumaio (10 novembre 1799) del generale Bonaparte.



Z
R
Zovvo
Releaser
ZR

PICCOLA BIBLIOTECA EINAUDI 7*

Titoli originali: Albert Mathiez, *La Révolution française*
Armand Colin, Paris
Traduzione di Mario Bonfantini



Georges Lefebvre, *Les Thermidoriens - Le Directoire*
Armand Colin, Paris
Traduzione di Sergio Cotta

Quarta edizione

ALBERT MATHIEZ
GEORGES LEFEBVRE

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Volume primo

Piccola
Biblioteca
Einaudi

Indice

Il Terrore (I)

IN MEMORIA
DI ALBERT MATHIEZ

A. Mathiez nacque il 10 gennaio 1874 a La Bruyère, nell'Alta Saône; il padre, albergatore, godeva certamente di un certo benessere giacché inviò suo figlio al collegio di Lure. Mathiez passò in seguito al liceo di Vesoul, poi al liceo Lakanal dove si preparò al concorso di ammissione alla Scuola normale superiore. Questa l'accolse nel 1894 e tre anni dopo, uscitone abilitato all'insegnamento della storia e della geografia, passò ad insegnare nel liceo di Montauban. L'ammissione fin dal 1899 alla Fondazione Thiers gli consentí di preparare le tesi che nel 1904 gli valsero il titolo di dottore. Dal liceo Voltaire non tardò a entrare nell'insegnamento superiore, prima come supplente a Caen, a Nancy e a Lille, poi come titolare a Besançon nel 1911 e a Digione nel 1919. La Sorbona lo chiamò a sostituire temporaneamente Sagnac, professore di storia della Rivoluzione francese, che aveva accettato nel 1926 un incarico all'università del Cairo. Al ritorno di questi, il rettore Charléty volle trattenere Mathiez alla Sorbona e fu nell'anfiteatro Michelet, il 26 febbraio 1932, che la morte lo colse alla presenza dei suoi studenti.

Tra i molti amici di cui subito le «Annales historiques de la Révolution française» pubblicarono le testimonianze, alcuni ve ne furono che non trascurarono di riferire l'impressione da essi conservata dell'aspetto fisico di Mathiez. «Se mai l'aggettivo atticciato è stato usato – scrisse Hermann Wendel – questo è il caso. Un uomo, dunque, tozzo? Che significa tozzo? Le spalle quadrate, il torace un vero ariete... e, sovrastante il tutto, una testa

foggiata a colpi d'ascia; nel viso un po' aggressivo un paio di baffi biondi arricciati sottilmente a punta e dietro un semplice, borghese lorgnon *due occhi vivi pronti a sfavillare di collera ». « Vedemmo un uomo di media statura ma assai tozzo, – nota anche Schnerb, – quadrato di spalle, dal viso biondo, energico e dallo sguardo autoritario, appena velato dalle lenti scure (in gioventú un incidente lo aveva reso orbo d'un occhio); l'impressione, insomma, d'una forza ». Non è difficile ritrovare in questi tratti l'origine contadina di Mathiez. Egli giunse a Nancy « preceduto da una fama poco lusinghiera, – aggiunge Troux. – Era stato dipinto ai suoi futuri colleghi come un tipo di contadino del Danubio, dalla franchezza brutale e dal linguaggio spesso violento». Nella sua forte personalità è possibile riconoscere alcune qualità che abitualmente vengono attribuite ai suoi compaesani della Franca Contea: l'energia, la volontà di conquistarsi un posto al sole e di imporsi con l'autorità dell'ingegno su coloro che sono stati favoriti dalla nascita, l'orgoglio che deriva dal successo, una certa insofferenza di fronte agli ostacoli, la resistenza o la contraddizione, in breve una indubbia volontà di potenza di fronte alla quale non è a credere che a tutti riuscisse di piegarsi di buona grazia e senza esitazione.*

In realtà, osserva Gottschalk, « il tono polemico di gran parte della sua opera » infastidí a lungo gli storici americani. Ma tutti coloro che vennero personalmente a contatto con Mathiez, scoprirono che una leggenda si era andata tessendo attorno a lui, la quale lasciava in ombra le qualità capaci di muovere la simpatia. « Quando lo incontrai per la prima volta, nel 1926, – continua il professore di Chicago, – egli mi apparve nella veste di un signore assai cortese e affabile e non come l'orco che mi attendevo di incontrare. In seguito ci siamo rivisti e abbiamo pranzato insieme; ci siamo scritti e a piú riprese siamo entrati in discussione. Finii col convincermi che esistevano due Mathiez. Uno era l'affabile gentiluomo che trovava piacere nella conversazione amena e nella buona tavola, e che si struggeva per essere utile a coloro che avevano bisogno d'aiuto. L'altro era l'erudito vigo-

roso, veemente, incapace di tollerare un torto o ciò che egli considerava tale. La veemenza delle sue sfuriate non mi impressionava piú. Le accettavo come proprie di una personalità ricca di colore e carica di dinamismo. L'infaticabile energia e la sorprendente attività dell'uomo – autore, editore e professore – destavano in me un profondo rispetto ad onta del suo gusto per la controversia, il quale ormai non diminuiva piú in me l'ammirazione per i contributi essenziali che egli aveva recato allo studio della Rivoluzione francese ». Non diversamente si esprimono gli allievi che seguirono i corsi di Mathiez in provincia, alla Sorbona, all'Ecole des Hautes Etudes: se talvolta egli li sconcerta con la sua rude accoglienza e con le molteplici critiche che interrompevano le loro esposizioni orali, per altro verso essi lo trovarono sempre premuroso nell'aiutarli non solo durante la preparazione degli esami, ma anche nel corso della loro carriera, ogni qualvolta lo consultavano o ricorrevano al suo appoggio.

Mathiez fu un professore eminente. I suoi corsi egli li redigeva senza dubbio per scrupolo professionale; tuttavia, i suoi uditori attestano che mai pareva loro tanto convincente come quando si abbandonava al libero eloquio. L'interesse era accresciuto dalla cura che egli poneva nel promuovere l'educazione civica conservando alla storia un po' di quel carattere pragmatico che fin dalle remote origini gli è stato riconosciuto. A tale riguardo, egli non destinava le sue lezioni unicamente a coloro che venivano ad ascoltarlo: una parte rilevante dei suoi scritti è contenuta in giornali e riviste od opuscoli, a seconda che gli suggerivano le circostanze. Egli combatteva per la storia non solo in qualità di erudito ma anche come cittadino.

Non si può, nondimeno, nascondere che la fama dell'insegnante e del giornalista impallidí ben presto; se il nome di Mathiez è tuttora familiare agli storici e se esso rimarrà iscritto nella storiografia, ciò si deve alle opere che hanno rinnovato e approfondito la nostra conoscenza della Rivoluzione francese. Alla fine del XIX secolo, l'influenza di Aulard aveva raggiunto il culmine; egli aveva

avuto il grande merito di mobilitare e di spronare i suoi allievi alla paziente ricerca erudita, iniziandoli ai metodi che da lungo tempo l'Ecole des Chartes impiegava nello studio del Medio Evo. Di formazione letteraria, partecipe dell'azione di quella parte della borghesia che aveva fondato la Terza Repubblica e laicizzato la scuola pubblica, Aulard era interessato soprattutto alla storia politica, al conflitto tra la Rivoluzione francese e la Chiesa romana, all'evoluzione delle idee; nel suo libro fondamentale, l'Histoire politique de la Révolution française, la struttura sociale e l'economia rimanevano escluse. Mathiez si orienta dapprima nello stesso senso: una delle sue prime pubblicazioni fu l'Etude critique sur les journées des 5 et 6 octobre 1789, apparso sulla « Revue historique » nel 1898; la sua tesi principale verte sulla Teofilantropia (1904). La storia politica, d'altra parte, tenne sempre un posto di primo piano nei suoi interessi, e la storia religiosa lo occupò a lungo: l'influenza di Durkheim, aggiungendosi a quella di Aulard, lo incoraggiò in tal senso, come dimostra la sua tesi complementare sulle Origines des cultes révolutionnaires (1904). Ma egli non proseguí nell'indirizzo sociologico; i numerosi studi raccolti in Contributions à l'histoire religieuse de la Révolution (1907) e ne La Révolution et l'Eglise (1910), la sua grande opera su Rome et le clergé français sous la Constituante (1911), riflettono di nuovo il primo indirizzo.

Frattanto, un nuovo orientamento veniva preparando nella sua opera un secondo periodo. Al pari degli esponenti della Terza Repubblica, Aulard portava alle stelle Danton e non amava Robespierre. Mathiez si pronunciò in senso contrario. È verosimile che l'esempio di Jaurès avesse lasciato tracce: nei primi volumi della Histoire socialiste de la Révolution française, di cui Mathiez curò nel 1922-24 una nuova edizione, Jaurès, pur senza manifestare ostilità verso Danton, si era mostrato nettamente favorevole a Robespierre. Le circostanze storiche, da parte loro, contribuirono in larga misura alla svolta; come molti, Mathiez era stato deluso dalla politica del partito radicale, salito al potere nelle elezioni del 1902

e del 1906, e la collusione tra politica e finanza rivelata dallo scandalo Rochette, provocò il suo sdegno. A Danton, opportunista e venale, che da quel momento non cessò piú di denunciare, egli contrappose l'intransigente e incorruttibile Robespierre. Fu allora che egli si rivelò al gran pubblico; nulla è paragonabile all'impressione destata dal suo studio sulla fortuna di Danton, dalle sue opere sul Club dei Cordiglieri (1910 e 1913), su La corruption parlamentaire pendant la Révolution *(1917), e* L'affaire de la Compagnie des Indes *(1920). Da allora prese incessantemente a criticare l'opera di Aulard, e sebbene quest'ultimo non abbia mai replicato, quell'atteggiamento polemico accrebbe la curiosità. La guerra mondiale rafforzò l'ardore di Mathiez fino a spingerlo a dimostrare che Danton era stato complice dello straniero. Egli l'incolpò di « disfattismo », come si usava dire negli anni in cui fu pubblicato* Danton et la paix *(1919); segnalò la presenza di rifugiati sospetti nella sua cerchia e in quella dei Girondini, e nel volume su* La Révolution et les étrangers *(1918) illustrò l'evoluzione nazionalista della guerra rivoluzionaria.*

Parallelamente si era iniziato un terzo periodo: la storia economica e sociale si integrava lentamente a quella politica e sempre piú, approfondendo i suoi studi robespierristi, Mathiez era mosso a sottolineare l'opposizione sociale tra Girondini e Montagnardi. L'influenza di Jaurès ancora una volta si fece sentire: l'interpretazione economica della storia aveva avuto infatti largo posto nella sua spiegazione della Rivoluzione. Ma piú ancora concorse a questo rinnovamento la guerra mondiale col sottoporre tutti i belligeranti alle stesse difficoltà incontrate dal Comitato di salute pubblica, costringendoli per superarle ad adottare i medesimi provvedimenti: inflazione, tassazione e parziale socializzazione dell'economia. Mathiez li ricordò ne La Victoire en l'an II *(1916) e a partire dal 1915 pubblicò senza interruzione gli articoli raccolti poi in uno dei suoi libri piú famosi:* La vie chère et le mouvement social sous la Terreur *(1927). Per la prima volta egli delineava un quadro d'insieme del ruolo svolto dai fatti economici nelle agitazioni parigine, nelle*

origini del governo rivoluzionario e nella politica del Comitato di salute pubblica.

Ora, raggiunto il successo, egli venne insistentemente richiesto di presentare in un'ampia sintesi le sue opinioni generali sulla Rivoluzione. A ciò si risolse nel 1922 per la collezione Armand Colin e furono i tre volumi preparati per essa – senza avere avuto il tempo di superare il 9 Termidoro – che gli procurarono il maggior numero di lettori. Per alto che sia il loro pregio, la morte prematura di Mathiez ci ha privati di quella grande storia, fondata su un apparato di erudizione, che egli meditava mettendo a frutto l'immensa quantità di materiali raccolti attraverso un lavoro ostinato; né minore è il rimpianto di non possedere l'opera d'insieme che egli progettava di dedicare alla memoria di Robespierre. Come già si è detto, il nome di Mathiez andrà sempre associato in noi alla malinconia mista d'amarezza suscitata dalla visione di un'opera monumentale che un assurdo destino ha condannato a rimanere incompiuta.

GEORGES LEFEBVRE

LA FINE DELLA MONARCHIA

Capitolo primo

LA CRISI DELL'« ANCIEN REGIME »

Le vere rivoluzioni, quelle che non si limitano a cambiare la forma politica e il personale del governo, ma che trasformano le istituzioni e dànno luogo ai grandi trasferimenti della proprietà, lavorano a lungo sotterranee prima di scoppiare alla luce del giorno sotto l'impulso di qualche circostanza fortuita. La Rivoluzione francese, che colse alla sprovvista col suo impeto irresistibile non meno gli stessi autori e beneficiari, che quelli che ne furono le vittime, ebbe una lenta preparazione per piú di un secolo. Essa nacque dalla sconcordanza, che tendeva a farsi di giorno in giorno piú profonda, tra la realtà delle cose e le leggi, tra le istituzioni e i costumi, tra la lettera e lo spirito.

I produttori, sui quali riposava l'intera vita della società, accrescevano sempre piú la loro potenza; ma il lavoro restava una macchia dal punto di vista della situazione sociale. Si era considerati tanto piú « nobili » quanto piú si era inutili: la nascita e l'ozio conferivano dei privilegi che diventavano di giorno in giorno maggiormente insopportabili a quanti creavano e accumulavano la ricchezza.

In teoria il monarca, rappresentante di Dio sulla terra, era principe assoluto. La sua volontà era legge: *Lex Rex*. In realtà egli non poteva piú farsi ubbidire neppure dai suoi funzionari immediati. La sua condotta era cosí fiacca, che sembrava dubitasse egli stesso dei suoi diritti: immineva su di lui un potere nuovo e anonimo, l'opinione, che minava l'ordine costituito nella venerazione dei sudditi.

Il vecchio sistema feudale riposava essenzialmente sulla proprietà fondiaria: il « signore » confondeva nella sua persona i diritti del proprietario e le funzioni dell'amministratore, del giudice e del capo militare. Ora, già da lungo tempo, i signori hanno perduto sulle loro terre tutte le loro funzioni pubbliche che sono passate agli agenti del re. La servitú della gleba è scomparsa quasi totalmente: non c'è piú manomorta che in qualche feudo ecclesiastico, nel Giura, nel Nivernese, nella Borgogna. La gleba, quasi completamente emancipata, non è piú unita ai signori che dal legame abbastanza precario delle rendite feudali, la cui persistenza non è piú giustificata da servizi corrispondenti.

Le rendite feudali, queste specie di fitti perpetui, riscossi ora in natura (*champart*), ora in denaro (censo), non fruttano ormai ai signori piú di un centinaio di milioni all'anno, somma assai scarsa, tenendo conto della diminuzione costante del potere d'acquisto della moneta. Esse erano state fissate definitivamente secoli addietro, al momento della soppressione della servitú, a un tasso invariabile, mentre il prezzo di tutti i generi di consumo è salito senza posa. I signori che non sono muniti di qualche impiego ricavano ormai il piú delle loro risorse dalle terre che si erano riservate in proprietà diretta, e che essi sfruttano personalmente o a mezzo di sovrintendenti.

Il maggiorasco difende il patrimonio degli eredi del titolo; ma i cadetti, che non riescono a entrare nell'esercito o nella Chiesa, sono ridotti a parti infime, ben presto insufficienti alla vita. Alla prima generazione essi si spartivano il terzo dei beni paterni, alla seconda il terzo del terzo e cosí di seguito. Trovandosi in strettezze, vendono per vivere i loro diritti di giustizia, i loro censi, gli *champarts*, le terre, ma non pensano a lavorare, perché non vogliono « derogare ». Una vera e propria plebe nobiliare si è cosí andata formando, numerosissima in alcune province, come la Bretagna, il Poitou, il Boulonnais, ecc. Essa vegeta e intristisce nei suoi castelli in rovina: detesta l'alta nobiltà, che ha in mano gli impieghi di Corte; disprezza ed invidia i borghesi della

città, che si arricchiscono col commercio e con l'industria. Difende con accanimento, contro l'azione progressiva degli agenti del re, le sue ultime immunità fiscali: si fa tanto piú arrogante, quanto piú è povera e impotente.

Escluso da ogni potere politico e amministrativo, da quando l'assolutismo monarchico si è imposto definitivamente con Richelieu e Luigi XIV, il nobile di provincia è spesso odiato dai suoi contadini, perché è obbligato per vivere a mostrarsi esoso nella riscossione delle sue rendite. La bassa giustizia, l'ultimo brandello ch'egli conserva dell'antica potenza, diviene in mano ai suoi giudici mal pagati, un odioso strumento fiscale. Egli se ne serve soprattutto per impadronirsi dei beni comunali, di cui egli rivendica il terzo in nome del cosiddetto diritto di *triage*: le capre del povero, privato dei terreni comuni, non trovano piú pastura, e le lamentele della povera gente s'inveleniscono. Ma la piccola nobiltà, malgrado la spartizione dei beni comunali, si stima sacrificata: alla prima occasione manifesterà il suo malcontento, sarà uno degli elementi di disordine.

L'alta nobiltà in apparenza, soprattutto le quattromila famiglie « presentate », che fan mostra di sé alla Corte, cacciano col re e salgono nelle sue carrozze, non hanno da lamentarsi della sorte. Esse si dividono i 33 milioni annui delle cariche della Casa reale e delle corti principesche, piú i 28 milioni delle pensioni che si incolonnano fitte fitte sul « libro rosso », piú i 46 milioni del soldo dei 12 000 ufficiali dell'esercito, che giunsero ad assorbire da soli oltre la metà del bilancio militare, piú infine tutti i milioni delle numerose sinecure, quali le cariche di governatori nelle province: esse pesano cosí sul bilancio, assorbendone circa la quarta parte. È a questi nobili « presentati » spettano ancora le grosse abbazie che il re distribuisce ai loro cadetti, spesso tonsurati a dodici anni: nel 1789 non c'era uno solo dei 143 vescovi di Francia che non fosse nobile. Questi vescovi gentiluomini vivono a Corte, lungi dalle loro diocesi, che essi conoscono soltanto per le rendite che ne ricavano. I beni del clero fruttano all'incirca 120 milioni all'anno, e le decime, percepite sul raccolto dei contadini, quasi altret-

tanto, vale a dire 240 milioni, che si aggiungono alle altre dotazioni dell'alta nobiltà. La minutaglia dei curati, che disimpegna il servizio divino, non raccoglie che le briciole: la « porzione congrua » è stata appena appena elevata a 700 lire per i curati e a 350 lire per i vicari. Ma di che si lamentano questi paltonieri?

L'alta nobiltà costa dunque assai cara. Poiché possiede inoltre « in proprio » estesi territori, il cui valore oltrepasserà i 4 miliardi quando saranno venduti sotto il Terrore, essa dispone di abbondanti risorse che le permettono, a quanto pare, di tenere il suo rango con la dovuta magnificenza. Un cortigiano è povero quando non ha piú di 100 000 lire di rendita: i Polignac ricevono dal Tesoro, tra pensioni e gratificazioni, dapprima 500 000 lire, poi 700 000 lire [1] l'anno. Ma l'uomo di Corte passa il suo tempo a « far parata ». La vita di Versailles è un gorgo che inghiottisce anche le piú grosse fortune: si gioca disperatamente, sull'esempio di Maria Antonietta; gli abiti sontuosi broccati d'oro e d'argento, le carrozze, le livree, le cacce, i ricevimenti, gli spettacoli, i piaceri d'ogni genere, richiedono somme enormi. L'alta nobiltà s'indebita e si rovina con disinvoltura: affida ai suoi intendenti, che la derubano, la cura di amministrare le sue rendite, di cui essa ignora persino l'entità precisa. Biron, duca di Lauzun, il famoso dongiovanni, ha divorato a ventun anni 100 000 scudi, e si è indebitato inoltre per piú di 2 milioni; il conte di Clermont, abate di Saint-Germain-des-Prés, principe del sangue, con le sue 360 000 lire di rendita trova il sistema di rovinarsi a due riprese; il duca d'Orléans che è il piú grande proprietario di Francia, si indebita per 74 milioni; il principe di Rohan-Guéménée fa un fallimento d'una trentina di milioni, che Luigi XVI pagherà per la maggior parte; i conti di Provenza e d'Artois, fratelli del re, devono, a venticinque anni, una decina di milioni. Gli altri cortigiani seguono la corrente, e le ipoteche s'accumulano sulle loro terre. I meno scrupolosi si danno all'aggiotaggio per

[1] Si intende lire francesi dell'epoca, o lire tornesi pari a circa 3 franchi-oro [*N. d. T.*].

rimettersi a galla: il conte di Guines, ambasciatore a Londra, è compromesso in un intrigo truffaldino che ha il suo epilogo in tribunale; il cardinale di Rohan, arcivescovo di Strasburgo, specula sulla vendita del recinto del Tempio a Parigi, bene ecclesiastico che egli aliena come terreno da costruzione. Qualcuno, come il marchese di Sillery, marito di Madame de Genlis, trasforma il suo salotto in una bisca. Tutti frequentano donne di teatro e si degradano: certi vescovi, come Dillon di Narbona, e Jarente di Orléans, vivono pubblicamente con delle concubine, che presiedono ai loro ricevimenti.

E, strano a dirsi, questi nobili di Corte, che devono tutto al monarca, sono ben lungi dall'essere docili. Molti si annoiano del loro ozio dorato. I migliori e i piú ambiziosi sognano una vita piú attiva: essi vorrebbero, come i Lord d'Inghilterra, aver parte al governo, essere qualcosa di piú che comparse. Adottano le idee nuove, accomodandole ai loro desideri. Parecchi, e non degli ultimi, Lafayette, Custine, i due Vioménil, i quattro Lameth, i tre Dillon, che hanno messo la loro spada al servizio della libertà americana, assumono, al loro ritorno in Francia, atteggiamenti d'oppositori. Gli altri sono divisi in fazioni, che intrigano e cospirano attorno ai principi del sangue, contro i favoriti della regina. Nell'ora del pericolo, l'alta nobiltà sarà tutt'altro che unanime nella difesa del trono.

E poi l'ordine della nobiltà comprende in realtà delle caste distinte e rivali, di cui le piú potenti non sono quelle che possono produrre i titoli piú antichi: a fianco alla nobiltà di razza o di spada si è andata formando, nel corso degli ultimi due secoli, una nobiltà di toga o d'uffici, che ha il monopolio delle cariche amministrative e giudiziarie. I membri dei Parlamenti, che esercitano la giustizia d'appello, sono alla testa di questa casta nuova, altrettanto orgogliosa e forse piú ricca dell'antica. Padroni delle loro cariche, che essi hanno acquistato a caro prezzo e che si trasmettono di padre in figlio, i magistrati sono di fatto inamovibili. L'esercizio della giustizia mette in loro mano la moltitudine innumerevole dei litiganti;

essi si arricchiscono con le *épices* [1], e acquistano grandi proprietà: i giudici del Parlamento di Bordeaux possiedono i migliori vini del Bordolese. I giudici di Parigi, le cui rendite eguagliano talvolta quelle dei grandi signori, soffrono di non poter essere presenti a Corte, per mancanza dei « quarti » sufficienti. Si chiudono nella loro sdegnosa superbia di gente arrivata e pretendono di dirigere lo Stato. Poiché qualsiasi atto reale, editto, ordinanza, o anche trattato diplomatico, non può entrare in vigore finché il suo testo non sia stato registrato sui loro libri, i magistrati prendono pretesto da questo diritto di registrazione per allungar gli occhi sull'amministrazione reale, e per fare le loro rimostranze. In un regime di muti, essi soli hanno il diritto di critica e ne usano per rendersi popolari, protestando contro le nuove imposte, denunciando il lusso della Corte, gli sperperi, gli abusi d'ogni sorta. Essi s'arrischiano persino a lanciare dei mandati di comparizione contro i piú alti funzionari, che sottomettono a inchieste infamanti: come fecero col duca d'Aiguillon, « comandante » della Bretagna, come faranno col ministro Calonne, l'indomani della sua disgrazia. Col pretesto che nei tempi antichi la Corte di giustizia, il Parlamento propriamente detto, non era che una sezione dell'Assemblea generale dei vassalli della corona, che i re erano tenuti a consultare preventivamente ad ogni nuova imposta; sotto il pretesto pure che in certe udienze solenni, o *lits de justice* [2], i principi del sangue, i duchi e i pari vengono a sedere al loro fianco, essi affermano che, nella vacanza degli Stati generali, rappresentano essi i vassalli: riesumano il diritto feudale e l'antica costituzione della monarchia, per mettere in scacco il governo e il re. La loro resistenza va fino allo sciopero, fino alle dimissioni in massa. I diversi Parlamenti del Regno si coalizzano: pretendono di for-

[1] Tasse o casuali dovute ai giudici da chi vinceva un processo (dette cosí perché in origine eran donativi volontari di *épices*, o confetture) [*N. d. T.*].

[2] Si chiamavano cosí – dall'ampia poltrona sormontata da un baldacchino (*lit*), su cui prendeva posto il sovrano – le sedute in cui il re imponeva d'autorità al Parlamento la registrazione di quegli editti cui esso facesse opposizione [*N. d. T.*].

mare un unico corpo diviso in sezioni; e le altre Corti sovrane, Corte dei Conti, Corte *des Aides* [1], dànno manforte alle loro mene faziose. Luigi XV, che era un re, malgrado la sua indolenza, finí per stancarsi della loro perpetua opposizione: su consiglio del cancelliere Maupeou, egli soppresse, verso la fine del suo regno, nel 1771, il Parlamento di Parigi, e lo sostituí con dei Consigli superiori, limitati alle sole prerogative giudiziarie. Ma il debole Luigi XVI, cedendo alle esigenze (a quanto egli credeva) dell'opinione pubblica, ristabilí, al suo avvento al trono, il Parlamento e preparò cosí con le sue mani la rovina della corona. Se gli spiritosi *pamphlets* dei filosofi hanno contribuito a screditare l'*ancien régime*, certamente le massicce rimostranze dei magistrati hanno fatto piú ancora per diffondere tra il popolo l'irriverenza e l'odio per l'ordine costituito.

Questo re, che si vede levar contro gli « ufficiali » che amministrano in suo nome la giustizia, potrà almeno contare sull'obbedienza e sulla devozione di quegli altri « ufficiali » che formano i suoi Consigli o che amministrano per lui le province? È passato il tempo in cui gli agenti del re erano i naturali nemici degli antichi poteri feudali, da loro spodestati. Gli uffici nobilitano: i plebei della vigilia sono divenuti dei privilegiati. Fin dal tempo di Luigi XIV si dava del « monsignore » ai ministri, e i loro figli erano fatti conti o marchesi. Sotto Luigi XV e Luigi XVI i ministri furono scelti in sempre maggior proporzione tra la nobiltà, e non soltanto tra la nobiltà di toga, ma anche tra la vecchia nobiltà di spada. Delle trentasei persone che tennero dei portafogli dal 1774 al 1789, uno solo non fu nobile: il cittadino di Ginevra Necker, il quale pretese d'altronde che sua figlia fosse baronessa. Contrariamente a quanto troppo spesso si è detto, gli stessi intendenti, che sbrigavano l'amministrazione delle province, non erano piú scelti tra gli uomini di origine plebea. Tutti quelli che furono in carica sotto Luigi XVI appartenevano a famiglie nobili o nobilitate, talvolta anche da parecchie generazioni: un de Trémond,

[1] *Aides*: imposte indirette su certi generi di consumo.

intendente di Montauban, un Fournier de-la-Chapelle, intendente di Auch, risalivano al secolo XIII. C'erano dinastie di intendenti come c'erano dinastie di parlamentari: è vero che gli intendenti, la cui carica non costituiva un « officio », erano revocabili, come i *maîtres des requêtes* [1] del Consiglio del re, tra i quali essi erano reclutati; ma la loro ricchezza e gli uffici giudiziari che essi cumulavano con le funzioni amministrative, assicuravano loro un'indipendenza di fatto. E molti cercavano di farsi popolari nella loro « generalità ». Essi non erano piú i docili strumenti che erano stati i loro predecessori del gran secolo. E il re era ogni dí peggio obbedito. I Parlamenti non avrebbero osato sostenere cosí lunghe lotte contro i ministri, se questi ultimi avessero potuto contare sulla solidarietà di tutti gli amministratori loro subordinati. Solidarietà che era sentita invece sempre maggiormente dalle differenti caste di nobili: pronte, all'occasione, a dimenticare le loro rivalità per formare un fronte unico contro il popolo e contro il sovrano, quand'egli andasse per caso soggetto a qualche velleità di riforma.

I Paesi di Stato, e cioè le province riunite tardi al Regno, che avevano conservato un simulacro di rappresentanza feudale [2], manifestano sotto Luigi XVI tendenze autonome: la resistenza degli Stati di Provenza, nel 1782, obbligò il re a ritirare un dazio sulle olive; gli Stati di Béarn e di Foix, nel 1786, rifiutarono di votare una nuova imposta; gli Stati di Brettagna, coalizzati col Parlamento di Rennes, riuscivano a tenere in iscacco l'intendente, fin dai tempi di Luigi XV, a proposito della *corvée* [3]. Essi s'impadronivano anche della direzione dei lavori pubblici: il centralismo amministrativo perdeva terreno.

[1] Magistrati che assolvevano nel Consiglio la funzione di referendari [*N.d.T.*].

[2] Cioè il diritto di regolari assemblee rappresentative, dette appunto « Stati ». Si distinguevano dai « paesi di elezione », dove le contribuzioni venivano ripartite da uomini eletti dalla cittadinanza di ciascun distretto fiscale o « elezione » [*N.d.T.*].

[3] Prestazione gratuita di lavoro dovuta dal contadino al suo signore o allo Stato [*N.d.T.*].

In ogni parte confusione e caos. Al centro, due organi distinti: il Consiglio, diviso in numerose sezioni, e i sei ministri, indipendenti gli uni dagli altri, semplici « commessi », che non deliberavano in comune e che non avevano neppur tutti il diritto di sedere in Consiglio. I diversi servizi pubblici sconfinavano da un dipartimento all'altro, secondo le convenienze personali. Il controllore generale delle finanze confessa che gli è impossibile redigere un bilancio regolare, a causa dell'intrico degli esercizi, della molteplicità delle casse differenti, dell'assenza d'una regolare contabilità. Ciascuno tira l'acqua al suo mulino: Sartine, ministro della marina, spende milioni all'insaputa del controllore generale. Nessuna concordanza nei provvedimenti: il tal ministro protegge i filosofi, mentre il talaltro li perseguita. Tutti sono gelosi l'uno dell'altro e intrigano: la loro prima preoccupazione non è tanto d'amministrare, quanto di conservarsi il favore del padrone o della sua cerchia. L'interesse pubblico è ormai privo di difesa. L'assolutismo per diritto divino serve a coprire tutte le dilapidazioni, tutti gli arbitrî, tutti gli abusi. Perciò i ministri e gli intendenti sono generalmente detestati, e l'accentramento imperfetto che essi impersonificano, lungi dal rafforzare la monarchia, aizza contro di essa l'opinione pubblica.

Le circoscrizioni amministrative riflettono la formazione storica del Regno: non rispondono piú alle esigenze della vita moderna. Le frontiere, anche verso l'estero, sono indefinite: non si sa di preciso dove finisce l'autorità del re, né dove comincia. Città e paesi sono divisi in due tra Francia e Impero. Il comune di Ravécourt, presso Vitry-le-François, in piena Champagne, paga a tre riprese due soldi e sei denari per ogni capo famiglia ai suoi tre sovrani: il re di Francia, l'Imperatore e il principe di Condé. La Provenza, il Delfinato, il Béarn, la Brettagna, l'Alsazia, la Franca Contea ecc., invocano le antiche « capitolazioni » che le hanno riunite alla Francia e amano pensare che in casa loro il re non sia altro che signore, conte o duca. Il sindaco del comune di Morlaas nel Béarn pone, sul principio del suo « quaderno di rimostranze » del 1789, il seguente

quesito: « fino a qual punto ci conviene dunque cessare di essere Bearnesi per diventare piú o meno Francesi? » La Navarra continua a essere un regno distinto, che rifiuta di mandar rappresentanti agli Stati generali. Secondo la frase di Mirabeau, la Francia non è ancora altro che un « aggregato inorganico di popoli disuniti ».

Le vecchie divisioni giudiziarie, dei « baliaggi » nel Nord e delle « siniscalchie » nel Mezzogiorno, sono restate sovrapposte alle antiche giurisdizioni feudali, coll'effetto d'una variegatura stupefacente. Gli uffici di Versailles non sanno di preciso il numero dei seggi di giustizia e tanto meno i limiti della loro influenza: essi commetteranno, nel 1789, curiosi errori nella spedizione delle lettere di convocazione agli Stati generali. Le circoscrizioni militari, o « governi », che datano dal secolo XVI, sono rimaste pressoché invariate; le circoscrizioni finanziarie amministrate dagli intendenti, o « generalità », che datano dal secolo XVII, non sono state neppur loro adattate ai nuovi bisogni; le circoscrizioni ecclesiastiche, o « province », che sono rimaste pressoché immutate dai tempi dell'Impero romano, sconfinano dalla frontiera politica; curati francesi dipendono da prelati tedeschi e viceversa.

Quando l'ordine sociale sarà scosso, la vecchia macchina amministrativa, composita, rugginosa e cigolante, si mostrerà incapace di qualsiasi resistenza.

Di fronte ai privilegiati e agli « officiali », che tengono in mano lo Stato, si levano a poco a poco le nuove potenze, del commercio e dell'industria: da una parte la proprietà feudale e terriera, dall'altra la ricchezza mobiliare e borghese.

Nonostante le pastoie del regime corporativo (meno opprimente però di quanto si poté credere), nonostante le dogane interne e i pedaggi, e la disparità delle misure di peso, di lunghezza e di capacità, il commercio e l'industria si sono sviluppati continuamente per tutto il secolo. In quanto a cifre di scambio, la Francia segue da vicino l'Inghilterra: essa ha il monopolio delle derrate coloniali; i possedimenti di San Domingo forniscono da soli la metà dello zucchero consumato nel mondo intero.

L'industria della seta, che dà da vivere a Lione a 65 000 operai, non conosce rivali. I liquori, i vini, le stoffe, le mode, i mobili francesi si vendono in tutta Europa. La stessa metallurgia, il cui sviluppo è stato piuttosto tardivo, è in progresso: il Creusot, che si chiama ancora « Montcenis », è già un'officina modello, munita degli ultimi ritrovati tecnici, e Dietrich, il re del ferro di quei tempi, impiega nei suoi altiforni e nelle sue ferriere della Bassa Alsazia, attrezzature all'inglese, centinaia di operai. Un armatore di Bordeaux, Bonaffé, nel 1791 possiede una flotta di trenta navi e una fortuna di sedici milioni. E questo milionario non è un'eccezione, tutt'altro: ci sono, a Lione, a Marsiglia, a Nantes, all'Havre, a Rouen, potenti capitalisti.

Lo sviluppo economico è cosí forte che le banche si moltiplicano sotto Luigi XVI. La Cassa di Sconto di Parigi emette già dei biglietti analoghi a quelli della odierna Banca di Francia. I capitali cominciano a raggrupparsi in società per azioni: Compagnia delle Indie, Compagnie d'assicurazioni contro l'incendio, sulla vita, Compagnia delle acque di Parigi. Gli stabilimenti metallurgici di Montcenis sono gestiti da una società di azionisti. I titoli quotati in Borsa, a fianco alle rendite dell'*Hôtel de Ville* (e cioè dello Stato), dànno luogo ad attive speculazioni. Si praticano già contratti a termine.

Il debito pubblico assorbe, nel 1789, 300 milioni all'anno, il che vuol dire piú della metà delle entrate dello Stato. La Compagnia degli « appaltatori generali » [1], che incassa per conto del re il reddito delle imposte indirette, *aides*, « gabella » [2], tabacco, bollo, ecc., è diretta da finanzieri di prim'ordine, che rivaleggiano in magnificenza coi nobili piú fastosi. Circola attraverso la borghesia un'enorme corrente d'affari. Le cariche di agente di cambio raddoppiano di prezzo nel giro d'un anno. Necker lasciò scritto che la Francia possedeva quasi la metà della moneta esistente in Europa. I negozianti comprano le terre dei nobili indebitati. Essi si fanno costruire splendidi

[1] *Fermiers généraux.*
[2] Imposta sul sole [*N. d. T.*].

palazzi decorati dai migliori artisti; i *fermiers généraux* hanno le loro *folies* nei sobborghi di Parigi, come i grandi signori. Le città si trasformano e s'abbelliscono.

Un segno infallibile che il Paese s'arricchisce, è l'aumento continuo della popolazione e il costante rialzo dei prezzi delle derrate, delle terre e delle case. La Francia conta già 25 milioni d'abitanti, il doppio dell'Inghilterra e della Prussia, il benessere discende a poco a poco dall'alta borghesia alla media e alla piccola: si va meglio vestiti, si mangia meglio di prima. Soprattutto ci si istruisce. Le ragazze del popolo, che sono chiamate ormai « signorine », purché portino il guardinfante, comprano dei pianoforti. Gli incrementi delle tasse di consumo attestano il progredire dell'agiatezza.

La Rivoluzione non scoppierà in un paese immiserito, ma al contrario in un paese fiorente, in pieno sviluppo; la miseria, che provoca talvolta delle sommosse, non può sboccare in grandi rivolgimenti sociali: essi nascono sempre dallo squilibrio delle classi.

La borghesia possedeva sicuramente la maggior parte del capitale francese. Essa progrediva di continuo, mentre gli ordini privilegiati si rovinavano. Il suo incessante sviluppo la rendeva piú sensibile alle inferiorità legali, cui d'altra parte essa restava condannata. Barnave divenne rivoluzionario il giorno in cui un nobile cacciò sua madre dal palchetto che essa occupava nel teatro di Grenoble. Madame Roland si lamenta perché, invitata a pranzo con sua madre al castello di Fontenais, fu servita nei locali di servizio. Ferite d'amor proprio, quanti nemici non avete creato all'*ancien régime*?

La borghesia che ha in mano il capitale, si è impadronita anche del prestigio morale. I letterati, usciti dal suo seno, si sono affrancati a poco a poco dalla servitú nobiliare. Essi scrivono ora per il gran pubblico che li legge, lusingano i suoi gusti, sostengono le sue rivendicazioni. La loro penna mordace schernisce senza posa tutte le idee su cui è basato l'edificio della vecchia società, e innanzi tutto l'idea religiosa. Il loro compito è qui singolarmente facilitato dalle controversie dei teologi, che scalzano nella gente il rispetto della tradizione: tra gian-

senismo e ultramontanesimo, la filosofia fa la sua breccia. La soppressione dei Gesuiti, del 1763, abbatte l'ultima difesa di qualche valore che si opponeva allo spirito nuovo. La vita religiosa perde attrattiva: i conventi si spopolano, le donazioni di privati calano a cifre irrisorie. E i novatori hanno battaglia vinta. L'alto clero si difende appena: i prelati di Corte si crederebbero disonorati se dovessero passare per devoti; essi si fanno un vanto della diffusione delle nuove idee. Non vogliono piú essere, nella loro diocesi, che ausiliari dell'amministrazione; il loro zelo non è piú al servizio della felicità celeste, ma della felicità terrena. Un ideale utilitario si impone indistintamente a quanti parlano o scrivono: la fede tradizionale è relegata a uso e consumo del popolino, come un complemento obbligatorio dell'ignoranza plebea. Gli stessi curati leggono l'*Enciclopedia* e si imbevono di Mably, di Raynal e di Rousseau.

A nessuno di questi gran signori, che applaudiscono le audacie e le impertinenze dei filosofi, passa per il capo che l'idea religiosa è la chiave di volta del regime. È mai possibile che la libera critica, una volta scatenata, si accontenti di schernire la superstizione? Essa se la prende colle piú venerabili istituzioni, propaga ovunque il dubbio e l'ironia. E i privilegiati pare non se ne accorgano: il conte di Vaudreil, amico intimo della Polignac, fa recitare nel suo castello di Gennevilliers il *Matrimonio di Figaro*, cioè la satira piú sanguinosa e piú audace della casta nobiliare, e Maria Antonietta s'intromette perché la commedia, fino allora proibita, possa venir rappresentata al *Théâtre Français*. La Rivoluzione era già compiuta negli spiriti molto tempo prima di tradursi nei fatti, e tra i suoi primi responsabili bisogna pure annoverare quelli stessi che ne saranno le prime vittime.

La Rivoluzione non poteva venire che dall'alto. Il popolo dei lavoratori, il cui orizzonte limitato non andava oltre il mestiere, era incapace di assumerne l'iniziativa e, a maggior ragione, di prenderne la direzione. Tutti gli appartenenti alle corporazioni erano divisi in gruppi rivali, piú preoccupati di litigar tra loro per meschine ragioni di preminenza, che di formare un fronte unico

contro la classe padronale. Essi avevano d'altronde la speranza e la possibilità di divenire alla loro volta padroni, poiché l'artigianato restava pur sempre la forma piú comune dell'organizzazione industriale. Gli altri, quelli che cominciavano ad essere impiegati nelle « manifatture », erano in maggioranza dei contadini, i quali consideravano il loro salario industriale come un semplice complemento delle loro risorse agricole. Essi si mostravano per lo piú docili e rispettosi verso i datori di lavoro, a tal punto da arrivare a considerarli, nel 1789, come i loro naturali rappresentanti. Gli operai si lamentano senza dubbio della modicità del salario, che non è aumentato in maniera corrispondente al prezzo dei generi di consumo, a quanto dice l'ispettore delle manifatture Roland; si agitano talvolta, ma non hanno ancora la coscienza di formare una classe distinta dal « Terzo Stato ».

I contadini sono le bestie da soma di questa società. Decime, censi, *champarts*, *corvées*, imposte regie, servizio militare, tutti i carichi pesano su di loro. I piccioni e la selvaggina dei signori devastano impunemente i loro raccolti. Essi abitano in capanne di terra battuta, spesso col tetto di paglia, talvolta senza camino; non conoscono la carne che nei giorni di festa e lo zucchero che in caso di malattia. Paragonati ai contadini d'oggigiorno, sono estremamente miserabili, eppure sono meno disgraziati di quanto non lo fossero i loro padri o di quanto non lo siano i loro fratelli, i contadini italiani, spagnoli, tedeschi, irlandesi o polacchi. A forza di lavoro e di economia, alcuni hanno potuto comperare un campicello o un prato: l'aumento di prezzo delle derrate agricole ha favorito questo principio di emancipazione. I piú miserabili sono quelli che non sono riusciti ad acquistare un po' di terra: costoro si irritano contro la spartizione dei terreni comunali tra i signori, contro la soppressione del libero pascolo e della spigolatura, che toglie loro le poche risorse di quella forma di proprietà comune. Assai numerosi sono anche i « giornalieri », che soffrono spesso per mancanza di lavoro e sono obbligati a spostarsi da un podere all'altro in cerca di ingaggio. La linea di demarcazione tra questi ultimi e la folla dei vagabondi e dei

mendicanti è difficile da tracciare: tra loro si recluta l'esercito dei contrabbandieri, in lotta perpetua contro i gabellotti.

Operai e contadini, capaci di bruschi impeti di rivolta quando il giogo si fa troppo pesante, non scorgono però i mezzi per mutare l'ordine sociale: cominciano appena ad imparare a leggere. Ma al loro fianco, per istruirli e illuminarli, ci sono il curato e l'« avvocatino » [1]; il curato, cui essi confidano i loro dolori, il leguleio che difende davanti alla giustizia i loro interessi. E il curato, che ha letto i libri alla moda, che conosce l'esistenza scandalosa dei suoi superiori nei loro sontuosi palazzi, e che vive penosamente della sua congrua, invece di predicare alle sue pecorelle la rassegnazione come un tempo, riversa nelle loro anime un po' dell'indignazione e dell'amarezza di cui è ripiena la sua. L'avvocatino da parte sua, obbligato per necessità professionale allo spoglio dei vecchi archivi feudali, non può fare a meno di stimare per quel che valgono gli antichissimi titoli, sui quali si fondano la ricchezza e l'oppressione. Babeuf impara a disprezzare la proprietà nella pratica del suo mestiere di « feudista »: egli compiange i contadini, ai quali l'avidità del signore, che lo impiega a ristabilire i suoi titoli, estorcerà nuove rendite dimenticate nei secoli.

Si compie cosí un sordo lavoro di critica che precede di gran lunga e prepara l'esplosione. Venga l'occasione, e tutte le collere accumulate e represse armeranno le mani dei miserabili eccitati e guidati dalla folla dei malcontenti.

[1] Questo era il nome con cui si indicava nelle nostre campagne, sulla fine del '700 e nel primo '800, il *praticien* leguleio: specie di procuratore, per lo piú senza titolo accademico [*N. d. T.*].

Capitolo secondo

LA RIVOLTA NOBILIARE

Per dominare la crisi che s'annunciava, ci sarebbe voluto alla testa della monarchia un re. Non si ebbe che Luigi XVI. Quest'uomo corpulento, dalle maniere comuni, si trovava bene soltanto a tavola, a caccia, o nel laboratorio del magnano Gamain: il lavoro intellettuale lo opprimeva, dormiva in Consiglio. Divenne ben presto oggetto di dileggio da parte dei cortigiani frivoli e leggeri: si osava prendersi gioco della sua persona persino nell'*Œil de bœuf* [1]. Era uomo da sopportare che il duca di Coigny gli facesse una scenata a proposito d'una diminuzione d'indennità. Il suo matrimonio prestava abbondante materia a scherni crudeli. La sua sposa, figlia di Maria Teresa, era graziosa, civetta e impudente: si lanciava nei piaceri con foga spensierata. La si vedeva al ballo dell'Opéra, compiacersi delle familiarità piú audaci, mentre il suo frigido sposo se ne restava a Versailles. Riceveva gli omaggi dei cortigiani di peggior fama: di un Lauzun, d'un Esterhazy. Le si attribuiva come amante, con ogni verisimiglianza, il bel Fersen, colonnello del reggimento « Royal » di Svezia. Si sapeva che Luigi XVI aveva potuto consumare il suo matrimonio solo sette anni dopo la celebrazione, a prezzo di una operazione chirurgica, e le maldicenze fiorivano in canzonette oltraggiose, soprattutto dopo la nascita tardiva di un Delfino. Dai circoli aristocratici gli epigrammi scendevano fin tra la borghesia e nel popolo, e la regina aveva perduta ogni riputazione assai prima della Rivoluzione. Un'avventu-

[1] Nome con cui si designava l'anticamera del re a Versailles, rischiarata appunto da un occhio di bue, finestra di forma ovale [*N. d. T.*].

riera, la contessa di Lamothe, discendente d'un bastardo di Carlo IX, poté far credere al cardinale di Rohan che essa aveva il mezzo di conciliargli le buone grazie di Maria Antonietta, s'egli volesse solamente aiutarla a comperare una magnifica collana che l'avarizia del suo reale sposo le rifiutava. Il cardinale ebbe dei colloqui al chiaro di luna dietro i boschetti di Versailles con una donna ch'egli credette la regina. Quando l'intrigo fu scoperto, per la denuncia del gioielliere Bœhmer, cui non era stata pagata la collana, Luigi XVI commise l'imprudenza di ricorrere al Parlamento per vendicare il suo onore oltraggiato. Ma, se la contessa di Lamothe fu condannata, il cardinale fu assolto tra gli applausi universali: il verdetto significava che il fatto di considerare la regina di Francia come di facile seduzione non era un delitto. Per consiglio della polizia, Maria Antonietta s'astenne da allora in poi dal venire a Parigi, per evitare le manifestazioni ostili. Verso lo stesso tempo, nel 1786, la zecca di Strasburgo coniava un certo numero di luigi d'oro sui quali l'effigie del re figurava sormontata da un corno oltraggioso.

Questa situazione alimentava nei principi del sangue la speranza di accedere al trono. Il conte d'Artois, il conte di Provenza, fratelli del re, il duca d'Orléans, suo cugino, intrigavano sordamente per profittare del malcontento che avevano sparso tra i cortigiani i favoritismi della regina verso certe famiglie colmate di donativi: Théodore de Lameth riferisce che un giorno Madame de Baldi, l'amica del conte di Provenza, gli tenne questo discorso: « Sapete come si parla del re quando si ha bisogno di spiccioli in un'osteria? Gettano uno scudo sulla tavola e gridano: cambiatemi quest'ubriacone ». E quest'esordio non era altro che un mezzo per sondare Lameth sull'opportunità d'un cambiamento di monarca. Lameth non dubita che certi principi accarezzassero il progetto di far pronunciare dal Parlamento l'incapacità di Luigi XVI.

E Luigi XVI non sentiva nulla, non vedeva nulla. Lo scettro gli si mutava tra le mani in una conocchia, mentr'egli si rivolgeva ora ai riformatori, ora ai partigiani degli abusi, secondo le suggestioni del suo se-

guito e soprattutto i capricci della regina, che andava sempre piú dominandolo. Egli prestava cosí, con la sua politica vacillante, gravi pretesti al malcontento generale. La frase di Vaublanc in questo caso diventa una verità letterale: « In Francia sono sempre il capo dello Stato e i suoi ministri ad abbattere il governo ».

La critica piú vivace degli abusi, dei quali stava morendo il regime, si trova nei preamboli degli editti dei ministri, Turgot, Malesherbes, Calonne, Brienne, Necker. Questi editti erano letti dai curati in pulpito; la loro risonanza arrivava fino ai sudditi piú umili. La necessità delle riforme era stata posta sotto l'egida del re. Ma poiché le riforme promesse svanivano subito dopo o erano realizzate solo in infima parte, all'amarezza degli abusi s'aggiungeva la delusione del rimedio. La *corvée* sembrava piú pesante ai contadini dopo che Turgot ne aveva vanamente proclamata la soppressione: si videro in tale occasione i contadini del Maine invocare la parola del ministro per rifiutare al marchese di Vibraye il pagamento delle sue rendite, assediarlo nel suo castello, e obbligarlo alla fuga. La soppressione della manomorta nei dominî della Corona, effettuata da Necker, rendeva piú cocente per gli interessati la sua persistenza nelle terre dei nobili e degli ecclesiastici. L'abolizione, a opera di Malesherbes, della « question préparatoire », e cioè della tortura, nell'istruttoria penale, dimostrava piú iniquo il mantenimento della tortura « preliminare ». L'istituzione da parte di Necker di assemblee provinciali nelle due generalità del Berry e della Haute Guyenne, nel 1778, sembrava una condanna del dispotismo degli intendenti; ma non faceva che esasperare il desiderio di istituzioni rappresentative, di cui le due nuove assemblee, nominate e non elette, non erano in verità che una caricatura: essa scoraggiava gli intendenti di cui indeboliva l'autorità, senza profitto per il potere reale. E cosí per tutte le altre velleità riformatrici: non fecero che giustificare e rinforzare il malcontento.

Ed era difficile che accadesse altrimenti, quando agli editti liberali succedevano ben presto misure di reazione, ispirate dal piú puro spirito feudale, che erano applicate,

queste, molto sul serio. Il famoso regolamento del 1781, che esigeva dai futuri ufficiali la prova dei quattro quarti di nobiltà per essere ammessi nelle scuole militari, contò certo qualche cosa nella futura defezione dell'esercito. Piú la nobiltà era minacciata nei suoi privilegi, e piú si ingegnava a consolidarli; essa non escludeva i plebei solamente dai gradi militari, ma anche dagli uffici giudiziari e dalle alte cariche ecclesiastiche; aggravava il suo monopolio mentre applaudiva al *Matrimonio di Figaro*.

Un altro re, al posto di Luigi XVI, avrebbe potuto portar rimedio a questa stravagante situazione? Può darsi; ma non è sicuro. Da quando essi avevano sottratto alla feudalità i suoi poteri politici, i Borboni si erano compiaciuti di consolarla colmandola d'ogni altro favore. Luigi XIV, Luigi XV avevano creduto la nobiltà necessaria al loro lustro: essi avevano fatto una cosa sola del prestigio del trono e dei privilegi dei nobili. Luigi XVI non fece altro che seguire una tradizione ormai stabilita; egli non avrebbe potuto operare serie riforme se non impegnando una lotta a morte contro i privilegiati. Si spaventò alle prime scaramucce.

E poi il problema finanziario dominava tutto il resto. Per fare delle riforme ci volevano denari; e in mezzo alla prosperità generale il Tesoro s'andava svuotando. Non si sarebbe potuto riempirlo che a spese dei privilegiati e coll'autorizzazione dei Parlamenti, poco disposti a sacrificare gli interessi privati dei loro singoli membri sull'altare del bene pubblico. Piú si tergiversava, e piú la voragine del *deficit* s'approfondiva, e piú le resistenze si accentuavano.

Già Luigi XV, negli ultimi anni del suo regno, aveva corso il rischio di far bancarotta. Il pugno solido dell'abate Terray evitò la catastrofe e prolungò di vent'anni la durata del regime. Caduto Terray, la danza dei milioni ricominciò. I ministri delle finanze si succedono a ritmo accelerato, e nel numero non ce n'è uno (senza eccettuare Necker, che fu soltanto un contabile) che si possa chiamare un vero finanziere. Si economizzò qualche miseria sulla casa reale, e si irritarono i cortigiani senza un profitto effettivo per il Tesoro. E intanto si continuava a prodigare: 100 000 lire alla figlia del duca di Guines per ma-

ritarsi, 400 000 alla contessa di Polignac per pagare i suoi debiti, 800 000 per fare una dote a sua figlia, 23 milioni pei debiti del conte d'Artois, 10 milioni per comperare al re il castello di Rambouillet, 6 milioni per comperare alla regina il castello di Saint-Cloud. Piccole spese d'altra parte, a paragone di quanto costò l'intervento della Francia nella guerra per l'Indipendenza d'America! Queste ultime furon valutate a 2 miliardi. Per farvi fronte Necker bussò denari a tutti gli usci e in tutte le maniere. Gli accadde di collocare la sua carta moneta al 10 e al 12 %. Egli ingannò la nazione col suo famoso *Resoconto* nel quale faceva figurare un avanzo immaginario: cercava cosí unicamente di ispirar confidenza al credito, e forní armi preziose ai membri dei Parlamenti che sostenevano affatto inutile una riforma decisiva del sistema tributario.

Terminata la guerra, il brillante Calonne trovò modo di aggiungere in tre anni altri 653 milioni al debito già esistente. Era opinione pacifica che il Re Cristianissimo non calcolava le sue spese sulle entrate, ma le sue entrate sulle spese. Nel 1789 il debito salí a 4 miliardi e mezzo: era triplicato durante i quindici anni del regno di Luigi XVI. Alla morte di Luigi XV esso richiedeva, tra interessi e ammortamenti, un'annualità di 93 milioni, nel 1790 ne richiede circa 300, su un bilancio di entrate che oltrepassava appena i 500 milioni! Ma ogni cosa ha una fine. Calonne fu obbligato a confessare al re di essere agli estremi: il suo ultimo prestito era stato coperto con difficoltà; egli aveva messo in vendita nuove cariche, proceduto a una rifusione di tutta la moneta, aumentato le cauzioni, alienato beni pubblici, circondato Parigi d'una cintura di gabelle; aveva strappato ai *fermiers généraux* 255 milioni di anticipi rimborsabili sugli esercizi finanziari degli anni prossimi, si preparava, col pretesto della copertura, a cavare 70 milioni ancora alla Cassa di Sconto, ma tutti questi espedienti non impedivano che il *deficit* toccasse i 101 milioni. Si era per di piú alla vigilia di una guerra con la Prussia, a proposito dell'Olanda: il ministro della Guerra esigeva dei crediti per difendere i patrioti di

quella piccola nazione, alla quale il re aveva promesso manforte contro i Prussiani.

Calonne si trovava con le spalle al muro. Non gli pareva piú possibile aumentare ancora le imposte esistenti, le quali, in meno di dieci anni, erano cresciute di 140 milioni. Era in lotta aperta col Parlamento di Parigi, che aveva fatto rimostranze sulla rifusione delle monete, col Parlamento di Bordeaux, per via della proprietà delle terre d'alluvione della Gironda, col Parlamento di Rennes a proposito del tabacco da fiuto, coi Parlamenti di Besançon e di Grenoble a proposito del riscatto provvisorio della *corvée* con una prestazione pecuniaria. Era certissimo che i Parlamenti gli avrebbero rifiutato di registrare qualsiasi altro nuovo debito o imposta.

Calonne prese il coraggio a due mani. Andò da Luigi XVI, il 20 agosto 1786, e gli disse: « È impossibile provvedere alla salvezza dello Stato con operazioni finanziarie parziali, è indispensabile ricostruire dalle fondamenta l'edificio intero per prevenirne la rovina... Impossibile aumentare le imposte, rovinoso continuare a far debiti, insufficiente limitarsi alle riforme economiche: l'unico partito che resta, il solo mezzo per riuscire infine a riordinare veramente le finanze, non può consistere che nel rinnovare completamente lo Stato intero, con una riforma decisiva di tutti i vizi e i difetti della sua costituzione ».

Le imposte esistenti erano vessatorie e poco produttive, perché malissimo ripartite: i nobili erano tenuti in linea di principio alla « vigesima » e alla « capitazione », da cui erano esenti però gli ecclesiastici. I contadini erano i soli che pagassero la « taglia », che variava secondo i « Paesi di Stato » e i « Paesi di Elezione » [1], ed era o sui beni, analoga alla nostra imposta fondiaria, o sulle persone, analoga alla nostra ricchezza mobile. C'erano città franche, città abbonate, regioni riscattate, ecc., una complicazione da non finire. Il prezzo del sale variava secondo le persone e i luoghi: gli ecclesiastici, i privilegiati, i funzionari, per via del diritto al sale franco,

[1] Cfr. nota 2, p. 22 [*N. d. T.*].

lo pagavano al prezzo di costo; ma piú ci si allontanava dalle saline o dalle miniere, piú il dazio si faceva pesante ed esoso.

Calonne proponeva di alleviare la gabella e la taglia, di sopprimere le dogane interne, e di chiedere a una nuova imposta, la « sovvenzione territoriale », che avrebbe preso il posto della « vigesima », le risorse necessarie a turare la falla del bilancio. Ma, mentre le « vigesime » erano percepite in denaro, la sovvenzione territoriale si sarebbe percepita in natura, sul prodotto di tutte le terre, senza distinzione di proprietà ecclesiastiche nobili o plebee. Era l'eguaglianza davanti alle imposte. La Cassa di Sconto sarebbe stata trasformata in Banca di Stato; nelle province dove non esistevano ancora, si sarebbero create delle Assemblee provinciali, « affinché la ripartizione del peso delle imposte cessasse di essere ineguale e arbitraria ».

Poiché non si poteva contare sui Parlamenti per la registrazione di una riforma cosí vasta, bisognava rivolgersi a una assemblea di notabili, che l'avrebbe approvata. Non c'era esempio che notabili scelti dal re avessero mai resistito alle sue volontà. Ma tutto era cambiato negli spiriti, nell'ultimo secolo.

I notabili: sette principi del sangue, trentasei duchi e pari o marescialli, trentatre presidenti o procuratori generali dei Parlamenti, undici prelati, dodici deputati dei Paesi di Stato, venticinque sindaci o scabini delle principali città, ecc., in tutto centoquarantaquattro persone, notevoli pei loro servigi o per le loro funzioni, si riunirono il 22 febbraio 1786. Calonne fece davanti a loro un limpido processo di tutto il sistema finanziario:

« Non si può fare un passo in questo vasto reame senza trovarvi leggi differenti, usanze contraddittorie, privilegi, esenzioni, franchige dalle tasse, dai diritti o dalle imposizioni di qualsiasi genere; e questa dissonanza generale complica l'amministrazione, interrompe il suo corso, imbarazza i suoi congegni, e moltiplica dappertutto le spese e il disordine ». Egli faceva una carica a fondo contro l'imposta sul sale, « imposta cosí sproporzionata nella sua ripartizione, da far pagare venti volte di piú in

una provincia che in un'altra, cosí rigorosa nei suoi metodi di percezione che il solo suo nome incute spavento... un'imposta infine le cui spese rappresentano la quinta parte del suo reddito, e che, essendo per sua natura eminentemente provocatrice di contrabbando, fa condannare tutti gli anni alle galere o alla prigione piú di cinquecento capifamiglia, e provoca piú di quattromila arresti per anno ». Alla critica degli abusi seguiva l'esposizione del progetto di riforma.

Ma i notabili erano dei privilegiati: i *pamphlets* ispirati dai membri del Parlamento li crivellavano di scherni e di epigrammi, annunciavano la loro capitolazione. Essi si irrigidirono per provare la loro indipendenza. Evitarono di proclamare che non volevano pagare le imposte, ma si indignarono dell'entità del *deficit*, che li meravigliava. Ricordarono che Necker, nel suo celebre *Rendiconto* di quattro anni innanzi, aveva segnalato un avanzo delle entrate sulle spese: pretesero la visione dei registri del bilancio; reclamarono che la situazione del Tesoro fosse rilevata tutti i mesi, che un conto complessivo delle entrate e delle spese fosse stampato tutti gli anni e sottomesso alla verifica della Corte dei Conti; protestarono contro l'abuso delle pensioni. Calonne per difendersi dovette svelare gli errori del *Rendiconto* di Necker. Necker replicò e fu bandito da Parigi. Tutta l'aristocrazia nobiliare e parlamentare prese fuoco. Calonne fu trascinato nel fango in *pamphlets* virulenti. Mirabeau fece sentire la sua voce nel coro con la sua *Denuncia contro l'aggiotaggio*, in cui accusava Calonne di giocare in borsa coi fondi dello Stato. Calonne era vulnerabile: aveva debiti e amanti, un *entourage* sospetto. Era appena scoppiato lo scandalo della speculazione dolosa tentata dall'abate D'Espagnac sulle azioni della Compagnia delle Indie, e Calonne vi era compromesso. I privilegiati avevano buon gioco per sbarazzarsi del ministro riformatore. Invano egli prese l'offensiva: fece stendere dall'avvocato Gerbier un *Avvertimento*, che era tutto un attacco contro l'egoismo dei nobili e un appello all'opinione pubblica. L'*Avvertimento*, distribuito a profusione in tutto il Regno, accrebbe il furore dei nemici di Calonne; l'opinione

non reagí come egli sperava; i *rentiers* si mostrarono diffidenti; la borghesia non parve prendere sul serio i progetti di riforma elaborati per farle piacere; il popolo restò indifferente a una battaglia che non comprendeva: gli occorreva del tempo, per meditare le verità che gli erano rivelate cosí d'improvviso, e lo colpivano di stupore. L'agitazione fu violenta a Parigi, ma restò circoscritta, sulle prime, alle classi superiori. I vescovi, che sedevano fra i notabili, pretesero il congedo di Calonne. Luigi XVI si sottomise e, nonostante la sua ripugnanza, finí col chiamare alla successione l'arcivescovo di Tolosa, Loménie de Brienne, designato dalla regina. I privilegiati respirarono, ma avevano avuto una gran paura; si accanirono contro Calonne: il Parlamento di Parigi, su proposta di Adrien Duport, ordinò una inchiesta sulle sue dilapidazioni. A Calonne non rimase che fuggire in Inghilterra.

Brienne, approfittando di un momento di tregua, ottenne dai notabili e dal Parlamento un prestito di 60 milioni in rendita vitalizia, che permise di evitare provvisoriamente la bancarotta. Null'altro che una tregua! Brienne, per forza di cose, fu obbligato a riprendere i progetti di colui che egli aveva soppiantato. Miglior tattico, cercò di rompere la coalizione dei privilegiati con la borghesia: stabilí delle Assemblee provinciali, in cui il Terzo Stato ebbe una rappresentanza equivalente a quella dei due ordini privilegiati presi assieme; restituí ai protestanti uno stato civile, con gran furore del clero; trasformò la *corvée* in una contribuzione in danaro. Infine, pretese di sottomettere alla imposta fondiaria il clero e la nobiltà. Immediatamente i notabili si impuntarono: un solo ufficio su sette adottò il nuovo progetto di imposta territoriale, gli altri dichiararono la loro incompetenza in materia. Era come fare appello agli Stati generali. Lafayette andò piú in là: reclamò una assemblea nazionale, a somiglianza del Congresso che governava l'America, e un vero statuto che assicurasse la periodicità di questa assemblea. Se Brienne fosse stato tanto coraggioso quanto era intelligente, avrebbe accettato il desiderio dei notabili. La convocazione degli Stati generali, ac-

cordata volontariamente a quella data del maggio 1787, quando il prestigio reale non era ancor compromesso, avrebbe senza dubbio consolidato il potere di Luigi XVI: i privilegiati sarebbero stati presi nel loro stesso laccio, la borghesia avrebbe capito che le promesse di riforma erano sincere. Ma Luigi XVI e la corte avevano paura degli Stati generali: pensavano a Etienne Marcel [1] e alla Lega Cattolica [2]. Brienne preferí sciogliere i notabili, rinunziando cosí all'ultima probabilità di evitare la rivoluzione.

Da quel momento la rivolta nobiliare, guidata dall'aristocrazia giudiziaria, non conobbe piú freno. I Parlamenti di Bordeaux, di Grenoble, di Besançon, ecc., protestano contro gli editti, che restituivano lo stato civile agli eretici e istituivano delle Assemblee provinciali, di cui essi temono la concorrenza. Eccepiscono astutamente che queste assemblee, nominate dal potere centrale, non sono altro che semplici commissioni ministeriali senza reale indipendenza, e si mettono a reclamare la restaurazione degli antichi Stati feudali, caduti in disuso.

Il Parlamento di Parigi, seguito dalla Corte delle Imposte [3] e dalla Corte dei Conti, si rende popolare rifiutando a Brienne la registrazione d'un editto che imponeva i diritti di bollo sulle petizioni, quietanze, circolari, giornali, manifesti, ecc. Esso reclama contemporaneamente, il 16 luglio, la convocazione degli Stati generali, i soli che abbiano facoltà, sosteneva, di consentire nuove imposte. Respinge inoltre l'editto sulla sovvenzione territoriale, denuncia le prodigalità della Corte e esige economie. Essendo il re passato sopra questa opposizione, il 6 agosto, con un « letto di giustizia », il Parlamento annulla l'indomani come illegale la registrazione della vigilia. Un esilio a Troyes punisce questa ribellione, ma l'agitazione si propaga alle Corti di provincia, si diffonde tra la borghesia. I magistrati diventano difensori dei diritti della nazione: vengono esaltati come padri della

[1] Prevosto parigino dei mercanti, che nel 1357 aveva cercato di limitare i poteri della monarchia [*N. d. T.*].
[2] Costituitasi, nella seconda metà del secolo XVI, durante le guerre di religione [*N. d. T.*].
[3] La *Cour des Aides*.

patria, portati in trionfo; scrivani e cancellieri mescolati agli artigiani cominciano a far disordini per le strade; da ogni parte affluiscono a Versailles petizioni per il richiamo del Parlamento di Parigi.

I magistrati assaporavano la loro popolarità, ma in fondo erano inquieti. Reclamando gli Stati generali, essi avevano cercato, con un colpo d'audacia, di evitare alla nobiltà di toga, di spada e di mitra le spese della riforma finanziaria, ma non tenevano poi molto a questi Stati, che potevano sfuggir loro di mano. Se gli Stati fossero divenuti periodici, come reclamava Lafayette, la loro funzione politica scompariva. Si negoziò sotto mano: Brienne avrebbe rinunciato al bollo e alla sovvenzione territoriale; gli si sarebbe accordata in compenso la proroga delle due « vigesime », che sarebbero stati percepiti « senza distinzione alcuna né eccezioni di sorta ». Dopo di che, il Parlamento, effettuata la registrazione il 19 settembre, ritornò a Parigi festeggiato da fuochi d'artificio.

Disgraziatamente le due « vigesime », la cui percezione richiedeva del tempo, non bastavano a coprire i bisogni urgenti del Tesoro. Benché Brienne avesse abbandonato i patrioti olandesi, con scapito della parola del re, la bancarotta minacciava. Bisognò ritornare davanti al Parlamento, per domandargli l'autorizzazione a un prestito di 420 milioni, contro la promessa della convocazione degli Stati generali entro cinque anni, e cioè entro il 1792. La guerra ricominciò piú violenta che mai. Al re che ordinava, il 19 novembre, la registrazione del prestito, il duca d'Orléans osò rispondere che era illegale: il duca venne esiliato l'indomani a Villier-Cotterets, e due consiglieri suoi amici, Sabatier e Fréteau, rinchiusi nel castello di Boullens. Il Parlamento reclamava la libertà dei proscritti e, dietro proposta di Adrien Duport, il 4 gennaio 1788 votava una requisitoria contro le *lettres de cachet* [1], rinnovandola poco dopo nonostante le proibizioni del re.

[1] Piego chiuso con un sigillo del re (*cachet*), che conteneva un ordine, per lo piú di esilio o di incarcerazione [*N.d.T.*].

Spinse ben presto la sua audacia, nell'aprile, fino a recar noia ai firmatari dell'ultimo prestito, e ad incoraggiare i contribuenti a rifiutare il pagamento dei nuovi ventesimi. Questa volta, Luigi XVI perse la pazienza: fece arrestare in pieno Palazzo di Giustizia, dove si erano rifugiati, i due consiglieri, Goislard e Duval d'Esprémesnil, e approvò gli editti del guardasigilli Lamoignon, per infrangere la resistenza dei magistrati e riformare la giustizia. Una Corte plenaria composta di alti funzionari veniva sostituita ai Parlamenti per la registrazione di tutti gli atti reali; i Parlamenti perdevano una buona parte delle cause civili e criminali, prima d'allora di loro competenza, le quali sarebbero giudicate d'ora in avanti da certi « gran-baliaggi », in numero di quarantasette, che avrebbero cosí riavvicinato la giustizia al pubblico. Numerosi tribunali speciali, e cosí i magazzini del sale, le « elezioni », gli uffici di finanza, erano soppressi. La giustizia criminale era riformata in vista d'una maggiore umanità, abolita la tortura preliminare e l'interrogatorio sulla selletta. Era una riforma ancor piú decisiva di quella tentata dal cancelliere Maupeou nel 1770: sarebbe forse riuscita, se si fosse fatta solamente nove mesi innanzi, prima dell'esilio del Parlamento a Troyes. L'installazione dei «gran-baliaggi» non incontrò una resistenza solidale: sembra che la parola di Luigi XVI denunciante al Paese l'aristocrazia dei magistrati, che pretendevano di usurpare la sua autorità, abbia trovato eco. Ma dopo il « letto di giustizia » del 19 novembre, dopo il bando del duca d'Orléans, la lotta non era piú soltanto tra il Ministero e i Parlamenti: attorno a questo conflitto iniziale tutti gli altri malumori si erano già rivelati e coalizzati.

Il partito degli Americani, degli Anglomani, o dei Patrioti, che contava reclute non solamente nell'alta nobiltà, ma nell'alta borghesia e persino tra certi consiglieri delle Richieste, come Duport e Fréteau, era entrato in scena. I suoi capi si riunivano da Duport o da Lafayette: partecipavano a queste riunioni l'abate Sieyès, il presidente Lepelletier de Saint-Fargeau, l'avvocato generale Hérault de Séchelles, il consigliere al Parlamento Huguet

de Semonville, l'abate Louis, il duca d'Aiguillon, i fratelli Lameth, il marchese di Condorcet, il conte di Mirabeau, i banchieri Clavière e Panchaud, ecc... Per tutti costoro gli Stati generali non erano che una tappa: si doveva trasformare la Francia in una monarchia costituzionale e rappresentativa, stroncare il dispotismo ministeriale. Le idee americane prendevano piede nei clubs, nelle società letterarie, già numerose, nei caffè, che divennero, stando alle parole del consigliere Sallier, delle « scuole pubbliche di democrazia e d'insurrezione ». La borghesia si metteva in moto, ma al seguito della nobiltà. A Rennes, la società patriottica brettone poneva alla sua testa delle gran dame che si onoravano del titolo di cittadine, e teneva riunioni in una sala ornata di iscrizioni civiche e chiamata pomposamente, all'antica, tempio della patria.

Ma l'aristocrazia giudiziaria teneva ancora le redini del movimento. Mandava la sua parola d'ordine a tutti i corrispondenti delle province: impedire l'installazione dei nuovi tribunali d'appello o gran-baliaggi, ricorrere allo sciopero del pretorio, scatenare all'occorrenza il disordine, reclamare gli Stati generali e gli antichi Stati provinciali. E il programma fu seguito punto per punto. I Parlamenti di provincia organizzarono la resistenza con la loro numerosa clientela di uomini di legge: a colpi di rimostranze e di decreti fulminanti, si ingegnarono di provocare disordini. Le manifestazioni si succedevano. I nobili di spada fecero causa comune coi Parlamenti; i nobili di chiesa li imitarono: l'assemblea del clero ridusse di piú di tre quarti il sussidio che si reclamava da lei, protestò contro la Corte plenaria, « tribunale di cui la nazione avrebbe dovuto sempre temere la compiacenza » (15 giugno). Sommosse scoppiarono a Digione, a Tolosa. Nelle province di frontiera, riunite tardivamente alla Corona, l'agitazione sconfinò in insurrezione. Nel Béarn, il Parlamento di Pau, il cui palazzo era stato chiuso *manu militari*, gridò alla violazione delle antiche capitolazioni del paese: i contadini, istigati dai nobili degli Stati, assediarono l'intendente nel suo palazzo e reinstallarono a viva forza i magistrati nei loro seggi (19 giugno).

In Bretagna l'agitazione ebbe piú libero sviluppo, per

la debolezza o la complicità del comandante militare Thiard, e soprattutto dell'intendente Bertrand de Moleville. I nobili bretoni provocavano a duello gli ufficiali dell'esercito rimasti fedeli al re; per tutto il mese di maggio e di giugno si ebbero frequenti collisioni fra le truppe e i dimostranti.

Nel Delfinato, la provincia piú industriale di Francia secondo Roland, il Terzo Stato ebbe la parte principale, ma d'accordo coi privilegiati: dopo che il Parlamento, espulso dal suo palazzo, ebbe dichiarato che, se si mantenevano gli editti, « il Delfinato si sarebbe considerato come sciolto interamente dalla sua fedeltà verso il sovrano », la città di Grenoble insorse il 7 giugno, respinse le truppe a colpi di tegole lanciate dal tetto d'ogni casa, e fece rientrare nel suo palazzo il Parlamento al suono delle campane. Dopo questa giornata delle tegole, gli Stati della provincia si riunirono spontaneamente, senza l'autorizzazione regia, il 21 luglio, al castello di Vizille, di proprietà di grandi industriali, i Périer. L'assemblea, che il comandante militare non osò sciogliere, decise, su consiglio degli avvocati Mounier e Barnave, che d'ora in avanti il Terzo Stato avrebbe avuto una rappresentanza doppia, e che agli Stati si sarebbe votato non piú per ordine, ma per testa. Essa invitò infine le altre province a unirsi a lei, e giurò di non pagare piú imposte finché non fossero convocati gli Stati generali. Le decisioni di Vizille, celebrate in ogni parte, divennero immediatamente il voto di tutti i patrioti.

Brienne sarebbe riuscito a trionfare della ribellione dilagante solo quando fosse arrivato a rompere l'accordo del Terzo Stato coi privilegiati. Tentò del suo meglio, opponendo le penne di Linguet, di Rivarol, dell'abate Morellet, a quelle di Brissot e di Mirabeau. Annunciò, il 5 luglio, la convocazione prossima degli Stati generali e, l'8 agosto, ne fissò la data al 1° maggio 1789. Troppo tardi! Le stesse assemblee provinciali, che erano sue creature e che egli aveva composto a suo arbitrio, mostravano dei malumori: parecchie rifiutavano gli aumenti d'imposte loro domandati; quella dell'Alvernia, ispirata da Lafayette, formulava una protesta cosí vivace, che si

attirò un brusco ammonimento dal re; Lafayette si vide ritirare la sua « lettera di servizio » nell'esercito.

Per domare l'insurrezione del Béarn, della Bretagna e del Delfinato, bisognava esser sicuri delle truppe; ma queste, comandate da nobili ostili al ministero e alle sue riforme, si battevano fiaccamente, o capovolgevano i fucili addirittura, come a Rennes: alcuni ufficiali presentavano le dimissioni.

Ma Brienne era soprattutto ridotto all'impotenza dalla mancanza di danaro: le rimostranze dei Parlamenti e i disordini avevano arrestato le esazioni. Dopo aver esaurito tutti gli espedienti, messa mano ai fondi degli invalidi, alle sottoscrizioni per gli ospedali e le vittime della grandine, decretato il corso forzoso dei biglietti della Cassa di Sconto, Brienne dovette sospendere i pagamenti del Tesoro. Egli era perduto: i possessori di rendite, che fino allora si erano tenuti sulla loro, sapendosi odiati dagli uomini di toga, unirono da quel momento le loro grida a quelle dei nobili e dei patrioti. Luigi XVI sacrificò Brienne come aveva sacrificato Calonne, e si umiliò a riprendere Necker, ch'egli stesso aveva prima congedato (25 agosto 1788): il trono non era già piú libero di scegliere liberamente i suoi ministri.

Il banchiere ginevrino, sentendosi necessario, pose le sue condizioni: la riforma giudiziaria di Lamoignon, che aveva provocato la rivolta, sarebbe stata annullata, i Parlamenti richiamati, gli Stati generali convocati alla data fissata da Brienne. Il re dovette accettar tutto. La ribellione dei nobili aveva paralizzato la Corona, ma aperto la via alla Rivoluzione.

Brienne, e poi Lamoignon, furono bruciati in effige in Piazza Delfina a Parigi, tra deliranti manifestazioni di gioia. Le dimostrazioni, che durarono parecchi giorni, degenerarono in sommossa, ci furono morti e feriti. Il Parlamento ristabilito, invece di prestar manforte all'autorità, biasimò la repressione e citò in giudizio il comandante della polizia, che perdette l'impiego. I magistrati incoraggiavano dovunque il disordine e disarmavano gli agenti del re. Non sospettavano di dover essere ben presto le vittime della violenza popolare scatenata.

Capitolo terzo

GLI STATI GENERALI

Uniti alla meno peggio, ma senza disaccordo apparente, finché s'opponevano alle iniziative del dispotismo ministeriale, nobili e patrioti si divisero appena cadde Brienne. I primi, che saranno chiamati ben presto gli « aristocratici », non concepiscono la riforma della monarchia che sotto l'aspetto d'un ritorno alle pratiche feudali: essi intendono garantire ai due primi ordini i loro privilegi onorifici ed effettivi, e restituir loro inoltre il potere politico, che Richelieu, Mazzarino e Luigi XIV avevano tolto loro nel secolo precedente; consentirebbero tutt'al piú, senza grande entusiasmo, a pagare d'ora in avanti la loro parte di contribuzioni pubbliche; per il resto sono ancora alla Fronda e al cardinale di Retz. I « nazionali », o « patrioti », invece, sono per la soppressione radicale di tutti i resti di un passato maledetto: essi non hanno combattuto il dispotismo per rimettere al suo posto una oligarchia nobiliare, guardano all'Inghilterra e all'America; l'eguaglianza civile, giudiziaria e fiscale, le libertà essenziali, il governo rappresentativo, formavano la base invariabile delle loro rivendicazioni, il cui tono si elevava fino alla minaccia.

Necker, un antico agente del banchiere Thelusson, che un fortunato colpo di borsa sui consolidati inglesi aveva arricchito alla vigilia della pace del 1763, non era che un *parvenu* vanitoso e mediocre, sempre disposto a lusingare tutti i partiti, e soprattutto i vescovi, che la sua qualità di eretico lo spingeva a tenersi amici. Soddisfatto d'aver procurato qualche fondo al Tesoro, con prestiti ottenuti dai notai di Parigi e dalla Cassa di Sconto, perse l'occasione

favorevole per imporre la sua mediazione. La lotta lo spaventava: egli aveva promesso gli Stati generali, ma non aveva osato fissare senz'altro il regolamento per la loro convocazione. I privilegiati, beninteso, tenevano agli usi antichi: come nel 1614, data dell'ultima convocazione, ogni baliaggio, e cioè ogni circoscrizione elettorale, non doveva mandare che un deputato per ciascun ordine, senza riguardo alcuno alla sua popolazione e alla sua importanza; la nobiltà e il clero avrebbero deliberato a parte; nessuna decisione sarebbe stata valida senza l'accordo unanime dei tre ordini. I patrioti denunciavano con indignazione questo sistema arcaico, che avrebbe portato in pratica alla sospensione *sine die* delle riforme, al fallimento degli Stati generali, al perpetuarsi degli abusi. Ma i magistrati vi si ostinavano: nel 1614 le città erano state rappresentate dai delegati delle loro amministrazioni oligarchiche, i Paesi di Stato dai deputati eletti dai loro Stati medesimi, senza intervento del popolo; i contadini non erano stati consultati. Se si fosse mantenuto il vecchio sistema, lo stesso Terzo Stato non avrebbe avuto per rappresentanti che una maggioranza di legulei e di nobilucci di fresca data. Necker perplesso si consigliava.

Sfruttando le sue esitazioni, il Parlamento di Parigi prendeva l'iniziativa: il 25 settembre votava una decisione per cui gli Stati generali dovevano risultare « regolarmente convocati e composti secondo la formula seguita nel 1614 ». I patrioti denunciarono questa decisione come un tradimento e si misero ad attaccare l'aristocrazia giudiziaria. « È il dispotismo della nobiltà – diceva Volney nella " Sentinella del Popolo " – che nella persona dei suoi alti magistrati pretende regolare a suo arbitrio la sorte dei cittadini, modificando e interpretando il contenuto delle leggi; che si crea di sua iniziativa dei diritti, s'erige addirittura a legislatore, mentre non è che semplice esecutore ». Da quel momento le penne del Terzo Stato cominciarono a denunciare la venalità e l'ereditarietà degli uffici giudiziari, l'abuso delle *épices* [1], a negare a un semplice corpo di funzionari il diritto di cen-

[1] Cfr. nota 1, p. 20 [*N. d. T.*].

surare le leggi o di modificarle: gli dichiararono chiaro e tondo che dopo la riunione degli Stati generali non gli sarebbe restato che sottomettersi, perché la nazione avrebbe saputo farsi obbedire un po' meglio del re. Marie-Joseph Chénier proclamò che l'inquisizione giudiziaria era piú temibile di quella dei vescovi. Il Parlamento di Parigi, intimidito, tornò sulle sue decisioni, il 5 dicembre, disdicendosi con una seconda deliberazione, nella quale accettava il raddoppio dei rappresentanti del Terzo Stato, che era già regola nelle assemblee provinciali create da Necker e da Brienne. Capitolazione inutile e d'altronde incompleta, perché la deliberazione non si pronunciava sul voto per testa. La popolarità del Parlamento si era già cambiata in esecrazione.

Necker aveva creduto di togliersi d'imbarazzo sottomettendo la questione delle forme della convocazione all'Assemblea dei notabili, da lui riconvocata. I notabili, com'egli avrebbe dovuto prevedere, si pronunciarono per la formula antica, e, il giorno stesso in cui si sciolsero, il 12 dicembre, cinque principi del sangue, il conte d'Artois, i principi di Condé e di Conti, i duchi di Borbone e di Enghien, denunciarono al re in un pubblico manifesto, la rivoluzione imminente, se egli recedeva dal regolamento tradizionale: « I diritti del trono – dicevano – sono stati messi in causa, i diritti dei due Ordini dello Stato sono discussi, ben presto saranno attaccati gli stessi diritti della proprietà, l'ineguaglianza degli averi sarà presentata come un oggetto di riforma ecc. ». I principi andavano oltre il segno, perché in quel momento il Terzo Stato rincarava le sue dimostrazioni lealiste allo scopo di mettere il re dalla sua parte, e nessun'altra proprietà era ancora minacciata eccetto quella dei diritti feudali.

La tattica dilatoria di Necker non era riuscita che ad aumentare le difficoltà e a sollevare attorno ai principi la fazione feudale. Ma, dall'altra parte, la resistenza dei privilegiati aveva impresso al movimento patriottico un tale slancio, che il ministro ne trasse forza per ottenere dal re una conclusione finale contraria ai notabili e ai principi. Però ancora una volta, non ricorse che a una mezza misura: accordò al « Terzo Stato un numero di deputati

eguale a quello dei due Ordini privilegiati riuniti insieme », proporzionò il numero dei deputati all'importanza dei baliaggi, concedette ai curati di sedere in persona nelle assemblee elettorali del clero (decisione che avrebbe avuto conseguenze spiacevolissime per la nobiltà ecclesiastica); ma, fatte tali concessioni all'opinione pubblica, non osò tagliar corto sulla questione capitale del voto per ordine o per testa nell'assemblea degli Stati: la lasciò in sospeso, preda alle passioni di parte scatenate.

L'aristocrazia oppose una disperata resistenza, soprattutto nelle province che avevano conservato o riconquistato i loro antichi Stati. In Provenza, nel Béarn, nella Borgogna, nell'Artois, nella Franca Contea, gli ordini privilegiati, sostenuti dai Parlamenti locali, approfittarono della sessione degli Stati per abbandonarsi a violente manifestazioni contro le innovazioni di Necker e contro le esigenze sovversive del Terzo Stato. La nobiltà di Bretagna prese un'attitudine cosí minacciosa, che Necker dovette sospendere gli Stati della provincia. I nobili eccitarono i loro domestici e le loro clientele contro gli studenti dell'università che sostenevano il Terzo Stato: si venne alle mani e ci furono vittime. Da tutte le città di Bretagna, da Angers, da Saint-Malo, da Nantes, i giovani borghesi accorsero in difesa degli studenti di Rennes, che erano capitanati da Moreau, il futuro generale. I gentiluomini assaliti e inseguiti per le strade, assediati nella sala degli Stati, dovettero abbandonare la città con la rabbia nel cuore, per rientrare nei loro castelli (gennaio 1789): giurarono, per dispetto, di non farsi rappresentare agli Stati generali.

A Besançon, il Parlamento locale avendo preso partito pei privilegiati che avevano votato una virulenta protesta contro il regolamento di Necker, la folla si sollevò e saccheggiò le case di parecchi consiglieri, senza che la truppa intervenisse a difenderle: il suo comandante, il marchese di Langeron, un nobile liberale, dichiarò che l'esercito era fatto per combattere i nemici dello Stato e non i cittadini (marzo 1789).

Un buon conservatore, Mallet du Pan, aveva ragione di scrivere, fin dal gennaio '89: « Il conflitto pubblico ha

cambiato fronte: non si tratta piú se non assai indirettamente del dispotismo e della Costituzione, è una guerra tra il Terzo Stato e gli altri due ordini ».

I privilegiati dovevano perdere: non solamente perché non potevano piú contare sull'appoggio incondizionato degli agenti del re, da essi disgustati con la loro rivolta antecedente; non solamente perché non erano, di fronte alla nazione tutta intera, che una infima minoranza di parassiti, ma anche e soprattutto perché erano divisi. Nella Franca Contea, ventidue gentiluomini avevano protestato contro le decisioni del loro ordine e dichiarato di voler accettare il raddoppio dei rappresentanti del Terzo Stato, l'eguaglianza davanti alle imposte e alla legge ecc., e la città di Besançon li aveva iscritti sul suo registro della borghesia; nell'Artois – dove non potevano aver rappresentanza agli Stati se non i nobili a sette « quarti » e con un feudo « a campanile » – i nobili « non entranti », sostenuti dall'avvocato Robespierre, protestarono contro l'esclusione di cui erano oggetto.

I nobilucci di Linguadoca levarono lamentele analoghe contro l'alta nobiltà della provincia. La nobiltà « di campana », composta di plebei che avevano acquistato cariche municipali nobilitanti, si schierò quasi ovunque dalla parte del Terzo Stato, senza che questo d'altronde gliene fosse gran che riconoscente.

L'agitazione si espandeva in profondità. La convocazione degli Stati generali, annunciata e commentata dai curati dal pulpito, aveva fatto balenare un'immensa speranza. Tutti coloro che avevano qualche lamentela da fare, ed erano legione, prestavano orecchio alle polemiche, e si preparavano per il gran giorno. Borghesi e contadini avevano cominciato da due anni a impratichirsi degli affari pubblici nelle Assemblee provinciali, nelle Assemblee dipartimentali e nelle nuove municipalità rurali create da Brienne. Tali assemblee avevano ripartito le imposte, amministrata l'assistenza ed i lavori pubblici, sorvegliato l'impiego delle rendite locali. Le municipalità rurali, elette dai piú tassati, avevano preso gusto al loro compito. Fino ad allora il sindaco era stato nominato dall'intendente: eletto ora dai coltivatori, non è piú un sem-

plice agente passivo. Attorno al Consiglio, che egli consulta, si raggruppa l'opinione del villaggio: si discutono gli interessi comuni, si progettano rivendicazioni. In Alsazia, la prima cura delle municipalità appena insediate fu di intentare processi ai signori del luogo, e questi si lamentano amaramente degli « abusi innumerevoli » provocati da questa nuova istituzione.

La campagna elettorale coincideva con una grave crisi economica. Il trattato commerciale firmato con l'Inghilterra del 1786, abbassando i diritti di dogana, aveva dato libero passo alle mercanzie inglesi. I fabbricanti di stoffe dovettero diminuire la loro produzione: la disoccupazione toccò a Abbeville i dodicimila operai, a Lione i ventimila, altrove in proporzione. Al principio dell'inverno, che fu assai rigido, bisognò organizzare dei servizi di assistenza, nelle grandi città, tanto piú che il prezzo del pane aumentava senza posa. Il raccolto del 1788 era stato assai inferiore alla media: la scarsità del foraggio era tanta, che i coltivatori si erano visti obbligati a sacrificare una parte del loro bestiame e a lasciare incolti alcuni terreni, o seminarli senza ingrassi. I mercati erano sguarniti: non solamente il pane era carissimo, ma si rischiava addirittura di non trovarne. Necker ebbe un bel proibire l'esportazione dei grani e procedere ad acquisti all'estero, la crisi non s'attenuò. Anzi s'aggravava piuttosto: i miserabili rivolgevano sguardi bramosi ai granai stipati, dove i signori laici ed ecclesiastici ritiravano il prodotto delle decime, dei terratici e degli *champarts*. Essi sentivano denunciare da ogni parte l'aristocrazia dei privilegiati; appena ebbero inizio, nel mese di marzo, le operazioni elettorali, la « emozione popolare » scoppiò: la folla si ammassa attorno ai granai e ai magazzini delle decime e ne esige l'apertura, arresta la circolazione dei grani, li saccheggia, impone d'autorità ribassi. In Provenza, operai e contadini sollevati non chiedono solamente il calmiere dei grani, la diminuzione del grano e dei viveri, esigono addirittura la soppressione dell'imposta sulla farina (il *piquet*), e tentano ben presto qua e là di strappare ai signori e ai preti la soppressione delle decime e dei diritti feudali. Ci furono sedizioni e saccheggi organizzati ad

Aix, Marsiglia, Tolone, Brignoles, Manosque, Aubagne ecc. (fine di marzo); e disordini analoghi, benché meno gravi, ebbero luogo in Bretagna, in Linguadoca, in Alsazia, nella Franca Contea, in Guienna, in Borgogna, nell'Ile-de-France. A Parigi, il 27 aprile, la grande fabbrica di carta da parati Réveillon è saccheggiata durante una sanguinosa sommossa. Il movimento popolare non è diretto solamente contro gli accaparratori delle derrate alimentari, contro il vecchio sistema tributario, contro le gabelle, contro la feudalità, ma contro tutti quelli che sfruttano il popolo e vivono alle sue spalle. Esso è in stretto rapporto con l'agitazione politica: a Nantes la folla assedia il Palazzo di Città al grido di « Viva la libertà »; ad Adge, essa reclama il diritto di scegliersi dei consoli. In parecchi casi l'agitazione coincide con l'apertura delle operazioni elettorali, e ciò si spiega facilmente: questi miserabili, che l'autorità ignorava da secoli, che non erano convocati davanti a lei che per soddisfare alle imposte e alla *corvée*, si sentono ora chiedere il loro parere sugli affari dello Stato; si dice loro ch'essi potranno rivolgere liberamente le loro lamentele al re! « Sua Maestà – dice il regolamento reale letto dal pulpito – desidera che, fin dalle terre estreme del suo reame e dalle piú umili abitazioni, a ciascuno sia garantito di poter far giungere fino a lei i suoi voti e i suoi reclami ». La frase si è impressa nelle menti, è stata presa alla lettera. I diseredati hanno creduto che, decisamente, tutta l'autorità pubblica non sia piú rivolta contro di loro, come un tempo, ma che essi troveranno ormai un appoggio alla sommità dell'ordine sociale, e che tutte le ingiustizie scompariranno finalmente. Per questo essi sono cosí audaci: con tutte le forze della volontà, armati delle loro sofferenze, essi si lanciano verso gli oggetti dei loro desideri e delle loro lamentele. Stroncando l'ingiustizia, essi realizzano la parola del re, o almeno cosí credono. Piú tardi, quando si accorgeranno del loro errore, si distaccheranno dal trono; ma ci vorrà del tempo prima che si disingannino.

La consultazione nazionale ebbe luogo in mezzo a questo vasto fermento. Da sei mesi, nonostante la censura, e il rigore dei regolamenti sulla stampa, la libertà

di stampa esisteva di fatto. Uomini di legge, curati, pubblicisti d'ogni sorta, ieri sconosciuti e tremanti, criticavano arditamente tutto il sistema sociale in migliaia di opuscoli, letti con avidità dai salotti fino alle capanne. Volney lanciava a Rennes la sua « Sentinella del Popolo »; Thouret, a Rouen, il suo *Avvertimento ai buoni Normanni*; Mirabeau, ad Aix, il suo *Appello alla Nazione Provenzale*; Robespierre, ad Arras, il suo *Appello alla Nazione Artesiana*; l'abate Sieyès, il suo *Saggio sui Privilegi*, e poi il suo clamoroso *Che cos'è il Terzo Stato?*; Camillo Desmoulins la sua *Filosofia al popolo francese*; Target la sua *Lettera agli Stati generali*, ecc. Non un abuso che non fosse segnalato, non una riforma che non fosse studiata, reclamata. « La politica – dice Madame de Staël – era un campo nuovo per l'immaginazione dei Francesi; ciascuno si lusingava di recitarvi una parte, ciascuno vedeva uno scopo per sé nelle possibilità moltiplicate che si annunciavano dappertutto ».

Quelli del Terzo si concertavano, provocavano riunioni ufficiose di corporazioni e di comunità, mantenevano corrispondenze da città a città, da provincia a provincia, redigevano petizioni, manifesti, raccoglievano firme, facevano circolare modelli di « quaderni di rimostranze » (*cahiers de doléances*), che venivano distribuiti fin nelle campagne. Il duca d'Orléans, che passava per il protettore occulto del partito patriota, faceva redigere da Choderlos de Laclos le *Istruzioni* che egli rivolgeva ai suoi rappresentanti nei baliaggi delle sue terre, e da Sieyès un modello delle *Deliberazioni* da prendersi nelle assemblee elettorali. Necker aveva prescritto agli agenti del re di conservare una neutralità assoluta, ma alcuni intendenti, come Amelot, di Digione, furono accusati dai privilegiati di favorire i loro avversari. I Parlamenti cercarono di bruciare qualche opuscolo per intimidire i pubblicisti. Quello di Parigi citò davanti a sé il dottor Guillotin per la sua *Petizione dei cittadini domiciliati a Parigi*. Guillotin si presentò seguito da una folla immensa che lo acclamava, e il Parlamento non osò arrestarlo.

Il meccanismo elettorale, fissato con regolamento re-

gio, era abbastanza complicato, ma assai liberale: i membri dei due primi ordini si recavano direttamente al capoluogo del baliaggio, per comporre l'assemblea elettorale del clero e l'assemblea elettorale della nobiltà; tutti i nobili, di nobiltà riconosciuta e trasmissibile, avevano il diritto di presenziare in persona; le stesse donne nobili, se possedevano un feudo, potevano farsi rappresentare per procura, e cioè da un procuratore di fiducia.

I curati sedevano in persona all'assemblea del clero, mentre i canonici, tutti nobili, non avevano che un delegato per ogni gruppo di dieci e i regolari o monaci un delegato per convento: cosí i parroci ebbero una maggioranza assicurata.

Nelle città, gli abitanti che avessero compiuto i venticinque anni e fossero iscritti nel registro delle imposte, si riunirono dapprima per corporazioni; le corporazioni d'arti e mestieri non avevano che un delegato per ogni cento membri, mentre le corporazioni delle arti liberali, i negozianti e gli armatori ne ebbero due: con che si avvantaggiava la ricchezza e il sapere. Gli abitanti che non facevano parte d'una corporazione e, in certe città dove non esistevano corporazioni, tutti gli abitanti, si riunirono a parte per quartieri (o distretti), ed elessero ugualmente due delegati per ogni cento membri. Tutti questi delegati (o « elettori »), cosí nominati, si riunivano poi all'*Hôtel de Ville* (palazzo municipale) per formare l'assemblea elettorale del Terzo Stato della città, redigere il *cahier de doléances* e nominare rappresentanti all'assemblea del Terzo Stato del baliaggio, la quale a sua volta era incaricata di eleggere i deputati agli Stati generali. I contadini delle parrocchie furono rappresentati in questa assemblea in ragione di due per ogni duecento « fuochi ». Ogni parrocchia, come ogni corporazione o quartiere urbano, muniva i suoi delegati d'un *cahier* speciale, e tutti questi quaderni erano poi fusi nel *cahier* generale del baliaggio. Quando il baliaggio principale comprendeva dei baliaggi secondari, l'assemblea elettorale del baliaggio secondario nominava il quarto dei suoi membri per rappresentarla nell'assemblea elettorale del baliaggio principale. In quest'ultimo caso, che fu anche

assai frequente, il meccanismo elettorale funzionava su quattro gradi: parrocchia (corporazione o quartiere); assemblea della città; assemblea del baliaggio secondario; assemblea del baliaggio principale.

Nelle assemblee dei privilegiati ci fu viva lotta tra la minoranza liberale e la maggioranza retrograda, tra i nobili di corte e la piccola nobiltà delle campagne, tra alto e basso clero. La nobiltà del baliaggio di Amont (Vesoul), nella Franca Contea, fece scissione e nominò due deputazioni agli Stati generali. In Artois, in Bretagna, i nobili membri degli Stati si astennero dalle assemblee per protestare contro il regolamento del re, che li obbligava a dividere il potere politico con la piccola nobiltà. Le assemblee del clero furono in generale assai tempestose: i curati imposero la loro volontà, ed eliminarono dalla deputazione la maggior parte dei vescovi, all'infuori d'una quarantina scelti tra i piú liberali.

Le assemblee del Terzo Stato furono piú tranquille: non ci furono conflitti se non in alcune città, come Arras, dove i delegati delle corporazioni ebbero lite con gli scabini, i quali pretendevano di sedere nell'assemblea elettorale, benché nobilitati; e in certi baliaggi, come Commercy, dove i rurali si lamentarono che i borghigiani avessero lasciate fuori del *cahier* le loro rivendicazioni particolari. Quasi dappertutto il Terzo Stato si scelse i deputati nel suo stesso seno, provando cosí la forza dello spirito di classe che lo animava. Non si fece eccezione che per pochi nobili popolari, come Mirabeau, che era stato escluso dall'assemblea del suo ordine e fu eletto dal Terzo Stato di Aix e di Marsiglia; o per alcuni ecclesiastici, come Sieyès, respinto dal clero di Chartres e eletto dal Terzo Stato di Parigi. Circa la metà della deputazione del Terzo Stato era composta da uomini di legge che avevano esercitato un'influenza preponderante nella campagna elettorale, o nella redazione dei *cahiers*: l'altra metà abbracciava tutte le professioni, ma i contadini, ancora illetterati nella piú parte, non ebbero rappresentanti. Piú d'un pubblicista che si era distinto coi suoi attacchi contro gli aristocratici, ottenne il mandato: Volney, Robespierre, Thouret, Target, ecc.

L'esame dei *cahiers* mostra come l'assolutismo fosse universalmente condannato: preti, nobili e plebei si accordano nel reclamare una Costituzione, la quale limiti i diritti dei re e dei suoi agenti, e stabilisca una rappresentanza nazionale periodica che abbia, essa sola, la prerogativa di votare le imposte e di fare le leggi. Quasi tutti i deputati avevano ricevuto il mandato imperativo di non accordare alcun sussidio prima che la Costituzione fosse accettata e garantita: « Il deficit – secondo il detto di Mirabeau – diventava il tesoro della nazione ». L'amore della libertà, l'odio dell'arbitrio ispiravano tutte le rivendicazioni.

Il clero stesso, in numerosi *cahiers*, protestava contro l'assolutismo nella Chiesa quanto nello Stato; reclamava per i curati il diritto di riunirsi e di partecipare al governo della Chiesa, ristabilendo i sinodi diocesani e i concilî provinciali.

I nobili non erano meno risoluti dei plebei a condannare le *lettres de cachet* e la violazione del segreto epistolare, nel reclamare la giuria per i tribunali, la libertà di parlare, di pensare, di scrivere.

I privilegiati accettavano l'eguaglianza fiscale, ma respingevano per lo piú l'eguaglianza dei diritti e l'ammissione di tutti i Francesi a tutti gli impieghi. Difendevano soprattutto con accanimento il voto per ordine, da essi considerato come la garanzia delle loro decime e dei loro diritti feudali. Ma nobiltà e Terzo Stato uniti erano disposti a far conto largo sui beni ecclesiastici per pagare il debito pubblico. S'accordavano d'altra parte col clero stesso per condannare senza appello il sistema finanziario in vigore: tutte le imposte dirette e indirette dovranno sparire davanti a un sistema tributario piú equo, applicato dalle assemblee elette, e non piú dagli agenti del re.

Il Terzo Stato è unito contro gli aristocratici, ma le sue rivendicazioni particolari variano secondo che emanano da borghesi o da contadini, da negozianti o da artigiani: tutte le sfumature d'interessi e di pensiero delle diverse classi vi si riflettono. Contro il regime feudale, le lamentele nei *cahiers* delle parrocchie sono naturalmente piú aspre che non nei *cahiers* dei baliaggi redatti

da cittadini. Nel condannare le corporazioni la maggioranza è ben lungi dall'unanimità. Le proteste contro la soppressione del libero pascolo e della spigolatura, contro la divisione dei beni comunali, non emanano che da una minoranza: si sente che la borghesia, già in possesso di una parte delle terre, si farebbe solidale all'occorrenza con la proprietà feudale, contro i contadini poveri. Le rivendicazioni operaie vere e proprie sono assenti: sono i « padroni » che hanno tenuto la penna; il proletariato delle città non ha ancora voce in capitolo. In compenso i voti degli industriali e dei commercianti, le loro proteste contro i perniciosi effetti del trattato di commercio con l'Inghilterra, l'esposto delle esigenze delle differenti branche della produzione, sono oggetto di studi precisi assai notevoli. La classe che prenderà le redini della Rivoluzione è pienamente cosciente della sua forza e dei suoi diritti; non è vero che essa si lasci sedurre da una vuota ideologia: conosce a fondo la realtà delle cose e possiede i mezzi per conformarvi i suoi interessi.

Capitolo quarto

LA RIVOLTA PARIGINA

Le elezioni avevano affermato con abbagliante chiarezza la volontà del paese. Il trono, essendo rimasto neutrale, aveva le mani libere. Ma esso non poteva omologare i voti del Terzo Stato che a prezzo della sua stessa abdicazione: Luigi XVI avrebbe continuato a regnare, ma alla maniera d'un re d'Inghilterra, accettando al suo fianco il controllo permanente della rappresentanza nazionale. Il marito di Maria Antonietta non pensò nemmeno per un momento ad una rinuncia simile: aveva la fierezza del suo sacerdozio, non voleva sminuirlo. Per difenderlo, una sola via gli s'apriva, sulla quale lo spinsero i principi: un'intima intesa coi privilegiati, e la resistenza.

Necker, a quanto pare, quindici giorni prima della riunione degli Stati, gli aveva consigliato di fare i sacrifici necessari, per tenere in pugno le redini degli avvenimenti: il re avrebbe ordinato ai tre ordini di deliberare in comune e per testa su tutte le questioni tributarie; avrebbe al tempo stesso fuso nobiltà e alto clero in una Camera alta, all'inglese, e creato una Camera bassa, riunendo il Terzo Stato e la plebe clericale. Si può dubitare che il Terzo Stato s'accontentasse di questo sistema, che gli avrebbe lasciato solamente il controllo sulle imposte; ma è sicuro che un segno non equivoco di buona volontà da parte del re avrebbe addolcito i conflitti e salvato la corona.

Necker avrebbe voluto che i Parlamenti si riunissero a Parigi, senza dubbio per ispirar fiducia alla Borsa. Il re si pronunciò per Versailles, « a causa delle sue cacce ». Primo errore: perché gli uomini del Terzo Stato avreb-

bero avuto costantemente sotto gli occhi quei sontuosi palazzi, quella Corte rovinosa, che divoravano la nazione; e d'altra parte Parigi non era cosí lontana da Versailles, da non potere far sentire la sua influenza sull'Assemblea.

La Corte s'ingegnò fin da principio di mantenere in tutto il suo rigore la separazione degli ordini, persino nei minimi particolari. Mentre il re riceveva con riguardo, nel suo gabinetto, i deputati del clero e della nobiltà, i deputati del Terzo Stato gli furono presentati in massa e di corsa nella sua camera da letto. Il Terzo Stato si vide imporre un costume ufficiale, tutto in nero, che contrastava per la sua austerità con gli alamari dorati dei deputati dei due primi ordini; poco mancò che non gli si ordinasse di ascoltare il discorso di apertura del re in ginocchio, come nel 1614. Certo che li si fece penetrare nella sala degli Stati da una porticina sul retro, mentre il portone si apriva a due battenti per i due primi ordini; e già i curati erano stati offesi perché, nella processione della vigilia, i prelati, invece d'esser mescolati a loro per ogni singolo baliaggio, erano stati raggruppati a parte e separati da essi da un lungo intervallo occupato dalla musica del re.

La seduta d'apertura, il 5 maggio, aggravò la cattiva impressione creata da queste mancanze di tatto. In un tono lacrimoso-sentimentale, Luigi XVI mise in guardia i deputati contro lo spirito d'innovazione e li invitò a occuparsi innanzi tutto dei mezzi di riempire il Tesoro. Il guardasigilli Barentin, che parlò in seguito e fu appena inteso, non fece altro che celebrare le virtú e le benemerenze del monarca. Necker infine, in un lungo rapporto di tre ore, irto di cifre, si limitò a trattare la questione finanziaria. A sentirlo, il *deficit*, di cui egli attenuava la gravità, si poteva facilmente ridurre con qualche provvedimento parziale, ritenute, economie, ecc.: sembrava di sentire il discorso di un amministratore di società anonima. I deputati si domandavano a che scopo li si fosse fatti venire dalle loro lontane province. Necker non si pronunciò sulla questione capitale del voto per testa, e non disse nulla delle forme politiche. Il Terzo

Stato manifestò la sua delusione col silenzio: per trionfare dei privilegiati non poteva contare che su se stesso.

Prese senz'altro partito. I suoi membri si concertarono la sera stessa, provincia per provincia: i Bretoni, che erano i piú accaniti contro i nobili, attorno a Chapellier e Lanjuinais; quelli della Franca Contea attorno all'avvocato Blanc, quelli dell'Artois attorno a Robespierre, quelli del Delfinato attorno a Mounier e Barnave, e cosí via. Da tutti questi conciliaboli particolari uscí una identica risoluzione: il Terzo Stato, o meglio i *Comuni*, nuova denominazione con la quale esso affermava la volontà di esercitare i diritti della Camera dei Comuni inglese, avrebbe invitato i due altri ordini a riunirsi a lui per verificare insieme i poteri di tutti i deputati, senza distinzione; finché non si fosse effettuata questa verifica in comune, il Terzo Stato avrebbe rifiutato di costituirsi in camera particolare, e non avrebbe avuto né uffici, né processo verbale, ma un semplice decano per mantenere l'ordine nell'assemblea. E cosí fu fatto: fin dal primo giorno la Camera dei Comuni affermava, con un atto, la sua risoluzione di obbedire ai voti della Francia, considerando come inesistente la vecchia divisione in ordini.

Passò un mese in trattative inutili fra le tre Camere, che sedevano separatamente. Sotto la pressione dei curati, il clero, che già aveva sospeso la verifica dei poteri dei suoi membri, offrí la sua mediazione. Si nominò d'ambo le parti dei commissari, per cercare una via d'accordo. Intervenne anche il re e incaricò il guardasigilli di presiedere in persona le trattative di conciliazione. Il Terzo Stato approfittò abilmente delle riserve che fece la nobiltà, per gettare su lei sola la responsabilità del fallimento; infine, avendo fatto chiaramente constatare alla nazione che i privilegiati restavano irriducibili, uscí dalla sua attitudine di attesa: indirizzò ai due primi ordini un ultimo invito a riunirsi con lui e, il 12 giugno, iniziò da solo la verifica dei poteri dei deputati di tutti e tre gli ordini, procedendo all'appello generale di tutti i baliaggi convocati. L'indomani, tre curati del Poitou, Lecesve, Ballard e Jallet, rispondevano all'appello del loro

nome e, i giorni seguenti, sedici altri curati li imitavano. Terminato l'appello, i Comuni decisero, con 490 voti contro 90, di costituirsi in *Assemblea nazionale*. Essi affermavano cosí di bastare da soli a rappresentare l'intera nazione; e poi, facendo un passo avanti, decidevano insieme che, il giorno in cui, per una ragione qualsiasi, essi fossero obbligati a separarsi, si sarebbe sospesa l'esazione delle imposte. Puntata cosí contro la Corte la minaccia dello sciopero del contribuente, essi rassicurarono i creditori dello Stato, prendendoli sotto la protezione dell'onore nazionale, e infine, con un atto forse ancor piú ardito di tutti gli altri, rifiutarono al re il diritto di esercitare il suo veto sulle deliberazioni presenti, come su tutte quelle che avrebbero prese in futuro.

Due giorni dopo, il 19 giugno, dopo violenti dibattiti e con una piccola maggioranza (149 contro 137), l'ordine del clero decideva a sua volta di riunirsi al Terzo Stato. Se il re non interveniva al piú presto per impedire questa riunione, i privilegiati avevan perduto la partita.

Principi, gran signori, arcivescovi, magistrati, spingevano Luigi XVI ad agire. D'Esprémesnil propose di far giudicare dal Parlamento di Parigi i caporioni del Terzo Stato, e Necker insieme, come colpevoli di lesa maestà. Il re decise, il 19 sera, di cassare le deliberazioni del Terzo Stato in una seduta solenne che egli avrebbe tenuta a mo' di « letto di giustizia », e nell'attesa, per rendere impossibile l'annunciata riunione del clero ai Comuni, ordinò di far chiudere immediatamente la sala degli Stati, col pretesto di certi lavori d'adattamento. Mezzucci, in quelle circostanze!

Il 20 giugno al mattino, i deputati del Terzo Stato, che si riunivano in quella sala, trovarono le porte chiuse e circondate di soldati. Si riversarono a due passi di là, nella sala della pallacorda che serviva ai giochi dei cortigiani. Qualcuno propose di trasferirsi a Parigi, per deliberare in piena sicurezza. Ma Mounier raccolse tutti i suffragi, domandando a ciascuno d'impegnarsi, con giuramento e con firma, « a non separarsi mai e a riunirsi ovunque le circostanze lo richiedessero, fino a che la Costituzione non fosse stabilita e consolidata su salde fon-

damenta ». Tutti, tranne uno solo, Martin Dauch, deputato di Carcassonne, pronunciarono il giuramento solenne, tra l'entusiasmo generale.

La seduta reale era stata fissata per il 22 giugno. Fu ritardata di un giorno, per aver tempo di fare sparire le gallerie delle tribune pubbliche, dove potevano prender posto fino a tremila spettatori, temendone le dimostrazioni; e questo rinvio fu un altro errore, perché permise alla maggioranza del clero di mettere in atto la sua deliberazione del 19. Essa si riuní al Terzo Stato il 22 giugno, nella chiesa di San Luigi: cinque prelati, con alla testa l'arcivescovo di Vienne nel Delfinato, e centoquarantaquattro curati, vennero a infittire i ranghi dell'Assemblea nazionale. Due nobili del Delfinato, il marchese di Blacons e il conte d'Agoult, vennero egualmente alla seduta. Da quel momento il risultato della seduta reale era assai compromesso.

La Corte accumulò errori su errori: mentre i deputati privilegiati venivano direttamente introdotti nella sala degli Stati, quelli del Terzo dovettero aspettare sotto la pioggia, davanti alla porticina. Lo spiegamento di truppe, lungi dall'intimorirli, accrebbe la loro irritazione. Il discorso del re li indignò: un'acre ramanzina, seguita da una serie di dichiarazioni brutali e imperatorie. Il monarca ordinava si conservasse la distinzione dei tre ordini e le loro deliberazioni in camere separate; cassava le deliberazioni del Terzo Stato; consentiva all'eguaglianza in materia di tributi, ma aveva cura di specificare l'assoluta conservazione di ogni genere di proprietà: « e Sua Maestà intende espressamente, sotto il nome di proprietà, le decime, i censi, le rendite ed obblighi feudali e signorili, e generalmente tutti i diritti e le prerogative utili o onorifiche, indivisibili dalle terre e dai feudi, in quanto appartenenti alle persone ». Che importava che egli promettesse poi vagamente di consultare in avvenire gli Stati generali sulle questioni finanziarie? La riforma politica e sociale si dileguava.

Luigi XVI, riprendendo la parola, terminò il « letto di giustizia » con queste minacce: « Se, per una fatalità lontanissima dal mio pensiero, voi mi abbandonaste in

una sí bella impresa, da solo io compirò il bene dei miei popoli, solo mi considererò come il loro verace rappresentante... Riflettete, Signori, che nessuno dei vostri progetti, nessuna delle vostre disposizioni può aver forza di legge senza la mia approvazione specifica... Io vi ordino, Signori, di separarvi immediatamente e di restituirvi domattina ciascuno nelle camere messe a disposizione del vostro ordine, per riprendervi le vostre sedute. Ordino di conseguenza al gran maestro delle cerimonie di far preparare le sale ».

Obbedendo a una parola d'ordine, che avevan fatto passare i deputati di Bretagna riunitisi nel loro club la sera precedente, i Comuni immobili restarono nei loro banchi, mentre la nobiltà e una parte del clero si ritirava. Gli operai mandati per togliere il palco reale sospesero il lavoro, per timore di disturbare l'assemblea che continuava. Il gran cerimoniere, De Brézé, venne a ricordare a Bailly, che presiedeva, l'ordine del re; Bailly gli rispose seccamente che la nazione riunita in assemblea non poteva ricevere ordini, e Mirabeau gli lanciò con la sua voce tonante la famosa apostrofe: « Andate a dire a quelli che vi hanno mandato che noi siamo qui per volontà del popolo, e che non lasceremo i nostri posti che per la forza delle baionette ». Camus, sostenuto da Barnave e da Sieyès, fece decretare che l'Assemblea nazionale manteneva le sue deliberazioni precedenti. Era una recidiva di disobbedienza. Mirabeau, prevedendo che si sarebbero spiccate delle *lettres de cachet* contro i caporioni del Terzo, propose inoltre di decretare che i membri dell'Assemblea erano inviolabili e che chiunque avesse attentato a questa inviolabilità commetteva un delitto capitale. Ma tale era la fredda risoluzione che animava tutti i cuori, e la diffidenza per Mirabeau, di cui l'immoralità rendeva sospetta ogni intenzione, che parecchi deputati volevano scartar la mozione come pusillanime. Essa fu però votata.

Risoluzioni memorabili, piú coraggiose certamente di quelle del 20 giugno. Perché il 20 giugno il Terzo Stato poteva pretendere d'ignorare le volontà del re, che non si erano ancora manifestate; il 23 giugno, esso rinnova

e aggrava la sua ribellione nella sala stessa dove aveva appena cessato di risuonare la parola del re.

La Révellière, che sedeva nell'Assemblea come deputato dell'Anjou, racconta che Luigi XVI, dopo il rapporto del marchese di Brézé, diede ordine alle guardie del corpo di penetrare nella sala e disperdere i deputati con la forza. Avanzandosi le guardie, parecchi deputati nobili della minoranza, i due Crillon, d'André, Lafayette, i duchi di La Rochefoucault e di Liancourt, e altri ancora, misero mano alla spada e sbarrarono il passo alle guardie. Luigi XVI, avvertito, non insisté: egli avrebbe fatto sciabolare volentieri la canaglia del Terzo Stato: indietreggiò davanti alla necessità di far subire lo stesso trattamento a una parte della sua nobiltà.

Necker non era comparso al «letto di giustizia». Correva voce che egli fosse dimissionario o congedato. Una folla immensa fece una dimostrazione davanti al suo domicilio e nei cortili del castello. Il re e la regina lo fecero chiamare e lo pregarono di restare al suo posto: la coppia reale dissimulava per meglio preparare la vendetta.

Un gran fermento regnava a Parigi come a Versailles, e nelle province, che erano regolarmente tenute al corrente dalle lettere dei loro rappresentanti, di cui si dava pubblica lettura. Dal principio di giugno la Borsa calava di continuo. All'annuncio del « letto di giustizia » tutte le banche di Parigi avevano chiuso gli sportelli. La Cassa di Sconto aveva mandato i suoi amministratori a Versailles, ad esporre i pericoli che la minacciavano. La Corte aveva contro di sé tutta la finanza.

In queste condizioni, gli ordini del re erano ineseguibili. Persino gli strilloni pubblici rifiutarono di proclamarli per le strade. Il 24 giugno la maggioranza del clero, disobbedendo a sua volta, si recò a sedere col Terzo Stato, e l'indomani quarantasette membri della nobiltà, col duca d'Orléans alla testa, fecero altrettanto.

Luigi XVI inghiottí l'affronto, ma la sera stessa decise in segreto di chiamare ventimila uomini di truppa, di preferenza di reggimenti stranieri, che egli credeva piú sicuri. Gli ordini partirono il 26. L'indomani, per togliere

ogni diffidenza, egli invitava le presidenze della nobiltà e del clero a riunirsi alla loro volta all'Assemblea nazionale e, per deciderli, faceva dire loro dal conte d'Artois che questa riunione era necessaria per proteggere la sua vita in pericolo.

Nessuna sommossa si preparava contro il re, ma i patrioti, dal giorno della seduta reale, stavano all'erta. Il 25 giugno i quattrocento « elettori » parigini, che avevano nominato i deputati agli Stati generali, si erano riuniti spontaneamente nel Museo di Parigi, donde passarono, qualche tempo dopo, al Palazzo di Città, per sorvegliare gli intrighi degli aristocratici e tenersi in stretto rapporto con l'Assemblea nazionale. Fin dal 29 giugno gettavano le basi d'un progetto di guardia borghese, che doveva reclutarsi tra i principali abitanti di ogni quartiere. Il Palais-Royal, che apparteneva al duca d'Orléans, era diventato un club all'aria aperta, sempre stipato giorno e notte: i progetti della Corte vi erano conosciuti e commentati appena formulati.

Già i patrioti lavoravano la truppa. Le guardie francesi, il primo reggimento di Francia, furono presto persuase: esse erano malcontente del loro colonnello, che le obbligava a una severa disciplina, e contavano tra i loro sottufficiali degli uomini come Hulin, Lefebvre, Lazzaro Hoche, che non avrebbero mai avuto le spalline finché fosse rimasto in vigore il regolamento del 1781. Il 30 giugno quattromila frequentatori del Palais-Royal liberavano una dozzina di guardie francesi rinchiuse alla Abbaye per disobbedienza e le portavano in trionfo. Gli ussari e i dragoni, mandati per ristabilire l'ordine, gridavano: « Viva la nazione! » e si rifiutavano di caricare la folla. Persino le guardie del corpo avevano dato a Versailles segni di indisciplina. I reggimenti stranieri si sarebbero mostrati piú obbedienti?

Se Luigi XVI fosse montato a cavallo, se avesse preso in persona il comando delle truppe, come avrebbe fatto un Enrico IV, forse sarebbe riuscito a tenerle a dovere e a condurre a termine il suo colpo di forza. Ma Luigi XVI era un borghese.

L'arrivo dei reggimenti, che accamparono a Saint-De-

nis, a Saint-Cloud, a Sèvres, e persino sul Campo di Marte, fu accolto da vivaci proteste. Tutte quelle bocche da nutrire in soprannumero aggravavano la carestia! Non c'era piú dubbio: si voleva disperdere con la forza l'Assemblea nazionale! Al Palais-Royal si presentarono mozioni, il 2 luglio, proponendo di detronizzare Luigi XVI e di sostituirlo col duca d'Orléans. Gli « elettori » parigini reclamarono all'Assemblea l'allontanamento delle truppe, e Mirabeau fece votare la loro mozione, l'8 luglio, dopo un terribile discorso in cui denunciava i cattivi consiglieri che minavano il trono. Luigi XVI rispose alla richiesta dell'Assemblea, che egli aveva chiamato quei reggimenti per proteggerne la libertà, ma che, se essa temeva per la sua sicurezza, egli era pronto a trasferirla a Noyon o a Soissons. Era un aggiungere l'ironia alla minaccia: la sera stessa di quella risposta cento deputati si riunirono nel Club bretone, Avenue de Saint-Cloud, per organizzare la resistenza.

Luigi XVI forzò il passo: l'11 luglio egli congedò Necker in gran segreto, e ricostituí il ministero col barone di Breteuil, controrivoluzionario dichiarato. L'indomani corse voce che si sarebbe proclamata la bancarotta, e subito gli agenti di cambio si riunirono e decisero di chiuder la Borsa in segno di protesta contro il rinvio di Necker. Si prodigava denaro per corrompere i soldati; alcuni banchieri, come Etienne Delessert, Prévoteau, Coindre, Boscary, s'arruolarono nella guardia borghese che si stava formando, con tutto il loro personale. Si portarono in trionfo per Parigi i busti di Necker e del duca d'Orléans. Si fecero chiudere i teatri. Su invito di Camillo Desmoulins, che annunciò al Palais-Royal una prossima Saint-Barthélemy di patrioti, si adottò la coccarda verde, che era il colore della livrea di Necker. Infine, alla notizia che il reggimento Royal Allemand del principe di Lambesc caricava la folla nel giardino delle Tuileries, si suonò la campana a martello, si riuní la popolazione nelle chiese, per arruolarla e armarla con ogni sorta di armi prese nelle botteghe degli armaioli. Le persone di dubbia moralità furono scartate con cura. L'armamento continuò l'indomani 13 luglio, colla presa di

28 000 fucili e di alcuni cannoni trovati agli Invalidi. Dal canto suo l'Assemblea decretò che Necker lasciava il suo posto accompagnato dal rimpianto e la stima dell'intera nazione. Essa sedeva in permanenza, e proclamò i nuovi ministri responsabili degli avvenimenti.

Strano a dirsi, la Corte interdetta lasciava fare: Bezenval, che comandava i reggimenti concentrati al Campo di Marte, in attesa di ordini, non osò penetrare in Parigi.

Il 14 luglio gli « elettori », che avevano costituito a Palazzo di Città, assieme alla vecchia amministrazione, un Comitato permanente, mandarono a chiedere a parecchie riprese al governatore della Bastiglia di consegnare armi alla milizia e di ritirare i cannoni che guarnivano le torri della fortezza. Un'ultima deputazione essendo stata ricevuta a fucilate, malgrado portasse la bandiera bianca dei parlamentari, incominciò l'assedio. Di rinforzo agli artigiani del Faubourg Saint-Antoine, le guardie francesi, condotte da Hulin ed Elie, portaron su dei cannoni e li piazzarono contro il ponte levatoio, per infrangere le porte. Dopo un combattimento assai vivace, durante il quale gli assedianti perdettero un centinaio d'uomini, gli Invalidi, che con qualche svizzero formavano la guarnigione, e non avevano mangiato per mancanza di viveri, obbligarono il governatore de Launay a capitolare. La folla si abbandonò a terribili rappresaglie: de Launay, che si sospettava avesse dato l'ordine di tirare sui parlamentari, e il proposto dei mercanti Flesselles, che aveva cercato d'ingannare gli elettori sull'esistenza dei depositi d'armi, furono massacrati in Piazza di Grève, e le loro teste portate in trionfo in cima a una picca. Pochi giorni dopo il consigliere di Stato Foullon, incaricato del rifornimento dell'armata sotto Parigi, e il suo genero l'intendente Bertier, furono impiccati alla lanterna del Palazzo di Città. Babeuf, che assisté alla loro esecuzione con una stretta al cuore, faceva questa riflessione in una lettera alla moglie: « I supplizi d'ogni genere, lo squartamento, la tortura, la ruota, i roghi, le forche, i boia moltiplicati ovunque, ci hanno dato cosí feroci abitudini! I nostri governanti, invece di

educarci, ci hanno resi barbari, perché essi stessi lo sono: raccolgono ora, e raccoglieranno, quello che han seminato ».

Era impossibile sottomettere Parigi fuorché con una guerra per le strade, e le stesse truppe straniere erano tutt'altro che sicure. Luigi XVI, persuaso dal duca di Liancourt che ritornava da Parigi, si recò all'Assemblea il 15 luglio, per annunciare l'allontanamento delle truppe. L'Assemblea insisté per il richiamo di Necker, ma il re non si era ancora deciso a una completa capitolazione. Mentre una deputazione dell'Assemblea si recava a Parigi, mentre i Parigini vincitori proclamavano Bailly, l'eroe della pallacorda, sindaco della città, e Lafayette, l'amico di Washington, comandante della Guardia nazionale, mentre l'arcivescovo di Parigi faceva cantare un *Te Deum* a Notre-Dame per la presa della Bastiglia, e già il martello dei demolitori attaccava la vecchia prigione politica, i principi s'andavano sforzando di decidere il debole monarca a fuggire a Metz, per ritornare alla testa di un esercito. Ma il maresciallo di Broglie, comandante in capo delle truppe, e il conte di Provenza si opposero al progetto. Luigi XVI temeva forse che l'Assemblea profittasse della sua assenza per proclamare re il duca d'Orléans? Può darsi. Sta il fatto che restò, e dovette bere il calice fino alla feccia: allontanò Breteuil, richiamò Necker; e l'indomani, 17 luglio, dopo solenni promesse, il re si recò a Parigi a sanzionare colla sua presenza a Palazzo di Città l'opera dei rivoltosi, e a sottoscrivere la sua propria decadenza, accettando dal sindaco Bailly la nuova coccarda tricolore.

Indignati della sua viltà, il conte d'Artois e i principi, Breteuil e i capi del partito della resistenza, riparavano all'estero, iniziando cosí l'emigrazione.

Il re umiliato conservava la sua corona, ma aveva dovuto riconoscere al disopra di lui un nuovo sovrano: il popolo francese, di cui l'Assemblea era l'organo. Nessuno in Europa s'ingannò sull'importanza dell'avvenimento: « Da questo momento – scriveva alla sua Corte il duca di Dorset, ambasciatore d'Inghilterra – noi pos-

siamo considerar la Francia come un paese libero, il re come un monarca a poteri limitati, e la nobiltà come eguagliata al resto della nazione ». La borghesia mondiale, comprendendo che era suonata la sua ora, trasaliva di gioia e di speranza.

Capitolo quinto

LA RIVOLTA DELLE PROVINCE

Le province erano state tenute regolarmente al corrente degli avvenimenti dai loro deputati, le cui lettere, come accadde in Bretagna, erano spesso stampate appena ricevute. Esse avevano seguito con la stessa ansietà della capitale gli sviluppi della lotta del Terzo Stato contro i privilegiati: salutarono la presa della Bastiglia con lo stesso grido di trionfo.

Alcune città non avevano neppure aspettato la clamorosa notizia, per ribellarsi contro l'aborrito regime. A Lione, fin dai primi di luglio, gli operai disoccupati bruciavano le barriere e gli uffici del dazio per diminuire il costo della vita. La municipalità aristocratica, il « Consolato », diretto da Imbert-Colomès, era obbligata a gettar zavorra: il 6 luglio accettava di dividere l'amministrazione della città con un Comitato permanente formato dai rappresentanti dei tre ordini. Qualche giorno dopo il Comitato permanente organizzava, sull'esempio di Parigi, una guardia nazionale, da cui furono esclusi i proletari.

In ogni città, grande o piccola, si fece lo stesso, con poche variazioni. Ora, come a Bordeaux, il Comitato permanente, e cioè la municipalità rivoluzionaria, era costituita dagli stessi elettori che avevano nominato i deputati agli Stati generali; ora, come a Digione, a Montpellier, a Besançon, il nuovo Comitato fu eletto dall'assemblea generale dei cittadini. Ora, come a Nîmes, a Valence, a Tours, a Evreux, il Comitato permanente nacque dalla collaborazione della vecchia municipalità con gli elettori delle corporazioni. Accadde anzi che in alcune città si succedessero rapidamente parecchi Comitati,

secondo differenti forme di elezione, come capitò ad Evreux. Dove le vecchie autorità cercarono di resistere, come a Strasburgo, a Amiens, a Vernon, una sommossa popolare le richiamò ben presto alla ragione.

Ovunque la prima cura dei Comitati permanenti fu di organizzare una guardia nazionale per mantenere l'ordine, e quest'ultima, appena formata, si fece consegnare fortezze, cittadelle e bastiglie locali dai loro comandanti, che in maggioranza cedettero di buon grado. I Bordelesi si impadronirono del Château-Trompette, quelli di Caen della Cittadella e della Tour-Lévi, prigione dei contrabbandieri di sale, e cosí di seguito.

Ciò serviva a procurarsi armi, a garantirsi contro un ritorno offensivo del dispotismo, e a sfogare anche vecchi rancori.

I comandanti militari e gli intendenti in generale lasciarono fare. A Montpellier il Comitato permanente votò ringraziamenti particolari all'intendente. Questi Comitati, unitamente ai comandi delle guardie nazionali, riunivano con l'*élite* del Terzo Stato tutti i notabili della regione. Spesso anche si trovavano alla loro testa degli agenti del re: a Evreux il luogotenente generale del baliaggio, il consigliere del magazzino del sale, il procuratore del re, sedevano a fianco degli avvocati, dei conciatori, dei commercianti o dei medici. E in qual modo gli ufficiali del re avrebbero potuto resistere? Le truppe erano altrettanto infide che a Parigi: a Strasburgo avevano assistito al saccheggio del Palazzo di Città senza muovere un dito. L'*ancien régime* spariva senza sforzo, come un edificio traballante e tarlato che rovini d'un colpo solo.

E se i borghesi s'armavano d'ogni parte e prendevano arditamente le redini dell'amministrazione locale, perché sarebbero restati passivi i contadini? Dopo il gran fermento delle elezioni, era subentrata fra loro un po' di calma. I borghesi che essi avevano delegato a Versailles avevano detto loro di pazientare, promettendo che le richieste dei quaderni sarebbero state esaudite. Da tre mesi erano nell'attesa, in preda alla carestia. La rivolta di Parigi e delle città mise anche a loro le armi in mano.

Diedero di piglio ai loro fucili da caccia, alle falci, alle forche, ai bastoni e, mossi da un sicuro istinto, s'ammassarono al suono della campana a martello attorno ai castelli dei loro padroni. Reclamarono che si consegnassero loro le vecchie carte in virtú delle quali costoro percepivano gli innumerevoli diritti feudali, e bruciarono nei cortili le maledette pergamene. Alle volte, quando il feudatario era impopolare, o rifiutava di aprire il suo archivio, o cercava di difendersi coi suoi servitori, i villani bruciavano il castello e traevano vendetta del castellano. Un signor di Montesson fu ucciso presso Le Mans, da un suo antico soldato che si rivaleva della sua durezza; un signor di Barras perí in Linguadoca; un cavalier d'Ambly fu trascinato su un mucchio di letame, ecc. I privilegiati pagarono caro l'errore d'aver sfruttato per secoli Jacques Bonhomme [1], e d'averlo lasciato nella barbarie.

La rivolta dei contadini cominciò nell'Ile-de-France fino dal 20 luglio, e s'estese di terra in terra con estrema rapidità, fino ai limiti piú lontani del Regno. Com'era naturale, gli eccessi dei rivoltosi furono esagerati dalla voce pubblica. Si raccontava che bande di briganti falciavano il grano in erba, che marciavano sulle città, che non rispettavano proprietà alcuna. E si propagava cosí un terror panico, che contribuí fortemente alla formazione dei Comitati permanenti e delle guardie nazionali. La *Grande Paura* e la *Jacquerie* si confusero e furono contemporanee.

I « briganti », la cui imminente irruzione angosciava le fantasie, non si distinguevano d'ordinario da quegli operai che bruciavano le barriere dei dazi e calmieravano il grano sui mercati, o dai contadini che obbligavano i castellani alla consegna dei titoli. Ma che d'altra parte la folla dei miserabili della terra e dei sobborghi abbia trovato nell'anarchia invadente l'occasione di rivalersi una volta tanto sull'ordine sociale, era cosa troppo naturale, perché possiamo metterla in dubbio. La sollevazione non

[1] Nome con cui si designava il contadino francese, onde fu detta *Jacquerie* la rivolta antifeudale del 1358 e, in seguito, le rivolte contadine in genere [*N. d. T.*].

era diretta unicamente contro il regime feudale, ma contro gli accaparratori delle derrate, contro le imposte, contro i cattivi giudici, contro tutti quelli che sfruttavano il popolo e vivevano del suo lavoro. Nell'Alta Alsazia i contadini si scagliavano contro i mercanti ebrei, oltreché contro i castelli e i conventi: gli ebrei d'Alsazia furono obbligati, verso la fine di luglio, a rifugiarsi a Basilea a centinaia.

La borghesia possidente scorgeva d'un tratto la sinistra figura del Quarto Stato. Non poteva lasciar spogliare la nobiltà senza temere anche per se stessa, poiché essa deteneva buona parte delle terre nobili e percepiva dai suoi villani rendite signorili: i suoi Comitati permanenti e le sue guardie nazionali si misero immediatamente in dovere di ristabilir l'ordine. Si mandarono circolari ai curati per invitarli a predicare la calma: « Guardiamoci bene – diceva l'appello del Club di Digione in data 24 luglio – di dar l'esempio d'una licenza di cui potremmo noi stessi divenire le vittime ». Si impiegò la forza senza esitare.

In quel di Mâçon e nel Beaujolais, dove si erano incendiati 72 castelli, la repressione fu rapida e vigorosa. Il 29 luglio, una banda di contadini fu battuta presso il castello di Cormatin e perdette 20 morti e 60 prigionieri. Un'altra banda, colta presso Cluny, ebbe 100 morti e 170 prigionieri. Il Comitato permanente di Mâçon, erigendosi a tribunale, condannò a morte 20 rivoltosi. In quella provincia del Delfinato, dove l'unione dei tre ordini si era mantenuta inalterata, i disordini avevan preso l'aspetto chiarissimo di una guerra di classe: contadini e operai facevano causa comune contro la borghesia alleata ai nobili; la guardia nazionale di Lione prestò man forte alle guardie nazionali del Delfinato contro gli insorti, sostenuti alla loro volta dagli operai lionesi.

L'Assemblea assisteva atterrita a questa terribile esplosione che le giungeva imprevista. Essa non pensò dapprima che a organizzare la resistenza, e i piú pronti alla maniera forte non furono i privilegiati, ma i deputati del Terzo Stato. L'abate Barbotin, uno di quei curati democratici che detestavano i vescovi, scriveva da Versailles, sulla fine di luglio, al cappuccino che lo sostituiva nella

sua parrocchia del Hainaut, lettere inquiete e minacciose: « Inculcate fortemente che senza obbedienza nessuna società può sussistere ». A sentir lui erano gli aristocratici che agitavano il popolo: « Tutto ciò ha avuto principio solo da quando i nostri nemici della Corte si son dispersi ». Erano dunque gli emigrati, gli amici del conte d'Artois e della regina, che si vendicavano della loro disfatta, lanciando i miserabili contro la proprietà! Quanti deputati del Terzo Stato la pensavano come quell'oscuro curato? Il 3 agosto il relatore del comitato incaricato di proporre le misure da prendere, Salomon, non seppe far altro che denunciare con violenza i fautori di disordine e proporre una cieca repressione, senza una parola di pietà per le sofferenze dei miserabili, senza la minima promessa per l'avvenire. Se l'Assemblea avesse seguito quell'inesorabile proprietario, avrebbe creato una situazione assai pericolosa: la repressione a oltranza, e universale, avrebbe dovuto essere affidata al re, ed era come offrirgli un sistema per imbrigliare la Rivoluzione; e d'altra parte ciò avrebbe scavato un abisso insuperabile tra borghesia e contadini, e col favore della guerra civile mandata alle lunghe, l'antico regime si sarebbe ripreso.

I nobili liberali, piú politici, e piú generosi anche dei borghesi, compresero che bisognava uscir da quel vicolo. Uno di essi, il visconte di Noailles, cognato di Lafayette, propose, la sera del 4 agosto, per disarmare i contadini:

1) che si dichiarasse in un proclama, come d'allora in poi « le tasse sarebbero state pagate da tutti gli abitanti del Regno, secondo i loro redditi », il che significava la soppressione di tutte le esenzioni fiscali;

2) che « tutti i diritti feudali si sarebbero potuti riscattare da parte delle comunità (e cioè dei Comuni), in denaro o con scambi in natura, sulla base d'una equa valutazione », il che comportava la soppressione dei redditi feudali contro indennità;

3) che « le *corvées* feudali, le manomorte e altre servitú personali, sarebbero state abolite senza riscatto ».

Cosí Noailles distingueva due parti del sistema feudale: tutto ciò che pesava sulle persone veniva senz'altro soppresso; tutto ciò che pesava sulla proprietà era dichia-

rato soggetto a riscatto. Si liberavano gli individui, ma restava gravata la terra.

Il duca d'Aiguillon, uno dei piú gran nomi e dei piú ricchi proprietari del Regno, appoggiò con calore le proposte di Noailles: « Il popolo cerca di scuotere infine un giogo che da tanti secoli pesa sul suo capo e, bisogna confessarlo, questa insurrezione, benché colpevole (come qualsiasi aggressione violenta), può però trovar molte scuse nelle vessazioni di cui esso è stato vittima ». Queste nobili parole produssero viva emozione ma, in quello stesso patetico momento, un deputato del Terzo Stato, un economista che era stato collaboratore e amico di Turgot, Dupont (di Nemours), persisteva ancora nel reclamare misure di rigore: i nobili cedevano alla pietà, il borghese biasimava il torpore dell'autorità e parlava di inviare ordini severi ai tribunali.

Si era però data la spinta. Un oscuro deputato bretone, Leguen de Kerangal, che aveva vissuto la vita rurale nel piccolo borgo dov'egli commerciava in tela, venne a dichiarare, con una eloquenza commovente nella sua semplicità, le pene dei contadini:

« Siamo giusti, signori, facciamoci portare qui quelle carte che offendono non solamente il pudore, ma la stessa umanità; facciamoci portar qui certi capitolati che umiliano la specie umana, reclamando che degli uomini siano attaccati all'aratro come i buoi o i cavalli; facciamoci portar qui quei documenti che obbligano degli uomini a passar le notti a batter gli stagni, per impedire alle ranocchie di turbare il sonno dei loro voluttuosi signori. Chi di noi, signori, in questo secolo di progresso, non farebbe un rogo espiatorio di quelle infami pergamene, e non porterebbe la sua torcia per farne un sacrificio sull'altare della patria? Voi non ricondurrete, o signori, la calma nella Francia agitata, se non quando avrete promesso al popolo di convertire in prestazioni in danaro, riscattabili a volontà, tutti i diritti feudali di qualsiasi specie, di promulgare delle leggi le quali cancelleranno fino l'ultima traccia della servitú di cui egli giustamente si duole ». Certo era grande l'audacia di giustificare l'incendio degli archivi davanti ad una assemblea di proprietari, ma la conclu-

sione era moderata, perché insomma l'oratore bretone accettava il riscatto di quegli stessi diritti di cui proclamava l'ingiustizia.

Riscatto che rassicurò i deputati. Il sacrificio che si chiedeva loro risultava piú apparente che reale: essi avrebbero continuato a percepire le loro rendite o l'equivalente: non avrebbero perduto nulla o quasi nulla nell'operazione, e ci guadagnavano anzi una nuova popolarità tra le masse dei contadini. Fu cosí che, compresa la sapiente manovra della minoranza nobile, ci si abbandonò all'entusiasmo. E successivamente i deputati delle province e delle città, i preti e i nobili, vennero a sacrificare « sull'altare della patria » i loro antichi privilegi: il clero rinunciò alle sue decime, i nobili ai loro diritti di caccia, di pesca, di garenna (o conigliera) e di colombaia, alle loro corti di giustizia, i borghesi alle loro esenzioni particolari. Questa grandiosa abiura del passato durò tutta la notte: all'alba una novella Francia era nata sotto l'ardente impulso dei miserabili.

L'unità territoriale e l'unità politica erano infine cosa fatta. Non ci saranno piú ormai Paesi di Stato e Paesi d'elezione, province considerate straniere, dogane interne e pedaggi, paesi di diritto consuetudinario e paesi di diritto romano. Non ci saranno piú popoli di Provenza e del Delfinato, di Bretagna e del Béarn. Non ci saranno piú in tutta la Francia che dei Francesi obbedienti alla medesima legge, accessibili a tutti gli impieghi, paganti le medesime imposte. La Costituente sopprimerà ben presto i titoli di nobiltà e gli stemmi, persino le decorazioni degli antichi ordini reali dello Santo Spirito e di San Luigi. La livella egualitaria passerà d'un tratto su tutta una nazione rinchiusa da secoli in ristrette caste.

Le province e le città sanzionarono con premura il sacrificio delle loro antiche franchigie, le quali d'altronde spesso non erano piú che vane e pompose parole. Nessuno o quasi rimpianse il vecchio particolarismo regionale, al contrario! Nella crisi della *Grande Paura*, per difendersi a un tempo contro i « briganti » e contro gli aristocratici, le città d'una stessa provincia si erano promesse soccorso e appoggio reciproco. Tali « Federazioni »

si successero dapprima nella Franca Contea, nel Delfinato, nel Rouergue, a partire dal novembre '89; e seguirono poi Federazioni da provincia a provincia: vivaci feste, militari e civili insieme, in cui i delegati delle guardie nazionali riuniti ai rappresentanti dell'esercito regolare, giuravano solennemente di rinunciare agli antichi privilegi, di sostenere l'ordine nuovo, di reprimere i disordini, di fare eseguire le leggi, di non formare piú infine che un'immensa famiglia di fratelli. Cosí si federarono Bretoni e Angioini a Pontivy, dal 15 al 19 gennaio 1790, gli abitanti della Franca Contea e quelli di Borgogna, d'Alsazia e di Champagne, a Dôle, il 21 febbraio, con un'esaltazione patriottica che prese la forma d'un trasporto religioso. Da ultimo tutte queste Federazioni regionali si confusero nella grande Federazione nazionale, che si celebrò a Parigi, nel Campo di Marte, il 14 luglio 1790, giorno anniversario della presa della Bastiglia.

Su un immenso anfiteatro di zolle e terrapieni edificato con le *corvées* volontarie dei Parigini di tutte le classi, dai monaci e dagli attori fino ai macellai e ai carbonai, presero posto piú di 500 000 spettatori, che applaudirono con entusiasmo i delegati delle guardie nazionali degli 83 dipartimenti e delle truppe di linea. Dopo che il vescovo d'Autun, Talleyrand, circondato da 60 elemosinieri dei distretti parigini in camici tricolori, ebbe detta la messa sull'altare della patria, Lafayette pronunciò a nome di tutti i convenuti il giuramento, non solamente di mantenere la Costituzione, ma « di proteggere la sicurezza delle persone e delle proprietà, la libera circolazione dei grani e d'ogni vettovaglia e la percezione dei pubblici tributi sotto qualsiasi forma ». Tutti ripeterono: « Io lo giuro! » Il re giurò a sua volta di rispettare la Costituzione e di fare eseguire le leggi. Allegra benché bagnata fino alle ossa, la folla si ritirò sotto un violento acquazzone, al canto del *Ça ira!*

Le anime pie credettero la Rivoluzione terminata nella fraternità universale. Pericolosa illusione! La festa delle guardie nazionali non era la festa del popolo tutto intero; la formula stessa del giuramento pronunciato lasciava intravedere che l'ordine non era assicurato, che restavano

dei malcontenti ai due estremi dell'orizzonte: da una parte gli aristocratici spodestati, dall'altra la folla dei contadini.

Questi ultimi si erano dapprima rallegrati della soppressione delle decime e delle servitú feudali. Dopo le decisioni del 4 agosto, essi avevano smesso di bruciar castelli. Prendendo alla lettera la prima frase del decreto: « L'Assemblea nazionale abolisce interamente il regime feudale », essi non avevano fatto caso alle disposizioni che prolungavano indefinitamente l'esazione delle rendite feudali fino al loro riscatto. Quando si accorsero, alle visite dei messi coi nuovi contratti, che la feudalità era sempre in piedi e che essi erano obbligati come prima a versare l'equivalente degli *champarts*, dei terratici, dei censi, dei laudemî, persino delle decime infeudate, provarono un'amara sorpresa. Non compresero che li si dispensasse dal riscattare le decime ecclesiastiche e si facesse loro obbligo invece di indennizzare i signori laici. Si strinsero in leghe locali per non pagar piú nulla, e accusarono i borghesi, parecchi dei quali erano proprietari di feudi, di averli ingannati e traditi. E l'accusa non mancava d'una sua verità: i sacrifici consentiti nell'entusiasmo comunicativo della memorabile seduta del 4 agosto, avevano lasciato rimpianti a non pochi deputati: « Sono stato di malumore finché ho voluto, dopo il 4 agosto », scriveva ingenuamente il parroco Barbotin, che rimpiangeva le sue decime e pensava non senza angoscia che sarebbe divenuto d'allora in poi creditore dello Stato, d'uno Stato sull'orlo della bancarotta. Vi furono parecchi Barbotin, anche nel Terzo Stato, che cominciavano a mormorare d'aver combinato « delle sciocchezze »; e nelle leggi complementari che avevano per oggetto le modalità del riscatto dei diritti feudali, uno spirito reazionario non tardò a rivelarsi. L'Assemblea si sforzò visibilmente di attenuare la portata pratica del vasto provvedimento che essa aveva dovuto votare precipitosamente alla luce sinistra degli incendi. Essa suppose che i diritti feudali, nel loro assieme, fossero il risultato di una sorta di transazione che fosse avvenuta in antico tra gli occupanti-coltivatori e i loro signori per rappresentare la

cessione della terra; ammise senza prova che i signori avessero primitivamente posseduto le tenute dei loro contadini; fece piú ancora: dispensò i signori dal fornire la prova che tali convenzioni tra essi e i loro villani fossero realmente esistite. Un godimento di quarant'anni bastava a legittimare la proprietà. Spettò invece ai censitari l'obbligo di fornire la prova che non dovevano nulla: una prova impossibile!

E poi le modalità del riscatto furono stipulate in tal maniera che, quand'anche i contadini l'avessero voluto, sarebbero stati nell'impossibilità materiale di porlo in atto. Tutti i villani d'uno stesso feudo erano dichiarati solidali nel debito verso il signore: « nessun debitore con obblighi solidali può liberarsi, se tutti i suoi condebitori non fanno lo stesso assieme a lui, o se egli non paga per tutti loro ». La legge inoltre ordinava che non si potesse riscattare nessun gravame o reddito « fisso », qualora non si riscattassero al tempo stesso i diritti « casuali » del fondo, vale a dire i diritti che avrebbero dovuto emergere in caso di variazione per vendita o altre ragioni. Non solamente dunque l'obbligo del riscatto manteneva indefinitamente il giogo feudale su tutti i contadini poveri, ma le sue stesse condizioni risultavano impraticabili anche per quelli che si trovassero in possesso di qualche risparmio. La legge, infine, non obbligava il signore ad accettare il riscatto, mentre reciprocamente egli non poteva costringere il contadino a effettuarlo. È comprensibile che uno storico, il Doniol, abbia potuto chiedersi se la Costituente avesse veramente desiderato l'abolizione del regime feudale: « Le forme feudali – dichiara Doniol – scomparivano, ma gli effetti pratici del feudalesimo avrebbero resistito lungo tempo ancora, perdurando per la difficoltà di sottrarsi ad essi; si difendevano cosí gli interessi dei signori, senza venir meno in apparenza agli impegni solenni del 4 agosto ».

Può ben darsi che la Costituente abbia fatto questo calcolo, ma gli avvenimenti l'avrebbero reso vano. I contadini ricominciarono ad ammassarsi: inviarono a Parigi veementi petizioni contro i decreti, e, nell'attesa che si facesse ragione ai loro reclami, cessarono in piú di un

cantone di pagare le rendite legalmente mantenute. La loro resistenza sporadica durò tre anni, e i disordini cosí provocati permisero al Taine di dipingere la Francia di quel tempo come un paese in preda all'anarchia. Se anarchia ci fu, l'Assemblea ne ebbe la responsabilità maggiore, poiché essa non fece nulla per dar soddisfazione alle legittime rivendicazioni dei contadini: fino al suo ultimo giorno essa mantenne la sua legislazione di classe. Grazie alle guardie nazionali delle città, in maggior parte borghesi, grazie ancora allo scarso accordo dei contadini, riuscí a impedire che i disordini degenerassero in una vasta insurrezione, come nel luglio dell'89, ma non riuscí ad assicurare completamente la tranquillità del paese. Le municipalità delle campagne e dei paesi dimostravano spesso chiaramente la loro cattiva volontà nell'aiutare gli agenti della legge. Alcune cessavano persino di esigere i redditi feudali dovuti dai contadini dei territori ecclesiastici confiscati dalla nazione. « E in tal maniera – dice Jaurès – creavano un precedente formidabile, una sorta di giurisprudenza della completa abolizione, che i contadini applicavano poi alle rendite dovute ai loro signori laici ». È pur vero che laddove l'alta borghesia dominava, come nel Cher e nell'Indre, le rendite feudali continuarono ad esser pretese e percepite; e pare anzi che questo fosse il caso piú frequente. L'amministrazione del demanio si mostrò pure assai rigorosa nell'esazione dei diritti feudali di proprietà della nazione.

L'abolizione totale degli ultimi diritti feudali non si opererà che progressivamente, coi voti della Legislativa, dopo la dichiarazione di guerra all'Austria e la caduta del trono, e coi voti della Convenzione, dopo la disfatta della Gironda.

Capitolo sesto

LAFAYETTE «MAESTRO DI CORTE»[1]

Le gerarchie sociali sono piú solide delle gerarchie legali. Quegli stessi borghesi che avevano fatto la Rivoluzione per eguagliarsi ai nobili, continuarono ancora per un pezzo a scegliersi dei nobili come guide e capi. Il marchese di Lafayette sarà il loro idolo per tutta la durata della Costituente.

Dotato d'un bel patrimonio, di cui egli faceva largo uso, avido di popolarità, giovane e seducente, Lafayette si credeva predestinato a rappresentare nella Rivoluzione di Francia la parte che Washington, suo amico, aveva rappresentato nella Rivoluzione d'America. Egli aveva per primo reclamato gli Stati generali, nell'Assemblea dei notabili convocata da Calonne; la sua casa era stata il centro della resistenza alla Corte, allorquando parlamentari e patrioti avevano lottato insieme contro gli editti di Brienne e Lamoignon; Luigi XVI l'aveva sospeso dal suo grado nell'esercito per punirlo d'avere ispirato la protesta dell'Assemblea provinciale d'Alvernia. Immediatamente dopo la riunione dei tre ordini, egli si era affrettato a deporre sul banco della Costituente un progetto di « dichiarazione dei diritti » imitato dalla dichiarazione americana. Con Mirabeau egli aveva reclamato, l'8 luglio, l'allontanamento delle truppe. Il 13 luglio l'Assemblea l'aveva elevato alla vice-presidenza; due giorni dopo il Comitato permanente parigino, dietro proposta del distretto Filles Saint-Thomas ispirato da Brissot, lo nominava comandande della Guardia nazionale di recente formazione. Egli aveva cosí la forza in

[1] *Maître de Palais.* Si allude ai maggiordomi franchi che di fatto governavano in nome dei deboli re merovingi [*N. d. T.*].

mano, la sola forza che conti in tempo di rivoluzione, la forza rivoluzionaria. Per aumentarne il potere, egli ebbe cura di affiancare alle compagnie borghesi compagnie di regolari pagati e accasermati e nelle quali si arruolarono le antiche Guardie francesi. L'ordine riposava cosí su di lui, e con l'ordine le sorti dell'Assemblea e della monarchia. Per il momento la sua ambizione non andava al di là dell'imporsi come l'uomo necessario, il mediatore e intermediario tra il re, l'Assemblea e il popolo.

Luigi XVI, che lo temeva, lo trattava con riguardo. Credette certo di fargli piacere chiamando al ministero, il 4 agosto, tre uomini che gli erano devoti: i due arcivescovi di Bordeaux e di Vienne, Champion de Cicé e Lefranc de Pompignan, e il conte di Saint-Priest, quest'ultimo particolarmente legato a Lafayette, che egli teneva al corrente di quanto accadeva in Consiglio. « La scelta operata da me, nel seno stesso della vostra Assemblea – scriveva Luigi XVI ai deputati – vi dimostra il mio desiderio di intrattenere con voi la piú fiduciosa e cordiale armonia ». Pareva dunque che, secondo i voti di Lafayette, l'esperienza di un governo parlamentare stesse cominciando. Si trattava ora di riunire nell'Assemblea una maggioranza solida e devota. Lafayette vi s'impegnò tutto quanto; ma egli non era oratore e la sua carica lo obbligava spesso a Parigi: non poté agire che tra le quinte, o per mezzo dei suoi amici, di cui i piú intimi erano Lally Tollendal e La Tour Maubourg, uomini di secondo piano l'uno e l'altro.

Già i segni della scissione si manifestarono nei ranghi del partito dei « Patrioti », quando si venne alla discussione sulla « Dichiarazione dei diritti ». Alcuni moderati, come l'ex intendente della marina Malouet o il vescovo di Langres, La Luzerne, spaventati dai disordini, stimavano la « Dichiarazione » inutile, se non pericolosa. Altri, come il giansenista Camus, ex avvocato del clero, e l'abate Grégoire, ex curato d'Embermesnil in Lorena, avrebbero voluto per lo meno completarla con una dichiarazione dei doveri. La maggioranza, una maggioranza di soli 140 voti, forzò il passo, trascinata da Barnave (26 agosto).

La « Dichiarazione » rappresentò a un tempo la condanna implicita degli antichi abusi e il catechismo filosofico dell'ordine nuovo.

Nata nel fuoco della lotta, essa garantisce « il diritto di resistenza all'oppressione », il che vuol dire che essa giustifica la rivolta che aveva da poco trionfato, senza timore di giustificare cosí le rivolte future. Proclama i diritti naturali e imprescrittibili: libertà, eguaglianza, proprietà, voto e controllo dell'imposta e della legge, giuria popolare, ecc. Dimentica il diritto d'associazione, per odio contro gli ordini e le corporazioni. Mette la maestà del popolo al posto della maestà del re e il magistero della legge in luogo dell'arbitrio.

Opera della borghesia, ne reca il suggello. Proclama l'eguaglianza, ma un'eguaglianza ristretta, subordinata alla « utilità sociale ». Non riconosce formalmente che l'eguaglianza davanti alle imposte e davanti alla legge e l'ammissibilità di chiunque a qualsiasi impiego, con la riserva della capacità. Dimentica che le capacità sono esse stesse in funzione della ricchezza, e la ricchezza a sua volta in funzione della nascita, per via del diritto d'eredità.

La proprietà è proclamata diritto inviolabile, senza alcun pensiero di quelli che non posseggono nulla, e senza riguardo alla proprietà feudale ed ecclesiastica, di cui una parte era stata proprio allora confiscata o soppressa.

Infine la « Dichiarazione » è d'un tempo in cui la religione sembrava ancora indispensabile all'ordine sociale. Essa situa se stessa sotto gli auspici dell'Essere supremo, e non accorda ai culti dissidenti che una semplice tolleranza nei limiti dell'ordine pubblico prestabilito dalla legge. Il « Corriere di Provenza », organo di Mirabeau, protestò in termini indignati: « Non possiamo dissimulare il nostro dispiacere che l'Assemblea nazionale, invece di soffocare il germe dell'intolleranza, l'abbia collocato come di riserva proprio in una " Dichiarazione dei diritti dell'uomo ". Invece di pronunciare senza equivoci la libertà religiosa, essa ha dimostrato che la *manifestazione* di tal genere di sentimenti e di opinioni poteva andar soggetta a restrizioni; che un *ordine pubblico* poteva opporsi a questa libertà; che *la legge* poteva limi-

tarla. Altrettanti principî falsi, pericolosi, intolleranti, che son gli stessi coi quali i San Domenico e i Torquemada hanno sostenuto le loro sanguinarie dottrine ». Il cattolicesimo conserva difatti il suo carattere di religione dominante: era il solo a pesar sul bilancio, il solo a poter portare le sue cerimonie sulla pubblica via. I protestanti e gli ebrei dovettero contentarsi d'un culto privato, dissimulato. Gli ebrei dell'Est, considerati come stranieri, non furono assimilati ai Francesi che il 27 settembre 1791, quando l'Assemblea era sul punto di sciogliersi.

Come non accordava libertà religiosa completa e senza riserve, la « Dichiarazione dei diritti » non accordava neppure la libertà di scrivere senza limitazioni. Subordinava la libertà della stampa al capriccio dei legislatori. Tale quale essa fu, fu pur sempre una pagina magnifica di diritto pubblico, la sorgente di tutti i progressi politici che si realizzeranno nel mondo nel secolo venturo. Non è in rapporto alle idee dei posteri che dobbiamo giudicarla, ma in relazione alle idee del passato.

La discussione della Costituzione cominciò immediatamente dopo il voto della « Dichiarazione », che ne era il preambolo. E allora le divisioni si accentuarono e divennero irrimediabili. I relatori del Comitato per la Costituzione, Mounier e Lally Tollendal, proposero di creare una Camera alta a fianco della Camera popolare e di armare il re di un veto assoluto sulle deliberazioni delle due Camere. Essi erano animati da un'idea di conservazione sociale: Mounier aveva espresso il timore che la soppressione della proprietà feudale portasse un colpo pericoloso a tutta la proprietà, e per reprimere la *Jacquerie* e difendere l'ordine, voleva restituire al potere esecutivo, e cioè al re, tutta la forza necessaria. Tale era anche il parere di Necker, e del guardasigilli Champion de Cicé. Essi consigliarono al re di rinviare la sua accettazione delle deliberazioni del 4 agosto e dei giorni seguenti, e gli fecero firmare un messaggio dove tali decreti erano lungamente e minuziosamente criticati. Era come rimettere in questione tutta l'opera di pacificazione intrapresa in seguito alla *Grande Paura*: era un rischiar di ravvivare

l'incendio appena smorzato, offrire alla feudalità la speranza d'una rivincita. Il veto assoluto, specie di *lettre de cachet* contro la volontà della nazione (diceva Sieyès), avrebbe ridotto la Rivoluzione alla mercè della Corte. E il Senato poi sarebbe stato il rifugio e la cittadella dell'aristocrazia, soprattutto se il re lo componeva a suo arbitrio.

Il Club dei deputati bretoni, che si era accresciuto a poco a poco dei rappresentanti piú energici delle altre province, decise di opporsi a qualsiasi costo al piano dei moderati. Chapellier organizzò la resistenza della Bretagna: Rennes mandò un indirizzo minaccioso contro il veto. Mirabeau, che aveva ai suoi ordini un'intera squadra di pubblicisti, agitò i distretti parigini. Il Palais-Royal fulminò: il 30 e il 31 agosto Saint-Huruge e Camillo Desmoulins tentarono di trascinare i Parigini su Versailles, per imporre la sanzione immediata dei decreti del 4 agosto, protestare contro il veto e la seconda Camera e ricondurre a Parigi il re con l'Assemblea, per sottrarli alle suggestioni degli aristocratici. La Guardia nazionale durò molta fatica a infrenare l'agitazione.

Lafayette, di cui i due partiti invocavano l'arbitrato, si sforzò di trovare un terreno d'intesa. Egli contava amici nell'uno e nell'altro: riuní in casa sua e presso l'ambasciatore americano Jefferson le personalità piú in vista, Mounier, Lally e Bergasse da una parte, Adrien Duport, Alexandre e Charles Lameth e Barnave dall'altra. Propose loro di sostituire al veto assoluto del re un veto sospensivo valevole per due legislature, di riservare alla Camera dei Comuni l'iniziativa delle leggi, e di limitare infine a un anno solamente la durata del veto della Camera alta sulle deliberazioni della Camera bassa. Ma non si riuscí ad intendersi: Mounier voleva una Camera alta ereditaria o per lo meno vitalizia; mentre Lafayette proponeva di farla eleggere per sei anni dalle Assemblee provinciali. Quanto al triumvirato Lameth-Duport-Barnave, esso non voleva sentir parlare di una seconda Camera, si rifiutava di dividere il potere legislativo, che avrebbe significato indebolirlo, e temeva di restaurare sotto un altro nome l'antica nobiltà; sapeva

che in Inghilterra i Lord erano alla discrezione del re. La riunione finí tra i rancori. Barnave ruppe con Mounier, di cui era stato fino ad allora il luogotenente. « Sono spiaciuto a tutte e due le parti – scriveva dal canto suo Lafayette a Maubourg – e non ne ho cavato che inutili rimpianti e seccature che m'annoiano assai ». Egli s'immaginò che i Lameth, militari e nobili come lui, lo invidiassero e pensassero di soppiantarlo nel comando della Guardia nazionale; credette che i disordini di Parigi fossero provocati sottomano dal duca d'Orléans, del quale i faziosi (cosí egli chiamava ormai in privato i deputati bretoni) non erano che strumenti.

Il progetto della seconda Camera fu respinto dall'Assemblea il 10 settembre coll'enorme maggioranza di 849 voti contro 89 e 122 astensioni. I nobili di provincia avevano unito le loro schede a quelle del Terzo Stato e del basso clero, per diffidenza verso l'alta nobiltà. Ma l'indomani il veto sospensivo era accordato al re per la durata di due legislature, e cioè per quattro anni almeno, con la maggioranza di 673 voti contro 325. Il voto era stato provocato da Barnave e Mirabeau: il primo perché aveva negoziato con Necker che gli aveva promesso la sanzione delle deliberazioni del 4 agosto, il secondo perché non voleva chiudersi la via al ministero. Robespierre, Pétion, Buzot, Prieur de la Marne, persistettero in una opposizione irriducibile. Strappato il voto, Necker non poté mantenere la promessa fatta a Barnave: il re continuò ad eludere la sanzione dei decreti del 4 agosto e della « Dichiarazione dei diritti », con svariati pretesti; i Bretoni si credettero giocati e l'agitazione riprese.

Nonostante la clamorosa disfatta che aveva subíto sulla questione della seconda Camera, il partito di Mounier si rinforzava di giorno in giorno. Già dalla fine d'agosto s'era coalizzato con una buona parte della destra: un Comitato direttivo di 32 membri, dove figuravano Maury, Cazalès, Desprémesnil, Montlosier, a fianco a Mounier, Bergasse, Malouet, Bonnal, Virieu, Clermont-Tonnerre, era stato costituito per prender l'iniziativa della resistenza. Questo Comitato decise di chiedere al re il trasferimento del governo e dell'Assemblea a Soissons o a

Compiègne, per salvaguardarla dalle iniziative del Palais-Royal. Montmorin e Necker appoggiarono la richiesta. Ma il re, che aveva una specie di coraggio passivo, provava quasi vergogna all'idea di allontanarsi da Versailles. Tutto ciò ch'egli accordò ai « monarchici » fu di far venire a Versailles qualche distaccamento di cavalleria e di fanteria, e tra l'altro l'intero reggimento di Fiandra verso la fine di settembre.

Il richiamo delle truppe sembrò una provocazione alla sinistra. Lo stesso Lafayette fece delle rimostranze: si stupí che non lo si fosse consultato prima di prendere una misura che avrebbe riacceso l'agitazione in Parigi.

La capitale mancava di pane: si veniva alle mani per disputarselo alle porte dei fornai. Gli artigiani cominciavano a soffrire della partenza dei nobili per l'estero: garzoni parrucchieri, garzoni calzolai, lavoranti di sartoria disoccupati, si radunavano per chiedere lavoro o aumenti di salario. Le deputazioni si succedevano al Comune. Marat, che aveva lanciato allora allora il suo « Amico del Popolo », Loustalot, che redigeva « Le Rivoluzioni di Parigi », soffiavano sul fuoco. I distretti, il Comune, reclamano come Lafayette il rinvio delle truppe. I deputati « bretoni », Chapellier, Barnave, Alexandre Lameth, Duport, rinnovano la domanda al ministro degli interni, Saint-Priest. Già le antiche guardie francesi parlavano di andare a Versailles per riprendere il loro posto nella Guardia del re. Lafayette moltiplicava gli avvisi allarmanti.

Ma i ministri e i monarchici si credono padroni della situazione perché l'Assemblea ha innalzato al seggio presidenziale lo stesso Mounier: come se in tempo di rivoluzione il potere parlamentare contasse qualcosa, quando gli manchi la forza popolare. Ora, l'opinione insorgeva, e Lafayette, padrone delle baionette, stava sulle sue. Per placare Lafayette e farsene di nuovo un alleato, il ministro degli esteri, Montmorin, gli fece offrire la spada di connestabile e persino il titolo di luogotenente generale. Lafayette rifiutò sdegnosamente, aggiungendo: « Se il re teme una sommossa, venga a Parigi, vi si tro-

verà al sicuro, circondato dalla Guardia nazionale ».

Un'ultima imprudenza affrettò l'esplosione. Il primo ottobre, le guardie del corpo offrirono al reggimento di Fiandra un pranzo di benvenuto nella sala dell'opera del castello. Il re e la regina, quest'ultima col Delfino tra le braccia, vennero a salutare i convitati, mentre l'orchestra attaccava l'aria di Grétry, « O Riccardo, o mio re! L'universo ti abbandona! » I convitati, eccitati dalla musica e dalle libazioni, lanciarono acclamazioni deliranti, e calpestarono la coccarda nazionale, per prendere la coccarda bianca o la coccarda nera (che era quella della regina). Si tralasciò, per partito preso, nel brindisi, di bere alla salute della nazione.

Al racconto di tali atti, riportati a Parigi il 3 ottobre dal « Corriere » di Gorsas, il Palais-Royal s'indignò. La domenica 4 ottobre la « Cronaca di Parigi » e « L'Amico del Popolo » denunciarono la congiura aristocratica, il cui scopo manifesto era di rovesciar la Costituzione prima ancora che fosse ultimata. Il rifiuto reiterato del re, di sanzionare i decreti del 4 agosto e gli articoli costituzionali già votati, confermava la verità della congiura meglio ancora del banchetto in cui si era disprezzata la nazione. Marat chiamò alle armi i distretti e li invitò a ritirare i loro cannoni dal Palazzo di Città per marciare su Versailles. I distretti si riunirono e mandarono deputazioni al Comune. Dietro mozione di Danton, il distretto dei Cordiglieri intimò al Comune di ingiungere a Lafayette l'ordine di recarsi l'indomani, lunedí, dall'Assemblea nazionale e dal re per reclamare il rinvio delle truppe. Il 5 ottobre una folla di donne d'ogni condizione forzarono il Palazzo di Città, debolmente difeso dalle guardie nazionali che simpatizzavano con la sommossa. L'usciere Maillard, uno dei vincitori della Bastiglia, si mise alla loro testa e le condusse a Versailles, dove esse arrivarono nel pomeriggio. La Guardia nazionale si mosse alla sua volta poche ore dopo. Lafayette, invitato dai granatieri a partire per Versailles, e minacciato della « lanterna », si fece autorizzare dal Comune a obbedire al desiderio del popolo. Egli partí, perché temeva, disse,

che la sommossa, se si compiva senza di lui, si risolvesse a beneficio del duca d'Orléans; arrivò a Versailles nella notte.

Né la Corte, né i ministri s'aspettavano questa irruzione. Il re era a caccia; ma la sinistra dell'Assemblea era verosimilmente al corrente di quanto stava per accadere. Quel mattino stesso del 5 ottobre un vivo dibattito si era impegnato all'Assemblea, su un nuovo rifiuto opposto dal re a una rinnovata domanda di sanzione dei decreti. Robespierre e Barrère avevano dichiarato che il re non aveva il diritto di opporsi alla Costituzione, perché il potere costituente era al disopra del re: quest'ultimo, la cui esistenza era in certo qual modo ricreata dalla Costituzione, non avrebbe potuto usare del suo diritto di veto che a proposito delle leggi ordinarie; ma le leggi costituzionali, sottratte per loro natura alla sua giurisdizione, dovevano essere non già « sanzionate », ma puramente e semplicemente « accettate » da lui. L'Assemblea aveva fatto sua questa tesi, derivata direttamente dal *Contratto Sociale*, e, dietro mozione di Mirabeau e di Prieur de la Marne, aveva deciso che il presidente, Mounier, doveva compiere senz'altro un ultimo passo presso il re per esigere l'accettazione immediata. Le cose erano a tal punto, quando, nel pomeriggio, una deputazione delle donne di Parigi si presentò alla tribuna. Il loro oratore, l'usciere Maillard, si lamentò del carovita e delle manovre degli speculatori, e poi dell'oltraggio fatto alla coccarda nazionale. Robespierre appoggiò Maillard e l'Assemblea decise di inviare al re una delegazione per fargli parte dei reclami dei Parigini.

Già risse erano scoppiate tra le guardie nazionali di Versailles e le guardie del corpo davanti al castello. Il reggimento di Fiandra, schierato in battaglia sulla piazza d'armi, mostrava col suo contegno che non avrebbe sparato sui dimostranti, e cominciava a fraternizzare con loro.

Il re, ritornato infine dalla caccia, tenne consiglio. Saint-Priest, portavoce dei « monarchici », manifestò la opinione che il re dovesse ritirarsi a Rouen, piuttosto che dare la sua sanzione ai decreti sotto la pressione della

violenza. Si diede ordine di fare i preparativi della partenza. Ma Necker e Montmorin lo persuasero a ritornare sulla sua decisione: obiettarono che il Tesoro era vuoto e che la carestia impediva loro di approvvigionare un concentramento di truppe anche di poca importanza; aggiunsero infine che la partenza del re avrebbe lasciato campo libero al duca d'Orléans. Luigi XVI si arrese alle loro ragioni: sanzionò i decreti con la morte nel cuore. Lafayette arrivò con la Guardia nazionale parigina verso mezzanotte. Si presentò al re per offrirgli i suoi servigi e manifestargli il suo dispiacere piú o meno sincero. I posti esterni del castello furono confidati alle guardie nazionali parigine, mentre i posti interni restavano alle guardie del corpo.

Il 6 mattino, all'alba, mentre Lafayette prendeva un po' di riposo, gruppo di Parigini penetrò nel castello da una porta mal guardata. Una guardia del corpo volle respingerli e fece fuoco, cadde un uomo nel cortile dei marmi. Allora la folla si scagliò contro i militi, che furono sopraffatti nel loro corpo di guardia. I cortili e le scale furono invase; la regina dovette riparare precipitosamente nell'appartamento del re, mezzo svestita; parecchie guardie del corpo perirono, e le loro teste furono innalzate sulla punta delle picche.

Per far cessare l'eccidio, il re, accompagnato dalla regina e dal Delfino, dovette acconsentire a mostrarsi con Lafayette al balcone del cortile dei marmi. Fu accolto dal grido: « Il re a Parigi! » Promise di recarsi alla capitale e andò a dormire la sera stessa alle Tuileries. L'Assemblea decretò che essa era inseparabile dal re, e si trasferí a Parigi pochi giorni dopo.

Il cambiamento di capitale aveva anche piú importanza della presa della Bastiglia. Il re e l'Assemblea sono ormai in mano di Lafayette e del popolo di Parigi. La Rivoluzione è garantita. La Costituzione, « accettata » e non sanzionata, è sottratta all'arbitrio del re. I vinti della giornata erano i « monarchici », che dopo la notte del 4 agosto avevano invano organizzato la resistenza. Il loro capo, Mounier, abbandona la presidenza dell'Assemblea e va nel Delfinato per cercar di sollevarlo. Scorag-

giato, passa ben presto all'estero. I suoi amici, come Lally Tollendal e Bergasse, non riuscirono meglio di lui e commuovere le province contro il nuovo colpo di forza parigino. Una seconda emigrazione, composta questa volta di uomini che avevano sulle prime contribuito alla Rivoluzione, andò a raggiungere la prima, senza d'altronde confondersi con quella.

Lafayette manovrò assai abilmente per cogliere i benefici d'una giornata alla quale egli non aveva partecipato, almeno in apparenza, che suo malgrado. Dietro sua istigazione il Comune e i distretti moltiplicarono nei loro proclami le dimostrazioni di lealismo monarchico. Le scene d'orrore del mattino del 6 ottobre furono sconfessate, una istruttoria fu aperta contro i responsabili. Il Tribunale dello Châtelet, cui essa fu affidata, la tirò molto in lungo, e cercò di rivolgerla contro il duca d'Orléans e contro Mirabeau, cioè contro i rivali di Lafayette. Un agente di Lafayette, il patriota Gonchon, organizzò il 7 ottobre una manifestazione di merciaie delle Halles, che si recarono alle Tuileries per acclamare il re e la regina e per chieder loro di fissarsi definitivamente a Parigi. Maria Antonietta, che non era piú abituata da molto tempo a sentir gridare « viva la regina! » ne fu commossa fino alle lacrime e, la sera stessa, manifestò ingenuamente la sua gioia in una lettera al suo mentore e confidente, l'ambasciatore d'Austria Mercy-Argenteau. Si girò alla stampa la parola d'ordine di ripetere che il re restava a Parigi volontariamente, liberamente. Si presero provvedimenti contro i « libellisti », e cioè contro i pubblicisti indipendenti. Marat, fu colpito da un decreto « di presa di corpo », vale a dire da un mandato di cattura, addí 8 ottobre. Dopo la morte del fornaio François, ucciso dalla folla perché aveva rifiutato del pane a una donna, l'Assemblea votò la legge marziale contro gli assembramenti (21 ottobre).

Lafayette si mostrava premurosissimo con la coppia reale. La assicurava che la sommossa era stata provocata suo malgrado, anzi contro di lui, da certi « faziosi » che egli designava. Egli incolpava il loro capo, il duca d'Or-

léans; lo intimidiva, e, durante un colloquio ch'egli ebbe con lui il 7 ottobre in casa della marchesa di Coigny, ottenne dal debole principe la promessa di abbandonare la Francia col pretesto d'una missione diplomatica in Inghilterra. Il duca, dopo qualche esitazione, partí per Londra verso la metà d'ottobre. La sua fuga lo screditò; non fu piú preso sul serio neppure dai suoi antichi amici: « Si pretende che io sia del suo partito, – diceva Mirabeau, che aveva tentato di trattenerlo, – non lo vorrei neppure come servitore ».

Sbarazzatosi cosí del suo rivale piú pericoloso, Lafayette consegnò al re un promemoria, col quale cercava di dimostrargli che egli aveva tutto da guadagnare a riconciliarsi francamente con la Rivoluzione e romperla definitivamente con gli emigrati e i partigiani dell'*ancien régime*. Una democrazia monarchica, gli diceva, avrebbe aumentato il suo potere, anziché restringerlo: egli non avrebbe piú avuto da lottare contro i Parlamenti e contro l'autonomismo provinciale; la sua autorità sarebbe derivata dal libero consenso dei sudditi; la soppressione degli ordini e delle corporazioni sarebbe stata un vantaggio per lui; nulla si sarebbe piú interposto tra la sua persona e il popolo francese. Lafayette aggiungeva che avrebbe difeso il trono contro i faziosi: egli rispondeva dell'ordine, ma domandava in cambio fiducia incondizionata.

Luigi XVI non aveva rinunciato a nulla. Giocò d'astuzia per guadagnar tempo. Mentre spediva a Madrid un agente segreto, l'abate di Fonbrune, per interessare alla propria causa suo cugino il Re Cattolico e per deporre nelle sue mani una dichiarazione che annullava anticipatamente tutto quanto egli avrebbe potuto fare o firmare sotto la pressione dei rivoluzionari, accettava l'offerta di Lafayette. S'impegnò a prender consiglio da lui e a seguirlo, e per dargli un pegno della sua fiducia, lo investí, il 10 ottobre, del comando delle truppe regolari per un raggio di quindici leghe dalla capitale. Il conte d'Estaing aveva assicurato alla regina, il 7 ottobre, che Lafayette gli aveva giurato che le atrocità della vigilia lo avevano fatto diventar realista, ed Estaing aggiungeva

che Lafayette lo aveva pregato di persuadere il re d'aver piena fiducia in lui.

Lafayette serbava rancore a certi ministri di non aver seguíto i suoi consigli prima della sommossa. Cercò di sbarazzarsene. Ebbe un colloquio con Mirabeau, verso la metà di ottobre, in casa della duchessa d'Aragon. I capi della sinistra, Duport, Alessandro Lameth, Barnave, Laborde erano presenti: si trattava di formare un nuovo ministero, nel quale sarebbero entrati degli amici di Lafayette, come il luogotenente criminale allo Châtelet, Talon, e il consigliere al Parlamento Sémonville. Il guardasigilli Champion de Cicé conduceva l'intrigo. Lafayette offrí a Mirabeau 50 000 lire per aiutarlo a pagare i suoi debiti e un'ambasciata. Mirabeau accettò il danaro e rifiutò l'ambasciata: voleva esser ministro. Le trattative finirono con l'essere scoperte; l'Assemblea, che disprezzava Mirabeau in ragione diretta della paura che ne aveva, le troncò il 7 novembre, votando un decreto che proibiva al re di scegliere d'allora in poi i ministri nel suo seno: « Se un genio eloquente – disse Lanjuinais – può trascinare l'Assemblea, quando non è che un membro qualunque di essa, che cosa accadrebbe se egli potesse unire all'eloquenza l'autorità d'un ministro? »

Mirabeau, irritato, si buttò in un nuovo intrigo col conte di Provenza, *Monsieur*, fratello del re. Si trattava, questa volta, di fare uscire Luigi XVI da Parigi, proteggendo la sua fuga con un corpo di volontari realisti, che il marchese di Favras fu incaricato di reclutare. Ma Favras fu denunciato da due suoi agenti, che raccontarono a Lafayette essersi fatto il progetto di uccidere lui e Bailly. Sulla persona di Favras si trovò, all'atto del suo arresto, una lettera che comprometteva *Monsieur*. Lafayette, cavalleresco, la restituí al firmatario e non ne divulgò l'esistenza. *Monsieur* andò a leggere al Comune un discorso redatto da Mirabeau, col quale egli sconfessava Favras. Quest'ultimo si lasciò condannare a morte serbando il silenzio sui suoi complici altolocati; Maria Antonietta stanziò una pensione in favore della sua vedova.

Questo complotto abortito accrebbe ancora l'importanza di Lafayette. Il « maestro di Corte », come lo chia-

mava Mirabeau, fece osservare al re che bisognava troncare le speranze degli aristocratici con un passo decisivo. Luigi XVI docilmente si recò all'Assemblea il 4 febbraio 1790 per dar lettura d'un discorso redatto da Necker sotto l'influenza di Lafayette: dichiarò che lui e la regina avevano accettato senza alcuna riserva mentale il nuovo ordine di cose, e invitò tutti i Francesi a fare altrettanto. I deputati entusiasmati prestarono giuramento di fedeltà alla nazione, alla legge e al re, e tutti i funzionari, ecclesiastici compresi, dovettero ripetere il giuramento.

Gli emigrati s'indignarono della sconfessione inflitta loro dal re. Il conte d'Artois, rifugiato a Torino presso il suocero, il re di Sardegna, aveva dei corrispondenti nelle province, per mezzo dei quali si sforzava di provocare sommosse. Piuttosto miscredente, non si era dapprima reso conto del prezioso aiuto che poteva dare alla sua causa il sentimento religioso sfruttato a dovere. Ma il suo amico, il conte di Vaudreuil, che dimorava a Roma, s'incaricò di aprirgli gli occhi: « La quindicina di Pasqua – gli scriveva il 20 marzo 1790 – è un periodo che i vescovi e i preti possono sfruttare assai per ricondurre alla religione e alla fedeltà verso il re i sudditi sviati. Io spero che essi comprenderanno abbastanza il loro interesse e quello della cosa pubblica, per non trascurare questa circostanza, e se si muoveranno tutti d'accordo, il successo mi sembra sicuro ». Il consiglio fu seguito, ed una vasta sollevazione fu preparata nel Mezzogiorno. La presenza d'un piccolo nucleo di protestanti ai piedi delle Cevenne e nelle campagne del Quercy, permetteva di rappresentare i rivoluzionari come alleati o schiavi degli eretici. Si sfruttò la nomina del pastore protestante Rabaut di Saint-Etienne alla presidenza della Costituente, il 16 marzo, e soprattuto il rifiuto dell'Assemblea di riconoscere il cattolicesimo come religione di Stato, il 13 aprile. Si distribuí una veemente protesta della destra dell'Assemblea. L'agente del conte d'Artois, Froment, mise in moto le confraternite dei penitenti. A Montauban, i vicari generali ordinarono le Quarant'ore per la religione in pericolo. La municipalità realista della città scelse, per procedere agli inventari delle case religiose soppresse, la data del 10

maggio, giorno delle Rogazioni. Le donne si ammassarono davanti alla chiesa dei Cordiglieri: s'impegnò un combattimento, nel quale i protestanti ebbero la peggio. Parecchi di loro furono uccisi o feriti, gli altri disarmati e obbligati a chiedere perdono in ginocchio sul pavimento insanguinato delle chiese. Ma le guardie nazionali di Tolosa e di Bordeaux accorsero a ristabilire l'ordine.

A Nîmes i disordini furono ancor piú gravi. Le compagnie realiste della Guardia nazionale, i *Cébets* o « mangiatori di cipolle », adottarono la coccarda bianca e poi un fiocco rosso. Ci furono colluttazioni il 1° maggio. Il 13 giugno Froment occupò, dopo un combattimento, una torre sulle mura e il convento dei Cappuccini. I protestanti e i patrioti chiamarono al soccorso i contadini delle Cevenne. Oppressi dal numero, i realisti furono vinti e massacrati: ci furono circa trecento morti in tre giornate.

Avignone, che aveva scosso il giogo papale, formata una municipalità rivoluzionaria e formulata richiesta di riunirsi alla Francia, fu circa alla stessa epoca teatro di scene sanguinose. Essendo stati assolti dal tribunale alcuni aristocratici accusati di aver schernito i nuovi magistrati, i patrioti si opposero al loro rilascio. Il 10 giugno le compagnie papaline della Guardia nazionale si sollevarono, si impadronirono d'un convento e del Palazzo di Città. Ma i patrioti rinforzati dai contadini, penetrarono nel Palazzo pontificio, cacciarono i loro avversari dal Palazzo di Città e si abbandonarono ad orribili rappresaglie.

Il re, che aveva biasimato il tentativo di controrivoluzione del Mezzogiorno, trovò in quello scacco una ragione di piú per seguire il piano di condotta espostogli da Lafayette in un nuovo promemoria del 16 aprile. Egli scrisse di sua mano sul documento: « Prometto al signor Lafayette la piú completa fiducia su tutti i punti che possono riguardare la messa in vigore della Costituzione, la mia autorità legittima, quale essa è enunciata nel presente promemoria, e il ritorno della pubblica tranquillità ». Lafayette si era impegnato a usare di tutta la sua influenza per rafforzare quanto restasse dell'autorità regia. Contemporaneamente Mirabeau faceva offrire i suoi servigi da un intermediario, il conte di La Marc, per lavorare allo stesso

scopo. Il re lo assoldò, il 10 maggio, con 200 000 lire, per pagare i suoi debiti, 6000 lire al mese e la promessa d'un milione pagabile alla chiusura dell'Assemblea nazionale: egli cercò di coalizzare Lafayette e Mirabeau, riuscendovi fino a un certo punto.

Mirabeau invidiava certamente e disprezzava Lafayette, lo crivellava di epigrammi, chiamandolo Gilles César o Cromwell-Grandisson, cercava di sminuirlo e di abbassarlo nel favore del re con la speranza di farlo metter da parte, ma al tempo stesso lo lusingava e gli faceva continue promesse di collaborazione: « Fatevi Richelieu, a Corte, per la nazione, – gli scriveva il 1° giugno 1790, – e voi restaurerete la monarchia ampliando e consolidando la libertà pubblica. Ma Richelieu aveva il suo cappuccino Joseph: abbiate dunque anche voi la vostra eminenza grigia, o vi perderete senza salvar noi. Le vostre grandi qualità hanno bisogno del mio impeto, il mio impeto ha bisogno delle vostre grandi qualità ». E lo stesso giorno, nella prima nota che egli redigeva per la Corte, il cinico avventuriero indicava il cammino da seguire, per rovinare la popolarità di quello stesso uomo di cui egli pretendeva essere l'eminenza grigia. Ma Lafayette non si faceva illusioni sulla moralità di Mirabeau.

Tutt'e due lavorarono di concerto a difendere le prerogative reali, quando si trattò all'Assemblea, nel maggio del '90, la questione del diritto di pace e di guerra, in occasione di un'imminente rottura tra l'Inghilterra e la Spagna. La Spagna protestava contro la presa di possesso da parte degli Inglesi della Baia di Nootka, sul Pacifico, nell'attuale Columbia britannica; essa reclamava l'aiuto della Francia invocando il « Patto di famiglia »[1]. Mentre la sinistra non voleva vedere nel conflitto altro che un intrigo controrivoluzionario destinato a lanciar la Francia in una guerra all'estero che avrebbe prestato al re l'occasione di restaurare la sua autorità primitiva, mentre Barnave, i due Lameth, Robespierre, Volney, Pétion, denunciavano le guerre dinastiche, la diplomazia segreta,

[1] Stipulato nel 1761 fra i vari rami dei Borboni (Francia, Spagna, Napoli e Parma) [*N. d. T.*].

chiedevano la revisione di tutte le antiche alleanze, e reclamavano per la rappresentanza nazionale il diritto esclusivo di dichiarar guerra, di sorvegliare la diplomazia e di conchiudere trattati, Mirabeau e Lafayette e tutti i loro partigiani, Clermont-Tonnerre, Chapellier, Custine, il duca dello Châtelet, Dupont de Nemours, il conte di Sérent, Virieu, Cazalès, facevan vibrar la corda patriottica, denunciavano l'ambizione inglese, e ne concludevano che la diplomazia dovesse restare attributo esclusivo del trono. Fecero valere che le Assemblee erano troppo numerose e impressionabili, per esercitare un diritto cosí delicato come quello di fare la guerra: citarono ad appoggio della loro tesi l'esempio del Senato di Svezia o della Dieta polacca, corrotti dall'oro straniero; vantarono la necessità del segreto; misero in guardia contro il pericolo d'isolare il re dalla nazione, di farne una comparsa senza prestigio; e osservarono infine che, secondo la Costituzione, nessun atto del Corpo legislativo poteva avere piena efficacia senza la sanzione regia. Gli oratori di sinistra replicavano che, se il diritto di pace e di guerra continuava ad esser esercitato dal re solamente, « i capricci delle amanti, l'ambizione dei ministri avrebbero deciso, come già per l'innanzi, della sorte della nazione » (D'Aiguillon); che si sarebbero avute sempre guerre dinastiche; che il re non era che il ministro della nazione, delegato a eseguirne le volontà; che i rappresentanti del paese « avrebbero sempre avuto un interesse diretto e anzi personale a impedire la guerra ». Essi schernirono il segreto diplomatico, negarono che ci fosse analogia possibile tra un'assemblea eletta a estesissimo suffragio, come quella di Francia, e assemblee feudali come la Dieta di Polonia o il Senato di Svezia. Parecchi attaccarono con violenza il « Patto di famiglia » e l'alleanza austriaca, e richiamarono i tristi risultati della guerra dei Sette Anni. Tutti denunciarono l'agguato in cui il conflitto anglo-spagnolo poteva trascinare la Rivoluzione: « si vuole che gli assegnati perdano ogni fiducia, che i beni ecclesiastici non si possano vendere: ecco il vero scopo di questa guerra » (Charles Lameth).

Durante questo gran dibattito, Parigi fu in preda a

viva agitazione. Gli strilloni annunciavano per le strade un *pamphlet*, ispirato dai fratelli Lameth: *Il grande tradimento del conte di Mirabeau*. Lafayette fece circondare la sala delle sedute da forze imponenti; Mirabeau prese pretesto da tale fermento per fare a Barnave, l'ultimo giorno, una replica famosa: « E anch'io, mi si voleva pochi giorni or sono portare in trionfo, ed ora si strilla per le strade *Il grande tradimento del conte di Mirabeau!* Non avevo bisogno di questa lezione, per sapere che il Campidoglio è vicino alla Rupe Tarpea; ma colui che combatte per la ragione, per la patria, non si dà per vinto cosí facilmente. Tutti coloro che profetizzavano otto giorni innanzi la mia opinione senza conoscerla, che calunniano ora il mio discorso senza averlo capito, mi accusino pure di incensare degli idoli impotenti, proprio nel momento in cui essi rovinano a terra, o di essere il vile stipendiato di quelli stessi che io ho incessantemente combattuto; denuncino pure come un nemico della Rivoluzione colui i cui servigi non sono forse stati inutili e che, quand'anche non ne dovesse cavar gloria, potrebbe in essa soltanto trovare la sua sicurezza personale; abbandonino pure ai furori del popolo ingannato l'uomo che da vent'anni combatte contro tutte le oppressioni, e che parlava ai Francesi di libertà, di Costituzione, di resistenza, quando questi vili calunniatori campavano su tutti i pregiudizi dominanti. Che m'importa? Questi colpi a tradimento dal basso non mi arresteranno nel mio cammino; io dirò loro: rispondete, se potete, calunniatemi poi finché vorrete ».

Questa superba audacia ottenne il suo scopo. Mirabeau guadagnò in quel giorno i denari che pigliava dalla Corte: l'Assemblea soggiogata dal suo genio oratorio, rifiutò la parola a Barnave che voleva replicare; votò la priorità per il progetto di decreto presentato da Mirabeau, e coperse d'applausi una breve dichiarazione di Lafayette. Ma, al momento di votare gli articoli, la sinistra riafferrò la maggioranza: fece votare degli emendamenti che cambiavano il senso del decreto. Il re non ebbe che il diritto di « proporre » la pace o la guerra, l'Assemblea poi avrebbe deciso. In caso di ostilità imminenti, il re sarebbe stato tenuto a farne conoscere senza indugio le

cause e i motivi. Se il Corpo legislativo si fosse trovato in vacanza, si sarebbe riunito immediatamente per sedere in permanenza. I trattati di pace, d'alleanza o di commercio, non sarebbero stati valevoli che dietro ratifica del Corpo legislativo. I trattati esistenti avrebbero continuato ad essere validi in via provvisoria, ma un comitato dell'Assemblea, che si chiamò Comitato diplomatico, fu nominato per rivederli, metterli in armonia con la Costituzione, e seguire gli affari esteri. Infine, con un articolo speciale, l'Assemblea dichiarò al mondo che « la nazione francese rinunciava a intraprendere qualsiasi guerra a scopo di conquista, e che essa non avrebbe mai impiegato le sue forze contro la libertà di nessun popolo ».

I patrioti salutarono il voto del decreto come un trionfo. « Non ci sarà la guerra », scriveva Thomas Lindet all'uscire dalla seduta, e aveva ragione. Col decreto poco innanzi votato, la direzione esclusiva della politica estera sfuggiva al re. Egli era ormai obbligato a dividerla con la rappresentanza nazionale. Ma se la sua prerogativa non aveva subito un colpo piú grave ancora, lo doveva a Lafayette e a Mirabeau.

La grande festa della Federazione, che Lafayette presiedé, fu una prova clamorosa dell'immensa popolarità di cui egli godeva: i federati gli baciavano le mani, il vestito, gli stivali, baciavano i finimenti del suo cavallo, il cavallo medesimo; si coniarono medaglie con la sua effige.

Era una buona occasione per Mirabeau, per eccitare la gelosia del re contro « l'uomo unico, l'uomo delle province ». Ma Luigi XVI e Maria Antonietta avevano raccolto anche loro le acclamazioni dei provinciali. La stampa democratica notò con dispiacere che le grida di « viva il Re! » avevano soffocato quelle di « viva l'Assemblea! » e « viva la Nazione! » Luigi XVI scriveva a Madame de Polignac: « Credete, signora, che tutto non è perduto ». Il duca d'Orléans, ritornato apposta da Londra per assistere alla cerimonia, passò inosservato.

Se il duca d'Orléans non era piú da temere, se « tutto non era perduto », lo si doveva in gran parte a Lafayette. Senza dubbio il re serbava rancore al marchese della sua ribellione di ieri e del suo attaccamento presente al re-

gime costituzionale, ed egli sperava bene che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe potuto fare a meno dei suoi servigi. Nell'attesa però ricorreva a lui, tanto piú volentieri in quanto il suo agente segreto Fonbrune, spedito a Vienna per sondare l'Imperatore suo cognato, lo informava, verso la metà di luglio, che non bisognava contare per il momento sull'aiuto delle potenze straniere.

D'altra parte Lafayette gli era sempre indispensabile, poiché lui solo poteva mantener l'ordine nel regno vacillante. Il conte d'Artois, incorreggibile, cercava nuovamente, dopo la Federazione, di sollevare il Mezzogiorno I suoi agenti, preti, come il canonico la Bastide de la Mollette e il curato Claudio Allier, o nobili, come il sindaco di Berrias, Malbosc, convocarono pel 17 agosto 1790 al castello di Jalès, sui confini dei tre dipartimenti del Gard, dell'Ardèche e della Lozère, le guardie nazionali del loro partito. Ventimila guardie nazionali realiste si recarono al convegno, portando la croce come bandiera. Prima di separarsi, i capi organizzatori di questa minacciosa dimostrazione costituirono un comitato centrale incaricato di coordinare i loro sforzi; lanciarono poi un manifesto, in cui dichiaravano « che non avrebbero deposto le armi se non dopo aver ristabilito il re nella sua gloria, il clero nei suoi beni, la nobiltà nei suoi onori, i Parlamenti nelle loro antiche funzioni ». Il campo di Jalès restò organizzato durante parecchi mesi: fu sciolto con la forza solamente nel febbraio '91. L'Assemblea mandò tre commissari per pacificare la contrada.

Piú gravi forse dei complotti aristocratici erano gli ammutinamenti militari. Gli ufficiali, tutti nobili e quasi tutti aristocratici, non potevano sopportare che i loro soldati frequentassero i club e fraternizzassero con le guardie nazionali, che essi disprezzavano. Opprimevano di punizioni e di maltrattamenti i soldati patrioti: li rimandavano a casa con delle « cartucce gialle », cioè con congedi infamanti che impedivano loro di trovar lavoro. Al tempo stesso si divertivano a schernire e a provocare i borghesi travestiti da soldati sotto l'uniforme delle guardie nazionali. I soldati patrioti, sentendosi sostenuti dalla popolazione, si stancarono presto dei maltrattamenti dei loro

capi. Presero alla loro volta l'offensiva: reclamarono i conti delle loro paghe, sulle quali gli ufficiali esercitavano un potere senza controllo. Sovente le casse non erano in regola, perché i contabili vi attingevano pei loro bisogni personali; alle richieste di verifica essi rispondevano con punizioni. Ovunque scoppiarono ammutinamenti.

A Tolone l'ammiraglio D'Albert impediva ai lavoratori del porto di arruolarsi nella Guardia nazionale e di portare la coccarda nell'arsenale. Congedò, il 30 novembre 1789, due mastri di manovra per questo solo delitto. L'indomani i marinai e gli operai insorsero, assediarono il suo palazzo sostenuti dalla Guardia nazionale, e infine lo portarono in prigione, sotto l'accusa d'aver dato alle truppe regolari l'ordine di sparare. Egli fu rilasciato soltanto in seguito a formale decreto dell'Assemblea. Trasferito a Brest, i suoi equipaggi si rivoltarono qualche mese dopo.

In tutte le guarnigioni ci furono fatti del genere; a Lille, a Besançon, a Strasburgo, a Hesdin, a Perpignano, a Gray, a Marsiglia. Ma l'ammutinamento piú sanguinoso fu quello che si ebbe a Nancy nell'agosto del 1790: i soldati della guarnigione, specialmente gli Svizzeri del reggimento valdese di Châteauvieux, reclamarono dai loro ufficiali i conti delle loro paghe, che erano in ritardo di parecchi mesi. Invece di dar corso al reclamo giustificato dei loro soldati, gli ufficiali li punirono per indisciplina. Due di loro furono passati alle corregge e vergognosamente frustati. Grande fu l'emozione nella città, dove il reggimento di Châteauvieux era amato, perché alla presa della Bastiglia aveva rifiutato di sparare sulla folla. I patrioti e le guardie nazionali di Nancy andarono a cercare le due vittime, le portarono in trionfo per le vie, e obbligarono gli ufficiali colpevoli a versare a ciascuno di loro cento luigi d'indennità. I soldati verificarono la cassa del reggimento e, trovandola mezza vuota, gridarono che li si era derubati. Gli altri reggimenti di Nancy reclamarono egualmente i loro conti e inviarono delegazioni all'Assemblea nazionale per esporre le loro lamentele.

Già Lafayette, negli ammutinamenti precedenti, aveva preso le parti dei capi contro i soldati: era intervenuto, con lettere pressanti ai deputati del suo partito, affinché

il conte d'Albert, provocatore responsabile dell'ammutinamento di Tolone, fosse non solamente messo fuori causa, ma ricoperto di allori.

Questa volta, risolvé di sferrare un colpo decisivo (sono le sue parole): mentre faceva arrestare gli otto soldati che il reggimento del re aveva delegato a Parigi, ottenne dall'Assemblea, il 16 agosto, il voto di un decreto che organizzava una severa repressione. Scrisse due giorni dopo al generale Bouillé, suo cugino, comandante in capo a Metz, di mostrarsi energico contro gli ammutinati. Fece nominare infine, per verificare i conti della guarnigione di Nancy, M. de Malseigne, un ufficiale di Besançon, che passava per « il primo muso duro dell'esercito ». Benché i soldati avessero fatto atto di sottomissione all'arrivo del decreto, Malseigne li trattò da criminali. Le sue provocazioni riaccendono i disordini; al quartiere degli Svizzeri egli sguaina la spada e ferisce parecchi uomini, poi si rifugia a Luneville dicendo che avevano attentato alla sua vita. Allora Bouillé raduna la guarnigione di Metz con poche guardie nazionali, e marcia su Nancy. Rifiuta di parlamentare alle porte della città con le deputazioni mandategli incontro. Un terribile combattimento s'impegna il 31 agosto alla porta di Stainville: gli Svizzeri finirono coll'essere sopraffatti, una ventina furono impiccati e quarantuno, tradotti in Consiglio di guerra, condannati immediatamente alle galere. Bouillé chiuse il club di Nancy e fece regnare in tutta la regione una specie di terrore.

Questo eccidio di Nancy, approvato a gran voce da Lafayette e dall'Assemblea, ebbe le piú gravi conseguenze. Ridiede coraggio ai controrivoluzionari, che d'ogni parte rialzarono la testa. Il re congratulò Bouillé e gli diede questo consiglio, il 4 settembre 1790: « Curate la vostra popolarità; essa può riuscir molto utile a me e al regno. Io la considero come l'àncora di salvezza, ed essa servirà un giorno per ristabilire l'ordine ». La Guardia nazionale parigina fece celebrare una cerimonia funebre al Campo di Marte in onore dei morti dell'armata di Bouillé, cerimonie analoghe si svolsero in quasi tutte le città.

Ma i democratici, che erano istintivamente dalla parte dei soldati, protestarono fin dal primo giorno contro la crudeltà d'una repressione premeditata. Ci furono a Parigi manifestazioni tumultuose a favore degli Svizzeri di Châteauvieux, il 2 e il 3 settembre. Il giovane giornalista Loustalot, che li aveva difesi, morí improvvisamente: si disse ch'era deceduto per il dolore che gli aveva causato il massacro, da lui stigmatizzato nell'ultimo articolo delle « Rivoluzioni di Parigi ». La popolarità di Lafayette, ch'era stata fino ad allora altrettanto grande nel popolo che nella borghesia, andò sempre piú declinando.

Per piú d'un anno, « l'eroe dei due mondi » è stato l'uomo piú importante della Francia, perché egli ha rassicurato la borghesia contro il doppio pericolo che la minacciava, a destra i complotti aristocratici, a sinistra le aspirazioni confuse dei proletari. Lí stava tutto il segreto della sua forza: la borghesia si era messa sotto la protezione di questo soldato, perché egli le garantiva le conquiste della Rivoluzione. Essa non ripugnava a un governo forte, purché questo governo si esercitasse a suo vantaggio.

L'autorità di Lafayette è essenzialmente un'autorità morale, liberamente consentita. Il re consente ad abbandonargli lo scettro, come i borghesi consentono ad obbedirgli; egli si ripara dietro il trono; dispone delle cariche, tanto se dipendono dalla nomina del popolo come se dipendono dall'arbitrio del re, perché una sua raccomandazione presso gli elettori è sovrana. Ha cosí una corte, o meglio una clientela.

Egli non manca di spirito politico; ha imparato in America a conoscere il potere dei club e dei giornali: li rispetta e se ne serve.

Dopo le giornate d'ottobre il Club dei deputati brettoni si è trasferito a Parigi coll'Assemblea. Esso risiede ora nella biblioteca del convento dei Domenicani o Giacobini, in via Saint-Honoré, a due passi dal Maneggio, dove l'Assemblea tiene le sue sedute; s'intitola « Società degli Amici della Costituzione ». È aperto non piú solamente ai deputati, ma ai borghesi agiati che vi sono am-

messi per coopzione: ci si trovano letterati, pubblicisti, banchieri, negozianti, nobili e preti. Il duca di Chartres, figlio del duca d'Orléans, vi si fa ammettere nell'estate del 1790. Il diritto d'iscrizione è di dodici lire e la quota annua di ventiquattro lire, pagabili in quattro rate. Già alla fine del 1790 il numero dei membri oltrepassa il migliaio. Esso corrisponde con i club fondati nelle principali città e persino nei borghi: accorda loro lettere d'affiliazione, distribuisce le sue pubblicazioni, fa passare parole d'ordine, li impregna del suo spirito. Raggruppa cosí attorno a sé tutta la parte militante e illuminata della borghesia rivoluzionaria. Camillo Desmoulins, che ne fa parte, definisce assai bene il suo ufficio e la sua azione, quando scrive: « Non solamente esso è il grande inquisitore, terrore degli aristocratici, ma anche il grande requisitore, che raddrizza i torti e viene in soccorso a tutti i cittadini. Sembra realmente che il club eserciti l'ufficio di pubblico ministero presso l'Assemblea nazionale. Nel suo seno si riversano d'ogni parte le lamentele degli oppressi, prima d'essere portate all'augusta Assemblea. Alla sala dei Giacobini affluiscono senza posa deputazioni, o per felicitarli, o per dichiararsi solidali, o per tenere desta la loro vigilanza, o per raddrizzare torti ed abusi » (14 febbraio 1791). Il club non possiede ancora un organo ufficiale, ma l'eco delle sue discussioni risuona in numerosi giornali, come il « Corriere » di Gorsas, gli « Annali patriottici » di Carra, « Il Patriota francese » di Brissot, « Le Rivoluzioni di Parigi » di Prudhomme, redatte da Loustalot, Silvain Maréchal, Fabre d'Eglantine, Chaumette, « Le Rivoluzioni di Francia e di Brabante » di Camillo Desmoulins, « Il Giornale universale » di Audouin, ecc. I Giacobini diventano una potenza.

Lafayette si guarda bene dal trascurarli. Egli si è fatto iscrivere tra i loro membri. Ma non è un oratore: sente che il club rischia di sfuggirgli. I suoi rivali, i Lameth, gran signori come lui e infinitamente meglio dotati per l'eloquenza, vi si sono fatta una clientela. Essi hanno dalla loro il dialettico Adrien Duport, versatissimo nella scienza giuridica quanto abile stratega parlamentare, e il giovane Barnave, dall'eloquenza nervosa, dalle estese co-

noscenze, dallo spirito pronto e vivace. L'inflessibile Robespierre, sempre piú ascoltato perché è l'uomo del popolo e perché la sua eloquenza, tutta sincerità, sa elevare il dibattito e smascherare i trucchi, il filantropo abate Grégoire, l'ardente Buzot, il solenne e vanitoso Pétion, il coraggioso Dubois Crancé, l'energico Prieur de la Marne, sono alla sinistra dei « triumviri» , ma cammineranno ancora per un pezzo al loro fianco.

Senza rompere coi Giacobini, anzi prodigando loro buone parole in pubblico, Lafayette, con l'aiuto dei suoi amici, il marchese di Condorcet e l'abate Sieyès, fonda ben presto la « Società dell'89 », che è un'accademia politica e un salotto, piuttosto che un club. Non ammette il pubblico alle sue sedute, che si tengono in un locale fastoso del Palais-Royal, dal 12 maggio 1790. La quota sociale, piú elevata che ai Giacobini, allontana la gente dappoco. Il numero dei membri è, d'altronde, limitato a 600. Là si riuniscono, attorno a Lafayette e a Bailly, in pranzi di grande apparato, i rivoluzionari moderati, egualmente devoti al re e alla Costituzione. Vi si trovano l'avvocato bretone Chapellier, rude ed energico, che era stato, l'anno precedente, uno dei piú risoluti avversari della Corte, ma che si era poi molto calmato, perché amava il gioco e la vita allegra; lo stesso Mirabeau; il pubblicista Brissot, legato a Lafayette da obblighi particolari, e che il banchiere ginevrino Clavière, agente di Mirabeau, aveva condotto in questo ambiente di signori; d'André, ex consigliere del Parlamento d'Aix, uomo rotto agli affari, che godeva d'una reale autorità sul centro dell'Assemblea. E vari altri deputati, come il duca di La Rochefoucauld e suo cugino il duca di Liancourt, gli avvocati Thouret e Target, che avranno una parte importante nel voto della Costituzione, i conti di Custine e di Castellane, Démeunier, Roederer, Dupont de Nemours; finanzieri, come Boscary, Dufresne Saint-Léon, Huber, Lavoisier; letterati, come i due Chénier, Suard, de Pange, Lacretelle; vescovi, come Talleyrand. La compagnia è in buon numero e non manca di talento. Il club possiede un giornale, il « Giornale della Società dell'89 », diretto da Condorcet, che è però

piuttosto una rivista. Dispone inoltre d'una buona parte della stampa che va per la maggiore: dal « Moniteur » di Panckoucke, il giornale piú completo e meglio informato dell'epoca, al « Journal de Paris », foglio antico che data dal principio del regno di Luigi XVI ed è letto dall'*élite* intellettuale; dalla « Cronaca di Parigi » di Millin e François Noël, all'« Amico dei Patrioti », redatto da due amici della « lista civile », i deputati Adriano Duquesnoy e Regnaud de Saint-Jean-d'Angély. Lafayette e Bailly avranno anche, qualche tempo dopo, per condur la guerra contro i fogli estremisti, effimeri e violenti periodici, come l'« Amico della Rivoluzione o le Filippiche », particolarmente consacrato, come indica il sottotitolo, alla polemica contro il duca d'Orléans, « Il Foglio del giorno » di Parisau, « Il Chiacchierone », « il Canto del gallo ».

Alla destra del partito lafayettista, un vecchio partito monarchico sopravviveva sotto un altro nome: Stanislas di Clermont-Tonnerre, che lo dirige dalla partenza di Mounier, ha fondato nel novembre 1790 il « Club degli Amici della Costituzione monarchica », che pubblica un giornale di cui Fontanes fu il primo redattore. Anche questo club siede vicino al Palais-Royal, in via di Chartres, in un locale chiamato il Pantheon; vi si trovano quasi tutti i deputati della destra, eccettuati l'eloquente abate Maury e il cinico visconte di Mirabeau, di aristocrazia troppo evidente. Gli amici di Clermont-Tonnerre, Malouet, Cazalès, l'abate di Montesquiou, Virieu, che non mancano né di ingegno né di destrezza, si schermiscono in realtà dalla taccia di reazionari. Essi si chiamano gli « imparziali »; cercano di acquistar seguito nei sobborghi, distribuendo buoni pel pane a prezzo ridotto ai poveri, ma l'iniziativa, immediatamente denunciata come una manovra di corruzione, è forzatamente abbandonata, e il Club monarchico, fatto segno a manifestazioni ostili, sarà obbligato a sospendere le sue sedute nella primavera del 1791.

In quanto agli aristocratici puri, agli intransigenti che plaudono all'abate Maury, essi si dànno convegno dapprima al convento dei Cappuccini e poi al *Salon français*, per fantasticare colpi di mano controrivoluzionari.

Tutta la gamma delle opinioni realiste è rappresentata da numerosi giornali alimentati dalla lista civile: l'« Amico del Re », dell'abate Royou, il cui tono generalmente serio fa contrasto con le violenze del « Giornale generale della Corte e della Città », di Gauthier, o della « Gazzetta di Parigi » di Durozoy, o colle diffamazioni spesso spiritose degli « Atti degli Apostoli », cui collaborano Champcenetz e Rivarol.

Fino al gran dibattito del maggio 1790 sul diritto di pace e di guerra, le relazioni fra il « Club dell'89 » e i Giacobini, vale a dire tra il partito di Lafayette e quello dei Lameth, conservarono un'apparente cordialità, ed anche in seguito furono sempre improntate a un tono di conveniente riserva: certuni, come Brissot e Roederer, avevano un piede nei due campi. Lafayette si sforzò persino nel luglio, di conquistare alcuni agitatori che egli sapeva accessibili al danaro, come Danton: Mirabeau e Talon gli servivano da intermediari, e Danton si calmava. Ma se d'ambo i lati i capi si riservavano, le avanguardie dei due partiti invece si scambiavano già delle stoccate. Marat, la cui chiaroveggenza politica fu raramente in errore, attaccò per primo « *le divin Mottier* » e Riquetti l'infame, ch'egli denunciava come venduto alla Corte fin dal 10 agosto 1790. Mal gliene incolse, perché il suo giornale fu sospeso dalla polizia, e lui stesso colpito da mandati di cattura, ai quali riuscí a sottrarsi grazie alla protezione del distretto dei Cordiglieri. Dopo Marat, Loustalot e Fréron, quest'ultimo nell'« Oratore del Popolo », entrarono in lizza contro i lafayettisti. Camillo Desmoulins non si decise che un po' piú tardi, rivelando ai suoi lettori come gli si era promesso, a nome di Bailly e di Lafayette, un posto di 2000 scudi se avesse voluto star zitto. Tutti costoro ebbero a che fare col Palazzo di Città o con lo Châtelet. Sulle prime le loro campagne non trovarono eco che nella piccola borghesia e presso gli artigiani, in quella classe che si cominciò a designare col nome di « sanculotti » (perché era la sola a portare i calzoni lunghi). Robespierre era quasi solo, ai Giacobini e all'Assemblea, a protestare contro le persecuzioni inflitte ai giornalisti e a portare alla tribuna le loro polemiche.

Il fatto è che tra i Giacobini e il «Club dell'89» non ci sono, almeno sulle prime, divergenze dottrinali essenziali, ma piuttosto rivalità di persone. Lafayette tende a fortificare il potere esecutivo, ma soltanto perché il potere esecutivo è rappresentato da lui stesso; i triumviri, Lameth-Duport-Barnave, l'accusano di sacrificare i diritti della nazione, ma è perché essi non partecipano ancora ai benefici ministeriali. Quando la Corte, un anno piú tardi, farà appello ai loro consigli, essi si affretteranno ad assumere per conto loro l'opinione di Lafayette e a praticare la sua politica. Per il momento la maggioranza dell'Assemblea appartiene ai loro rivali, che sono quasi esclusivamente in possesso della presidenza da circa un anno [1]. Tra il « Club dell'89 » e i Giacobini non c'è altra differenza insomma che il gradino del potere. Gli uni sono ministeriali, e gli altri vogliono diventarlo. Le cose cambieranno nell'autunno del '90 quando il re, ravvisandosi, ritirerà la sua fiducia a Lafayette. Allora il partito dei Lameth riprenderà vantaggio: farà nominare Barnave presidente dell'Assemblea, il 25 ottobre 1790. I giornalisti d'estrema sinistra si feliciteranno di questa elezione come d'una vittoria della democrazia. Il solo Marat non condivise la loro illusione. Egli scriveva saggiamente: « Riquetti non fu mai ai nostri occhi null'altro che un temibile puntello del dispotismo; e in quanto a Barnave e ai Lameth, non ho molta fiducia nel loro civismo ». E Marat aveva ragione. L'idea democratica non ebbe mai la maggioranza nella Costituente: questa fu sino alla fine un'assemblea borghese, e ricostruí la Francia conforme a un piano borghese.

[1] Elenco dei presidenti dell'Assemblea dopo le giornate di ottobre: Camus, 28 ottobre '89; Thouret, 12 novembre; Boisgelin, 23 novembre; Montesquiou, 4 gennaio 1790; Target, 18 gennaio; Bureau de Puzy, 3 febbraio; Talleyrand, 18 febbraio; Montesquiou, 2 marzo; Rabaut, 16 marzo; de Bonnai, 13 aprile; Virieu, 27 aprile; Thouret, 10 maggio; Beaumetz, 27 maggio; Sieyès, 8 giugno; Saint-Fargeau, 27 giugno; De Bonnai, 5 luglio; Treilhard, 20 luglio; D'André, 2 agosto; Dupont de Nemours, 16 agosto; De Gessé, 30 agosto; Bureau de Puzy, 13 settembre; Emmery, 27 settembre; Merlin de Douai, 11 ottobre; Barnave, 25 ottobre.

Capitolo settimo

LA RICOSTRUZIONE DELLA FRANCIA

Nessuna Assemblea forse ha mai goduto maggior prestigio di quella che si chiamò la Costituente, e che ebbe effettivamente l'onore di « costituire » la Francia moderna. La sommossa non disturbò le sue deliberazioni. Le tribune del Maneggio, dove essa siede dopo il suo trasferimento a Parigi, dal novembre 1789, sono piene d'una folla elegante in cui predomina l'alta società: le donne dell'aristocrazia liberale vi mettono in mostra le loro *toilettes* e non si permettono che applausi discreti. Erano segnate a dito la principessa d'Hénin, la marchesa di Chastenois, la contessa di Chalabre (costei aveva anzi votato un vero culto a Robespierre), le signore di Coigny e di Piennes, dall'esaltato patriottismo, la marescialla di Beauveau, la principessa di Poix, la marchesa di Gontaud, le signore di Simiane e di Castellane, la bella signora di Gouvernet, la fresca signora di Broglie, la piccante signora d'Astorg, la graziosa signora di Beaumont, figlia di Montmorin, che sarà amata da Chateaubriand; insomma, una buona parte del Faubourg Saint-Germain. Tutte vanno all'Assemblea come a teatro: la politica ha per loro l'attrazione della novità, del frutto proibito. Fu solamente verso la fine della sessione, quando la lotta religiosa dapprima, e poi la fuga a Varennes sommuoveranno profondamente il popolo, che il pubblico delle tribune cambiò e gli artigiani cercarono di penetrarvi. Ma anche allora la previdenza di Lafayette e di Bailly saprà disporre nei punti strategici sessanta poliziotti in borghese dai battimani energici per sostenere la causa dell'ordine. I voti della Costituente vennero espressi in piena libertà.

Un pensiero unico anima la sua opera di ricostruzione politica e amministrativa, un pensiero nato dalle circostanze: bisogna impedire il ritorno del feudalesimo e del dispotismo, assicurare un tranquillo regno alla borghesia vittoriosa.

Alla testa della nazione, la Costituzione conserva un re ereditario. Ma questo re è « ricreato » per cosí dire dalla Costituzione medesima: le è subordinato, le presta giuramento. Era stato: « Luigi, per grazia di Dio, re di Francia e di Navarra »; è ora, dopo il 10 ottobre 1789: « Luigi, per grazia di Dio e per la Costituzione dello Stato, re dei Francesi ». Il delegato della Provvidenza è diventato un delegato della nazione. Il sacerdozio governativo si è laicizzato. La Francia non è piú proprietà del re, una proprietà che si trasmetteva ereditariamente: il nuovo titolo, re dei Francesi, sottintende un capo, e non un padrone.

Si sono prese precauzioni perché il re costituzionale non possa trasformarsi in despota: funzionario stipendiato, non potrà piú attingere liberamente al Tesoro dello Stato; dovrà contentarsi ormai, come il re d'Inghilterra, di una « lista civile », che gli sarà votata all'inizio di ogni regno, e che la Costituente fissò in 25 milioni; ed è inoltre obbligato ad affidare l'amministrazione della sua lista civile a un funzionario speciale, responsabile della sua gestione, all'occorrenza sui suoi stessi beni, e ciò allo scopo d'impedire al monarca di contrarre debiti che ricadrebbero a carico della nazione.

Il re potrà essere spodestato dall'Assemblea in caso di alto tradimento o se abbandonerà il reame senza il suo permesso. Se è minorenne e non ha parenti maschi che abbiano prestato il giuramento civico, il Reggente del regno sarà nominato dal popolo: ogni distretto eleggerà un Elettore, e questi Elettori, riuniti nella capitale, designeranno il Reggente senza obbligo di sceglierlo nella famiglia reale. Grave limitazione all'ereditarietà: un tal Reggente non sarà che un presidente di repubblica a termine.

Il re conserva il diritto di scegliersi i ministri ma, per impedirgli di corrompere i deputati, gli si proibisce di

prenderli nell'Assemblea, e, allo stesso scopo, è fatta proibizione ai deputati uscenti di accettare qualsiasi carica di nomina del potere esecutivo: bisognava preservare i rappresentanti della nazione dalla tentazione degli onori e delle cariche, mantenerli rigorosamente nel loro carattere di sorveglianti indipendenti e disinteressati.

I ministri sono sottomessi ad una strettissima responsabilità organizzata su basi giudiziarie: non solamente l'Assemblea può metterli in istato d'accusa davanti a un'Alta Corte, ma essa esige ogni mese un esposto della distribuzione dei fondi destinati ai loro dicasteri, e questo esposto, esaminato dal Comitato di Tesoreria, diventa esecutorio solamente dopo l'approvazione formale dell'Assemblea. Qualsiasi scappatoia o abuso di credito è cosí impossibile. I ministri sono tenuti inoltre a render conto all'Assemblea, ad ogni richiesta, « tanto della loro condotta, quanto dello stato delle spese e degli affari », e li si obbliga a presentare i documenti contabili, i rapporti amministrativi, i dispacci diplomatici. I ministri non saranno piú dei gran visir! Si arriverà presto al punto di esigere dagli uscenti di carica un resoconto della loro gestione, morale e finanziaria; e finché questi resoconti non siano approvati, i ministri sotto esame non possono lasciare la capitale: il ministro della giustizia, Danton, sotto la Convenzione, otterrà solo con estrema difficoltà un voto favorevole al suo resoconto finanziario, severamente criticato dall'integro Cambon; il ministro degli interni Roland, dimissionario dopo la morte del re, non poté mai ottenere il « quitus » che gli avrebbe permesso di lasciar Parigi.

Il re non può far nulla senza la firma dei suoi ministri; e questa obbligatorietà della controfirma gli toglie qualsiasi potere di decisione personale, lo tiene costantemente alla dipendenza del suo Consiglio, il quale è a sua volta alla dipendenza dell'Assemblea. Allo scopo di stabilire piú facilmente le responsabilità di ciascun ministro, è prescritto di riportare tutte le deliberazioni del Consiglio su un registro speciale tenuto da un funzionario *ad hoc*; ma Luigi XVI eluse quest'obbligo, che divenne efficace soltanto dopo la sua caduta.

I sei ministri sono incaricati essi soli di tutta l'amministrazione centrale: gli antichi Consigli sono scomparsi, come pure il ministro della Casa del re, sostituito dall'intendente della lista civile. Il controllo generale delle finanze è diviso ora in due portafogli: contribuzioni pubbliche e interni. Solamente il ministro degli interni può corrispondere colle autorità locali, ed egli ha anche tra le sue attribuzioni i lavori pubblici, la navigazione, gli ospedali, l'assistenza, l'agricoltura, il commercio, le fabbriche e manifatture, la istruzione pubblica. Per la prima volta tutta l'amministrazione provinciale dipende da un unico centro.

Il re nomina gli alti funzionari, gli ambasciatori, i marescialli e ammiragli, i due terzi dei contrammiragli, la metà dei luogotenenti generali, marescialli di campo, capitani di vascello e colonnelli della gendarmeria, il terzo dei colonnelli e tenenti colonnelli, e il sesto dei luogotenenti di vascello: il tutto conformandosi ai regolamenti per l'avanzamento, e con la controfirma dei ministri. Egli continua a dirigere la diplomazia; ma abbiamo veduto che non può piú dichiarar guerra, né firmare trattati di sorta senza il consenso preliminare dell'Assemblea nazionale, il cui Comitato diplomatico collabora strettamente col ministro degli affari esteri.

In linea di diritto il re resta il capo supremo dell'amministrazione civile del Regno, ma nel fatto quest'amministrazione gli sfugge, perché gli amministratori e i giudici stessi sono eletti dal nuovo sovrano, che è il popolo.

In teoria ancora, il re conserva una parte del potere legislativo, grazie al suo diritto al veto sospensivo. Ma questo veto non può applicarsi, né alle leggi costituzionali, né alle leggi fiscali, né alle deliberazioni concernenti la responsabilità dei ministri; e l'Assemblea aveva inoltre la risorsa di sfuggire al veto, rivolgendosi direttamente al popolo con speciali « proclamazioni ». Cosí la patria sarà proclamata in pericolo l'11 luglio 1792; e questa proclamazione, che mobilitò tutte le Guardie nazionali del Regno e mise in stato d'attività permanente tutte le amministrazioni, fu la via traversa con la quale l'As-

semblea legislativa infranse il veto messo poco innanzi da Luigi XVI a certi suoi decreti.

Per mettere il re nell'impossibilità di rinnovare il suo tentativo del luglio 1789, la Costituzione stabilisce che nessuna truppa potrà soggiornare a una distanza minore di 30 miglia dal luogo delle sedute dell'Assemblea, senza l'autorizzazione di essa. L'Assemblea ha inoltre una polizia particolare per le sedute, e il diritto di disporre per la sua sicurezza delle forze di guarnigione della sua residenza. Il re conserva una Guardia del corpo, che non dovrà però oltrepassare i 1200 uomini a piedi e 600 a cavallo, e che presterà il giuramento civico.

Le attribuzioni legislative degli antichi Consigli soppressi sono devolute ad una assemblea unica, eletta dalla nazione. Questa assemblea, Corpo legislativo, è nominata per due soli anni. Essa si riunisce di pieno diritto, senza convocazione reale, il primo lunedí del mese di maggio; fissa di suo arbitrio il luogo delle sedute e la durata delle sessioni che il re non può abbreviare; a piú forte ragione il re non potrà neppure discioglierla. I deputati sono inviolabili: qualsiasi azione giudiziaria contro uno di essi dovrà dapprima essere autorizzata dall'Assemblea, la quale non si pronuncerà che su visione dell'incartamento giudiziario, e designerà il tribunale incaricato dell'azione. Quando lo Châtelet solleciterà la sospensione della immunità parlamentare per Mirabeau e il duca d'Orléans, che il tribunale voleva implicare nell'azione contro i responsabili dei fatti del 6 ottobre 1789, la Costituente risponderà con un rifiuto.

Col diritto di osservazione sulla gestione dei ministri, colle sue prerogative finanziarie, col controllo della diplomazia, colla immunità giudiziaria dei suoi membri ecc., il Corpo legislativo è il primo potere dello Stato. Serbando apparenze monarchiche, la Francia è divenuta in realtà una repubblica.

Una repubblica borghese, però. La Costituzione soppresse i privilegi fondati sulla nascita, ma rispettò e consolidò i privilegi della ricchezza. Malgrado l'articolo della « Dichiarazione dei diritti » che proclamava: « La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini

hanno il diritto di concorrere personalmente o coi loro rappresentanti alla sua formazione », essa divise i Francesi in due classi rispetto al diritto elettorale: cittadini passivi e cittadini attivi. I primi erano esclusi dal diritto elettorale, perché erano esclusi dalla proprietà: erano, disse Sieyès, l'inventore di questa nomenclatura, « delle macchine da lavoro »; si temeva che essi dovessero risultare docili strumenti tra le mani degli aristocratici, e non si credeva d'altra parte che fossero capaci, essendo la piú parte analfabeti, di partecipare, sia pure in strettissima misura, agli affari pubblici.

I cittadini attivi, al contrario, erano, secondo Sieyès, « i veri azionisti della grande azienda sociale ». Essi pagavano come minimo una contribuzione diretta corrispondente al prezzo locale di tre giornate di lavoro. Essi soli potevano partecipare attivamente alla vita pubblica.

I servitori e i domestici furono messi, come i proletari, nella classe dei cittadini passivi, per la pregiudiziale che non fossero uomini liberi.

I cittadini attivi furono in numero di 4 298 360 nel 1791, su una popolazione totale di 26 milioni di anime: 3 milioni di poveri restavano fuori della vita pubblica. Era un passo indietro sul sistema elettorale usato per l'elezione dei deputati del Terzo agli Stati generali, perché allora nessun'altra condizione era stata richiesta, oltre l'iscrizione pura e semplice sul ruolo dei contribuenti. Robespierre, Duport, Grégoire protestarono invano; trovarono eco soltanto fuori dell'Assemblea, nell'ardente stampa democratica di Parigi. È significativo che, fin dal 29 agosto 1789, 400 operai parigini venissero a reclamare al Comune « la qualità di cittadini e la facoltà d'introdursi nelle assemblee dei diversi distretti e l'onore di far parte della Guardia nazionale ». La protesta proletaria, ancora assai debole, si accentuerà in seguito, cogli avvenimenti.

Nella massa dei cittadini attivi, la Costituzione stabiliva nuove gerarchie. Le Assemblee primarie, che si riunivano nelle campagne al capoluogo di cantone (ed era quasi un tentativo di escludere i meno agiati, per via delle spese di trasferta), non potevano scegliere come elettori di se-

condo grado, in ragione di uno per ogni cento membri, che cittadini attivi, i quali pagassero una contribuzione corrispondente al valore di almeno dieci giornate di lavoro. Questi « elettori », riunentisi alla loro volta al capoluogo di dipartimento, formavano l'Assemblea elettorale, la quale nominava i deputati, i giudici, i membri delle Assemblee di dipartimento e di distretto, il vescovo, ecc. Ma i deputati dovevano essere prescelti solamente tra gli elettori che pagassero una contribuzione diretta corrispondente almeno al valore di un marco d'argento (circa 50 franchi) e che possedessero inoltre una proprietà fondiaria. Nell'aristocrazia degli « elettori » si creava cosí una aristocrazia di eleggibili. Gli « elettori » non eran gran che numerosi, da 300 a 800 per dipartimento; gli eleggibili alla deputazione lo erano meno ancora: all'aristocrazia di nascita succedeva l'aristocrazia del denaro.

Solamente i cittadini attivi facevano parte della Guardia nazionale, vale a dire potevano portare armi, mentre i cittadini passivi erano disarmati.

Contro il « marco d'argento », e cioè contro il censo di eleggibilità, Robespierre condusse un'ardente campagna che lo rese popolare; Marat denunciò l'aristocrazia dei ricchi; Camillo Desmoulins fece osservare che Jean-Jacques Rousseau, Corneille, Mably, non avrebbero potuto essere eleggibili; Loustalot ricordò che la Rivoluzione era stata fatta « da alcuni patrioti che non avevano l'onore di sedere nell'Assemblea nazionale ». La campagna ebbe i suoi effetti: ventisette distretti parigini protestarono fin dal febbraio 1790.

Ma l'Assemblea, sicura della sua forza, non ebbe alcun riguardo a queste lamentele. Solamente dopo la fuga del re a Varennes, il 27 agosto 1791, si rassegnò a sopprimere l'obbligo del marco d'argento per gli eleggibili alla deputazione, aggravando però in compenso le esigenze di censo per gli « elettori » designati dai cittadini attivi: dimodoché un « elettore » doveva essere proprietario o usufruttuario d'un bene stimato sui registri delle imposte a un reddito eguale al valore locale di 200 giornate di lavoro, nelle città con piú di 6000 anime, di 150 giornate nelle città con meno di 6000 anime e nelle campagne,

oppure esser locatario d'una abitazione dello stesso valore, o affittuario o fattore d'un podere valutato per 400 giornate. È vero che questo decreto, votato *in extremis*, restò lettera morta: le elezioni della Legislativa erano ormai terminate, e si erano fatte sotto il regime del marco d'argento.

La Costituzione fece sparire tutto il caos di intricate sovrapposizioni delle antiche divisioni amministrative: baliaggi, generalità, governi, ecc., che sostituí con una divisione unica: i dipartimenti, suddivisi in distretti, cantoni e comuni.

Si è detto talvolta che, creando i dipartimenti, la Costituente volle abolire il ricordo delle antiche province, dare un colpo decisivo allo spirito particolarista e consacrare in certo qual modo l'idea della Federazione. Può darsi, ma bisogna osservare che la delimitazione dei dipartimenti rispettò il piú possibile le divisioni antiche: cosí la Franca Contea fu divisa in tre dipartimenti, la Normandia e la Bretagna in cinque ciascuna, ecc. In verità si badò soprattutto alle necessità d'una buona amministrazione. L'idea fondamentale fu di delimitare delle circoscrizioni tali, che tutti gli abitanti potessero recarsi al capoluogo nella giornata: si voleva ravvicinare amministrati e amministratori. Ci furono ottantatre dipartimenti, le cui frontiere furono precisate all'amichevole tra i rappresentanti dellle diverse province; i dipartimenti presero nome da fiumi o da montagne.

Mentre le antiche « generalità » erano amministrate da un intendente nominato dal re e onnipotente, i nuovi dipartimenti ebbero alla loro testa un Consiglio di 36 membri, eletti a scrutinio di lista dall'assemblea elettorale del dipartimento e scelti obbligatoriamente tra i cittadini paganti per lo meno una contribuzione diretta corrispondente a 10 giornate di lavoro. Tale consiglio, che era un organo deliberativo, si riuniva una volta all'anno per la durata di un mese. Poiché le funzioni dei suoi membri erano gratuite, potevano accettare di farne parte, naturalmente, soltanto cittadini ricchi o agiati. Il consiglio era nominato per due anni e rinnovabile per metà ogni anno; sceglieva nel suo seno un direttorio di otto membri, che

sedevano in permanenza ed erano stipendiati. Questo direttorio era l'agente esecutivo del Consiglio: ripartiva tra i distretti le contribuzioni dirette, sorvegliava la loro esazione, pagava le spese, amministrava l'assistenza civica, le prigioni, le scuole, l'agricoltura, l'industria, i ponti, le strade, curava l'applicazione delle leggi, ecc.; aveva ereditato, insomma, gli antichi poteri degli intendenti. A fianco di ogni direttorio un procuratore generale sindaco, eletto nell'Assemblea elettorale dipartimentale per quattro anni, era incaricato di sorvegliare l'applicazione delle leggi. Costui sedeva nel direttorio, ma senza voto deliberativo: aveva diritto di prender visione degli incartamenti di tutti gli affari, e non si poteva prendere nessuna deliberazione senza che egli fosse ammesso a presentare le sue osservazioni. Egli era, in una parola, la voce della legge e dell'interesse pubblico, e comunicava direttamente coi ministri.

I dipartimenti erano dunque altrettante piccole repubbliche che si amministravano liberamente. L'autorità centrale non vi era rappresentata da nessun agente diretto: l'applicazione delle leggi era affidata a magistrati i quali tutti ripetevano i loro poteri dalle elezioni. Il re era senza dubbio munito del diritto di sospendere gli amministratori dipartimentali e di annullare i loro decreti, ma a costoro restava la risorsa di appellarsi all'Assemblea, la quale si pronunciava in ultimo appello. Si passava bruscamente dal centralismo burocratico soffocante del vecchio regime al decentramento piú largo, all'americana.

I distretti erano organizzati a simiglianza del dipartimento, con un consiglio, un direttorio e un sindaco procuratore egualmente eletti; essi saranno particolarmente incaricati della vendita dei beni nazionali e della ripartizione delle imposte tra i comuni.

I cantoni poi erano l'unità elettorale elementare, e al tempo stesso la residenza dei giudici conciliatori.

Ma è soprattutto per l'intensità della vita municipale che la Francia rivoluzionaria riflette l'immagine della libera America.

Nelle città le vecchie municipalità oligarchiche, formate da sindaci o scabini che comperavano le loro cari-

che, erano già scomparse di fatto quasi ovunque, ancor prima che la legge le sostituisse con autorità elettive. Ma, mentre le amministrazioni dipartimentali e distrettuali uscivano da un suffragio censuario a doppio grado, le nuove municipalità procedettero invece da un suffragio diretto. Il sindaco e gli « ufficiali municipali » (variabili di numero questi ultimi secondo la popolazione), furono eletti per due anni da tutti i cittadini attivi, fra i censuari di dieci giornate di lavoro. Ogni quartiere costituiva una sezione elettorale; vi erano tanti ufficiali municipali quante erano le sezioni, e questi ufficiali, incaricati di amministrare assieme al sindaco, s'avvicinavano molto di piú agli odierni assessori che non ai consiglieri municipali. L'ufficio di questi ultimi era invece tenuto dai « notabili », eletti in numero doppio degli ufficiali. I notabili erano riuniti per tutti gli affari piú importanti, e formavano allora, unitamente agli ufficiali municipali, il consiglio generale del comune. A fianco del sindaco, un procuratore del comune, assistito da sostituti nelle città piú importanti, era incaricato di difendere gli interessi della comunità. Esso rappresentava i contribuenti ed era il loro avvocato d'ufficio; faceva anche funzione di accusatore pubblico, davanti al tribunale di semplice polizia, formato dall'ufficio municipale.

Le attribuzioni dei comuni erano estesissime. Per mezzo loro il dipartimento e i distretti facevano applicare le leggi e si procedeva alla ripartizione e alla esazione delle tasse. Essi avevano il diritto di requisire la Guardia nazionale e la forza armata. Godevano d'una larga autonomia, sotto l'ispezione e la sorveglianza dei corpi amministrativi, che autorizzavano le loro deliberazioni finanziarie e controllavano i loro conti. I sindaci e i procuratori del comune potevano essere sospesi, ma l'assemblea municipale non poteva mai essere disciolta.

Rinnovabili tutti gli anni a metà, la domenica dopo San Martino, le municipalità erano in continuo contatto con la popolazione, di cui riflettevano fedelmente i sentimenti. Nelle città con piú di 25 000 anime le sezioni, analoghe ai cantoni delle campagne, avevano uffici e comitati permanenti, e potevano tenere assemblee che control-

lavano l'azione della municipalità. Sulle prime si scelsero sindaci e ufficiali municipali tra la ricca borghesia, ma queste cariche municipali sentivano in assai maggior grado che non i direttorî di dipartimento o di distretto l'influenza e la pressione continua della corrente popolare: tanto che nel 1792, soprattutto dopo la dichiarazione di guerra, si manifestò un disaccordo, tra i comuni, piú democratici, e i corpi amministrativi dipartimentali o distrettuali, piú conservatori; disaccordo che si aggravò in seguito, dopo il 10 agosto, in quanto le nuove municipalità si impregnarono sempre piú di elementi popolari. Ne nascerà l'insurrezione girondina o federalista. Nelle campagne e nei borghi il potere fu assunto dai piccoli borghesi e persino dagli artigiani; non fu raro che il parroco si trovasse eletto sindaco.

L'organizzazione giudiziaria fu riformata con lo stesso spirito dell'organizzazione amministrativa: tutte le giurisdizioni antiche, tribunali di classe, tribunali d'eccezione, furono annullate e si stabilí al loro posto una nuova gerarchia di tribunali eguali per tutti, emananti dalla sovranità popolare.

Al primo gradino i giudici conciliatori, eletti per due anni fra tutti gli eleggibili a dieci giornate di lavoro e assistiti da quattro o sei probiviri assessori, i quali formavano l'ufficio di conciliatura. La loro funzione non era tanto di pronunciar giudizi, quanto di conciliare i litiganti. Essi pronunciavano anche, senz'appello, per le piccole cause, quando la lite verteva su un interesse non oltre le 50 lire, e in prima istanza fino alle 100 lire. Giustizia rapida e poco costosa, che rese grandi servigi e fu presto assai popolare.

I tribunali di distretto, composti di cinque giudici eletti per sei anni ma scelti d'obbligo tra i professionisti che avessero almeno cinque anni d'esercizio, giudicavano, senz'appello, le cause inferiori a 1000 lire.

In materia penale le cause di semplice polizia sono d'attribuzione delle municipalità, la giustizia correzionale spetta ai giudici conciliatori, la giustizia criminale a un tribunale speciale che siede al capoluogo di dipartimento

e che è composto da un presidente e da tre giudici scelti nei tribunali di distretto. Un accusatore pubblico, eletto come i giudici, chiede l'applicazione della legge. Gli accusati hanno la risorsa di una doppia giuria. La giuria d'accusa, composta di otto membri presieduti da un giudice di distretto, decide se vi è luogo a procedere. La giuria di giudizio, composta di dodici cittadini, si pronuncia sul fatto contestato all'accusato; i giudici si pronunciavano poi sulla pena. Una minoranza di tre voti su dodici bastava all'assoluzione. I membri delle due giurie sono estratti a sorte su una lista di 200 nomi, redatta dal procuratore generale sindaco del dipartimento con una scelta tra i cittadini attivi eleggibili, e cioè paganti un'imposta diretta di almeno dieci giornate. La giuria in tal modo risulta composta solamente di cittadini ricchi o agiati: la giustizia criminale resta una giustizia di classe. Robespierre e Duport avrebbero voluto introdurre la giuria anche in sede civile, ma Thouret fece respingere la loro proposta.

Le pene furono da allora proporzionate ai delitti e sottratte all'arbitrio dei giudici: « la legge – diceva la "Dichiarazione dei diritti" – deve stabilire soltanto pene strettamente ed evidentemente necessarie ». Si soppresse cosí la tortura, la gogna, il marchio, l'ammenda onorevole; si mantennero però i ceppi per le pene infamanti e la catena, chiamata altresí « i ferri ». Robespierre non riuscí a far sopprimere la pena di morte.

Non ci sono tribunali d'appello. L'Assemblea, che ha dovuto sovente lottare contro Parlamenti ribelli, teme di risuscitarli sotto diverso nome: l'ufficio dei tribunali d'appello è sbrigato dai tribunali di distretto, gli uni riguardo agli altri, con un sistema ingegnoso di turno, che permette alle parti di ricusare tre tribunali sui sette loro proposti. Il privilegio degli avvocati fu soppresso dietro mozione di Robespierre: ogni litigante o accusato può difendere da se stesso la sua causa o scegliersi un difensore ufficiale; furono mantenuti però gli antichi procuratori, sotto il nuovo nome di *avoués*.

I tribunali di commercio, formati di cinque giudici,

professionisti o patentati, giudicavano in ultimo appello fino a 1000 lire.

Un tribunale di cassazione, eletto in ragione d'un giudice per dipartimento, poteva annullare i giudizi degli altri tribunali, ma solamente per vizio di forma. Non poteva però interpretare la legge, perché l'Assemblea si era riservata essa stessa questo diritto. Il contenzioso amministrativo non è attribuito a nessun tribunale speciale, ma è sbrigato dai direttorî dipartimentali, salvo in materia di imposte, dove intervengono i tribunali di distretto. Non vi era Consiglio di Stato; il Consiglio dei ministri e la stessa Assemblea in determinati casi ne facevano l'ufficio.

Un'Alta Corte infine, formata da giudici del Tribunale di Cassazione e da alti giurati tratti a sorte, su una lista di 166 membri eletti in ragione di due per dipartimento, inquisisce sui delitti dei ministri e degli alti funzionari e sui delitti contro la sicurezza dello Stato. Gli accusati le sono designati dal Corpo legislativo, che sceglie nel suo seno due grandi procuratori incaricati di iniziare la procedura.

Ciò che colpisce di questa organizzazione giudiziaria, è la sua indipendenza dal re e dai ministri. L'Alta Corte è in mano all'Assemblea come un'arma contro il potere esecutivo, perché l'Assemblea sola ha diritto d'accusa. Il re non è rappresentato nei tribunali che da commissari nominati da lui e inamovibili: essi devono essere interpellati nelle cause che interessano i minorenni; devono difendere la proprietà e i diritti della nazione e mantenere nei tribunali la disciplina e la regolarità di procedura. Ma non hanno potere proprio, non possono che chiamare in causa quelli che hanno diritto di agire. Si rende giustizia tuttora in nome del re, ma di fatto essa è ormai in mano della nazione.

Tutti i giudici sono eletti obbligatoriamente tra i licenziati in giurisprudenza. I libri di Douarche e di Seligman permettono di rendersi conto che la scelta degli elettori fu in genere assai felice: le lamentele frequenti dei Giacobini, sotto la Convenzione, contro i loro giudizi « aristocratici », bastano a testimoniare la loro indipendenza.

Si dovette procedere ad una epurazione ai tempi del Terrore.

Se i Costituenti stabilirono una repubblica di fatto, ma una repubblica borghese, fu perché essi avevano troppe ragioni di diffidare di Luigi XVI, la cui fedeltà al nuovo regime sembrava loro assai dubbia. Essi non avevano dimenticato che il re aveva sanzionato i decreti del 4 agosto soltanto obbligato dalla sommossa: sospettavano con ragione che avrebbe approfittato della prima occasione per distruggere l'opera loro. Di qui le precauzioni prese allo scopo di togliergli ogni autorità effettiva.

Confidando d'altra parte il potere politico, amministrativo e giudiziario alla borghesia, non agirono solamente per spirito di classe, ma perché pensavano che il popolo, ancora incolto nella gran maggioranza, non sarebbe stato capace di prendere il timone: la sua educazione era ancora tutta da fare.

Le nuove istituzioni erano liberali: ovunque il potere è in mano di corpi eletti. Ma se questi corpi cedono, se vengono invasi da avversari segreti o aperti dell'ordine nuovo, tutto è compromesso. Le leggi non saranno piú applicate o si applicheranno male, le imposte non saranno piú esatte, il reclutamento dei soldati diventerà impossibile, ci si troverà in piena anarchia. È legge che la democrazia non può funzionare liberamente se non a patto di essere liberamente accettata.

Negli Stati Uniti le medesime funzioni diedero eccellenti risultati perché praticate con spirito di libertà da popolazioni già da lungo tempo abituate all'autogoverno. La Francia era un vecchio paese monarchico, abituato da secoli ad aspettare tutto dall'autorità costituita, gettato ora tutto d'un pezzo in un nuovo stampo. In America la democrazia non si discuteva: il popolo meritava l'atto di fiducia che gli si faceva affidando a lui stesso la cura dei suoi destini. In Francia una buona parte della popolazione non comprendeva niente delle sue nuove funzioni o non voleva nulla comprendere. Essa si serví delle stesse libertà che le erano accordate per cercar di annullarle: ridomandò le sue catene. Cosí il decentramento instaurato dalla Costituente, lungi dal consolidare l'ordine

nuovo, lo scosse e rischiò di rovesciarlo. La borghesia rivoluzionaria aveva creduto di potersi fare uno scudo della sovranità popolare organizzata a suo profitto contro un ritorno offensivo della feudalità, e la sovranità popolare minacciò di facilitare questo ritorno indebolendo ovunque l'autorità della legge.

Per difendere l'opera rivoluzionaria minacciata dalla guerra civile e dalla guerra estera, i Giacobini, due anni dopo, saranno obbligati a ritornare al centralismo monarchico. Ma per il momento nessuno presagiva una tale necessità. Marat soltanto, che era una intelligenza politica, aveva compreso fin dal primo giorno che bisognava organizzare il potere rivoluzionario in forma di una dittatura, per opporre al dispotismo dei re il dispotismo della libertà.

Capitolo ottavo

IL PROBLEMA FINANZIARIO

L'esplosione della Rivoluzione, lungi dal consolidare il credito dello Stato, lo rovinò definitivamente. Le antiche imposte furono soppresse, ma le nuove che avrebbero dovuto sostituirle, l'imposta fondiaria sui terreni, la tassa di ricchezza mobile sul reddito denunciato dal fitto d'alloggio, la patente sui profitti del commercio e dell'industria, furono esatte con difficoltà per varie ragioni. Bisognava creare nuovi registri, un personale rinnovato. Le municipalità incaricate della riscossione non erano preparate al loro compito. E i contribuenti infine, soprattutto gli aristocratici, non avevano alcuna fretta di mettersi in regola. L'Assemblea non aveva voluto ricorrere assolutamente alle tasse di consumo, che stimava ingiuste perché gravano in egual misura su redditi ineguali. D'altra parte nuove spese si aggiungevano alle antiche: bisognò, a causa della carestia, fare grandi acquisti di grano all'estero. Le riforme in corso di applicazione approfondivano l'abisso del *deficit*. Al vecchio debito che ammontava a circa 3 miliardi e 119 milioni, di cui la metà in titoli esigibili, si aggiunse piú d'un miliardo in conseguenza della liquidazione dell'antico regime: 149 milioni per il riscatto del debito del clero, 450 milioni per il riscatto delle cariche giudiziarie soppresse, 150 milioni per il riscatto delle cariche finanziarie, 203 milioni per il rimborso delle cauzioni, 100 milioni per il riscatto delle decime infeudate ecc. Il capitale globale dell'antico debito e del nuovo raggiunse cosí i 4 262 000 000, esigendo un interesse annuo di 262 milioni all'incirca. Inoltre le spese per il culto, ricadute a carico dello Stato dopo l'abolizione

della decima, ammontavano a 70 milioni, e le pensioni a religiosi a 50 milioni, mentre la spesa totale dei diversi dipartimenti ministeriali era valutata in tutto non piú di 240 milioni.

Finché la Corte restava minacciosa, la tattica dell'Assemblea era stata di rifiutare qualsiasi nuova imposta: Luigi XVI fu obbligato a capitolare dalle difficoltà finanziarie non meno che dall'insurrezione. Al tempo stesso però che essa tagliava ogni credito al re, l'Assemblea rassicurava i *rentiers* proscrivendo solennemente qualsiasi bancarotta.

Per far fronte alle spese correnti Necker si ridusse agli espedienti: implorò nuovi anticipi dalla Cassa di Sconto già sovraccarica; prolungò il corso forzoso dei suoi biglietti; lanciò, nell'agosto 1789, due prestiti, al 4 ½ e al 5 %, che però non furono ricoperti. Fece votare una contribuzione patriottica straordinaria, la cui esazione risultò difficoltosa e il gettito insufficiente. Il re mandò il suo vasellame prezioso alla zecca e i privati furono invitati a fare altrettanto; le dame patriote offrirono i loro gioielli, gli uomini le loro fibbie d'argento. Mezzucci! Era venuto il momento in cui non si poteva piú cavar nulla dalla Cassa di Sconto: Lavoisier, a nome degli amministratori, venne a presentare all'Assemblea il bilancio dell'azienda il 21 novembre 1789.

La Cassa aveva 114 milioni di biglietti in circolazione. Questi biglietti erano garantiti su un portafoglio e una riserva metallica che, riuniti, ammontavano a 86 790 000 lire. Restavano dunque 27 milioni e 510 000 lire allo scoperto. La Cassa però poteva far conto di garanzia su 70 milioni depositati al Tesoro e sugli anticipi da essa consentiti al Tesoro stesso, elevantisi a 85 milioni. Sui 114 milioni di biglietti in circolazione, 89 erano stati messi a disposizione del Tesoro e 25 solamente riservati ai bisogni del commercio. A partire dal mese di luglio 1789, la riserva metallica era discesa sotto il quarto fissato dallo statuto.

La semplice lettura di questo bilancio mostrava che la solvibilità della Cassa dipendeva da quella dello Stato, poiché la sua copertura era garantita in gran parte dal

debito del Tesoro solamente. Lo Stato si serviva della Cassa per smaltire della carta-moneta che non era riuscito a collocare lui stesso. Necker fu obbligato a convenire che « l'edificio della Cassa era vacillante e prossimo alla rovina » (14 novembre 1789). Si rese conto che questa non avrebbe potuto piú fornire nuove somme al Tesoro senza un aumento del suo capitale. Per facilitarle questa operazione, propose di trasformarla in *Banca nazionale*: l'emissione dei suoi biglietti sarebbe stata portata a 240 000 000, e i biglietti nuovi avrebbero avuto la iscrizione « garanzia nazionale ».

La Costituente respinse il suo progetto per ragioni finanziarie e per ragioni politiche. Credette che la Cassa non sarebbe riuscita a collocare 50 milioni di nuove azioni. Talleyrand osservò che i biglietti emessi non erano piú garantiti che dal debito dello Stato, e i nuovi, che non avrebbero potuto avere altra garanzia, non avevano migliori probabilità di mantenersi di quante ne avessero biglietti direttamente emessi dallo Stato. Ora, poiché la Cassa percepiva sui suoi anticipi al Tesoro un elevato interesse, era meglio economizzare addirittura questo interesse per mezzo d'una emissione diretta, poiché non c'era piú alcun sistema per evitare la carta-moneta. E poi una banca nazionale spaventava. Mirabeau fece valere che sarebbe stato uno strumento temibile al servizio del potere esecutivo: la direzione delle finanze sarebbe sfuggita all'Assemblea. « Che bisogna dunque fare, in un momento in cui non abbiamo piú credito, e non vogliamo né possiamo continuare ad impegnare le nostre entrate, anzi desideriamo al contrario riscattarle? Bisogna fare – disse Lecoulteux de Canteleu, il 17 dicembre 1789 – quello che fanno i proprietari onesti che si vengono a trovare in casi analoghi: bisogna alienare l'eredità ».

L'« eredità » erano i beni ecclesiastici, che l'Assemblea aveva dichiarato, il 2 novembre, « a disposizione della nazione ». La soluzione era nell'aria già da tempo: Calonne l'aveva consigliata, numerosi *cahiers* la preconizzavano. Già sotto Luigi XV la Commissione dei Regolari aveva soppresso nove ordini religiosi e impiegato i loro beni a scopi di utilità generale. Fu un vescovo, Talley-

rand, a fare la proposta formale di adoperare i beni ecclesiastici in pagamento del debito pubblico (10 ottobre 1789). Quei beni, diceva, non erano stati donati al clero, ma alla Chiesa, vale a dire all'assieme dei fedeli, che erano poi nient'altro che la nazione. I beni erano stati destinati dai donatori a fondazioni di carità o di utilità generale; riprendendoseli l'assemblea dei fedeli, e cioè la nazione, si sarebbe assunto a suo carico il mantenimento delle opere pie, l'istruzione, l'assistenza e le spese del culto. Treilhard e Thouret aggiungevano che il clero non poteva possedere che in virtú dell'autorizzazione dello Stato. Lo Stato aveva il diritto di ritirare la sua autorizzazione. Esso aveva distrutto i corpi, l'ordine del clero non esisteva piú: i suoi beni ritornavano alla comunità.

Invano Camus, l'abate Maury, l'arcivescovo Boisgelin replicarono che i beni non erano stati dati al clero come a un corpo unico, ma a determinati istituti ecclesiastici, i quali non potevano esserne spogliati senza ingiustizia. Invano Maury, tentando una diversione, dimostrò che i beni della Chiesa eran presi di mira da una banda di ebrei e di speculatori di borsa, invano Boisgelin offrí, in nome di tutti i suoi colleghi vescovi, di anticipare allo Stato, sul valore dei beni ecclesiastici, una somma di 400 milioni; la Costituente aveva già prese le sue decisioni. La questione, aveva detto Talleyrand, era già pregiudicata dalla soppressione delle decime. Senza pronunciarsi esplicitamente sul diritto di possedere del clero, l'Assemblea decise, con 508 voti contro 346, di destinarne le immense proprietà, valutate in tre miliardi, a garantire i debiti dello Stato.

Fatto questo gran passo, tutto diventava facile. L'Assemblea decise il 19 dicembre 1789 di creare un'amministrazione finanziaria alla sua esclusiva dipendenza, e diede a tale amministrazione il nome di Cassa dello Straordinario. La nuova Cassa avrebbe ricevuto il prodotto delle imposte straordinarie, come la contribuzione patriottica, ma sarebbe stata alimentata soprattutto dal prodotto anticipatamente scontato della vendita dei beni ecclesiastici. Da principio se ne sarebbero messi in vendita per 400 milioni, da rappresentarsi con una egual somma di « asse-

gnati », coi quali si sarebbe rimborsata per prima cosa la Cassa di Sconto dei suoi 170 milioni d'anticipi. Questa prima emissione di assegnati non era dunque altro che un espediente di tesoreria: l'assegnato restava ancora un semplice buono del Tesoro; la carta-moneta era rappresentata solamente dai biglietti della Cassa di Sconto. *Assegnato*, la parola è significativa: è un'assegnazione, una tratta tirata sulla Cassa dello Straordinario, una obbligazione ipotecaria su redditi determinati.

Un titolo, un buono d'acquisto privilegiato sulle terre demaniali, non è ancora una moneta: l'assegnato creato il 19 dicembre 1789, importa un interesse del 5 % perché rappresenta un credito sullo Stato passibile esso stesso di interesse, il credito della Cassa di Sconto. È un buono del Tesoro rimborsabile in terre invece che in moneta. Man mano che fossero stati ritirati, per mezzo delle vendite dei beni ecclesiastici, gli assegnati sarebbero dovuti essere annullati e bruciati in modo da estinguere il debito dello Stato.

Se l'operazione fosse riuscita, se la Cassa di Sconto avesse potuto aumentare il suo capitale, negoziare e collocare i 170 milioni d'assegnati che le erano stati rimessi, è da presumere che l'Assemblea non sarebbe ricorsa alla carta-moneta, per la quale aveva una diffidenza giustificata dai ricordi del sistema di Law, e dall'esempio piú recente della Rivoluzione americana. Paga d'aver sostenuto il corso dei biglietti della Cassa di Sconto e fatto fronte alle spese piú urgenti, liberata dai gravami di tesoreria, essa avrebbe fatto senza dubbio una politica finanziaria differente.

Ma la Cassa di Sconto non riuscí a trovar credito per i suoi assegnati. I capitalisti esitarono ad accettarli perché in quel tempo, nei primi mesi del 1790, il clero, spossessato in teoria, conservava sempre nei fatti l'amministrazione dei suoi beni, i quali erano d'altronde gravati di debiti particolari; senza contare che la questione del trattamento degli ecclesiastici e dei servizi assicurati fino ad allora dalle loro fondazioni, non era ancora risolta. Il pubblico non ebbe fiducia in quelle obbligazioni, che erano soltanto aleatorie promesse di acquisto su beni la

cui acquisizione non era purgata dalle ipoteche e poteva dar luogo a difficoltà inestricabili. « Gli assegnati – disse Bailly il 10 marzo 1790 – non hanno ottenuto il favore che si sperava e il corso di cui si aveva bisogno, perché la fiducia non può riposare che su una base fissa e visibile ». Le azioni della Cassa di Sconto calavano, e i suoi biglietti subirono un deprezzamento che oltrepassava il 6 %; i luigi d'oro facevano già trenta soldi di aggio.

L'Assemblea comprese che per dar fiducia agli assegnati bisognava sottrarre al clero l'amministrazione dei suoi beni, che esso deteneva ancora, e affrancare questi beni da qualsiasi ipoteca o rivendicazione di sorta, addebitando allo Stato i debiti del clero e tutte le spese di culto (decreti del 17 marzo e 17 aprile 1790). Ciò fatto, essa immaginò d'aver sufficientemente consolidato l'assegnato e facilitata la sua collocazione al punto di dispensarsi dal ricorrere oramai alla carta-moneta. Fino allora l'assegnato non era stato altro che la copertura di questa, e la carta moneta era deprezzata perché la copertura risultava aleatoria. Ma l'assegnato è ormai libero da qualsiasi sospetto, da ogni imbarazzo, poiché i beni del clero sono divenuti liquidi: c'è la sicurezza che l'antico possessore non potrà piú dar noie al nuovo acquirente, sicurezza che il buono del Tesoro pagabile in terre non sarà protestato alla scadenza. L'assegnato consolidato e liberato può dunque sostituire vantaggiosamente il biglietto di banca. La Cassa dello Straordinario collocherà essa stessa in pubblico gli assegnati che la Cassa di Sconto non era riuscita a smaltire. Gli assegnati della prima emissione, che non hanno trovato acquirenti, saranno annullati, e si procederà ad una nuova emissione a condizioni differenti. Per eccesso di precauzione si decide, il 17 marzo 1790, su proposta di Bailly, che i beni saranno messi in vendita tramite le municipalità. « Quanti – disse Thouret – non tratteranno con maggior fiducia, quando i beni ecclesiastici perverranno loro per questo intermediario, dopo una permuta che li avrà purgati della loro primitiva natura! »

Alcuni avrebbero voluto che gli assegnati da ricreare fossero assegnati « liberi », dando facoltà a chiunque di

accettarli o rifiutarli, e cioè che conservassero il carattere di buoni del Tesoro. Ma l'Assemblea addivenne all'opinione dei partigiani del corso forzoso: « Sarebbe ingiusto – disse Martineau il 10 aprile – obbligare i creditori dello Stato a riceverli, senza che essi potessero a loro volta obbligare i loro creditori ad accettarli ». Il decreto del 17 aprile stabilisce che gli assegnati « avranno corso di moneta per tutte le persone e in tutto il territorio del Regno, e saranno accettati come moneta sonante in tutte le casse pubbliche e private ». Fu permesso però ai privati di escluderli dalle loro transazioni future. Non si ordinava dunque cosí un vero corso forzoso; e l'Assemblea non aveva badato che si sarebbe accesa fatalmente una concorrenza tra la valuta di carta e la valuta di metallo, e che la prima avrebbe avuto forzatamente la peggio nella lotta. La moneta cattiva scaccia la buona! Essa non osò ritirare l'oro e l'argento dalla circolazione; non gliene venne l'idea. Gli assegnati esistettero da principio solo sotto forma di grossi tagli da 1000 lire. L'oro e l'argento erano necessari per completare i conti e per i piccoli acquisti. Invece di proibire il commercio della valuta metallica contro l'assegnato, l'Assemblea l'incoraggiò. Essa aveva bisogno di scudi e di moneta spicciola per il soldo delle truppe. Il Tesoro stesso acquistò valuta metallica contro assegnati e consentí a perdere nel cambio. La perdita andò sempre piú aggravandosi, e cosí il commercio dell'argento monetato contro la carta-moneta divenne cosa legale. Il decreto del 17 maggio 1791 consacrò e incoraggiò questo commercio. Il luigi e l'assegnato furono quotati in borsa: il danaro fu considerato come una mercanzia a corso variabile. Cosí il discredito della carta-moneta rispetto alla moneta metallica fu legalizzato dalla stessa Assemblea. Ed era questa, nel suo sistema finanziario, una fessura che si sarebbe andata allargando.

I primi assegnati, creati il 19 dicembre 1789, rendevano un interesse del 5 %. Quelli che furono emessi in sostituzione, il 17 aprile 1790, non godettero piú che d'un interesse del 3. L'interesse si contava giorno per giorno. L'assegnato di 1000 lire rendeva un soldo e otto denari al giorno, quello di 300 sei denari. L'ultimo por-

tatore incassava alla fine dell'anno l'ammontare dell'interesse totale a una cassa pubblica. I portatori intermediari ricevevano la frazione loro dovuta dalle mani dei loro debitori, che erano sempre tenuti a farne il calcolo (obbligo ormai in disuso, che lo Stato applica sempre a tutti i suoi incassi).

Abbassando il tasso d'interesse, la Costituente aveva voluto dissuadere i capitalisti dal tenersi in tasca i loro assegnati invece di scambiarli con le terre della Chiesa. Il deputato Prugnon aveva domandato la soppressione di ogni interesse, poiché l'assegnato diventava una moneta: gli scudi non dànno interesse. « O l'assegnato è buono – disse – o non lo è. Se è buono, del che io non dubito, non ha bisogno d'interessi; se è cattivo, l'interesse non lo renderà buono, proverà anzi la sua debolezza e il preesistere della sfiducia all'atto stesso di crearlo ». L'Assemblea non osò seguir subito fino in fondo questa logica.

La creazione degli assegnati, che non era stata in principio nulla piú d'una semplice operazione di tesoreria, avrebbe fornito all'Assemblea la tentazione d'ingrandire il suo progetto. La Cassa dello Straordinario rendeva ormai gli stessi servigi che aveva reso prima la Cassa di Sconto; gli assegnati sostituivano i biglietti. L'Assemblea batteva moneta. Con la prima emissione, era riuscita a estinguere debiti urgenti; perché non le doveva venir l'idea di servirsi dello stesso mezzo per estinguere il debito tutto intero, per liquidare d'un colpo solo l'arretrato dell'*ancien régime*?

Il marchese di Montesquiou-Fezenzac, a nome del Comitato delle finanze, propose all'Assemblea, il 27 agosto 1790, la scelta tra due sistemi: o creare delle « quietanze finanziarie » con interesse del 5%, accettabili in pagamento dei terreni nazionali, con le quali si sarebbero rimborsati gli uffici soppressi e i debiti esigibili; oppure ricorrere a nuove emissioni d'assegnati, con cui ammortizzare il debito per mezzo della rapida vendita dei beni del clero.

Dopo una lunga e accesa discussione durata piú d'un mese, la Costituente scelse il secondo partito. Essa de-

cretò, il 29 settembre 1790, il rimborso « in assegnati-moneta senza interessi » del debito non costituito dello Stato e di quello del clero, e portò al tempo stesso a 1200 milioni il limite d'emissione degli assegnati fissato finora a 400.

I Costituenti non si decisero che a ragion veduta e dopo matura riflessione: « È questa – aveva detto loro Montesquiou – la piú grave questione politica che si possa sottoporre a uomini di Stato ».

Essi bocciarono le « quietanze finanziarie » per ragioni assai forti: tali quietanze, ricevute soltanto in pagamento dei beni nazionali, avevano l'inconveniente di non migliorare la situazione finanziaria fino a che la vendita dei beni stessi non fosse avvenuta. Portando interessi, esse inoltre non diminuivano le spese. « Il debito non cesserebbe di esistere » (Beaumetz). « Le quietanze permetterebbero ai capitalisti di praticare l'aggiottaggio sui terreni in vendita e di dettar legge alle campagne » (Mirabeau). I loro detentori, in realtà, sarebbero stati padroni delle aste pubbliche, non potendosi comprare che per mezzo della loro carta. I *rentiers* abitavano le città e non s'interessavano alla terra: non avrebbero avuto nessuna fretta di disfarsi delle quietanze loro consegnate, poiché rendevano interessi; e allora era il caso di chiedersi se le vendite sarebbero state facilitate o non piuttosto ritardate, e qui stava il punto. Tutti, nel Comitato, erano d'accordo che « la salvezza dello Stato dipendeva dalla vendita dei beni nazionali, che questa vendita poteva essere veloce solo a patto di mettere in mano dei cittadini valori adatti a tale acquisto » (Montesquiou).

Gli assegnati sembravano preferibili perché avrebbero circolato ovunque e non sarebbero rimasti nelle cassette, non portando interesse; perché realizzavano un'economia sensibile, che Montesquiou valutava in 120 milioni l'anno, denari che si sarebbero risparmiati al popolo nelle imposte; soprattutto perché senza di essi i beni nazionali non si sarebbero venduti: « Da piú di vent'anni diecimila poderi sono da vendere, e nessuno li compera; rimborsare per vendere è dunque il solo mezzo per decidere ed affrettare le vendite » (Montesquiou).

Gli avversari degli assegnati fecero valere che il rimborso del debito in carta-moneta equivaleva ad una bancarotta parziale. È un'illusione, diceva Dupont de Nemours, credere che si possa pagare il debito pubblico con gli assegnati. Ciò non è altro che un anticipo sulle terre. Il pagamento non sarà effettivo che il giorno in cui il podere rappresentato dall'assegnato sarà venduto, e fino ad allora l'assegnato avrà subíto un deprezzamento inevitabile, perché la carta-moneta perderà sicuramente nel cambio contro il numerario. Talleyrand osservava che la bancarotta si sarebbe ripercossa persino nelle transazioni private: « Tutti i creditori rimborsati in biglietti perdono la differenza tra il corso dei biglietti e il corso del numerario, tutti i debitori cui si sia prestato in denaro la guadagnano; per conseguenza, perturbazioni nelle proprietà, infedeltà universale nei pagamenti, e infedeltà tanto piú odiosa in quanto legale ». Lavoisier e Condorcet dimostrarono che immettendo nella circolazione una nuova massa di simboli monetari le merci sarebbero aumentate immediatamente di prezzo. « Se voi raddoppiate i mezzi rappresentativi di scambio, e gli oggetti di scambio restano d'altra parte nella stessa proporzione, è evidente che ci vorrà il doppio del mezzo rappresentativo per ottenere la stessa quantità di derrate » (Pérès). L'alto prezzo delle derrate ne diminuirà inoltre il consumo, e di conseguenza la produzione. Le manifatture francesi soccomberanno alla concorrenza delle manifatture estere, tanto piú che il cambio si rivolgerà a nostro svantaggio. Bisognerà pagare i nostri acquisti all'estero con metalli preziosi; sparirà la nostra riserva metallica, e ne seguirà una terribile crisi economica e sociale.

Senza negare in modo assoluto questi possibili pericoli, i difensori dell'assegnato replicavano che non c'era altra soluzione possibile all'infuori della loro. Il numerario era già scomparso, bisognava sostituirlo con la carta-moneta per riuscire a vendere i beni del clero. « La carta, ci si dice, caccia il denaro. Benissimo: dateci dunque della valuta metallica, e noi non vi domanderemo piú carta » (Mirabeau). Che non ci si venga a parlare del sistema di

Law: « Il Mississippi verrà dunque paragonato all'abbazia di Citeaux o all'abbazia di Cluny! » (Montesquiou). E poi, anche concedendo il peggio, se gli assegnati saranno discreditati, i loro possessori avranno tanto maggior premura a convertirli in terreni. E questo è il punto capitale: l'assegnato è necessario alla vendita dei beni nazionali. « Bisogna spossessare gli usufruttuari, distruggere una chimerica speranza » (Beaumetz). In altri termini, la questione non era solamente finanziaria; era anzitutto politica. « Pensiamo alla Costituzione, l'emissione degli assegnati non può essere discussa, perché è l'unico mezzo infallibile per consolidare la Costituzione. Pensiamo alla finanza: non bisogna ragionare come in una situazione ordinaria; noi non possiamo far fronte ai nostri impegni, possiamo sopportare lievi perdite, ma non possiamo tollerare che la Costituzione non sia fondata su basi solide e stabili » (Chapellier). « Si tratta – diceva Montesquiou con precisione ancor maggiore – di rafforzare la Costituzione, di togliere ogni speranza ai suoi nemici, di incatenarli al nuovo ordine di cose col loro stesso interesse ».

L'assegnato era dunque un'arma politica e al tempo stesso uno strumento finanziario. Come arma politica diede buona prova, poiché accelerò la vendita dei beni del clero e la rese irrevocabile, e permise alla Rivoluzione di vincere i suoi nemici interni ed esterni. Come strumento finanziario non sfuggí ai pericoli che i suoi avversari avevano previsti. Ma questi stessi pericoli, furono suscitati in gran parte dagli avvenimenti, che li svilupparono, li aggravarono, li resero irrimediabili.

Gli assegnati di grosso taglio perdettero nel cambio con la moneta metallica fin dal loro apparire. Non li si poteva cambiare in scudi che pagando un aggio dal 6 al 7 % sulle prime, del 10, 15, 20 % piú tardi. I tagli da 50 lire, nella primavera del 1791, facevano aggio a loro volta contro i grossi tagli, e infine, quando si emisero gli assegnati da 5 lire, i *corsets*, che furono posti in distribuzione dal luglio 1791, essi guadagnarono a loro volta sugli assegnati da 50 lire. L'Assemblea aveva esitato a lungo a creare i piccoli tagli per ragioni molto serie: gli operai erano pagati in scudi e rame; fino allora la perdita del

cambio dell'assegnato contro la moneta sonante era subita dai padroni; se si creavano tagli da 5 lire, c'era da temere che gli scudi venissero a scomparire e che gli operai, pagati ormai in carta, venissero a soffrire della perdita che fino allora aveva gravato sui datori di lavoro. C'erano già infatti per ogni oggetto, per qualsiasi derrata, due prezzi, il prezzo in moneta e il prezzo in assegnati, e pagare gli operai in carta era come diminuire i loro salari. E fu proprio quel che accadde. Invano si cercò di riparare alla crisi coniando un'enorme quantità di moneta di rame con le campane delle chiese soppresse; le monete d'argento erano scomparse, perché si guadagnava nella fusione. La mancanza di moneta spicciola fu da principio un serio imbarazzo per gli industriali, i commercianti e gli operai. In parecchie città si sostituí al pagamento in moneta il pagamento in natura: si distribuirono a mo' di salario grano e stoffe. A Besançon, nel marzo e nell'aprile del 1792, la rarità della moneta spicciola e il discredito della carta provocarono dei disordini: gli operai impiegati alle fortificazioni si misero in sciopero esigendo i salari in moneta d'argento, e minacciarono i fornai di saccheggiare le botteghe. Lo stesso accadde in parecchi altri luoghi. Il popolo non ammetteva la differenza di prezzo tra la valuta metallica e l'assegnato; s'irritava contro i mercanti e li malmenava.

I Monneron, grossi commercianti parigini, coniarono denaro spicciolo con la loro insegna, e il loro esempio fu seguito da altri. Questa moneta battuta dai privati si chiamava « gettone di fiducia ». Le banche alla loro volta (e l'esempio venne a quanto pare da Bordeaux) ebbero l'idea di mettere in circolazione biglietti di piccolo taglio a loro nome: moneta di fiducia che esse scambiavano con gli assegnati. Al principio del '91 le emissioni di tali biglietti si moltiplicarono: se ne servirono anche le amministrazioni dipartimentali, le municipalità, alcune sezioni parigine. A Parigi giunsero a circolare simultaneamente fino a 63 tipi di questi biglietti.

Le banche trovavano un doppio tornaconto in queste emissioni: prima di tutto facendo pagare talvolta una percentuale, un aggio per lo scambio degli assegnati con-

tro i loro biglietti; in secondo luogo perché, invece di immobilizzare gli assegnati che ritiravano cosí mediante lo scambio, approfittavano dell'assenza di controllo per servirsene in speculazioni commerciali o finanziarie. Esse speculavano sullo zucchero, sul caffè, il rum, il cotone, la lana, il grano. Il pericolo era che, in caso di cattiva riuscita, il biglietto di fiducia, perdendo la sua copertura, non potesse piú essere rimborsato, poiché la speculazione aveva distrutto il pegno. E gli acquisti su larga scala di derrate, operati dalle banche d'emissione che volevano far fruttare i loro assegnati, rincararono inoltre i prezzi, e contribuirono allo svilimento della moneta. Quando certe banche d'emissione, come la Cassa di Sovvenzione di Parigi, ebbero sospeso il rimborso dei loro biglietti, il *crack* si elevò a parecchi milioni, e altri fatti analoghi sparsero il panico nel pubblico. Ed il discredito della « moneta di fiducia », che bisognò alla fine ritirare dalla circolazione, ricadde pure sugli assegnati. E non bisogna neppur dimenticare che abili falsari gettavano sul mercato grandi quantità di assegnati falsi, e che anzi Calonne, nel quartier generale degli emigrati, dirigeva a tal uopo uno stabilimento speciale.

Altre cause ancora contribuirono alla svalutazione dell'assegnato e, per ineluttabile conseguenza, al rincaro della vita. Gli assegnati dovevano essere bruciati appena rientrassero nelle casse del Tesoro, sia in pagamento dei beni nazionali, sia a saldo delle contribuzioni. Sarebbe stata elementare prudenza affrettare questo processo, in modo da diminuire rapidamente la massa cartacea in circolazione. La Costituente invece commise l'errore di concedere agli acquirenti lunghe proroghe per il saldo: essi potevano sdebitarsi completamente in dodici annualità.

Un altro errore fu di accettare in pagamento dei beni nazionali, in concorrenza con gli assegnati, anche le quietanze di rimborso degli uffici soppressi, i titoli di proprietà delle decime infeudate, in genere tutta la carta con la quale lo Stato andava pagando i suoi debiti (decreti del 30 ottobre e 7 novembre 1790): ed anche ciò contribuiva a creare all'assegnato una nuova concorrenza,

e rischiava di aumentare ancor piú la circolazione fiduciaria.

Infine l'Assemblea volle far procedere simultaneamente la vendita dei beni nazionali col rimborso del debito, e fu costretta cosí ad aumentare senza posa la massa degli assegnati e ad aggravare sempre piú la loro svalutazione. Alla primitiva emissione di 1200 milioni, decretata il 25 settembre 1790, succedettero un'emissione di 600 milioni il 18 maggio 1791, una di 300 il 17 dicembre 1791, un'altra pure di 300 il 30 aprile 1792: vale a dire 2500 milioni in un anno e mezzo. Senza dubbio una parte di questi assegnati era stata ritirata dal Tesoro e annullata (370 milioni il 12 marzo 1792); ma ciò non toglie che la quantità degli assegnati in circolazione fosse andata aumentando con regolarità inquietante (da 980 milioni il 17 maggio del '91, a 1700 milioni il 30 aprile del '92). E tutto ciò prima ancora della dichiarazione di guerra.

Fin dal 30 gennaio 1792, stando alla corrispondenza dell'Internunzio papale, gli assegnati perdevano a Parigi il 44 %. Il luigi d'oro valeva 36 lire in assegnati. Se la testimonianza dell'aristocratico Salamon può essere sospetta, non si può dubitare di quella delle tabelle ufficiali sul deprezzamento della carta-moneta: esse ci informano che alla stessa data, piú di due mesi prima della dichiarazione di guerra, 100 lire in assegnati non valevano, a Parigi, che 63 lire e 5 soldi. Nel Doubs, alla fine di quello stesso mese di gennaio 1792, la perdita era del 21%: del 28% nella Meurthe, del 33% nella Gironda e nelle Bocche del Rodano, del 29% nel Nord, e cosí via. Se ne deduce che, se il prezzo delle derrate fosse andato crescendo ovunque nella stessa proporzione dello svilirsi della carta-moneta, il rincaro della vita avrebbe dovuto essere del terzo o del quarto.

Se gli assegnati perdevano in Francia dal 25 al 35% in media, nella primavera del '92, perdevano dal 50 al 60% a Ginevra, Amburgo, Amsterdam, Londra. Di solito, il cambio a svantaggio di un paese indica che il paese produce poco e vende poco ma compera molto. Per il saldo dei suoi acquisti, infatti, esso è obbligato a procu-

rarsi divise estere, che paga tanto piú care quanto piú ne ha bisogno. La Francia nel 1792 vendeva invece molto all'estero, non comperando in quantità altro che grano. Non era dunque la differenza tra gli acquisti e le vendite che poteva spiegare il disfavore del cambio. La svalutazione aveva altre cause. L'antico regime in punto di morte aveva contratto, soprattutto durante la guerra d'America, grossi debiti in Olanda, in Svizzera e in Germania. Quando si rimborsarono tali debiti al principio della Rivoluzione, si dovette esportare una grande quantità di numerario, di assegnati e altri valori, e questi bruschi rimborsi provocarono sui mercati esteri grande affluenza di moneta cartacea francese, la quale ne risultò deprezzata. Gli acquisti di numerario operati dal ministro della guerra per il soldo delle truppe agirono nello stesso senso.

Queste furono le cause puramente economiche della svalutazione dell'assegnato e del cambio, che ebbe come risultato il rialzo dei prezzi delle derrate nell'interno della Francia. Ma altre ce ne furono, di ordine politico.

La fuga di Luigi XVI a Varennes, e le minacce di guerra che ne seguirono, ispirarono a molta gente, in Francia e all'estero, seri dubbi sul successo della Rivoluzione. Se si dovette ricorrere a biglietti di fiducia per supplire alla mancanza degli assegnati di piccolo taglio, era perché la vecchia moneta, luigi, scudi, monete d'argento, e persino il rame spicciolo, era scomparsa dalla circolazione. Gli emigrati ne avevano portata con sé una certa quantità oltre frontiera; ma ne era pur rimasta parecchia nell'interno, e se essa non circolava, è perché i suoi detentori non avevano fiducia nella moneta della Rivoluzione e temevano o speravano una restaurazione monarchica. Costoro conservavano gelosamente e nascondevano preziosamente la moneta del re; piú tardi gli assegnati reali fecero addirittura aggio sugli assegnati repubblicani. La Francia era una nazione profondamente divisa, e questa è una delle ragioni profonde della crisi finanziaria come della crisi economica.

Alcuni storici, per provare che la massa dei Francesi aveva un'incrollabile fiducia nel nuovo regime, sogliono citare il successo innegabile della vendita dei beni na-

zionali. Le vendite infatti furono rapide e trovarono acquirenti a prezzi spesso superiori al valore di stima. Ora il successo della grande operazione rivoluzionaria fu dovuto a cause differenti, ma una delle principali mi sembra sia stata precisamente il vivissimo desiderio di molti acquirenti di trovar un collocamento pei loro assegnati, ossia di sbarazzarsene al piú presto, scambiando quella carta con una proprietà solida come è la terra. Siccome l'assegnato era accettato al suo valore nominale in pagamento dei beni nazionali, l'acquirente guadagnava inoltre tutta la differenza tra il valore nominale della moneta rivoluzionaria e il suo valore reale. Ed è un fatto certo che notissimi aristocratici acquistarono beni ecclesiastici: curati refrattari, nobili, come d'Elbée e Bonchamp, che parteciparono alla rivolta di Vandea; si possono contare nella Vienne 134 acquirenti ecclesiastici e 55 acquirenti nobili.

In generale il piú forte acquirente dei lotti messi all'asta fu la borghesia delle città. I contadini, per mancanza di denaro, non raccolsero che una porzione mediocre del ricco bottino; numerosi però furono tra essi i piccoli acquirenti, e ciò bastò per legarli alla Rivoluzione. Si è anche osservato che l'assegnato rianimò sulle prime l'industria. Per qualche mese, in realtà, le fabbriche conobbero una prosperità fittizia: i detentori d'assegnati si erano affrettati a disfarsene, non solamente con l'acquisto dei beni nazionali, ma barattandoli altresí con manufatti I piú furbi, che prevedevano la guerra, accumularono merci di ogni genere, e i loro acquisti ripetuti ravvivarono la produzione, ma ebbero anch'essi per effetto inevitabile l'aumento del prezzo delle mercanzie, contribuendo cosí al rincaro generale della vita.

Sempre, in ogni occasione, durante le crisi economiche, i rivoluzionari hanno denunciato le manovre degli aristocratici. Si pretendeva che costoro si mettessero d'accordo, si coalizzassero per gettare il discredito sulla moneta rivoluzionaria, per accaparrare le derrate e la valuta metallica impedendone la circolazione, creando cosí una carestia artificiale e un continuo rincaro. È certo che di queste manovre ce ne furono. Il Club dei Giacobini di Tulle de-

nunciò, il 2 febbraio 1792, il presidente del distretto della città, tal Parjadis, che consigliava ai contribuenti di non pagare le imposte e prediceva loro il prossimo ritorno trionfale degli emigrati. Il 18 marzo 1792 il direttorio del dipartimento del Finistère fece presente al re che gli sarebbe stato impossibile percepire le imposte se non si fosse deciso di mettere i preti refrattari in reclusione a Quimper. Verso quel tempo un personaggio ragguardevole, Séguier, parlamentare di vecchio stampo, lanciava in pubblico un violento opuscolo, *La Costituzione rovesciata*, che aveva lo scopo di allarmare i Francesi sulle loro proprietà. « Come si potrebbe esser sicuri di quel che si possiede – diceva – in una crisi cosí violenta, con un aggiotaggio infernale, con una emissione incalcolabile di assegnati e di carta-moneta d'ogni genere, quando le colonie sono in preda alla rivolta e la Francia è minacciata della stessa sventura, quando, con una tempesta di decreti, le proprietà mobiliari sono confiscate, sottomesse a minacciose e interminabili formalità? ecc. ». Séguier non esitava a minacciare gli acquirenti dei beni nazionali, facendo loro presente che gli antichi creditori dello Stato e del clero serbavano sui loro acquisti un'ipoteca che avrebbero fatto valere in futuro.

La lotta delle due France si estendeva a tutti i campi. Ogni crisi politica s'accompagna sempre ad una crisi economico-sociale; non bisogna dimenticarlo, quando si vuole giudicare con equità gli uomini e le cose di allora.

Il carovita, conseguenza dell'assegnato, doveva contribuire ben presto alla caduta della ricca borghesia che aveva tenuto il governo sotto la Costituente, tanto piú che ai torbidi politici ed economici s'aggiunse un'agitazione religiosa ogni giorno piú acuta.

Capitolo nono

IL PROBLEMA RELIGIOSO

La riorganizzazione dello Stato portava con sé di necessità la riorganizzazione della Chiesa, tanto i due poteri si erano reciprocamente compenetrati nel corso dei secoli. Non era possibile separarli con un tratto di penna. Nessuno, all'infuori forse dell'eccentrico Anacharsis Cloots, desiderava questa separazione che l'opinione pubblica non avrebbe capita, o meglio che sarebbe stata interpretata come una dichiarazione di guerra a una religione che le masse praticavano sempre con fervore. Ma la riforma finanziaria, da cui dipendeva la salvezza dello Stato, si poteva considerar fallita se tutti gli istituti ecclesiastici (e a quei tempi le scuole, le università, gli ospedali dipendevano dalla Chiesa) fossero rimasti in piedi, perché essi avrebbero continuato a consumare le rendite dei beni alienati. Bisognava dunque, per realizzare le economie indispensabili, sopprimere una buona parte degli istituti esistenti. Di qui la necessità, per la Costituente, di designare quali istituti dovessero esser conservati e quali soppressi, e cioè di riorganizzare la Chiesa di Francia.

Per ragioni d'economia, quanto e piú che per dispregio verso la vita monastica, fu data libertà ai monaci degli ordini mendicanti o contemplativi di abbandonare il chiostro, e molti s'affrettarono a valersi di questa facoltà. Si poterono sopprimere cosí numerosi conventi; le congregazioni di carità e d'insegnamento furono però rispettate. Chiusi i conventi, diventava inutile reclutare nuovi religiosi: si proibí perciò per l'avvenire di pronunciare voti perpetui.

Sempre per motivi economici, oltre che per riguardo alla buona amministrazione, il numero dei vescovati fu ridotto a 83, uno per dipartimento, e riduzione analoga subirono le parrocchie. I vescovi, per l'innanzi nominati dal re, saranno ormai eletti dal nuovo sovrano, che è il popolo, come gli altri magistrati. Non sono forse degli « ufficiali di moralità »? La nazione non si confonde forse con l'assemblea dei fedeli? Certo il cattolicesimo non è stato proclamato religione di Stato, ma è però il solo culto sovvenzionato; esso solo può condurre le sue processioni nelle pubbliche vie obbligatoriamente parate a festa da tutti gli abitanti. I dissidenti, poco numerosi, sono confinati in un culto privato, nascosto, semplicemente tollerato. I curati saranno eletti dagli « elettori » del loro distretto, come i vescovi dagli « elettori » del dipartimento. Che importa se nel numero degli elettori si può trovare qualche protestante? Forse che anche prima i signori protestanti non designavano i curati in virtú del loro diritto di patroni? L'elezione, d'altronde, non sarà che una « indicazione ». I nuovi eletti, scelti obbligatoriamente tra i preti, dovranno essere investiti dai loro superiori ecclesiastici. I vescovi saranno investiti dai loro metropolitani, come ai primi tempi della Chiesa. Essi non andranno piú a Roma a ricevere il *pallium*; l'Assemblea ha abolito le « annate », e cioè i redditi della prima annata dei benefici vacanti che i nuovi titolari pagavano a Roma. I nuovi vescovi scriveranno semplicemente al Papa una rispettosa lettera per parteciparli che essi entrano nella sua comunione. E la Chiesa di Francia diventerà cosí una Chiesa nazionale; non sarà piú governata dispoticamente: spariranno i Capitoli, corpi privilegiati, e saranno sostituiti da Consigli episcopali, i quali avranno parte all'amministrazione delle diocesi.

Uno stesso spirito animerà d'ora in poi la Chiesa e lo Stato, ravvicinati e confusi: uno spirito di libertà e di progresso. I curati ricevono la missione di far conoscere dal pulpito e di spiegare ai fedeli i decreti dell'Assemblea.

L'Assemblea era ottimista. Dando una costituzione « civile » al clero, essa non aveva creduto di andar oltre i suoi diritti. Non aveva toccato lo spirituale. Con la de-

nuncia del Concordato e con la soppressione delle annate essa aveva senza dubbio leso gravemente gli interessi del Papa, ma non pensava che il Papa si sarebbe presa la responsabilità di scatenare uno scisma. Nel 1790, il Papa non aveva ancora il diritto di stabilire da solo i dogmi e di interpretarli: e neppure, a maggior ragione, quello di prender senz'altro decisioni sovrane in materia di disciplina e in questioni miste come quelle di cui si trattava allora. L'infallibilità non sarà pronunciata che nel Concilio Vaticano del 1871.

I vescovi di Francia erano allora in gran maggioranza gallicani, e cioè ostili all'assolutismo romano. Nel gran discorso che egli pronunciò in loro nome il 29 giugno 1790 al momento della discussione dei decreti sul clero, l'arcivescovo di Aix, Boisgelin, aveva riconosciuto al Papa solo un « primato », e non una « giurisdizione » sulla Chiesa, e tutto il suo sforzo si era limitato a domandare all'Assemblea di permettere la riunione di un concilio nazionale, il quale prendesse le misure canoniche indispensabili per l'applicazione delle nuove riforme. Non avendo la Costituente creduto di permettere un concilio, che sarebbe stato una diminuzione della sua sovranità, Boisgelin e i vescovi liberali si rivolsero al Papa per ottenere i mezzi canonici senza i quali essi non credevano di potere in coscienza mettere in vigore la riforma delle circoscrizioni diocesane e dei consigli episcopali. Si affidò a Boisgelin la stesura delle proposizioni di accordo, che furono trasmesse a Roma per mezzo del re. La Costituente ebbe notizia di queste trattative e le approvò: essa credette, come i vescovi dell'Assemblea, come lo stesso re che non aveva avuto nessuna esitazione ad accettare i decreti, che il Papa non avrebbe rifiutato di accordar loro il suo visto, di « battezzarla », secondo la parola del gesuita Barruel nel suo « Giornale ecclesiastico ». « Noi crediamo di prevedere – diceva Barruel – che il bene della pace, che le considerazioni piú gravi impegneranno infallibilmente il Santo Padre ad assecondare questo voto ». Lungi dallo scoraggiare i vescovi partigiani della conciliazione, il Nunzio li rassicurò: « Essi implorano Sua Santità – scriveva il Nunzio in una missiva del 21 giugno

1790 – affinché, come un Padre affettuoso, Ella venga in soccorso di questa Chiesa e faccia tutti i sacrifici possibili per conservare l'unione essenziale. Io ho creduto a questo proposito di doverli assicurare che Sua Santità, istruita della deplorevole situazione in cui si trovano gli interessi della religione in questo paese, farà dal canto suo tutto il possibile per conservarla ». Il Nunzio aggiungeva che i vescovi avevano già prese le misure necessarie per rimaneggiare le circoscrizioni ecclesiastiche secondo il decreto, e che i vescovi soppressi avrebbero date le dimissioni di loro spontanea volontà. « La maggior parte dei vescovi ha incaricato monsignor d'Aix di provvedere alla delimitazione dei vescovati. Il clero vorrebbe che il re supplicasse Sua Santità di deputare sedici commissari apostolici nel clero di Francia, ai termini delle libertà gallicane, i quali, suddivisi in quattro comitati, si incarichino di fissare i limiti delle nuove diocesi » (missiva del 21 giugno).

Un precedente di fresca data permetteva ai vescovi e ai Costituenti di abbandonarsi alla speranza: quando Caterina II, imperatrice di Russia, si era annessa la sua parte di Polonia, essa aveva rimaneggiato colla sua sola autorità le circoscrizioni delle diocesi cattoliche di quel paese; aveva creato nel 1774 il seggio episcopale di Mohilev e ne aveva estesa la giurisdizione su tutti i cattolici romani del suo Impero; con la sua sola autorità ancora, aveva provveduto questo seggio d'un titolare, il vescovo *in partibus* di Mallo, personaggio sospetto a Roma, ed aveva proibito al vescovo polacco di Livonia di immischiarsi d'allora in poi nella parte della sua antica diocesi annessa alla Russia. E Pio VI non aveva osato sollevare conflitti colla sovrana scismatica, le cui intromissioni nello spirituale erano sensibilmente dello stesso ordine di quelle che intendevano permettersi i Costituenti francesi: aveva regolarizzato a cose fatte le riforme operate dal potere civile, ed era ricorso a questo scopo agli stessi procedimenti cui gli consigliavano di ricorrere i vescovi di Francia per « battezzare » la Costituzione civile del clero.

Ma il Papa fu spinto alla resistenza da numerose ragioni, di cui le piú efficaci non furono forse quelle di ordine religioso. Fin dal primo giorno, egli aveva con-

dannato in concistoro segreto come empia la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo », alla quale pure aveva collaborato l'arcivescovo Champion de Cicé, guardasigilli. La sovranità del popolo gli sembrava una minaccia per tutti i troni. I suoi sudditi di Avignone e del Contado Venosino erano in piena rivolta. Essi avevano cacciato il Legato, adottata la Costituzione francese e fatto richiesta di essere riuniti alla Francia. In risposta alle proposizioni d'accordo che Luigi XVI gli presentava per mettere in vigore la Costituzione civile del clero, egli domandò che le truppe francesi lo aiutassero a sottomettere i suoi sudditi in ribellione. I Costituenti si limitarono ad aggiornare la riunione reclamata dagli abitanti [1]. Allora il Papa si decise a condannare formalmente la Costituzione civile. Ma parecchi mesi erano passati in negoziati dilatori. Bisogna aggiungere che egli fu incoraggiato alla resistenza non solamente dagli emigrati, ma anche dalle potenze cattoliche, e soprattutto dalla Spagna, che serbava rancore alla Francia per averla abbandonata nel momento del suo conflitto con l'Inghilterra. E non bisogna infine trascurare l'azione dell'ambasciatore francese a Roma, il cardinal di Bernis, focoso aristocratico, che fece l'impossibile per mandare a monte le trattative, il cui successo era stato confidato a lui.

Dichiarando al Papa che, in mancanza di un concilio nazionale, lui solo aveva i mezzi canonici necessari per rendere esecutiva la Costituzione civile del clero, i vescovi di Francia si erano messi in mano della Curia romana. Quando la Costituente, stanca d'aspettare, impose loro il giuramento, essi non potevano piú indietreggiare: lo rifiutarono; e il Papa si valse del loro rifiuto, che la sua tattica dilatoria aveva provocato, per fulminare infine una condanna che li sorprese e colpí.

Fino all'ultima ora l'arcivescovo d'Aix, Boisgelin, che parlava in nome della maggioranza dei vescovi, aveva sperato che il Papa avrebbe esitato a gettare la Francia nello scisma e nella guerra civile. Egli scriveva a Luigi XVI,

[1] L'annessione di Avignone, giustificata dal diritto delle genti, fu votata solamente il 14 settembre 1791.

alla vigilia del giuramento, il 25 dicembre 1790: « La linea di principio della Curia di Roma doveva essere di fare tutto quanto era in suo dovere, e di differire solamente quello che poteva riuscire meno pressante e meno difficile. Quando non mancano che le forme canoniche, il Papa le può concedere: lo può, lo deve; e tali sono gli articoli che Vostra Maestà gli aveva proposti ». Anche dopo il loro rifiuto di prestare giuramento, i vescovi speravano tuttavia nella conciliazione, e i brevi papali li costernarono. Essi tennero segreto il primo di tali brevi, quello del 10 marzo 1791, per piú di un mese, e mandarono al Papa una risposta agrodolce, nella quale prendevano la difesa del liberalismo e gli offrivano le loro dimissioni collettive per ricondurre la pace.

Le dimissioni furono rifiutate dal Papa, e lo scisma divenne irrimediabile. Tutti i vescovi, salvo sette, avevano rifiutato il giuramento. Circa la metà dei preti del secondo ordine li imitarono. Se in parecchie regioni, come la Haute-Saône, il Doubs, il Varo, l'Indre, gli Hauts-Pyrénnées, ecc., il numero di quelli che giurarono fu assai considerevole, in compenso in parecchie altre, come le Fiandre, l'Artois, l'Alsazia, il Morbihan, la Vandea, la Mayenne, esso fu assai scarso. In tutta una parte del reame la riforma religiosa non poteva essere imposta che con la forza. La Francia era divisa in due.

Il risultato inatteso colse alla sprovvista i Costituenti e sorprese gli stessi aristocratici. Fino allora il basso clero, nella gran massa, aveva fatto causa comune con la Rivoluzione, la quale aveva quasi raddoppiato la retribuzione dei curati e vicari (da 700 a 1200 lire per i primi). Ma la vendita dei beni ecclesiastici, la chiusura dei conventi dopo la soppressione della decima, avevano già inquietato piú d'un prete attaccato alla tradizione. E poi gli scrupoli rituali avevano compiuto l'opera loro: un futuro vescovo costituzionale, come Gobel, aveva espresso il dubbio che l'autorità civile avesse il diritto, da sola, di rimaneggiare i limiti delle diocesi e di toccare la giurisdizione dei vescovi. « Solamente la Chiesa – aveva detto – può dare al nuovo vescovo, sui limiti del nuovo territorio, la giurisdizione spirituale necessaria all'eserci-

zio del potere ch'egli ha ricevuto da Dio ». Gobel, per quanto lo riguardava personalmente, c'era passato sopra, ed aveva prestato giuramento; ma parecchi preti coscienziosi si erano fermati a questa obiezione.

La Costituente aveva voluto creare una Chiesa nazionale e far servire i ministri di questa Chiesa a consolidare l'ordine nuovo, e non era riuscita che a creare la Chiesa d'un partito, la Chiesa del partito al potere, in lotta violenta con la Chiesa antica, divenuta la Chiesa del partito provvisoriamente battuto. La lotta religiosa si esasperò fin dal primo giorno di tutti i furori delle passioni politiche. Che gioia, che colpo di fortuna per gli aristocratici! Il sentimento monarchico era stato fino ad allora impotente a offrir loro una rivincita, ed ecco che il cielo veniva loro in aiuto! Il sentimento religioso fu la grande leva di cui essi si servirono per provocare la controrivoluzione. Fin dall'11 gennaio 1791 Mirabeau consigliava alla Corte, nella sua quarantatreesima nota, di soffiar nel fuoco e di praticare la politica « del peggio », spingendo i Costituenti a misure estreme.

I Costituenti videro l'insidia e cercarono di evitarla. Il decreto del 27 novembre 1790 sul giuramento aveva interdetto ai preti non giurati di immischiarsi in qualsiasi funzione pubblica. Ora battezzare, sposare, seppellire, dar la comunione, confessare, predicare, erano a quel tempo funzioni pubbliche: prendendo il decreto alla lettera, i preti refrattari, e cioè in alcuni dipartimenti quasi tutti i preti, avrebbero dovuto cessare d'un tratto le loro funzioni. L'Assemblea ebbe paura dello sciopero del culto: domandò ai refrattari di continuare l'esercizio delle loro funzioni fino a che fossero sostituiti; e ci fu chi rimase insostituito fino al 10 agosto 1792. Accordò inoltre ai parroci destituiti una pensione di 500 lire. I primi vescovi costituzionali furono obbligati a ricorrere a giudici e notai per farsi accordare l'investitura canonica dai loro predecessori. Uno solo di costoro, Talleyrand, consentí a consacrarli. La penuria dei preti obbligò ad abbreviare i limiti degli intervalli stabiliti per gli aspiranti alle funzioni ecclesiastiche. E, poiché i secolari erano insufficienti, si ricorse ai soppressi ordini monastici.

Invano i rivoluzionari rifiutarono dapprima di riconoscere lo scisma. Bisognò che a poco a poco s'arrendessero all'evidenza: la guerra religiosa era scatenata. Le anime pie s'indignano che si cambi il loro curato, il loro vescovo; i nuovi preti eletti sono considerati come intrusi da quelli che essi hanno spodestato, non possono insediarsi che con l'appoggio della Guardia nazionale e dei club. Le coscienze timorate ripugnano dai loro servizi: preferiscono far battezzare di nascosto dai « preti buoni » i loro figliuoli, che restano cosí privi di stato civile, poiché solamente i preti ufficiali sono in possesso dei registri di battesimo, di matrimonio e di sepoltura. I « preti buoni », trattati da sospetti da parte dei rivoluzionari, figurano martiri per i loro partigiani. Le famiglie si dividono: le donne in generale vanno alla messa del refrattario; gli uomini a quella del costituzionale. Scoppiano baruffe persino nel tempio: il curato costituzionale rifiuta al refrattario che vuol dir la sua messa nella chiesa l'entrata in sacrestia, l'uso dei paramenti. Il nuovo vescovo Gobel, a Parigi, non è ricevuto da nessuna comunità femminile. I refrattari si rifugiano nelle cappelle dei conventi e degli ospedali; i patrioti ne reclamano la chiusura. All'avvicinarsi di Pasqua le buone devote che si recano alle messe romane, sono frustate, a sottane arrovesciate, sotto gli occhi delle guardie nazionali in allegria; e questo divertimento si rinnova per parecchie settimane, a Parigi e altrove.

I refrattari perseguitati invocarono la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » per ottenere il riconoscimento del loro culto. Il vescovo di Langres, La Luzerne, fin dal marzo 1791, consigliò loro di reclamare formalmente il beneficio dell'editto del 1787, che aveva permesso ai protestanti di far registrare il loro stato civile davanti ai giudici del luogo, editto che l'Assemblea del clero aveva pur condannato a suo tempo. Quale lezione in questa semplice coincidenza! Gli eredi di quelli che avevano revocato, un secolo innanzi, l'Editto di Nantes, che hanno distrutto Port-Royal, bruciato le opere dei filosofi, si mettono oggi sotto la protezione di quelle stesse idee di tolleranza e di libertà di coscienza, con-

tro le quali non trovavano, la vigilia, abbastanza anatemi!

Seguendo fino alla fine la logica dei fatti, il vescovo La Luzerne reclamò la laicizzazione dello stato civile, allo scopo di sottrarre i fedeli del suo gregge al monopolio vessatorio dei preti giurati. I patrioti capivano bene che, ritirando ai preti costituzionali i registri dello stato civile, avrebbero inferto alla Chiesa ufficiale un rude colpo, che sarebbe rimbalzato contro la stessa Rivoluzione. Rifiutarono perciò a tutta prima di giungere fin lí: pretesero, contro l'evidenza, che i dissidenti non formassero una Chiesa distinta. Ma i disordini crescenti li obbligarono a concessioni che furono strappate loro da Lafayette e dal suo partito.

Lafayette, la cui moglie, assai religiosa, proteggeva i refrattari e rifiutava di ricevere Gobel, era stato obbligato ad applicar la tolleranza nel suo ambiente familiare. I suoi amici del « Club dell'89 » credettero di por fine alla guerra religiosa con la proposta di accordare ai refrattari la libertà di tenere luoghi di culto particolari. Il direttorio del dipartimento di Parigi, presieduto dal duca de La Rochefoucauld, dove sedevano l'abate Sieyès e il vescovo Talleyrand, organizzò, con deliberazione dell'11 aprile 1791, l'esercizio del culto refrattario sotto le forme d'un culto semplicemente tollerato. I cattolici romani potevano acquistare le chiese soppresse e riunirvisi tra di loro in piena libertà. Essi approfittarono immediatamente dell'autorizzazione e affittarono la chiesa dei Teatini, installandovisi però non senza disordini. A poche settimane di distanza, dopo un dibattito assai vivace, la Costituente, col decreto del 7 maggio 1791, estese a tutta la Francia la tolleranza accordata ai dissidenti parigini.

Ma era piú facile iscrivere la tolleranza nella legge che farla entrare nella pratica. I preti costituzionali s'indignarono: essi erano incorsi nelle folgori del Vaticano, avevano legato la loro causa a quella della Rivoluzione, avevano sfidato tutti i pregiudizi, tutti i pericoli, ed ecco che in ricompensa li si minacciava di abbandonarli alle loro sole forze, alle prime difficoltà! Come avreb-

bero potuto lottare contro i loro concorrenti, in quella metà della Francia che già sfuggiva loro, se l'autorità pubblica si dichiarava ora neutrale, dopo averli compromessi? Se si riconosceva il diritto, al prete romano, di aprire liberamente una chiesa rivale, che ne sarebbe stato del prete costituzionale nella sua chiesa ufficiale disertata? Per quanto tempo avrebbe conservato il suo carattere privilegiato, se, nella metà dei dipartimenti, questo privilegio non si giustificava piú coi servizi effettuati? Un culto disertato è un culto inutile: il clero giurato temette che la politica della libertà diventasse la sua condanna a morte. La combatté con furore, in nome dei principî del cattolicesimo tradizionale; si distaccò sempre piú da Lafayette e dal suo partito per raggrupparsi attorno ai club giacobini, i quali divennero le sue fortezze.

Sotto il pretesto, spessissimo fondato, che l'esercizio del culto refrattario dava luogo a disordini, le autorità favorevoli ai preti costituzionali rifiutarono di applicare il decreto del 7 maggio sulla libertà dei culti. Il 22 aprile 1791 il dipartimento del Finistère, dietro richiesta del vescovo costituzionale Expilly, ordinò ai preti refrattari di ritirarsi a quattro leghe dalle loro antiche parrocchie. Nel Doubs il direttorio del dipartimento, presieduto dal vescovo Séguin, deliberò che nel caso in cui la presenza dei refrattari desse luogo a qualche disordine o divisione, le municipalità potevano espellerli dal Comune. Le deliberazioni del genere furono assai numerose: tutte affermano nelle loro considerazioni preliminari che la Costituzione civile del clero e addirittura la Costituzione non si potevano mantenere se non dichiarando i refrattari fuori del diritto comune.

È certo, che in molti casi i refrattari diedero motivo alle accuse dei loro avversari. Il Papa fece molto per spingerli sulla via della rivolta: interdisse loro di denunciare all'intruso i battesimi e i matrimoni che avessero celebrato; proibí di officiare nelle stesse chiese, mentre il *simultaneum* era stato dapprima praticato un po' dappertutto con l'approvazione della maggior parte degli antichi vescovi. L'abate Maury, d'altra parte si lamentò

del decreto del 7 maggio, che accordava ai refrattari solamente un culto privato, vale a dire un culto diminuito: reclamò la eguaglianza completa coi giurati. Il vescovo di Luçon, Monsieur de Merci, denunciò come un'insidia la libertà lasciata ai dissidenti di dir messa nelle chiese nazionali. È un fatto provato che, nelle parrocchie dove i refrattari dominavano, i loro rivali non erano in sicurezza. Quanti preti costituzionali non furono molestati, insultati, battuti, talvolta messi a morte! Tutti i rapporti sono d'accordo nell'accusare i refrattari di far servire il confessionale alla controrivoluzione. « I confessionali sono le scuole in cui la ribellione è insegnata e comandata », scrive il direttorio del Morbihan al ministro degli interni, il 9 giugno 1791. Reubell, deputato di Alsazia, esclama, alla seduta del 17 luglio 1791, non esservi un solo prete refrattario nei dipartimenti dell'Alto e Basso Reno che non fosse convinto di rivolta.

La lotta religiosa non ebbe solamente la conseguenza di raddoppiare le forze del partito aristocratico; essa provocò altresí la formazione d'un partito anticlericale che non esisteva per l'innanzi. Per sostenere i preti costituzionali, ed anche per mettere in guardia le popolazioni contro le suggestioni dei refrattari, i Giacobini attaccarono con veemenza il cattolicesimo romano. I dardi che essi dirigono contro « la superstizione », contro « il fanatismo », finiscono col ricadere sulla stessa religione. « Ci si è rimproverato – diceva la filosofica "Feuille Villageoise" (Gazzetta dei Villaggi) che si consacrava a questo apostolato – d'avere noi stessi mostrata una certa intolleranza contro il papismo. Ci si è rimproverato di non aver sempre risparmiato l'albero immortale della fede. Ma se si considera da vicino quest'albero inviolabile, si vedrà che il fanatismo è talmente aggrovigliato con tutti i suoi rami, che non si può colpire l'uno senza esporsi all'apparenza di colpire anche l'altro ». Sempre piú gli scrittori anticlericali si fanno arditi e rinunciano a conservare verso il cattolicesimo, o anche il cristianesimo, ipocriti riguardi: essi attaccano ben presto la Costituzione civile del clero e propongono

di imitare gli Americani, i quali hanno avuto il buon senso di sopprimere il bilancio dei culti e di separare la Chiesa dallo Stato. E tali idee fanno a poco a poco la loro strada.

Fin dal 1791, una parte dei Giacobini e dei Fayettisti mescolati insieme, in generale i futuri Girondini, Condorcet, Rabaut de Saint-Etienne, Manuel, Lanthenas immaginano di completare, e poi di sostituire la Costituzione civile del clero con un assieme di feste nazionali e di cerimonie civiche imitate dalle Federazioni e di farne come una scuola di civismo. E si succedono le feste commemorative dei grandi movimenti rivoluzionari, 20 giugno, 4 agosto, 14 luglio, feste dei martiri della libertà, festa di Desilles, ucciso nei disordini di Nancy, festa della traslazione delle ceneri di Voltaire a Parigi, festa degli Svizzeri di Châteauvieux, liberati dal bagno di Brest, festa del sindaco d'Etampes, Simoneau, ucciso in una sommossa per l'approvvigionamento. E si elabora cosí a poco a poco una sorta di religione nazionale, di religione della patria: ancora mescolata alla religione ufficiale, sulla quale d'altronde essa ricalca le sue cerimonie, ma che i liberi pensatori si sforzeranno piú tardi di distaccare e di far vivere d'una vita indipendente. Essi non credono ancora che il popolo possa fare a meno di un culto, ma si dicono che la Rivoluzione è essa stessa una religione che è possibile elevare, ritualizzandola, al disopra dei vecchi culti mistici. Se essi vogliono separare il nuovo Stato dalle Chiese positive tradizionali, non intendono però che questo Stato resti disarmato davanti ad esse: vogliono al contrario dotarlo di tutti i prestigi, di tutte le pompe estetiche e moralizzatrici, di tutte le forze d'attrazione che esercitano sugli animi le cerimonie religiose. Si sviluppa cosí, insensibilmente, quel culto patriottico che troverà la sua espressione definitiva ai tempi del Terrore, e che è nato, come la separazione della Chiesa dallo Stato, dal fallimento sempre piú irrimediabile dell'opera religiosa della Costituente.

Capitolo decimo

LA FUGA DEL RE

Luigi XVI non aveva mai rinunciato sinceramente all'eredità dei suoi avi. Se aveva consentito, dopo le giornate d'ottobre, a seguire le direttive di Lafayette, è perché questi gli aveva promesso di conservargli e consolidargli quanto gli restava del potere. Ora, nell'ottobre del 1790, la Costituzione comincia ad entrare in vigore, le assemblee di dipartimento e di distretto, i tribunali si organizzano, i conventi e i capitoli si chiudono, i beni nazionali stanno per esser posti in vendita. Luigi XVI comprende che qualche cosa di definitivo sta mettendo radice. Egli constata al tempo stesso che l'autorità di Lafayette si indebolisce di giorno in giorno. Le quarantotto sezioni, che hanno sostituito nella capitale, dal giugno del '90, i sessanta antichi distretti, sono altrettante piccole municipalità turbolente nell'orbita della grande: esse prendono ben presto posizione contro il Palazzo di Città. Nel settembre e nell'ottobre del 1790 votano biasimi ai ministri, che accusano di imperizia e di connivenza con gli aristocratici. Il loro oratore, l'avvocato Danton, senza dubbio per suggerimento dei Lameth, si presenta in loro nome alla sbarra dell'Assemblea per esigere il congedo dei ministri. L'Assemblea, il 20 ottobre, rifiuta la mozione di biasimo delle sezioni, ma con una maggioranza cosí esigua che i ministri presi di mira si dimettono. Il solo Montmorin, risparmiato da Danton, resta al suo posto. Il re subisce con ira la violenza fattagli: non accetta che a malincuore dalle mani di Lafayette i nuovi ministri che gli vengono imposti: Duportail alla guerra, Duport-Dutertre alla giustizia, de

Lessart all'interno, ecc. Egli ha l'impressione che la Costituzione, la quale gli dà il diritto di scegliere liberamente i suoi ministri, sia stata violata; non perdona a Lafayette il suo atteggiamento ambiguo in quella crisi: passa decisamente alla controrivoluzione.

Il 20 ottobre, il giorno stesso in cui era terminato il dibattito sui ministri davanti all'Assemblea, egli riceveva uno degli emigrati della prima ora, il vescovo de Palmiers d'Agout, ritornato apposta dalla Svizzera per eccitarlo all'azione, e dava a d'Agout e al barone di Breteuil pieni poteri per trattare in suo nome con le Corti estere allo scopo di provocare il loro intervento in favore della restaurazione della sua legittima autorità.

Il suo piano è semplice: egli addormenterà i rivoluzionari con una apparente rassegnazione alle loro volontà; ma non farà nulla per facilitare l'applicazione della Costituzione. Tutt'altro. Quando i vescovi aristocratici protesteranno con violenza contro i decreti sul clero, egli non avrà una parola, non un gesto per sconfessarli, e richiamarli al dovere. Darà lui stesso l'esempio della sua ostilità ai decreti che egli aveva accettato componendo la sua Cappella unicamente con preti non giurati. E già aveva disposto ogni cosa affinché l'accettazione, da lui data tardivamente il 26 dicembre 1790 al decreto sul giuramento, sembrasse un atto forzato. Aveva aspettato che la Costituente gli rivolgesse ripetute ingiunzioni e che il suo ministro Saint-Priest gli offrisse le dimissioni, ed aveva esclamato alla presenza dei suoi congiunti, concedendo infine la firma: « Preferirei essere re di Metz, piuttosto che restare re di Francia in una tale posizione, ma ciò finirà ben presto ».

Non incoraggia però le insurrezioni parziali, che stima premature e votate a sicuro fallimento, e biasima il conte d'Artois e gli emigrati che continuano a fomentarle contrariamente ai suoi avvisi (cospirazione di Lione del dicembre 1790). Egli non ha fiducia che in un intervento collettivo dei re appoggiato da dimostrazioni militari, e tutto lo sforzo del suo ministro segreto Breteuil è rivolto a questo fine. Si rallegra del ravvicinamento operatosi, alla fine del luglio 1790, a Reichenbach,

tra la Prussia e l'Austria, con la mediazione dell'Inghilterra. Questo ravvicinamento permetterà all'Imperatore suo cognato di riconquistare il Belgio, rivoltatosi contro le sue riforme alla fine del 1788. Le truppe austriache rientrano infatti nei Paesi Bassi il 22 novembre, e il 2 dicembre tutta la regione è pacificata: quando sarà venuto il momento, Luigi XVI fuggirà segretamente verso Montmédy per raggiungere le truppe di Bouillé; e l'armata austriaca vicina gli presterà manforte.

L'Imperatore, Leopoldo II, ha un pretesto bell'e pronto per muovere le sue truppe. I principi tedeschi che posseggono in Alsazia e in Lorena domini feudali, sono stati lesi dalle deliberazioni del 4 agosto, le quali hanno soppresso i loro diritti di giustizia e le servitú personali che pesavano sui loro contadini. La Costituente ha fatto loro offrire delle indennità; bisogna che essi le rifiutino per mantenere aperto il conflitto. Luigi XVI manda in Germania l'intendente generale Augeard per spingerli segretamente a portare i loro reclami alla Dieta dell'Impero. Appena finita la conquista dei Paesi Bassi, l'Imperatore prende egli stesso in mano la faccenda: rivolge a Montmorin, il 14 dicembre 1790, una nota ufficiale per protestare, in nome dei Trattati di Westfalia, contro l'applicazione delle deliberazioni del 4 agosto ai principi tedeschi proprietari in Alsazia e Lorena.

L'appoggio dell'Imperatore era l'aiuto decisivo sul quale contava la coppia reale per la buona riuscita. Ma Breteuil cercava di far entrare nella Lega Santa monarchica, oltre al Papa, la Spagna, la Russia, la Svezia, la Sardegna, la Danimarca e i Cantoni svizzeri. Non si faceva calcolo sul concorso della Prussia e dell'Inghilterra, ma si cercava per lo meno di averle neutrali. Bouillé consigliava d'abbandonare un'isola all'Inghilterra, e Champcenetz fu effettivamente mandato a Londra, al principio del '91, per offrire compensi territoriali nelle Indie o nelle Antille. La Spagna liquidava il suo conflitto coloniale con l'Inghilterra e faceva pressione sul Papa perché scatenasse in Francia la guerra religiosa. Il re di Svezia, Gustavo III, paladino del diritto divino, faceva pace con la Russia e si installava a Spa, donde inviava i suoi inco-

raggiamenti a Luigi XVI. Il Papa protestava con note acerbe contro la spogliazione del suo territorio di Avignone e del Contado. Ma tutto dipendeva dall'Imperatore, e il saggio Leopoldo, piú preoccupato delle cose di Turchia, di Polonia e del Belgio che non di quelle di Francia, si mostrava scettico sul progetto di fuga del cognato, accumulava obiezioni e scappatoie, si faceva un paravento della necessità di realizzare un accordo preventivo delle Potenze, e non prometteva che un aiuto condizionato e a termine. Otto mesi si persero in vani negoziati con Vienna; il segreto trapelò: fin dal mese di dicembre del 1790 i giornali democratici, « L'amico del popolo » di Marat, « Le Rivoluzioni di Parigi » di Prudhomme, fanno allusione alla prossima fuga del re, e Dubois-Crancé ne denuncia il progetto ai Giacobini il 30 gennaio 1791.

Già si profila nella stampa d'estrema sinistra, dal « Mercurio nazionale » di Robert, al « Creuset » di Rutledge, alla « Bocca di Ferro » di Bonneville, alle « Rivoluzioni di Parigi », una campagna d'ispirazione repubblicana. Si rappresenta il *Bruto* di Voltaire al Teatro Francese, nel novembre del '90, e la tragedia è accolta « con ebbrezza ». Lavicomterie lancia il suo *pamphlet* repubblicano *Del popolo e dei re*; l'abate Fauchet termina un suo discorso, nel febbraio 1791 davanti agli Amici della Verità, con queste parole che ebbero grande eco: « I tiranni sono maturi! »

Il partito democratico accentua i suoi progressi: nell'ottobre del '90 il massone Nicola di Bonneville, direttore della « Bocca di Ferro », riunisce nel circo del Palais-Royal, una volta alla settimana, gli Amici della Verità, davanti ai quali l'abate Fauchet commenta il *Contratto sociale*. Gli Amici della Verità sono cosmopoliti; sognano di estinguere l'odio tra le nazioni e tra le classi; le loro idee sociali sembrano molto audaci agli stessi Giacobini.

A fianco ai grandi club compaiono i club di quartiere. Nell'estate del 1790 l'ingegnere Dufourny, il medico Saintex, lo stampatore Momoro fondano nell'antico distretto dei Cordiglieri, ora sezione del Teatro Francese,

la Società degli Amici dei Diritti dell'Uomo e del Cittadino, chiamata anche piú brevemente Club dei Cordiglieri, perché risiede dapprima nel convento dei Cordiglieri, donde poi, cacciata da Bailly, emigrò nella sala del Museo, in via Delfina. Gli Amici dei Diritti dell'Uomo non sono una accademia politica, ma un gruppo di combattimento: « Il loro scopo principale – dice lo statuto – è di denunciare al tribunale dell'opinione pubblica gli abusi dei differenti poteri, ed ogni sorta di attentato ai Diritti dell'Uomo ». Essi si dichiarano i protettori degli oppressi, i raddrizzatori dei torti; la loro missione è di sorvegliare, controllare, agire; sulle loro carte ufficiali spicca « l'occhio della sorveglianza », spalancato su tutte le debolezze degli eletti e dei funzionari. Essi visitano nelle prigioni i patrioti perseguitati, intraprendono inchieste, aprono sottoscrizioni, provocano petizioni, dimostrazioni, sommosse all'occorrenza. Per l'esiguità della loro quota sociale, due soldi al mese, i loro soci si reclutano nella piccola borghesia e persino tra i cittadini passivi. Ed è questa la loro forza: essi possono all'occorrenza commuovere e sollevare le masse.

I Cordiglieri hanno ben presto dietro di sé altri club di quartiere, che si moltiplicano nell'inverno 1790-91 sotto il nome di società fraterne o società popolari. La prima, in ordine di tempo, fondata da un povero maestro di pensionato, Claude Dansard, teneva le sue sedute in una sala del convento dei Giacobini, dove sedevano già gli Amici della Costituzione. Dansard raccoglieva, alla luce di una candela che si portava lui stesso in saccoccia, gli artigiani, gli erbivendoli, i braccianti del quartiere, e leggeva loro i decreti della Costituente, che poi commentava. Marat, sempre chiaroveggente, comprese quanto questi club ad uso dei poveri potessero servire alla causa democratica: favorí con tutte le sue forze la loro creazione. Presto ce ne furono in tutti i quartieri di Parigi, ed è per mezzo di essi che si formò l'educazione politica delle masse, che si arruolarono e inquadrarono i grossi battaglioni popolari. I loro fondatori, Tallien, Méhée Latouche, Lebois, Sergent, Concedieu, l'abate Danjou, erano tutti Cordiglieri, e svolsero una parte impor-

tante sotto il Terrore. Per il momento essi sostengono con tutte le forze la campagna democratica contro Lafayette, contro i preti refrattari e contro la Corte. Il loro ideale, di derivazione rousseauiana, è il governo diretto. Essi intendono che la Costituzione e le stesse leggi siano sottomesse alla ratifica del popolo, e manifestano di buon'ora la loro diffidenza contro l'oligarchia dei politici, che succede all'oligarchia dei nobili e dei preti; rimproverano la Costituente di non aver sottoposto al popolo la nuova Costituzione e di avere accumulato gli ostacoli alla sua revisione.

Nel maggio del '91 i Cordiglieri e le società fraterne si ravvicinano e associano: un comitato centrale, presieduto dal giornalista repubblicano Robert, serve loro di collegamento. La crisi economica provocata dalla svalutazione dell'assegnato comincia già a farsi sentire: Robert e i suoi amici comprendono quanto se ne può trar profitto, e si sforzano di conciliarsi gli animi degli operai di Parigi che si agitano per l'aumento dei salari. Scoppiano numerosi scioperi: sciopero dei carpentieri, dei tipografi, dei cappellai, dei maniscalchi, ecc.; Bailly vuole interdire le riunioni corporative e la Costituente vota, il 14 giugno 1791, la legge Chapellier che reprime severamente come un reato qualsiasi coalizione per imporre un salario unico ai padroni. Robert protesta nel « Mercurio nazionale » contro le cattive disposizioni dei poteri pubblici verso gli operai; egli confonde abilmente rivendicazioni democratiche e rivendicazioni corporative, e riprende, sostenuto da Robespierre, la campagna contro il censo elettorale. L'agitazione si estende alle città di provincia; prende manifestamente i caratteri d'una lotta di classe. I giornali fayettisti denunciano in coro i democratici come anarchici pericolosi per la proprietà privata.

Se Luigi XVI e Maria Antonietta avessero badato a questi sintomi, avrebbero compreso che la forza sempre crescente del movimento democratico diminuiva di giorno in giorno le probabilità d'una controrivoluzione, anche sostenuta dalle baionette straniere. Ma essi chiudevano gli occhi e si lasciavano cullare da Mirabeau, il quale sosteneva che le divisioni dei rivoluzionari agivano

in loro favore. L'antagonismo tra i seguaci di Lafayette e quelli dei Lameth si faceva in realtà sempre maggiore. I primi non mettevan piú piede ai Giacobini, i secondi perdevano di giorno in giorno la loro influenza sul Club, dove si vedevano levar davanti la figura di Robespierre che rinfacciava loro il tradimento nella questione del diritto al voto degli uomini di colore. Barnave era divenuto impopolare dal giorno in cui, per far piacere ai Lameth, grandi proprietari a San Domingo, si era fatto l'avvocato dei coloni bianchi contro la libertà dei negri. Mirabeau inveleniva del suo meglio queste lotte intestine. Aveva ottenuto sulla lista civile una ricca dotazione per organizzare con Talon e Sémonville un'agenzia di pubblicità e di corruzione che spandeva opuscoli e giornali realisti e comperava i clubisti in vendita. La Corte aveva agenti persino nel Comitato dei Giacobini (Villars, Bonnecarrère, Desfieux, ecc.), persino tra i Cordiglieri (Danton). E ciò le dava una falsa sicurezza. Essa commise delle imprudenze, gravissima tra le altre la partenza delle Madame reali, le figlie di Luigi XV, le quali abbandonarono la Francia per recarsi a Roma nel febbraio del '91. Questa partenza provocò una viva agitazione in tutta la Francia: « L'interesse della cosa pubblica – scrisse Gorsas nel suo " Corriere " – proibisce alle Madame reali d'andare a portare le loro persone e i loro milioni presso il Papa o altrove. Le loro persone anzi sono per noi preziose, perché possono servire a garantirci contro le intenzioni ostili del loro nipote, il signor d'Artois, e del loro cugino Bourbon-Condé ». « Noi siamo in guerra coi nemici della Rivoluzione, – aggiungeva Marat, – bisogna tenersi in ostaggio queste beghine, e dar tripla guardia al resto della famiglia ». Quest'idea, che la famiglia reale era come un ostaggio contro le vendette degli emigrati e dei re, si radicò profondamente nello spirito dei rivoluzionari. Le zie del re furono arrestate a due riprese, a Moret e ad Arnay-le-Duc, nel corso del loro viaggio, e ci volle un ordine speciale dell'Assemblea perché potessero proseguire. A Parigi scoppiarono torbidi: le donne della Halle andarono da *Monsieur*, fratello del re, per chiedergli la sua parola di restare in città; le Tuileries furono

assediate il 24 febbraio, e Lafayette durò fatica a disimpegnarle.

Mirabeau avrebbe voluto che il re fuggisse verso la Normandia, piuttosto che verso la Lorena. Il 28 febbraio operai del Faubourg Saint-Antoine andarono a demolire il mastio di Vincennes. Mentre Lafayette e la Guardia nazionale si recavano a Vincennes per troncare il disordine, quattrocento nobili armati di pugnale si davano appuntamento alle Tuileries, ma Lafayette, prevenuto a tempo, poté tornare alla reggia per disarmare i « cavalieri del pugnale ». Si sospettò che la sommossa di Vincennes fosse stata provocata dalla Corte e che i cavalieri del pugnale si fossero raccolti per proteggere la fuga del re mentre la Guardia nazionale era occupata fuori Parigi.

L'Assemblea, benché ostilissima ai faziosi, e cioè agli oppositori di sinistra, non trascurava però di preoccuparsi delle manovre degli aristocratici. Lamethisti e Fayettisti si trovavano allora d'accordo con Robespierre e l'estrema per respingere qualsiasi intervento dei re stranieri negli affari francesi. Dopo il Congresso di Reichenbach, essi avevano l'occhio alle frontiere. Già alla fine del luglio 1790, quando il governo austriaco aveva domandato l'autorizzazione di transito su territorio francese di una parte delle truppe destinate alla repressione della rivolta belga, essi avevano fatto votare dall'Assemblea, il 28 luglio, un decreto formale che rifiutava l'autorizzazione, e il giorno stesso un altro decreto aveva invitato il re a promuovere la fabbricazione di cannoni, fucili e baionette. Quando le voci della prossima fuga del re cominciarono a circolare, l'Assemblea decise, il 28 gennaio 1791, che i reggimenti di frontiera sarebbero stati rinforzati. All'indomani della partenza delle Madame reali, il 21 febbraio, essa cominciò la discussione d'una legge contro l'emigrazione, con grande indignazione di Mirabeau, che invocò contro il progetto la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo ». Il 7 marzo il Comitato delle Ricerche dell'Assemblea prendeva conoscenza d'una lettera compromettente indirizzata dalla regina all'ambasciatore austriaco Mercy-Argenteau; subito dava inizio alla discussione della legge sulla reggenza, e Alessandro Lameth dichiarava, in questa oc-

casione, che la nazione aveva il diritto « di ripudiare il re che abbandonasse il posto assegnatogli dalla Costituzione », e aggiungeva, tra le interruzioni della destra, che « il Comitato giustamente riteneva che la diserzione possibile di un re era come un'abdicazione ». Il decreto votato escluse dalla reggenza le donne: colpo diretto contro Maria Antonietta. Avendo le truppe austriache occupato il paese di Porrentruy, sulla fine di marzo, il deputato alsaziano Reubel, appoggiato da Robespierre, si levò vivamente contro questa minaccia e denunciò con violenza gli assembramenti di emigrati alle frontiere francesi.

Mirabeau morí improvvisamente in seguito ad una notte d'orgia, il 2 aprile 1791. I democratici piú intelligenti sapevano che egli era da gran tempo agli stipendi della Corte, e il Club dei Cordiglieri risuonò di imprecazioni contro la sua memoria; ma la popolarità del machiavellico tribuno era ancor tanto grande negli ambienti popolari, che l'Assemblea non poté fare a meno di votargli esequie nazionali nella chiesa di Santa Genoveffa trasformata in Pantheon.

La Corte non restò a lungo priva di consiglieri. I Lameth e i Talleyrand si offrirono per tenere il posto di Mirabeau, e i loro servigi furono bene accetti. Alessandro Lameth divenne distributore dei fondi della lista civile; suo fratello Charles e Adrien Duport fondarono subito, col denaro della Corte, un grande giornale, « Il Logografo », destinato a soppiantare il fayettista « Moniteur ». Talleyrand promise di far riconoscere la libertà del culto refrattario, e noi abbiamo visto che mantenne la promessa. Ma Luigi XVI si serviva di quegli uomini solo disprezzandoli: non confidò loro il suo «segreto ».

Egli si spazientiva delle esitazioni di Leopoldo II, cui aveva richiesto vanamente un prestito di 15 milioni. Decise di affrettare le cose. Il 17 aprile prese la comunione dal cardinale di Montmorency, con grande indignazione delle guardie nazionali presenti che fecero sentire nella cappella proteste e mormorii. L'indomani, 18 aprile, doveva recarsi a Saint-Cloud per passarvi le feste di Pasqua, come l'anno precedente. Si era sparsa la voce che il viag-

gio di Saint-Cloud non era che il principio d'una strada assai piú lunga. La folla si ammassò davanti alle Tuileries e quando il re volle uscire, le guardie nazionali, invece di aprire un passaggio alle vetture, gli impedirono la partenza. Lafayette sospettò che la faccenda fosse stata combinata appositamente onde fornire al re un pretesto per dimostrare all'Imperatore e agli altri re d'Europa ch'egli era come prigioniero nel suo palazzo, e la sommossa sarebbe stata preparata a questo scopo da Danton. Risalendo in castello, la regina disse al suo seguito: « Confesserete almeno che non siamo liberi ».

Luigi XVI da allora non ebbe piú scrupoli ad ingannare i rivoluzionari. Si recò l'indomani all'Assemblea per dichiarare ch'egli era libero e che aveva rinunciato al viaggio a Saint-Cloud di sua piena volontà. « Io ho accettato – disse – la Costituzione, di cui la Costituzione civile del clero è una parte. Io la manterrò con tutto il mio potere ». Si recò alla messa del curato costituzionale di Saint-Germain-l'Auxerrois. Dichiarò ai sovrani, in una circolare diplomatica, ch'egli aveva aderito alla Rivoluzione senza idee di restaurazione e senza riserve. Ma faceva contemporaneamente avvertire i re, per mezzo di Breteuil, di non dare nessun peso alle sue dichiarazioni pubbliche. Maria Antonietta pregava l'Imperatore suo fratello di fare avanzare quindicimila uomini ad Arlon e Virton per dar manforte a Bouillé. L'Imperatore rispose il 18 marzo al conte di Durfort, che gli era stato inviato a Mantova, che avrebbe mandato le truppe ma che non poteva intervenire se non dopo che il re e la regina fossero usciti da Parigi e avessero sconfessato la Costituzione con un manifesto. Rifiutò i 15 milioni.

Luigi XVI si procurò del denaro con prestiti presso banchieri e partí il 20 giugno, verso mezzanotte, travestito da servitore, in una grossa berlina fabbricata appositamente. Il conte di Provenza partí contemporaneamente, ma per un'altra strada. Egli raggiunse il Belgio senza ostacoli. Ma Luigi XVI, riconosciuto a Sainte-Menehould dal mastro di posta Drouet, fu arrestato a Varennes. Le truppe di Bouillé arrivarono troppo tardi per liberarlo; gli ussari di stazione a Varennes passarono al

popolo. La famiglia reale rientrò a Parigi tra due folte siepi di guardie nazionali accorse dai piú lontani villaggi per impedire al prezioso ostaggio di passare al nemico. Il manifesto che Luigi XVI aveva lanciato all'atto della partenza per condannare l'opera della Costituzione e chiamare a raccolta i suoi fedeli, non aveva avuto altro effetto che quello di mobilitare tutta la Francia rivoluzionaria. Aristocratici e preti refrattari furono messi sotto sorveglianza, disarmati, internati. I piú ardenti emigrarono, e questa nuova emigrazione indebolí ancor piú le forze sulle quali avrebbe potuto contare la monarchia all'interno. In certi reggimenti gli ufficiali disertarono in massa.

Tutta la Francia ebbe l'impressione che la fuga del re fosse il preludio della guerra esterna. Il primo atto dell'Assemblea, il 21 giugno mattina, era stato d'ordinare la chiusura delle frontiere, di proibire l'uscita del numerario, delle armi e delle munizioni. Essa mobilitò le guardie nazionali del Nord-Est e ordinò la leva di 100 000 volontari reclutati tra le guardie nazionali e pagati in ragione di quindici soldi al giorno. Delegò parecchi suoi membri, da essa investiti di poteri quasi illimitati, per far giurare le truppe di linea dei dipartimenti, visitare le fortezze, gli arsenali e i magazzini militari. Senza neppure attendere l'arrivo di questi commissari, le città dell'Est si erano messe in stato di difesa.

I timori d'una guerra estera non erano immaginari. Già si era avuta la rottura diplomatica col Papa; il re di Svezia ordinò a tutti i sudditi svedesi di lasciare la Francia; l'imperatrice di Russia, Caterina II, mise in quarantena l'incaricato d'affari francese Genêt; la Spagna espulse i Francesi a migliaia e ordinò movimenti di truppe in Catalogna e in Navarra. Quanto all'Imperatore, egli lanciò da Padova il 6 luglio, a tutti i sovrani, una circolare per invitarli a riunirsi a lui « di consiglio, di concerto e di provvedimenti, per rivendicare la libertà e l'onore del Re Cristianissimo e della sua famiglia, e per porre dei limiti alle estremità pericolose della Rivoluzione francese ». Di ritorno a Vienna, fece dire all'ambasciatore francese, il marchese di Noailles, di cessare di

presentarsi a Corte finché durasse la sospensione di Luigi XVI. Il suo cancelliere, il vecchio Kaunitz, firmava con la Prussia, il 25 luglio, i preliminari d'un trattato d'alleanza offensiva e difensiva, e progettava di convocare a Spa o ad Aquisgrana un congresso europeo per trattare particolarmente gli affari di Francia.

La guerra tuttavia fu evitata, soprattutto perché Luigi XVI domandò lui stesso a suo cognato di aggiornarla, e perché i capi della Costituente, per paura della democrazia, non osarono detronizzare il monarca spergiuro e fuggitivo, e preferirono alla fine restituirgli la corona.

Il ritorno da Varennes, lo spettacolo delle folle armate e frementi, il silenzio impressionante del popolo di Parigi che restò a capo coperto al passaggio della berlina reale, la lettura dei giornali democratici pieni d'insulti e di gridi d'odio, tutto ciò ispirò serie riflessioni alla coppia reale. Essa comprese quanto grande fosse la sua impopolarità: si disse che una guerra estera avrebbe aumentato l'effervescenza e minacciato la sua sicurezza personale: ebbe paura.

Già il conte di Provenza pensava a proclamarsi reggente durante la cattività di suo fratello. Luigi XVI, che nutriva nei suoi fratelli una fiducia assai limitata, non volle abdicare a loro vantaggio: trattenne l'Imperatore. « Il re pensa – scrisse Maria Antonietta a Fersen l'8 luglio – che l'aperta violenza, anche dopo una dichiarazione preventiva, sarebbe un pericolo incalcolabile non solamente per lui e per la sua famiglia, ma anche per tutti i Francesi, i quali, nell'interno del reame, non la pensano come i rivoluzionari ».

Ora accadde che i dirigenti della Costituente vollero anche loro mantenere la pace, per motivi molteplici e gravi. Essi erano stati impressionati dall'esplosione di passione democratica e repubblicana provocata a Parigi e in tutta la Francia dalla notizia della fuga del re. A Parigi, il birraio Santerre aveva armato 2000 Sanculotti, cittadini passivi del sobborgo Sant'Antonio. Si eran demolite un po' dappertutto le statue dei re, si cancellava su tutte le insegne e persino sulle diciture delle vie la parola « reale ». Numerose e violente petizioni di Mont-

pellier, Clermont-Ferrand, Bayeux, Lons-le-Saunier, ecc., esigevano la punizione del re spergiuro, la sua immediata sostituzione, e persino la repubblica. I conservatori dell'Assemblea si unirono per porre un freno al movimento democratico. Dal 21 giugno in poi Bailly si serví della parola « rapimento » per significare l'evasione del re. L'Assemblea adottò la parola, cercando cosí di salvaguardare la responsabilità personale di Luigi XVI per poterlo mantenere eventualmente sul trono. Il marchese di Bouillé, rifugiato in Lussemburgo, facilitò indirettamente la manovra col suo insolente manifesto nel quale dichiarava d'essere l'unico responsabile dell'avvenimento. I Costituenti lo presero in parola.

Non ci furono, tra i patrioti conservatori, che pochi amici di Lafayette, La Rochefoucauld, Dupont de Nemours, Condorcet, Achille Duchâtelet, Brissot, Dietrich, sindaco di Strasburgo, tutti membri del « Club dell'89 », i quali inclinassero per un momento alla repubblica, senza dubbio col segreto proposito di farne capo « l'eroe dei due mondi ». Ma Lafayette non osò pronunciarsi: egli aveva bisogno dell'appoggio dei Lameth per far fronte agli attacchi dei democratici, i quali l'accusavano, a mezzo del giornale di Danton, di complicità nella fuga del re. Si arrese dunque al parere della maggioranza.

Quando appresero che Luigi XVI era arrestato, i Costituenti respirarono: si dissero che avrebbero potuto evitare la guerra. La persona di Luigi XVI, l'ostaggio, sarebbe stato il loro palladio. Il calcolo si mostra chiaramente nel giornale ufficioso « La Corrispondenza nazionale » del 25 giugno: « Noi dobbiamo evitare di offrire alle potenze straniere, nemiche della nostra Costituzione, pretesti per attaccarci. Se noi detronizziamo Luigi XVI, esse armeranno contro di noi l'Europa intera, col pretesto di vendicare un re oltraggiato. Rispettiamo Luigi XVI, benché colpevole verso la nazione francese d'un infame tradimento, rispettiamo il re, rispettiamo la sua famiglia, non per lui, ma per noi ». Tutte le brave persone che desideravano la pace, compresero questo discorso e lo applaudirono. E i Lameth avevano d'altronde, per risparmiare il re, le loro buone ragioni, dato che essi

figuravano già sulla lista civile per il loro giornale, « Il Logografo ».

Per mantenere Luigi XVI sul trono, essi fecero valere inoltre che, detronizzandolo, si sarebbero obbligati a stabilire una reggenza. E chi sarebbe stato il reggente? Il duca d'Orléans; ma il duca sarebbe stato riconosciuto senza opposizione? I fratelli del re, benché emigrati, avevano ancora partigiani, e potevano contar sull'appoggio delle potenze straniere. E poi il duca d'Orléans si era circondato di avventurieri: lo si accusava di sovvenzionare gli agitatori popolari, e specialmente Danton, il quale ultimo reclamava difatti, con Réal, la destituzione di Luigi XVI e la sua sostituzione con un rappresentante del trono che non poteva essere altri che il duca o il figlio suo, il duca di Chartres, il futuro Luigi Filippo, la cui candidatura fu posta chiaramente nella stampa. E respingendo la reggenza, si doveva andare fino alla repubblica? Ma la repubblica, reclamata dai Cordiglieri, voleva dire non solamente la guerra estera, ma la guerra civile, poiché il popolo non sembrava preparato ad un governo cosí nuovo per lui.

I Costituenti preferivano dunque mantenere Luigi XVI prendendo qualche precauzione: essi non lo avrebbero reintegrato nelle sue funzioni se non dopo aver ritoccata la Costituzione, e dopo ch'egli l'avesse accettata e nuovamente giurata. Senza dubbio Luigi XVI sarebbe diventato forzatamente un re screditato, senza prestigio. Ma i Lameth e Barnave se ne consolavano facilmente: si dicevano che un fantoccio, che dovesse a loro la conservazione della corona, non avrebbe piú potuto governare senza di loro e senza la classe sociale da essi rappresentata. Fin dal ritorno da Varennes essi offrirono alla regina i loro buoni uffici che furono accettati con premura. Alleanza in mala fede da una parte e dall'altra: i Lameth e Barnave pensavano di esercitare sotto il nome del re la realtà del potere; la regina ed il re si riservavano di gettare a mare questi strumenti appena passato il pericolo.

Il re fu dunque messo fuori causa dall'Assemblea, malgrado i vigorosi sforzi di Robespierre: non si fece il pro-

cesso che agli autori del suo « rapimento », a Bouillé che era in fuga e a qualche comparsa. Il 15 luglio Barnave provocò il voto con un gran discorso nel quale si sforzava di confondere repubblica e anarchia: « Io pongo il problema nei suoi veri termini: dovremo noi concludere la Rivoluzione, o ricominciarla? Voi avete fatti tutti gli uomini eguali davanti alla legge, avete consacrato l'eguaglianza civile e politica, avete riassunto a vantaggio dello Stato quanto era stato tolto alla sovranità del popolo: un passo di piú sarebbe un atto colpevole e funesto, un passo innanzi sulla via della libertà sarebbe la distruzione del trono; sulla via dell'eguaglianza, *la distruzione della proprietà* ».

Questo appello alla conservazione fu inteso dalla borghesia. Ma il popolo di Parigi, eccitato dai Cordiglieri e dalle società fraterne, si mostrò piú difficile a convincersi. Le petizioni e le manifestazioni minacciose si succedettero. Per un momento i Giacobini si lasciarono trascinare a chiedere la destituzione del re e « la sua sostituzione con mezzi costituzionali », vale a dire con una reggenza. Ma i Cordiglieri sconfessarono questa petizione orleanista, redatta da Brissot e Danton: il 17 luglio si riunirono al Campo di Marte per firmare sull'altare della patria una petizione apertamente repubblicana redatta da Robert. L'Assemblea ebbe paura: prendendo a pretesto alcuni disordini estranei alla manifestazione avvenuti il mattino stesso al Gros-Caillou, ordinò al sindaco di Parigi di sciogliere l'assembramento al Campo di Marte. La folla pacifica venne presa a fucilate senza intimazioni, alle sette di sera, dalle guardie nazionali di Lafayette che entrarono a passo di corsa nel recinto; ci furono parecchi morti.

Dopo il massacro, la repressione: un decreto speciale, una vera legge di sicurezza generale, minacciò il terrore ai capi delle società popolari, che furono arrestati e portati in giudizio a centinaia. I loro giornali furono soppressi o cessarono di uscire: si trattava di decapitare il partito democratico e repubblicano nel momento in cui stavano per aprirsi le elezioni alla Legislativa. Già tutta la parte conservatrice dei Giacobini aveva fatto scissione,

il 16 luglio, e aveva fondato un nuovo club nel convento dei Foglianti (*Feuillants*). Robespierre, Anthoine, Pétion, Coroller, restarono, quasi soli tra i deputati, ai Giacobini, ma riuscirono per loro fortuna a mantenere nella loro scia la maggior parte dei club di dipartimento.

I Foglianti, e cioè gli uomini di Lafayette e dei Lameth riuniti, si oppongono ormai con violenza ai Giacobini, epurati della loro ala destra. Per il momento i primi conservano il potere: Adrien Duport, Alexandre Lameth e Barnave negoziano segretamente con l'Imperatore, intermediario l'abate Louis mandato appositamente a Bruxelles per mantenere la pace. Leopoldo concluse dalle loro offerte che i rivoluzionari si erano spaventati delle sue minacce di Padova, che erano meno pericolosi di quanto si supponesse; e poiché essi promettono di salvare la monarchia, rinuncia al Congresso e alla guerra: tanto piú facilmente in quanto si rese conto, dalle risposte assai fredde delle potenze alla sua circolare, che il concerto europeo contro la Francia era impossibile a realizzarsi. Per mascherare la sua ritirata, egli convenne di firmare col re di Prussia una dichiarazione a due la quale non minacciava i rivoluzionari che in via condizionale. Ma questa dichiarazione di Pillnitz del 25 agosto 1791 fu sfruttata dai principi che finsero di scorgere in essa una promessa di aiuto: essi lanciarono, il 10 settembre, un violento manifesto per scongiurare Luigi XVI di rifiutare la sua firma alla Costituzione.

Non v'ha dubbio che il Triumvirato dovette fare un serio sforzo per decidere il re a concedere la sua firma, perché egli la fece attendere dal 3 al 14 settembre. I triumviri gli fecero presente che la Costituzione era stata migliorata dalla revisione cui la si era sottoposta dopo il suo ritorno; fecero valere soprattutto che la Costituzione civile del clero non era piú ormai una legge costituzionale, ma una legge ordinaria che il corpo legislativo poteva, di conseguenza, modificare. Si erano applicate importanti restrizioni alla libertà dei club. Se le condizioni censuarie per l'eleggibilità (il marco d'argento) sono state soppresse per i candidati alla deputazione, in compenso sono state aggravate quelle per l'elettorato. Aggiunsero

infine che essi si sarebbero sforzati di far prevalere in futuro il sistema delle due Camere, da loro tanto combattuto nel settembre dell'89, e s'impegnarono inoltre a difendere il veto assoluto e il diritto per il re di nominare i giudici. Il re si sottomise, e chiese astutamente all'Assemblea una amnistia generale che fu votata con entusiasmo. Aristocratici e repubblicani furono rimessi in libertà. Ovunque si organizzarono feste per celebrare il compimento della Costituzione. La borghesia credeva che la Rivoluzione fosse terminata; si era in tripudio, perché il pericolo della guerra civile e della guerra straniera sembrava allontanato. Restava da vedere se i suoi rappresentanti, i Foglianti, sarebbero riusciti a imporsi e alla Corte e alla nuova Assemblea che stava per riunirsi. Ora Robespierre, facendo appello al disinteresse dei suoi colleghi, aveva fatto loro votare un decreto che li rendeva tutti ineleggibili alla Legislativa: un personale politico completamente nuovo era alle porte. Restava da vedere infine se il partito democratico avrebbe perdonato alla borghesia conservatrice la dura repressione testé sofferta, e se avrebbe consentito a subire piú a lungo il dominio dei privilegiati della ricchezza, dopo aver rovesciato i privilegiati della nascita.

Capitolo undicesimo

LA GUERRA

A guardare soltanto alle apparenze la Legislativa, che si riuní il 1° ottobre 1791, sembrava dovesse continuare la Costituente: 136 dei suoi membri solamente si schierarono coi Giacobini, mentre 264 si iscrissero ai Foglianti. Ma il centro, gli indipendenti, in numero di 345, che formavano la maggioranza, erano sinceramente attaccati alla Rivoluzione: se essi si guardavano dal fare il gioco delle fazioni, intendevano bene, d'altra parte, non lasciarsi ingannare dalla Corte di cui diffidavano.

I Foglianti erano divisi in due tendenze, o piuttosto in due clientele: gli uni, come Mathieu, Dumas, Vaublanc, Jaucourt, Théodore Lameth (fratello di Alexandre e di Charles) seguivano la parola d'ordine del triumvirato; gli altri, come Ramond, Beugnot, Pastoret, Gouvion, Daverhoult, Girardin (l'ex marchese, protettore di Jean-Jacques Rousseau) seguivano Lafayette.

Lafayette, che era odioso alla regina, soffriva nella sua vanità di non essere nel segreto delle relazioni dei triumviri con la Corte: mentre costoro andavano assai innanzi sulla via della reazione, fino ad accettare le due Camere, il veto assoluto, la nomina dei giudici dal re, Lafayette si teneva alla Costituzione, e gli ripugnava sacrificare i principî della « Dichiarazione dei diritti », che egli considerava come opera sua. Non aveva, come i Lameth, un interesse personale a restaurare il potere regio, da quando la Corte lo teneva in disparte.

Le divisioni interne dei Foglianti fecero loro perdere, nel novembre 1791, il municipio di Parigi. Dopo il ritiro di Bailly, Lafayette, che si era dimesso dalle sue funzioni

di comandante della Guardia nazionale, accettò la candidatura per sostituirlo. Ma i giornali di Corte combatterono la sua candidatura e la fecero andare a monte: il giacobino Pétion fu eletto, il 16 novembre, con 6728 voti, mentre il generale dal cavallo bianco non ne ottenne che 3126; il numero delle astensioni fu enorme (c'erano 80 000 cittadini attivi a Parigi). Il re e la regina si felicitarono del risultato; essi erano persuasi che i rivoluzionari si sarebbero perduti coi loro stessi eccessi: « Anche nel male estremo – scriveva Maria Antonietta a Fersen il 25 novembre – noi potremo trarre partito piú presto che non si creda da tutto ciò, ma ci vuole una gran prudenza ». Era la politica del peggio.

Poco dopo Lafayette ottenne il comando d'un'armata sulla frontiera. Prima di partire egli si vendicò del suo insuccesso elettorale, facendo nominare al posto importante di procuratore-generale-sindaco del dipartimento di Parigi, un amico di Brissot, Rœderer, contro il candidato dei Lameth, l'ex-costituente Dandré.

Mentre i Foglianti s'indebolivano con le loro liti, i Giacobini prendevano audacemente l'iniziativa d'una politica d'azione nazionale contro tutti i nemici della Rivoluzione, all'interno come all'estero. Eletti dalla media borghesia che acquistava i beni nazionali ed esercitava il commercio, essi avevano come preoccupazione essenziale quella di rialzare l'assegnato, che perdeva già assai sul numerario, e di restaurare il cambio, il cui sbilancio rovinava la Francia a vantaggio dell'estero. Il problema economico per loro era strettamente legato al problema politico: se la moneta rivoluzionaria si deprezzava, era perché le minacce degli emigrati e dei re e i torbidi provocati dagli aristocratici e dai preti, distruggevano la fiducia. Era necessario, con mezzi energici, tagliar corto alle speranze e agli intrighi dei controrivoluzionari e far riconoscere la Costituzione dall'Europa monarchica: solamente a tal prezzo si poteva far cessare la grave crisi economica e sociale che volgeva al peggio.

Nell'autunno i torbidi erano ricominciati nelle città e nelle campagne: si aggravarono con l'inverno e durarono vari mesi. Nelle città essi furono causati in primo luogo

dal rincaro eccessivo delle derrate coloniali, zucchero, caffè, rum, che la guerra di razza scatenata a San Domingo rendeva scarse. Ci furono disordini a Parigi, alla fine del gennaio 1792, attorno ai magazzini e alle botteghe dei droghieri, che furono obbligati dalla folla sotto la minaccia del saccheggio a ribassare il prezzo delle loro mercanzie. Le sezioni dei sobborghi cominciavano a denunziare « gli accaparratori », e alcuni di questi, come Dandré, Boscary, si trovarono anche in pericolo. Per frenare il rialzo e colpire gli speculatori nella borsa, i Giacobini giurarono di fare a meno di zucchero.

Nelle campagne l'alto prezzo del grano fu l'origine delle sommosse; ma queste furono anche una protesta contro il persistere del regime feudale, e una replica violenta alle minacce degli emigrati, i quali, di là dalla frontiera, annunciavano l'invasione. Agitazione forse meno vasta e meno profonda nel suo assieme di quella dell'89, che le rassomiglia però per le sue cause e i suoi caratteri. Anzitutto, è spontanea come la prima: impossibile scoprirvi la traccia d'un'azione concertata. I Giacobini non hanno consigliato quest'azione diretta, ne sono anzi spaventati. Cercano di prevenire i torbidi, poi di reprimerli. Le folle sollevate sperano nelle autorità per fare abbassare il costo della vita: reclamano regolamenti e calmieri; saccheggiano le proprietà degli emigrati, vogliono mettere nell'impossibilità di nuocere gli aristocratici e i preti refrattari. Formulano cosí confusamente un programma di difesa rivoluzionaria quale si realizzerà piú tardi gradatamente.

Gli assembramenti attorno ai convogli di grano e il saccheggio dei mercati si producono un po' dappertutto fin dal mese di novembre. In febbraio le case di parecchi negozianti di Dunkerque sono messe a ruba, e un sanguinoso combattimento stende sul *pavé* del porto 14 morti e 60 feriti. A Noyon, quasi in quei giorni, 30 000 contadini armati di forche, di alabarde, di fucili e di picche, sotto la guida dei loro sindaci, fermano sull'Oise i battelli carichi di grano e se li spartiscono. Alla fine del mese i boscaioli e i chiodaioli delle foreste di Conches e di Breteuil, tamburo battente e bandiera spiegata, tra-

scinano le masse sui mercati della Beauce e obbligano le municipalità a mettere il calmiere non solamente sui grani, ma sulle uova, sul burro, le ferramenta, il legno e il carbone, ecc. A Etampes, il sindaco Simoneau, ricco conciaiolo che impiegava 60 operai, volle resistere al calmiere, e fu ucciso con due fucilate. I Foglianti e gli stessi Giacobini lo celebrarono come un martire della legge, e fecero decretare una festa funebre in suo onore. Furono poi i boscaioli del Morvan, ad arrestare la discesa della legna sui fiumi e a disarmare la Guardia nazionale di Clamecy. Nel Centro e nel Mezzogiorno i disordini furono forse piú gravi ancora: le guardie nazionali dei villaggi del Cantal, del Lot, della Dordogna, della Corrèze, del Gard, ecc., assalirono, nel mese di marzo, i castelli degli emigrati e li incendiarono o svaligiarono. Strada facendo obbligavano i ricchi aristocratici a versare contribuzioni in favore dei volontari che partivano per l'esercito. Reclamavano la soppressione completa del regime feudale, e demolivano, nell'attesa, torri e piccionaie.

È ben vero che nelle regioni monarchiche, come la Lozère, i minacciati furono i patrioti. Il 26 febbraio 1792 e i giorni seguenti, i contadini dei dintorni di Mende, resi fanatici dai loro preti, avevano marciato sulla città, obbligato le truppe di linea a evacuarla per ritirarsi a Marvejols, e imposto ai patrioti contribuzioni per indennizzarsi delle giornate perdute. Dieci patrioti erano stati imprigionati, il vescovo costituzionale tenuto in ostaggio, il club chiuso, parecchie case devastate. Bisogna anzi notare che questi disordini realisti della Lozère precedettero i torbidi rivoluzionari del Cantal e del Gard, che furono come una replica.

Quando si pensi che, in quell'inverno del 1791-92, la vendita dei beni ecclesiastici era già molto avanzata, essendosene venduti a tutto il 1° novembre 1791 per 1526 milioni, ci si rende conto dei gravi interessi che spingevano i contadini. La guerra minaccia, e la sua posta è formidabile: se la Rivoluzione è sconfitta, la gabella, i sussidi, le taglie, le decime, tutti i diritti feudali soppressi saranno ristabiliti, i beni venduti restituiti alla Chiesa, gli

emigrati ritorneranno assetati di vendetta, e guai ai loro servi! Costoro fremono soltanto al pensarci.

Nel 1789 la borghesia delle città era stata unanime ad armarsi per reprimere col massimo rigore le *jacqueries* dei contadini e degli operai. Questa volta la borghesia è divisa: la parte piú ricca, spaventata dopo la fuga a Varennes, amerebbe riconciliarsi col trono; essa forma il grosso del partito fogliante che va sempre piú confondendosi col vecchio partito monarchico e aristocratico, teme la repubblica e la guerra. Ma l'altra parte della borghesia, meno paurosa e meno ricca, ha perduto ogni fiducia nel re dopo Varennes. Essa non pensa che a difendersi e comprende che non potrà farlo se non tenendosi in stretto contatto con la folla dei lavoratori. I suoi dirigenti si sforzano quindi di prevenire ogni scissione tra il popolo e la borghesia. Pétion si lamenta in una lettera a Buzot, il 6 febbraio 1792, che la borghesia si allontani dal popolo: « Essa vuol mettersi – diceva – al disopra di lui, si crede allo stesso livello della nobiltà, che la disdegna invece, e attende solamente il momento favorevole per umiliarla... Si è tanto sentita ripetere che era la guerra di quelli che possiedono contro quelli che non hanno nulla, che quest'idea la perseguita ovunque. Il popolo dal canto suo, si irrita contro la borghesia, s'indigna della sua ingratitudine, si ricorda i servigi che le ha resi, si ricorda che erano tutti fratelli ai bei giorni della libertà. I privilegiati fomentano sordamente questa guerra che ci conduce insensibilmente alla nostra rovina. La borghesia e il popolo riuniti hanno fatto la Rivoluzione: solamente la loro unione può conservarla ».

Per arrestare saccheggi e incendi, la Legislativa si affrettò a ordinare, il 9 febbraio 1792, che i beni degli emigrati divenissero proprietà nazionale. Il 29 marzo il sequestro fu regolarizzato. Il relatore del decreto, Goupilleau, lo giustificò dicendo che gli emigrati avevano causato alla Francia danni enormi di cui le dovevano riparazione; armandosi contro di lei, l'avevano obbligata ad armarsi a sua volta: « I loro beni sono le garanzie naturali delle perdite e delle spese di ogni genere da essi provocate ». Gohier aggiunse che, quando si fosse lasciato

agli emigrati l'uso delle loro rendite, essi se ne sarebbero serviti contro la patria. La guerra non era ancora dichiarata, ma già appariva prossima all'orizzonte.

Nel bel mezzo dei torbidi della Francia Centrale, il 29 febbraio 1792, un amico di Robespierre, il paralitico Couthon, deputato del Cantal, dichiarò alla tribuna dell'Assemblea che per vincere la coalizione che si preparava « bisognava assicurarsi la forza morale del popolo, piú potente di quella degli eserciti », e che c'era per far ciò un mezzo solo: affezionarselo con giuste leggi. Propose di sopprimere senza indennità tutti i diritti feudali che non fossero giustificati da una concessione reale del fondo ai censitari: soli si sarebbero conservati quei diritti di cui i signori, esibendo i titoli primitivi, fornissero la prova che realizzavano tale condizione. Quando si pensa che fino ad allora spettava ai contadini provare che essi non dovevano niente, mentre adesso al contrario sarebbe spettato ai signori provare che si doveva loro qualche cosa, e che la sola prova ammissibile sarebbe stata la produzione di un contratto che forse non era mai esistito o che aveva avuto tutto il tempo di perdersi e di scomparire, si comprenderà tutta la portata della proposta di Couthon. I Foglianti cercarono di renderla vana con un ostinato ostruzionismo. L'Assemblea votò solamente, il 18 giugno 1792, la soppressione senza indennità di tutti i diritti casuali, vale a dire dei diritti di mutazione pagati ai signori sotto il nome di « laudemî [1] », per qualsiasi trasmissione di proprietà censitaria; e inoltre, quei diritti casuali che fossero giustificati dal titolo primitivo furono conservati. Bisognerà che l'opposizione dei Foglianti venga schiacciata dalla Rivoluzione del 10 agosto perché la parte piú importante della proposta di Couthon passi in legge. Fu la guerra a compiere la liberazione del contadino.

Questa guerra fu voluta insieme dalla sinistra dell'Assemblea, dai Fayettisti e dalla Corte. Soli cercarono di mantenere la pace i Lameth da una parte, il piccolo

[1] Tassa di rinnovazione o trasferimento per eredità o vendita [*N. d. T.*].

gruppo di democratici riunitosi ai Giacobini attorno a Robespierre dall'altra. Partigiani della guerra e partigiani della pace erano tutti, d'altronde, ispirati da idee differenti o anche opposte.

La sinistra era guidata dai due deputati di Parigi Brissot e Condorcet, e da alcuni brillanti oratori provenienti dal dipartimento della Gironda, Vergniaud, Gensonné, Gaudet, a fianco ai quali si distinguevano anche il declamatore Isnard, il pastore Lasource, il vescovo costituzionale del Calvados Fauchet, retore magniloquente che si era pronunciato dopo Varennes per la repubblica. All'estrema sinistra infine tre deputati uniti in stretta amicizia, Basire, Merlin de Thionville e Chabot, inclini al denaro e ai piaceri, formavano il trio cordigliere: essi non avevano grande influenza sull'Assemblea, ma potevano esercitare una azione considerevole sui club e le società popolari.

Brissot fu il direttore della politica estera della sinistra. Era vissuto a lungo in Inghilterra dove aveva fondato un giornale e un gabinetto di lettura, con esito infelice, la cui liquidazione gli aveva attirato un processo scandaloso. Per un momento aveva avuto da fare i conti con la polizia di Luigi XVI ed era persino stato imprigionato alla Bastiglia come autore o divulgatore di libelli contro Maria Antonietta. Un po' piú tardi aveva speculato col banchiere ginevrino Clavière sui titoli del debito pubblico degli Stati Uniti, e aveva fatto in quell'occasione un breve viaggio in America, ricavandone un libro frettoloso. I suoi nemici pretendevano che, spinto dal bisogno, egli si fosse messo prima dell'89 agli stipendi della polizia. Era certamente un uomo attivo, pieno di inventiva e di risorse, poco scrupoloso nella scelta dei mezzi. Era passato successivamente dal servizio del duca d'Orléans al seguito di Lafayette; detestava i Lameth, di cui combatteva, alla Società degli Amici dei Negri da lui fondata, la politica coloniale reazionaria, e i Lameth gli rimproveravano d'aver provocato con le sue campagne antischiaviste la rivolta delle isole e il saccheggio delle piantagioni. Nella crisi di Varennes egli aveva dapprima sostenuto la repubblica, come Achille du

Châtelet, l'amico di Lafayette; ma era poi passato subitamente e senza transizione dalla parte degli Orleanisti. La sua elezione alla Legislativa, assai contrastata, era stata possibile, d'altronde come quella di Condorcet, soltanto con l'apporto dei voti del gruppo di Lafayette. Insomma, un uomo equivoco, un intrigante, che stava diventando il capo piú in vista della nuova Assemblea, il suo uomo di Stato.

Il *ci-devant* marchese di Condorcet, alto personaggio accademico, vecchio amico di d'Alembert, e il piú famoso superstite della scuola degli Enciclopedisti, era, come Brissot, un carattere vario e ondeggiante. Nel 1789 aveva difeso all'Assemblea della nobiltà di Nantes gli ordini privilegiati, e si era in seguito mostrato ostile alla « Dichiarazione dei diritti dell'uomo »; nel 1790 aveva scritto contro i club e per la monarchia, protestato contro la soppressione dei titoli di nobiltà, contro la confisca dei beni del clero, contro gli assegnati; era stato con Sieyès uno dei fondatori del Club fayettista del 1789; e tutto ciò non gli aveva impedito, dopo Varennes, d'aderire rumorosamente alla repubblica.

Si comprende che Brissot e Condorcet si siano intesi facilmente coi deputati della Gironda, i quali rappresentavano gli interessi dei commercianti bordelesi. Il commercio soffriva della crisi economica e reclamava energiche misure per risolverla. Condorcet, che era direttore della Zecca, e che aveva molto scritto sugli assegnati, passava per un finanziere.

Brissottini e Girondini erano convinti che i disordini che danneggiavano gli affari provenissero essenzialmente dall'inquietudine causata dalle presunte disposizioni delle potenze straniere, e dalle minacce degli emigrati. Non c'era che un rimedio: obbligare i re a riconoscere la Rivoluzione; ottenere da essi, con una intimazione e all'occorrenza con la guerra, la dispersione degli assembramenti di emigrati, e colpire al tempo stesso tutti i loro complici all'interno, in prima linea i preti refrattari. Brissot mostrava i re disuniti, i popoli pronti a sollevarsi sull'esempio dei Francesi, prediceva facile la vittoria, se bisognasse combattere.

I Fayettisti fecero coro; erano per la maggior parte antichi nobili, militari nell'anima: la guerra avrebbe dato loro dei comandi, e la vittoria restituito influenza e potere: con l'appoggio dei loro soldati sarebbero stati abbastanza forti da padroneggiare i Giacobini e dettare la loro volontà tanto al re quanto all'Assemblea. Il conte di Narbona, che essi spinsero ben presto al ministero della guerra, si sforzò di realizzare la loro politica. Brissot, Clavière, Isnard, si incontrarono nel salone di Madame de Staël con Condorcet, Talleyrand e Narbonne.

In queste condizioni, l'Assemblea fu facilmente trascinata. Non ci fu discussione che sulle misure da prendere contro i preti refrattari, perché ai Fayettisti, partigiani della piú larga tolleranza religiosa, ripugnava abbandonare la politica da essi portata al trionfo col decreto del 7 maggio 1791. Finalmente il decreto del 31 ottobre 1791 fissò due mesi al conte di Provenza per rientrare in Francia, sotto pena di decadenza dei suoi diritti al trono; il decreto del 9 novembre diede agli emigrati tempo fino al 1° gennaio per fare altrettanto, sotto pena d'essere considerati sospetti di cospirazione e di vedere le rendite delle loro terre sequestrate e devolute a beneficio della nazione; il decreto del 29 novembre privò delle loro pensioni i preti refrattari che non prestassero un nuovo giuramento puramente civico, e diede alle amministrazioni locali la facoltà di deportarli dal loro domicilio in caso di disordine, e di colpirli inoltre con svariate incapacità. Un altro decreto infine, nello stesso giorno, invitò il re « a reclamare dagli Elettori di Treviri e di Magonza e dagli altri Principi dell'Impero che accoglievano i Francesi fuggiaschi, di metter fine agli assembramenti e arruolamenti che essi tolleravano sulla frontiera ». Il re era pregato inoltre di condurre a termine al piú presto le trattative intavolate da lungo tempo coll'Imperatore e coll'Impero per indennizzare i signori tedeschi possidenti in Francia, lesi dalle deliberazioni del 4 agosto.

Luigi XVI e Maria Antonietta accolsero con gioia segreta le iniziative bellicose dei Brissottini. Essi avevano invitato Leopoldo, dopo il loro arresto di Varennes, a ritardare il suo intervento, ma con l'unico scopo di sal-

vare le loro teste da un pericolo imminente. Ma appena Luigi XVI aveva ritrovato la sua corona, si erano affrettati a premere su Leopoldo II con vive istanze di mettere in esecuzione le sue minacce di Padova e di Pillnitz, convocando al piú presto il congresso dei re per ridurre i rivoluzionari alla ragione. « La forza armata ha tutto distrutto, non c'è che la forza armata che possa tutto riparare », scriveva Maria Antonietta a suo fratello fin dall'8 settembre 1791. Essa s'immaginava ingenuamente che la Francia dovesse tremare appena l'Europa monarchica alzasse la voce e brandisse la spada. Conosceva male l'Europa e la Francia, e il suo errore proviene senza dubbio dalla lieta sorpresa che essa provò vedendo gli uomini stessi che avevano scatenato la Rivoluzione, i Barnave, i Duport e i Lameth, trasformarsi in cortigiani, bruciare ciò che avevano adorato, abbassarsi alla parte di supplicanti e di consiglieri. Essa credette che i Foglianti rappresentassero la nazione, e che essi fossero diventati cosí placidi soltanto perché avevano avuto paura, e cercò di far condividere tale convinzione a Leopoldo. Costui si mostrò dapprima piuttosto recalcitrante: sua sorella Maria Cristina, reggente dei Paesi Bassi, gli segnalava il pericolo d'una nuova rivolta del Belgio nel caso di una guerra contro la Francia. Maria Antonietta disperava di vincere l'inerzia dell'Imperatore, quando l'Assemblea le offrí il mezzo di riaccendere il conflitto diplomatico. Immediatamente Luigi XVI scrisse, il 3 dicembre, una lettera personale al re di Prussia, Federico Guglielmo, per chiedergli di venire in suo aiuto: « Io mi sono rivolto or ora – gli diceva – all'Imperatore, all'imperatrice di Russia, ai re di Spagna e di Svezia, suggerendo loro l'idea d'un congresso delle principali potenze d'Europa, coll'appoggio d'una forza armata, come la miglior maniera per porre un freno ai faziosi di qui, e fornire i mezzi per ristabilire un ordine di cose piú desiderabile, e impedire che il male che ci travaglia possa estendersi agli altri Stati d'Europa ». Avendo il re di Prussia chiesto un'indennità per le spese di un intervento, Luigi XVI gli promise di indennizzarlo in denaro.

Egli dissimulava beninteso ai Lameth queste trattative segrete, ma chiese però ad essi consiglio, riguardo alla sanzione dei decreti dell'Assemblea. I Lameth erano profondamente irritati contro un'Assemblea ribelle alle loro direttive: gli attacchi dei Brissottini contro i ministri del loro partito li avevano indignati. Essi si trovavano respinti ogni giorno di piú verso la Corte e verso l'Austria, per cercare un punto d'appoggio contro i Giacobini. Consigliarono al re di dividere in due parti i decreti: egli doveva accettare quello che privava eventualmente *Monsieur* della reggenza e quello che lo invitava a lanciare un *ultimatum* agli Elettori di Treviri e di Magonza e a negoziare con l'Imperatore; ma opporre il suo veto alle misure contro gli emigrati e contro i preti. Proteggendo preti ed emigrati, i Lameth volevano senza dubbio preparare lo schieramento dalla loro parte di tutti gli elementi conservatori. Volevano altresí ispirar confidenza all'Imperatore provandogli che la Costituzione lasciava al re un effettivo potere. Tutta la loro politica infatti riposava su una intesa cordiale e fiduciosa con Leopoldo: essi speravano che l'Imperatore, ch'era rimasto tranquillo, avrebbe impiegato i suoi buoni uffici presso gli Elettori minacciati per ottenere da loro un atto di sottomissione amichevole. La guerra sarebbe stata cosí evitata, ma l'attitudine bellicosa che essi consigliavano a Luigi XVI sarebbe servita a ridargli popolarità: nulla piú d'una manovra di politica interna.

Ora, se i Lameth avessero potuto leggere la corrispondenza segreta di Maria Antonietta, avrebbero compreso tutta la gravità dell'imprudenza che commettevano. « Questi imbecilli – scriveva la regina a Mercy – non vedono che se essi fanno una simile cosa [e cioè se minacciano gli Elettori], ci rendono un servizio, perché infine, se siamo noi a cominciare, bisognerà bene che tutte le potenze entrino in ballo per difendere i diritti di ciascuno ». In altre parole, la regina sperava proprio di far nascere dall'incidente quell'intervento armato che essa reclamava vanamente da suo fratello.

Luigi XVI seguí punto per punto i consigli dei Lameth. Colpí col suo veto i decreti sui preti e gli emigrati e, il

14 dicembre, venne a dichiarare solennemente all'Assemblea che « come rappresentante del popolo egli aveva risentito l'ingiuria fatta a lui », e che di conseguenza egli aveva fatto sapere all'Elettore di Treviri, come « se prima del 15 gennaio egli non avesse provveduto a far cessare nei suoi Stati qualsiasi assembramento e qualsiasi disposizione ostile da parte dei Francesi ivi rifugiati, egli non avrebbe piú visto in lui che un nemico della Francia ». Gli applausi che avevano salutato questa fanfaronata erano appena cessati che rientrato alle Tuileries, egli prescriveva a Breteuil di far sapere all'Imperatore e ai sovrani com'egli desiderasse ardentemente che l'Elettore di Treviri non tenesse alcun conto del suo *ultimatum*: « Il partito della Rivoluzione ne ritrarrebbe troppa arroganza, e un simile successo terrebbe su la baracca per un bel po' ». Chiedeva alle potenze di avocare a sé la questione: « Invece d'una guerra civile, sarà una guerra politica, e le cose andranno assai meglio... Lo stato fisico e morale della Francia è tale da renderle impossibile di sostenere la guerra soltanto per mezza campagna; ma bisogna che io faccia finta di impegnarmi con entusiasmo, come avrei fatto nei tempi precedenti... Bisogna che la mia condotta sia tale che, nella sventura, la nazione non veda altra risorsa all'infuori che gettarsi nelle mie braccia ». Sempre la stessa duplicità ingenua e la stessa illusione sulla debolezza della Rivoluzione. Luigi XVI precipitava la Francia nella guerra, nella speranza che questa guerra volgesse al peggio e che la disfatta gli restituisse il suo potere assoluto. E la disfatta egli la preparava sabotando del suo meglio la difesa nazionale; arrestava le fabbricazioni di armi, e il suo ministro della marina, Bertrand de Moleville, incoraggiava l'emigrazione degli ufficiali, procurando loro congedi e passaporti.

La guerra tardò qualche tempo ancora per la resistenza di Robespierre, appoggiato da una parte dei Giacobini, e per quella dei Lameth, che facevano leva sull'atteggiamento della maggioranza dei ministri e di Leopoldo.

Dopo l'eccidio dei repubblicani al Campo di Marte, Robespierre diffidava di Brissot e di Condorcet, le cui oscillazioni politiche e i cui legami fayettisti inquietavano

la sua chiaroveggenza. I Girondini, i Vergniaud, i Guadet, gli Isnard, con le loro intemperanze verbali e le loro vuote dichiarazioni, gli sembravano dei retori pericolosi: egli conosceva i loro gusti aristocratici, i loro stretti legami col mercantilismo, e si teneva in guardia. Da quando aveva combattuto la distinzione fra cittadini attivi e passivi, il censo elettorale e il censo d'eleggibilità, le restrizioni al diritto di riunione, di petizione e d'associazione, il privilegio riservato alla borghesia di portar armi, da quando si era energicamente pronunciato contro il ristabilimento del re spergiuro nelle sue funzioni reali ed aveva domandato la convocazione di una Convenzione, per dare alla Francia una nuova Costituzione; da quando, pressoché solo dei Costituenti, era restato ai Giacobini, e aveva loro impedito di sciogliersi, resistendo coraggiosamente alla pressione dei Foglianti, egli era diventato il capo incontestabile del partito democratico. Si conosceva la sua rigida probità, la sua ripugnanza per tutto ciò che rassomigliasse all'intrigo; il suo ascendente sul popolo e sulla piccola borghesia era immenso.

Ora Robespierre, illuminato dalla sua diffidenza, comprese subito che, proponendo la guerra, la Corte non era sincera: poiché col veto sui decreti riguardo ai preti e agli emigrati, incoraggiava indirettamente la continuazione dei disordini, e toglieva alla Rivoluzione il mezzo per condurre simile guerra alla vittoria. In data 10 dicembre, in un indirizzo alle società affiliate da lui redatto in nome dei Giacobini, denunciava alla Francia le manovre dei Lameth e della Corte, che volevano prolungare l'anarchia per ricondurre il dispotismo. Giunse presto a chiedersi se Brissot e i suoi amici, che spingevano a quella guerra desiderata dalla Corte, non seguissero una linea d'estremismo sapientemente combinata per spingere la Rivoluzione su una via pericolosa. « A chi confiderete voi – diceva egli il 12 dicembre ai Giacobini – la condotta di questa guerra? Agli agenti del potere esecutivo? Voi abbandonerete dunque la sicurezza della nazione a quelli che vogliono perderla; e da ciò risulta che quello che noi abbiamo da temere di piú è proprio la guerra ». E, come se avesse letto nel pensiero di Maria Antonietta, aggiun-

geva: « Vi si vuol condurre ad una transazione che procura alla Corte una maggiore estensione del suo potere. Vi si vuole impegnare in una guerra simulata, che possa dar luogo ad una capitolazione ».

Invano Brissot cercò, il 16 dicembre, di dissipare le prevenzioni di Robespierre, e di dimostrargli che la guerra era necessaria per purgare la libertà dai vizi del dispotismo e per consolidarla. « Volete dunque – disse Brissot – distruggere d'un colpo solo l'aristocrazia, i refrattari, i malcontenti? Distruggete Coblenza. Il capo della nazione sarà obbligato a regnare con la Costituzione, a non vedere la sua salvezza che nella devozione alla Costituzione, a marciare soltanto al suo seguito ». Invano Brissot cercò di far vibrare la corda del valore nazionale e di fare appello all'interesse: « Si può forse esitare ad attaccarli? (cioè i principi tedeschi). Il nostro onore, il nostro credito pubblico, la necessità di purificare e consolidare la nostra Rivoluzione, tutto ce ne fa una legge ».

Robespierre, il 2 gennaio 1792, sottomise i suoi argomenti a una critica acuta e spiritosa. Egli constatò che la guerra piaceva agli emigrati, che piaceva alla Corte e ai Fayettisti. Avendo detto Brissot che bisognava bandire la diffidenza, gli scagliò questo dardo che colse nel segno: « Voi eravate dunque destinato a difendere la libertà senza diffidenza, senza dar dispiacere ai suoi nemici, senza trovarvi in opposizione né con la Corte né coi ministri, né coi moderati: come le vie del patriottismo sono diventate per voi facili e ridenti! » Brissot aveva detto che il focolaio della malattia era a Coblenza: « Ma esso non è dunque a Parigi? – interrogava Robespierre – non c'è dunque nessuna relazione tra Coblenza e un altro luogo non troppo lontano di qui? » Prima di colpire quel pugno di aristocratici all'estero, Robespierre voleva che si riducessero alla ragione quelli dell'interno, e che prima di propagare la Rivoluzione tra gli altri popoli, si cominciasse col rafforzarla nella stessa Francia. Egli scherniva le illusioni e la propaganda, e si rifiutava di credere che i popoli stranieri fossero maturi per sollevarsi ad un appello contro i loro tiranni: « I missionari armati – diceva – non sono amati da nessuno ». Temeva che la guerra non do-

vesse finir male. Mostrava l'esercito senza ufficiali o con ufficiali aristocratici, i reggimenti incompleti, le guardie nazionali senz'armi, le piazzeforti senza munizioni. Prevedeva che, in caso di guerra vittoriosa, la libertà rischiava di cadere sotto i colpi dei generali ambiziosi: profetizzava un Cesare. Per tre mesi Robespierre e Brissot si abbandonarono, dalla tribuna del Club e nei giornali, a un duello accanito, che divise per sempre il partito rivoluzionario. Dalla parte di Robespierre si schierarono tutti i futuri Montagnardi, Billaud-Varenne, Camillo Desmoulins, Marat, Panis, Santerre, Anthoine. Danton, secondo la sua abitudine, giocò sull'equivoco: dopo avere sulle prime seguito Robespierre, si schierò alla fine dalla parte di Brissot, quando vide che decisamente la maggioranza del Club e delle società affiliate inclinava alla guerra.

Tra Robespierre e Brissot il disaccordo era fondamentale. Robespierre non credeva che fosse piú possibile nessuna conciliazione tra il re spergiuro e la Rivoluzione; egli attendeva la salvezza da una crisi interna che rovesciasse la monarchia traditrice, e tale crisi sperava di provocarla servendosi della Costituzione stessa come d'un'arma legale. Consigliava l'Assemblea d'annullare il veto regio, in base all'argomento che il veto non poteva applicarsi che alle leggi ordinarie e non alle misure straordinarie. La cessazione del veto avrebbe dato il segnale della crisi ch'egli sperava. Brissot al contrario non voleva impegnare contro la Corte una lotta a morte: si proponeva solamente di conquistarla al suo punto di vista con una tattica d'intimidazione. Non era rivoluzionario che in apparenza: temeva, come i Girondini, il regime della strada, l'assalto contro le proprietà: non voleva saperne d'una crisi sociale. Mentre Robespierre, pur affettando il massimo rispetto per la Costituzione, cercava nelle sue stesse disposizioni i mezzi per riformarla e vincere il re.

I Lameth e il ministro degli esteri de Lessart si lusingavano tuttavia di poter evitare la guerra, grazie a Leopoldo col quale corrispondevano segretamente. L'Imperatore fece in realtà pressione sull'Elettore di Treviri perché disperdesse gli assembramenti di emigrati, e l'E-

lettore chinò la testa. Leopoldo ne diede avviso alla Francia con una nota del 21 dicembre, che arrivò a Parigi ai primi di febbraio. Il pretesto della guerra svaniva. Ma l'Imperatore, in questa medesima nota, aveva giustificato il suo atteggiamento al momento di Varennes; si era rifiutato di sconfessare la sua dichiarazione di Pillnitz, e aveva aggiunto che, qualora si attaccasse l'Elettore di Treviri, egli sarebbe andato in suo aiuto. Brissot si attaccò alla fine della nota austriaca per chiedere nuove spiegazioni. Il ministro della guerra, Narbonne, che aveva ispezionato le piazze dell'Est, affermò che tutto era pronto. L'Assemblea invitò il re, il 25 gennaio 1792, a domandare all'Imperatore « se egli rinunciava a qualsiasi trattato e convenzione diretta contro la sovranità, l'indipendenza e la sicurezza della nazione »; il che equivaleva a esigere la sconfessione formale della dichiarazione di Pillnitz. Immediatamente l'Austria serrò i nodi della alleanza con la Prussia, e la Prussia comunicò alla Francia, il 21 febbraio, che essa avrebbe considerato l'entrata dei Francesi in Germania come un *casus belli.* Brissot ne trasse argomento per predicare con maggiore violenza la guerra offensiva e un attacco improvviso. Il suo alleato, il ministro Narbonne, sostenuto dai generali d'armata, domandò a Luigi XVI il congedo del suo collega Bertrand de Molleville, che egli accusava di mancare al suo dovere, e gli domandò altresí di cacciare dal suo palazzo gli aristocratici che vi si trovavano ancora. Luigi XVI, offeso dalla sua audacia, gli ritirò il portafoglio.

Subito la Gironda prese fuoco: la Costituzione non permetteva all'Assemblea di obbligare il re a cambiare i suoi ministri, ma le concedeva il diritto di accusare questi ultimi davanti all'Alta Corte per alto tradimento. Brissot pronunciò, il 10 marzo, contro il ministro degli esteri de Lessart, partigiano della pace, una violenta requisitoria: gli rimproverò di aver sottratto alla conoscenza dell'Assemblea documenti diplomatici importanti, di non aver eseguito le decisioni dell'Assemblea, e di aver portato nei negoziati coll'Austria « una viltà e una debolezza indegni della grandezza d'un popolo libero ». Vergniaud appoggiò Brissot con una focosa arringa, nella quale fa-

ceva minacciose allusioni alla regina. Il decreto d'accusa per tradurre de Lessart davanti all'Alta Corte fu votato a gran maggioranza. Narbonne era vendicato e la guerra diventava inevitabile.

I Lameth consigliarono al re la resistenza. Gli fecero temere la sorte di Carlo I, che aveva abbandonato il suo ministro Strafford in circostanze analoghe: gli consigliarono di sciogliere l'Assemblea e di mantenere de Lessart in funzione. Ma i Brissottini restarono padroni della situazione: fecero correre la voce che avrebbero denunciato la regina, sospeso il re e proclamato il Delfino. Il che non era che un'accorta manovra per impadronirsi del potere, perché essi negoziavano al tempo stesso con la Corte attraverso Laporte, intendente della lista civile.

Luigi XVI si rassegnò a congedare i suoi ministri foglianti per assumere dei ministri giacobini, quasi tutti amici di Brissot o dei Girondini: Clavière alle finanze, Roland all'interno, Duranthon alla giustizia, Lacoste alla marina, De Grave alla guerra, Dumouriez agli affari esteri. Dumouriez, ex agente segreto di Luigi XV, avventuriero venale e screditato, era l'uomo di forza del Gabinetto. Egli aveva promesso al re di difenderlo contro i faziosi, comperando o paralizzando i loro capi. La sua prima cura fu di recarsi dai Giacobini con un berretto rosso in capo per placare le loro diffidenze. Si creò abilmente tra loro una clientela con cariche accortamente distribuite: fece di Bonnecarrère, ex presidente del Comitato di corrispondenza del Club, un direttore di sezione del suo ministero, del giornalista Lebrun, amico di Brissot, e del giornalista Noël, amico di Danton, dei sottosegretari, e cosí via. Gli attacchi contro la Corte nella stampa girondina, cessarono. Luigi XVI e Maria Antonietta ripresero fiducia; e poi Dumouriez voleva la guerra, e con ciò egli favoriva i loro voti.

Leopoldo morí improvvisamente il 1° marzo. Il suo successore, il giovane Francesco II, militare nell'anima, era ben deciso a finirla: alle ultime note francesi rispose con rifiuti secchi e perentori, ma si guardò bene dal dichiarare la guerra, perché, seguendo il consiglio di Kaunitz, col mettersi dalla parte del diritto si riservava la

possibilità di fare delle conquiste a titolo d'indennità.

Il 20 aprile, Luigi XVI si recò all'Assemblea per proporre, col tono piú indifferente, di dichiarare guerra al re di Boemia e d'Ungheria. Il solo lamethista Becquey cercò coraggiosamente di lottare per la pace: mostrò la Francia divisa e agitata, le finanze in cattivo stato. Cambon l'interruppe: « Noi abbiamo danari piú di quanto occorre! » Becquey continuò descrivendo la disorganizzazione della marina e dell'esercito; affermò che la Prussia, di cui Dumouriez non aveva fatto parola nel suo rapporto, avrebbe sostenuto l'Austria, e che, se la Francia fosse penetrata nel Brabante, Olanda e Inghilterra si sarebbero unite alla coalizione. Fu ascoltato con impazienza e spesso interrotto. Mailhe, Daverhoult, Guadet reclamarono un voto immediato e unanime. I voti contrari furono soltanto una decina.

La guerra, desiderata da tutti i partiti, eccettuato quello dei Lameth e i Montagnardi, come una manovra di politica interna, avrebbe sventato tutti i calcoli dei suoi provocatori.

Capitolo dodicesimo

LA CADUTA DEL TRONO

Brissot e i suoi amici, scatenando la guerra, erano riusciti a impadronirsi del potere. Non potevano conservarlo che ad una sola condizione: la vittoria pronta e decisiva sul nemico.

Dumouriez ordinò l'offensiva alle tre armate già concentrate sulla frontiera. Gli Austriaci non avevano da opporre ai 100 000 uomini dell'esercito francese che 35 000 soldati in Belgio e 6000 nel Brisgau. I Prussiani cominciavano appena i loro preparativi. Un brusco attacco avrebbe fruttato alla Francia l'occupazione di tutto il Belgio, pronto a sollevarsi alla vista del tricolore.

Ma i generali francesi, Lafayette, Rochambeau e Luckner, che avevano applaudito alle fanfaronate di Narbonne, erano diventati tutt'a un tratto molto circospetti. Si lamentavano che le loro armate non erano completamente equipaggiate. Rochambeau, soprattutto, non aveva fiducia nei battaglioni dei volontari, che giudicava indisciplinati. Egli eseguí di gran malavoglia l'offensiva prescrittagli: la colonna di sinistra, partita da Dunkerque, arrivò davanti a Furnes, completamente deserta, non osò entrare e se ne tornò indietro; la colonna del centro, partita da Lille per prendere Tournay, ripiegò precipitosamente senza combattere alla vista di pochi ulani, e due reggimenti di cavalleria che la precedevano si sbandarono gridando al tradimento, e rifluirono fino a Lille, mettendo a morte il loro generale, Théobald Dillon, assieme a quattro individui sospetti di spionaggio. Solamente il secondo battaglione di volontari parigini tenne un contegno risoluto, protesse la ritirata e riportò un cannone

preso al nemico. La colonna principale infine, comandata da Biron, s'impadroní del Quiévrain davanti a Mons, il 28 aprile, ma batté in ritirata l'indomani in gran disordine, sotto il pretesto che i Belgi non accorrevano al suo appello. Lafayette che da Givet doveva ricongiungersi a Biron nella direzione di Bruxelles, sospese la sua marcia all'annuncio della ritirata di quest'ultimo. Il solo Custine, con una colonna formata a Belfort, raggiunse il suo obiettivo: s'impadroní di Porrentruy e delle Gole del Giura, che dominavano l'accesso alla Franca Contea. Robespierre, il quale, il giorno stesso della dichiarazione di guerra, aveva intimato ai Girondini di nominare dei generali patrioti e di destituire Lafayette, gridò che i rovesci giustificavano le sue previsioni: « No! Io non mi fido dei generali e, tolta qualche onorevole eccezione, dico che quasi tutti rimpiangono l'antico ordine di cose e i favori di cui dispone la Corte; io non mi fido che del popolo, del popolo solo » (1° maggio, ai Giacobini). Marat e i Cordiglieri gridarono al tradimento. Maria Antonietta aveva comunicato infatti al nemico il piano della campagna.

I generali rigettarono altamente tutte le responsabilità sull'indisciplina delle truppe. Rochambeau diede bruscamente le dimissioni; numerosi ufficiali disertarono; tre reggimenti di cavalleria, gli Ussari di Sassonia e di Bercheny, il 12 maggio, e il Royal Allemand, il 6 maggio, passarono al nemico. Il ministro della guerra de Grave, dando ragione ai generali, non voleva piú sentir parlare d'offensiva: non avendo potuto convincere i suoi colleghi, diede le dimissioni l'8 maggio, e fu sostituito con Servan, piú docile alle direttive di Dumouriez.

Invano i Brissottini si sforzarono di rassicurare e calmare i generali. Essi condussero nella stampa e all'Assemblea un vigoroso attacco contro Robespierre e i suoi partigiani, che furono dipinti come anarchici. Il 3 maggio, Lasource e Guadet si unirono a Beugnot e a Viennot-Vaublanc per mettere in stato d'accusa Marat davanti all'Alta Corte. Per contropartita l'abate Royou, redattore dell'« Amico del Re », ebbe la stessa sorte. Una legge rafforzò la disciplina militare, gli assassini di Théobald

Dillon furono ricercati e severamente puniti. Ma Lafayette, il quale fin dal primo giorno aveva mostrato la pretesa di trattare coi ministri da pari a pari, respinse le offerte di conciliazione dei Brissottini. La sostituzione di de Grave con Servan, a proposito della quale egli non era stato consultato, l'aveva inasprito contro Dumouriez: egli si riavvicinò definitivamente ai Lameth per tener testa alle minacce dei democratici. Prese Charles e Alexandre Lameth nella sua armata, affidò loro dei comandi, ebbe un colloquio verso il 12 maggio, a Givet, con Adrien Duport e Beaumetz, e si decise poi ad un passo che, da parte di un comandante in capo davanti al nemico, era un vero tradimento: mandò all'ambasciatore austriaco Mercy-Argenteau, a Bruxelles, un emissario, l'ex gesuita Lambinet, per dichiarargli che, d'accordo con gli altri generali, egli era pronto a marciare su Parigi con le sue truppe per disperdere i Giacobini, richiamare i principi e gli emigrati, sopprimere la Guardia nazionale e stabilire una Camera dei Pari; egli sollecitava innanzi tutto una tregua d'armi e una dichiarazione di neutralità da parte dell'Imperatore. Mercy-Argenteau, che condivideva le prevenzioni della regina contro il generale, credette che le sue proposte celassero un inganno: lo rinviò alla Corte di Vienna.

I tre generali decisero allora, in una riunione tenuta a Valenciennes il 18 maggio, di sospendere di fatto le ostilità. Fecero avere ai ministri un memoriale per rappresentare loro che qualsiasi offensiva era impossibile. Gli aiutanti di campo di Lafayette, La Colombe e Berthier, dichiararono a Roland che i soldati erano dei vigliacchi; Roland indignato denunciò i loro discorsi allarmisti allo stesso Lafayette, il quale difese i suoi aiutanti di campo e rispose a Roland col tono piú sprezzante. Il generale scriveva in quel tempo a Jaucourt ch'egli aspirava alla dittatura e se ne credeva degno. Fu la rottura tra Lafayette e i Brissottini, Roland non osò, o non poté ottenere dai suoi colleghi e dal re la revoca di Lafayette, ma da quel momento i Girondini pensarono che dietro i generali stava la Corte, e che bisognava di conseguenza intimidire le Tuileries: si misero a denunciare il « Comi-

tato austriaco », che, sotto la direzione della regina, preparava la vittoria del nemico; fecero votare, il 27 maggio, un nuovo decreto contro i preti perturbatori, per sostituire quello che Luigi XVI aveva sospeso col suo veto in dicembre. Due giorni dopo l'Assemblea decretava lo scioglimento della Guardia del re, formata da aristocratici che si rallegravano dei rovesci militari, e il suo capo, De Cossé-Brissac, fu deferito all'Alta Corte. Il 4 giugno, infine, Servan proponeva di costituire sotto Parigi un campo di 20 mila federati per coprire la capitale in caso di un'avanzata del nemico e (ma questo non lo diceva) per resistere eventualmente a un colpo di stato dei generali. Il suo progetto fu votato l'8 giugno.

Con questi vigorosi attacchi, i Girondini speravano di obbligare la Corte a capitolare e i generali a obbedire. Servan rinnovò l'ordine formale a Luckner e a Lafayette d'avanzare arditamente nei Paesi Bassi.

Luigi XVI si era sottomesso a marzo perché i generali allora si erano pronunciati per Narbonne; ma questa volta i generali erano contro i ministri e cercavano di rientrare nelle sue buone grazie. Egli aveva proprio allora riorganizzato, coll'aiuto dell'antico ministro Bertrand de Moleville, la sua agenzia di spionaggio e di corruzione. Bertrand aveva fondato, col giudice conciliatore Buob, il *Club Nazionale*, frequentato da 700 operai, pagati sulla lista civile da due a cinque lire al giorno e reclutati principalmente nella grande fabbrica metallurgica Périer. Egli aveva osato iniziare un'azione giudiziaria contro il giornalista Carra, che lo aveva accusato di far parte del Comitato austriaco, e aveva trovato un giudice conciliatore pieno di zelo realista per dar seguito alla sua querela e spiccare mandato di cattura contro i deputati Basire, Chabot e Merlin de Thionville, informatori di Carra. È vero che l'Assemblea aveva sconfessato il giudice conciliatore Larivière, e l'aveva anzi tradotto davanti all'Alta Corte per l'attentato ch'egli non aveva esitato a commettere contro l'immunità parlamentare. Ma la Corte d'altra parte poteva considerare come un successo la festa in onore del martire della legge Simoneau, organizzata dai Foglianti come replica alla festa degli Svizzeri di Château-

vieux; fu anzi proprio il successo di tale cerimonia che spinse Adrien Duport a consigliare a Luigi XVI di colpire col suo veto gli ultimi decreti votati dall'Assemblea.

Il re vi si risolse, ma per usare del suo veto gli era indispensabile la controfirma ministeriale. Tutti i ministri rifiutarono di controfirmare la lettera da lui preparata per notificare il veto al decreto sullo scioglimento della sua guardia personale; egli dovette quindi sanzionarlo, colla rabbia nel cuore. Se i ministri fossero rimasti saldamente uniti, forse Luigi XVI avrebbe sanzionato ugualmente gli altri decreti; ma Dumouriez, ch'era il vero ministro della guerra sotto il nome di Servan, si lamentò che costui avesse proposto all'Assemblea il campo di 20 000 uomini senza prendersi la pena di consultarlo. Ci fu tra i due ministri una violenta scenata in pieno Consiglio: essi si minacciarono e furono sul punto di sguainar la spada in presenza del re. Tali divisioni permisero a Luigi XVI di sottrarsi all'approvazione. Roland gli osservò, il 10 giugno, in un lungo esposto che salvava appena le forme di cortesia, che il suo veto avrebbe provocato una terribile esplosione, perché avrebbe fatto credere ai Francesi che il re era col cuore dalla parte degli emigrati e del nemico. Luigi XVI tenne duro: Adrien Duport gli aveva detto che il campo sotto Parigi sarebbe diventato uno strumento nelle mani dei Giacobini, i quali nutrivano il progetto di impadronirsi della sua persona nel caso di una sconfitta e di condurlo come ostaggio nel Mezzogiorno, e le guardie nazionali fayettiste avevano fatto una petizione contro il campo, che essi consideravano come un oltraggio al loro patriottismo. Dopo due giorni di riflessione il re mandò a chiamare Dumouriez, di cui si credeva sicuro, avendolo nominato su raccomandazione di Laporte, e lo pregò di restare in funzione con Lacoste e Duranthon, e di sbarazzarlo di Roland, Servan e Clavière. Dumouriez accettò: consigliò a Luigi XVI di sostituire Roland con un ingegnere che egli aveva conosciuto a Cherbourg, Mourgues, e prese per sé il portafoglio della guerra. Il congedo di Roland, Clavière e Servan, era la contropartita della messa in accusa di de Lessart: una battaglia decisiva si impegnava.

I Girondini fecero decretare dall'Assemblea che i tre ministri revocati se ne andavano col rimpianto di tutta la nazione, e quando Dumouriez si presentò alla stessa seduta, il 13 giugno, per leggere un lungo rapporto pessimista sulla situazione militare, fu urlato. Seduta stante, l'Assemblea nominò una commissione di dodici membri per condurre un'inchiesta sulla gestione dei successivi ministri della guerra, e per verificare in particolar modo le affermazioni di Dumouriez. Dumouriez cominciò a credere che l'inchiesta fosse il preludio della sua messa in accusa davanti all'Alta Corte, e si affrettò allora a far pressione sul re per ottenere che egli desse la sua sanzione ai decreti restati in sospeso: gli scrisse che, in caso di rifiuto, egli correva il rischio di essere assassinato.

Ma Luigi XVI, che non si era lasciato intimidire da Roland, non volle capitolare davanti a Dumouriez che usava gli stessi metodi: gli dichiarò, il mattino del 15 giugno, che egli rifiutava la sanzione. Dumouriez offrí le dimissioni; il re lo prese in parola e lo mandò a comandare una divisione all'Armata del Nord.

Duport e i Lameth designarono al re i nuovi ministri, i quali furono presi nella loro clientela e in quella di Lafayette: Lajard alla guerra, Chambonas agli esteri, Terrier de Monciel agli interni, Beaulieu alle finanze. Lacoste restò alla marina e Duranthon alla giustizia.

Il rinvio di Dumouriez succeduto al congedo di Roland, il rifiuto di sanzione accompagnato dalla formazione di un ministero puramente fogliante, tutto ciò significava che la Corte, appoggiandosi ai generali, cercava di realizzare il programma di Duport e Lafayette: vale a dire di spiantare i Giacobini, disperdere all'occorrenza l'Assemblea, rivedere la Costituzione, richiamare gli emigrati e porre fine alla guerra con una transazione col nemico. Corse voce, il 16 giugno, che il nuovo ministro stava per sospendere le ostilità, e, pochi giorni piú tardi, si precisò che il re voleva approfittare della Federazione del 15 luglio per reclamare piena e completa amnistia a favore degli emigrati. Duport, nel suo giornale « L'Indicatore », sovvenzionato dalla lista civile, consigliò al re di sciogliere l'Assemblea e di assumere la dittatura. La-

fayette fin dal 16 giugno, dal suo campo di Maubeuge, inviava al re e all'Assemblea una violenta diatriba contro i club, contro i ministri congedati, e contro Dumouriez: non esitava ad invocare i sentimenti dei suoi soldati a sostegno delle sue intimazioni. La sua lettera fu letta all'Assemblea il 18 giugno: Vergniaud dichiarò che essa era incostituzionale, Guadet paragonò il generale a Cromwell. Ma i Girondini, che avevano fatto tradurre de Lessart a Orléans per un delitto assai meno grave, non osarono provocare contro il generale fazioso, che era stato loro complice, la procedura d'una messa in accusa; la loro replica fu la manifestazione popolare del 20 giugno, giorno anniversario del giuramento della pallacorda e della fuga a Varennes.

I *faubourgs*, condotti da Santerre e da Alexandre, si recarono prima all'Assemblea, e poi alla reggia, per protestare contro il rinvio dei ministri patrioti, contro l'inazione dell'esercito e contro il veto ai decreti. Il sindaco di Parigi, Pétion, e il procuratore sindaco del Comune, Manuel, non fecero nulla per frenare la manifestazione: comparvero alle Tuileries solamente sul tardi, quando il re aveva già subito per due ore, con calmo coraggio, l'assalto dei manifestanti. Serrato nel vano d'una finestra il re si mise in testa il berretto rosso e bevve alla nazione, ma rifiutò categoricamente di sancire i decreti e di richiamare i ministri che non godevano piú della sua fiducia. I Montagnardi, per consiglio di Robespierre, si erano astenuti: essi non si fidavano dei Girondini, e non volevano partecipare che ad una azione decisiva, e non ad una semplice dimostrazione.

L'insuccesso della dimostrazione girondina tornava a profitto della monarchia. Il dipartimento di Parigi, completamente fogliante, sospese Pétion e Manuel. Da tutte le province affluirono alle Tuileries e all'Assemblea petizioni minacciose contro i Giacobini e proteste di devozione al re: una di esse, deposta presso un notaio di Parigi Guillaume, raccolse 20 000 firme. Numerose Assemblee dipartimentali biasimarono il 20 giugno; il capo realista du Saillant assediò con 2000 realisti il castello di Jalès, nell'Ardèche, e prese il titolo di luogotenente gene-

rale dell'Armata dei Principi; un'altra insurrezione realista scoppiò nel Finistère ai primi di luglio.

Lafayette, abbandonando il suo esercito davanti al nemico, si presentò alla tribuna dell'Assemblea, il 28 giugno, per intimarle di sciogliere senza indugio i club dei Giacobini e di punire esemplarmente gli autori delle violenze commesse il 20 giugno alle Tuileries. La reazione monarchica era cosí forte che Lafayette fu coperto d'applausi: una mozione di biasimo contro di lui, proposta da Guadet, fu respinta con 339 voti contro 234, e la petizione del generale fu semplicemente rinviata alla Commissione dei Dodici, che rappresentava già press'a poco quella che sarà piú tardi la parte del Comitato di Salute pubblica. Lafayette non intendeva questa volta fermarsi alle sole minacce: sperava di trascinare dalla sua parte la Guardia nazionale parigina, una cui divisione, comandata dal suo amico Acloque, avrebbe dovuto esser passata in rivista l'indomani dal re. Ma Pétion, avvertito dalla regina, la quale temeva piú ancora Lafayette che i Giacobini, rinviò la rivista. Invano Lafayette chiamò a raccolta i suoi partigiani: egli diede loro convegno la sera ai Campi Elisi, ma non se ne raccolse che un centinaio. Dovette ritornare al campo senza aver tentato nulla.

Falliva perché le sue ambizioni erano in urto col sentimento nazionale. L'inazione in cui egli aveva tenuto gli eserciti da piú di due mesi pareva inesplicabile. Essa aveva dato il tempo ai Prussiani di porre termine ai loro preparativi e di concentrarsi tranquillamente sul Reno. Luckner, dopo un simulacro d'offensiva nel Belgio, abbandonava senza necessità Courtrai e indietreggiava fin sotto le mura di Lille. La lotta si sarebbe ben presto spostata in territorio francese. Il 6 luglio Luigi XVI informò l'Assemblea dell'avanzata delle truppe prussiane.

Davanti all'imminenza del pericolo, i Giacobini dimenticarono le loro divisioni, per non pensare che alla salvezza della Rivoluzione e della patria. Brissot e Robespierre fecero tutti e due appello all'unione, il 28 giugno, al Club, e reclamarono insieme la pronta punizione di Lafayette. All'Assemblea, i Girondini brandirono contro i ministri foglianti la minaccia d'un decreto d'accusa,

presero l'iniziativa di nuove misure di difesa nazionale, e chiamarono a raccolta le forze popolari. Il 1° luglio facevano decretare la pubblicità delle sedute di tutti i corpi amministrativi, quasi a metterli sotto la sorveglianza del popolo. Il 2 luglio eludevano il veto opposto dal re al decreto del campo di 20 000 uomini, facendo votare un nuovo decreto, che autorizzava le guardie nazionali dei dipartimenti a recarsi a Parigi per la Festa della Federazione del 14 luglio e accordava ai Federati spese di trasferta e biglietti d'alloggio.

Il 3 luglio, Vergniaud, elevando il dibattito, rivolse una terribile minaccia contro il re in persona: « In nome del re i principi francesi hanno tentato di sollevare contro la nazione tutte le Corti d'Europa; per vendicare la dignità del re si è concluso il trattato di Pillnitz e formata la mostruosa alleanza tra le Corti di Vienna e di Berlino; per difendere il re abbiamo visto accorrere in Germania, sotto le bandiere della ribellione, le antiche compagnie delle guardie del corpo; per venire in aiuto del re gli emigrati sollecitano e ottengono gradi nelle armate austriache e si preparano a straziare il seno della loro patria...; in nome del re la libertà è attaccata... Ora, io leggo nella Costituzione, capitolo II, sezione I, articolo 6: *Se il re si mette alla testa d'un esercito e ne dirige le forze contro la nazione, o se egli non si oppone, con un atto formale, ad una tale impresa condotta in suo nome, si stimerà ch'egli abbia abdicato dal trono* ».

E Vergniaud, richiamandosi al veto del re, causa di disordini nelle province, e all'inazione volontaria dei generali, che preparava l'invasione, domandava all'Assemblea – in forma dubitativa, è vero – se Luigi XVI non fosse passibile delle sanzioni dell'articolo costituzionale. Egli lanciava cosí l'idea della destituzione ai quattro venti dell'opinione. Il suo discorso, che produsse enorme impressione, fu mandato dall'Assemblea a tutti i dipartimenti.

L'11 luglio, l'Assemblea proclamò la patria in pericolo. Tutti i corpi amministrativi e le municipalità dovevano sedere in permanenza. Tutte le guardie nazionali

furono chiamate alle armi. Si formarono nuovi battaglioni di volontari; in pochi giorni 15 000 Parigini si arruolarono.

Dalle grandi città, da Marsiglia, da Angers, da Digione, da Montpellier ecc., giungevano indirizzi minacciosi reclamanti la decadenza del re. Il 13 luglio l'Assemblea cessava la sospensione di Pétion e lo restituiva alle sue funzioni. Alla festa del giorno seguente, non si udirono grida di « Viva il re! » Gli spettatori portavano scritte in gesso sui loro cappelli le parole « Viva Pétion! »

La gran crisi si annunciava. Per scongiurarla bisognava che il partito fogliante formasse un blocco compatto, e che esso fosse sicuro dell'appoggio formale e senza riserve della Corte. Ma i Foglianti non erano d'accordo: Bertrand diffidava di Duport. I ministri, per prevenire la proclamazione della patria in pericolo, avevano consigliato al re di recarsi alla loro testa all'Assemblea e di denunciare il pericolo che i faziosi facevano correre alla Francia cospirando apertamente per l'abbattimento della monarchia. Luigi XVI rifiutò, per consiglio di Duport, che non vedeva via di salvezza fuorché in un intervento di Lafayette. Allora i ministri diedero tutti insieme le dimissioni, il 10 luglio, proprio la vigilia del giorno in cui l'Assemblea proclamava la patria in pericolo.

Lafayette, che si era accordato con Luckner, propose al re di farlo uscire da Parigi e di condurlo a Compiègne, dove egli aveva preparato delle truppe per riceverlo. La partenza, fissata dapprima al 13 luglio, fu rimandata al 15; ma Luigi XVI alla fine rifiutò l'offerta di Lafayette. Temeva di essere soltanto un ostaggio nelle mani del generale: si ricordava che al tempo delle guerre di religione le fazioni si erano disputate la persona reale; aveva fiducia soltanto nelle baionette straniere; e Maria Antonietta insisteva presso Mercy perché i sovrani coalizzati pubblicassero al piú presto un manifesto capace di imporre rispetto ai Giacobini e anzi di terrorizzarli. Il manifesto, che fu firmato dal duca di Brunswick, generalissimo delle truppe alleate, invece di salvare la Corte, doveva causarne la rovina: esso minacciava di passare per le armi tutte le guardie nazionali che cercassero di difen-

dersi, e di demolire e incendiare Parigi se Luigi XVI e la sua famiglia non fossero immediatamente rimessi in libertà.

La dimissione dei ministri foglianti però, riportò la divisione nel partito patriota: i Girondini si immaginarono che fosse un'ottima occasione per imporsi al re, privato d'ogni appoggio, e riprendere il potere: entrarono in trattative segrete con la Corte. Vergniaud, Guadet, Gensonné scrissero al re, colla mediazione del pittore Boze e del cameriere Thierry, tra il 16 e il 18 luglio; Guadet vide il re, la regina e il Delfino.

E subito i Girondini cambiarono atteggiamento all'Assemblea, si misero a sconfessare l'agitazione repubblicana e a minacciare i faziosi.

Avendo preso la sezione parigina di Mauconseil una deliberazione con la quale dichiarava di non riconoscere piú Luigi XVI come re dei Francesi, Vergniaud la fece annullare il 4 agosto. Il 25 luglio Brissot gettava l'anatema contro il partito repubblicano: « Se vi sono degli uomini – diceva – che tentano di stabilire oggi la repubblica sulle rovine della Costituzione, la spada della legge deve abbassarsi su di loro come sui sostenitori attivi della doppia Camera e sui controrivoluzionari di Coblenza ». E lo stesso giorno Lasource cercava di convincere i Giacobini che bisognava allontanare i Federati da Parigi, dirigendoli sul campo di Soissons o sulle frontiere. Diventava evidente che i Girondini non volevano saperne di insurrezione, né di destituzione del re.

Ma il movimento era lanciato e nulla poteva piú fermarlo. Le sezioni parigine sedevano in permanenza: esse formavano tra di loro un Comitato centrale. Parecchie ammettevano anche a deliberare nelle loro assemblee i cittadini passivi, li autorizzavano ad entrare nella Guardia nazionale e li armavano di picche. Ai Giacobini Robespierre e Anthoine, all'Assemblea il trio cordigliere, prendevano la direzione del movimento popolare. La parte di Robespierre soprattutto fu considerevole. Egli arringò i Federati, l'11 luglio ai Giacobini, li eccitò: « Cittadini, siete voi accorsi per una vana cerimonia, per rinnovare la Federazione del 14 luglio? »; dipinse loro il

tradimento dei generali, l'impunità di Lafayette: « L'Assemblea nazionale esiste forse ancora? Essa è stata oltraggiata, avvilita, e non si è vendicata ». Poiché l'Assemblea si sottraeva al suo dovere, spettava ai Federati salvare lo Stato: egli consigliò loro di non prestare giuramento al re. La provocazione era cosí flagrante che il ministro della giustizia denunciò il discorso all'accusatore pubblico e domandò che si procedesse contro l'oratore. Robespierre, senza intimidirsi, redigeva petizioni sempre piú minacciose, che i Federati presentavano senza tregua all'Assemblea: quella del 17 luglio reclamava la decadenza del re. Sotto il suo impulso, i Federati nominavano un direttorio segreto dove figurava il suo amico Anthoine, e tale direttorio si riuniva talvolta nella casa del falegname Duplay, dove lo stesso Robespierre alloggiava, come Anthoine.

Quando poi vide i Girondini patteggiare nuovamente con la Corte, Robespierre riprese la lotta contro di loro. Il 25 luglio, rispondendo a Lasource, egli dichiarò ai Giacobini che a mali estremi occorrevano estremi rimedi. La destituzione del re non gli pareva una misura sufficiente: « Una sospensione, che lasci alla Corona il titolo e i diritti del potere esecutivo, non sarebbe evidentemente che un trucco concertato fra la Corte e gli intriganti della Legislativa, per restituire al re le sue prerogative, ancor piú estese, appena egli fosse reintegrato. La decadenza o la destituzione assoluta sarebbe meno sospetta; ma se non fosse seguita da altri provvedimenti, lascerebbe pur sempre la porta aperta agli inconvenienti da noi illustrati ». Robespierre teme dunque che « gli intriganti della Legislativa », e cioè i Brissottini, vogliano recitare con Luigi XVI una nuova edizione della commedia che i Foglianti avevano già recitato una prima volta dopo Varennes: non si presta all'inganno, e reclama la soppressione immediata della Legislativa e la sua sostituzione con una Convenzione che riformerà la Costituzione. Egli condanna al tempo stesso l'Assemblea e il re; vuole che la Convenzione sia eletta da tutti i cittadini senza distinzione di attivi e passivi; in altre parole, si appella alle masse contro la borghesia. Egli tagliava corto cosí alle

ultime manovre dei Girondini per risalire al potere dietro lo schermo del re. Il piano da lui proposto fu messo in pratica.

Brissot si sforzò vanamente di replicare a Robespierre, il 26 luglio, in un gran discorso davanti all'Assemblea: egli denunciò l'agitazione dei faziosi che chiedevano la deposizione del re; condannò il progetto di convocare le Assemblee primarie per eleggere una nuova Assemblea; insinuò che tale convocazione avrebbe favorito gli aristocratici. La lotta tra Robespierre e i Girondini si invelení: Isnard denunciò Anthoine e Robespierre come cospiratori e si assunse l'impegno, al Club della Riunione dove si ritrovavano i deputati di sinistra, di farli tradurre ambedue davanti all'Alta Corte. Pétion si sforzava di impedire l'insurrezione: il 7 agosto ancora, egli si recò da Robespierre per chiedergli di calmare il popolo. Durante questi fatti Danton si riposava ad Arcis-sur-Aube, donde non ritornò che la vigilia della gran giornata.

Robespierre, che era ammirevolmente informato, denunciò, il 4 agosto, un complotto degli aristocratici per far evadere il re. Lafayette aveva operato in realtà un nuovo tentativo in questo senso: aveva inviato, alla fine di luglio, a Bruxelles un suo agente, Masson de Saint-Amand, per sollecitare dall'Austria una tregua d'armi e la mediazione della Spagna in vista di trattative di pace; e contemporaneamente egli spediva in segreto truppe di cavalleria su Compiègne per proteggere la partenza del re. Ma tutti i suoi sforzi furono inutili. Luigi XVI, ancora una volta, si rifiutò di partire: i negoziati segreti coi Girondini l'avevano reso ottimista. E poi egli aveva profuso grosse somme tra gli agitatori popolari: Duport era stato incaricato di corrompere Pétion, Santerre e Delacroix (d'Eure-et-Loire); un milione, dice Bertrand de Moleville, era stato messo a sua disposizione; Lafayette dichiara che Danton ricevé 50 000 scudi; il ministro degli interni Terrier de Monciel distribuí per parte sua 547 000 lire alla fine di luglio e 499 000 al principio d'agosto. Westermann, un soldato alsaziano che faceva parte del direttorio dei Federati, dichiarò, nell'aprile del 1793, davanti a una commissione d'inchiesta della Convenzione, che gli si

erano offerti 3 milioni, e che egli ne aveva dato avviso a Danton; Fabre d'Eglantine, poeta, giocatore spiantato, cercò di carpire somme importanti al ministro della marina Dubouchage. La coppia reale era persuasa che non ci fosse nulla di serio da temere da parte di uomini che cercavano soltanto di guadagnar danari: non rifletté che quegli stessi uomini senza scrupoli erano capacissimi di prendersi il denaro e di tradire poi. La guarnigione del castello fu rinforzata. Il comandante della Guardia nazionale, Mandat de Grancey, era uno zelante realista.

Avendo l'Assemblea definitivamente assolto Lafayette, l'8 agosto, il direttorio segreto dell'insurrezione si divise il compito. Nella notte dal 9 al 10 agosto, Carra e Chaumette si recarono alla caserma dei Federati marsigliesi, nella sezione dei Cordiglieri, mentre Santerre sollevava il Foubourg Saint-Antoine e Alexandre quello Saint-Marceau. Si suonò campana a martello; le sezioni inviarono al Palazzo di Città dei commissari i quali s'insediarono in veste di municipalità rivoluzionaria al posto della municipalità legale; Pétion fu senz'altro confinato nella sua casa, sotto la guardia d'un distaccamento. Mandat, fatto chiamare al Palazzo di Città, fu accusato d'aver dato l'ordine d'attaccare i Federati alle spalle: il Comune rivoluzionario ordinò il suo arresto, e mentre lo si portava in prigione, un colpo di pistola lo stendeva morto in piazza di Grève. Soppresso Mandat, la difesa delle Tuileries era disorganizzata.

Luigi XVI mancò di decisione: all'avvicinarsi dei dimostranti, si lasciò convincere dal procuratore generale del dipartimento, Rœderer, che egli dovesse abbandonare le Tuileries con la sua famiglia per cercare un rifugio nell'Assemblea che sedeva lí vicino, nella sala del Maneggio. Lasciate che egli ebbe le Tuileries, la maggior parte delle guardie nazionali delle sezioni monarchiche (Filles-Saint-Thomas e Petits-Pères) e la totalità dei cannonieri passarono all'insurrezione. Gli Svizzeri soli, coi gentiluomini, fecero una coraggiosa difesa. Essi spazzarono col loro fuoco micidiale il cortile del castello: gli insorti dovettero portare dei cannoni e dare un assalto regolare. Gli Svizzeri sopraffatti furono massacrati in gran numero; si

contarono dalla parte del popolo 500 tra morti e feriti.

L'Assemblea seguiva con inquietudine le peripezie della lotta. Finché l'esito fu incerto, trattò Luigi XVI come re. Quand'egli s'era presentato in cerca di un rifugio, Vergniaud, che presiedeva, gli dichiarò che l'Assemblea conosceva il suo dovere e che essa aveva giurato di mantenere « le autorità costituite »; e Guadet propose poco dopo di nominare un governatore al « principe reale ». Ma quando l'insurrezione risultò chiaramente vittoriosa, l'Assemblea pronunciò la sospensione del re e votò la convocazione di quella Convenzione che era stata reclamata da Robespierre, con grande ira di Brissot. Il re sospeso fu messo sotto buona guardia: l'Assemblea avrebbe voluto riservargli il Palazzo del Lussemburgo; il Comune insurrezionale volle che fosse condotto al Tempio, prigione piú stretta e piú facile da sorvegliare.

Il trono era caduto, ma col trono rovinavano insieme i suoi ultimi difensori: quella minoranza della nobiltà che aveva scatenato la Rivoluzione, che si era lusingata di moderarla e di condurla a suo grado, e che aveva avuto per un certo periodo l'illusione di governare, dapprima con Lafayette, e poi con i Lameth.

Lafayette tentò di sollevare l'esercito contro Parigi: riuscí sulle prime a trovar seguito nel dipartimento delle Ardenne e in qualche municipalità, ma, abbandonato dalla maggioranza delle sue truppe, dovette presto rifugiarsi nel Belgio, il 19 agosto, seguito da Alexandre Lameth e da Latour-Maubourg. Gli Austriaci gli fecero una brutta accoglienza e lo rinchiusero nel castello di Ollmütz. Il suo amico, il barone di Dietrich, il celebre sindaco di Strasburgo, nella cui casa Rouget de l'Isle aveva declamato il canto di marcia dell'armata del Reno, che divenne poi la *Marsigliese*, non riuscí neppure lui a sollevare l'Alsazia. Revocato dall'Assemblea, passò anch'egli la frontiera.

Ma non fu solo il partito dei Foglianti, e cioè alta borghesia e nobiltà liberale, a crollare assieme al trono sotto il cannone del 10 agosto: il partito girondino stesso, che era venuto a patti con la Corte *in extremis* e che si era sforzato di impedire l'insurrezione, usciva sminuito da

una vittoria che non era stata opera sua e che anzi gli era stata imposta.

I cittadini passivi, e cioè i proletari arruolati da Robespierre e dai Montagnardi, si erano presi una larga rivincita dell'eccidio del Campo di Marte dell'anno prima. La caduta del trono assumeva il valore d'una nuova Rivoluzione. Spuntava all'orizzonte la democrazia.

LA FINE DELLA LEGISLATIVA

Capitolo primo

IL COMUNE E L'ASSEMBLEA

Le sei settimane dal 10 agosto 1792 al 21 settembre dello stesso anno – vale a dire dalla presa delle Tuileries e la detenzione di Luigi XVI al Tempio fino alla riunione della Convenzione – hanno una importanza capitale nella storia della Rivoluzione.

Fino ad allora i delegati regolari della nazione non si erano veduti contestare i loro poteri. Persino durante la crisi del luglio 1789, che sboccò nella presa della Bastiglia, i rivoltosi parigini si erano docilmente sottomessi alle direttive della Costituente: essi non avevano inteso far altro che appoggiare la sua azione, e metterla al riparo dai colpi di forza dell'assolutismo. Due anni piú tardi, dopo Varennes, quando i repubblicani avevano voluto consultare il paese sulla conservazione di Luigi XVI al trono, la Costituente aveva avuto facilmente ragione della loro resistenza, e la sanguinosa repressione del Campo di Marte aveva consacrato la sua vittoria: vittoria della legalità e del parlamentarismo.

Ma l'insurrezione del 10 agosto, differentissima dalle precedenti, non si dirige unicamente contro il trono. Essa fu un atto di diffidenza e di minaccia contro la stessa Assemblea, la quale aveva assolto il generale fazioso Lafayette, e sconfessato formalmente le petizioni per la decadenza del re. Si è creata una situazione nuova: un potere rivoluzionario si è levato di fronte al potere legale. La lotta di questi due poteri occupò le sei settimane che precedono la Convenzione.

Questa lotta continuerà, dopo il 20 settembre, coll'opposizione dei due partiti che si disputeranno la maggio-

ranza nella nuova Assemblea: il partito montagnardo sarà essenzialmente il partito dell'antico Comune rivoluzionario, mentre il partito Girondino sarà formato dai deputati che avevano seduto a sinistra della Legislativa prima di formare la destra della Convenzione.

I due nuovi partiti, notiamolo subito prima di ritornarci su con maggiori particolari, sono separati da concezioni radicalmente differenti su tutti i problemi essenziali. I Girondini, partito della legalità, ripugnano alle misure eccezionali, « rivoluzionarie », di cui il Comune ha dato l'esempio e che la Montagna raccoglie in eredità. In campo economico-sociale tali misure consistevano nelle « regolamentazioni », « censimenti », requisizioni, corso forzoso dell'assegnato: insomma, nella limitazione della libertà commerciale; in campo politico: legittima suspicione su tutti gli avversari del regime, sospensione della libertà individuale, creazione di giurisdizioni eccezionali, concentrazione del potere per mezzo della stretta dipendenza delle autorità locali, in breve una politica di *salute pubblica.* Programma che non sarà realizzato pienamente se non un anno piú tardi, col Terrore, ma che fu tratteggiato e formulato dal Comune del 10 agosto.

L'opposizione dei programmi denuncia un'opposizione fondamentale d'interessi, e quasi una lotta di classe. Il Comune e la Montagna, che ne deriva, rappresentano le classi popolari (artigiani, operai, consumatori) che soffrono della guerra e delle sue conseguenze: carovita, disoccupazione, sperequazione dei salari; l'Assemblea e la Gironda, sua erede, rappresentano la borghesia commerciale e possidente, che vuol difendere le sue proprietà contro le limitazioni, gli obblighi, le confische di cui si sente minacciata. Lotta drammatica sotto tutte le forme, che è necessario seguire nei particolari per cogliere tutta la complessità.

Rovesciato il trono, cominciavano le difficoltà pei vincitori: bisognava fare accettare il fatto compiuto dalla Francia e dall'esercito, prevenire o schiacciare le possibili resistenze, respingere l'invasione che aveva già rotto le frontiere, costituire infine sulle rovine del trono un

governo nazionale. Ardui problemi, che non furono risolti senza paurose lacerazioni!

I commissari delle sezioni parigine, costituitesi nella notte dal 9 al 10 agosto in Comune rivoluzionario al Palazzo di Città, ripetevano il loro potere dalla diretta elezione del popolo: in faccia all'Assemblea legislativa, uscita da un suffragio indiretto e censitario, screditata dalla sconfessione e dalle minacce lanciate ai repubblicani e dalle trattative segrete dei suoi capi con la Corte, il Comune rappresentava una legalità nuova. Forte del prestigio della sanguinosa vittoria sui difensori della reggia, cosciente dell'immenso servigio reso alla Rivoluzione e alla Francia schiacciando il tradimento del re, esso non intendeva limitare la sua azione alla ristretta cerchia delle sue attribuzioni municipali. Esso aveva incarnato, pensava, l'interesse pubblico, aveva agito in nome della Francia rivoluzionaria tutta intera, e la presenza dei Federati dei dipartimenti a fianco ai rivoluzionari parigini nell'assalto delle Tuileries aveva sigillato la fraterna alleanza della capitale con la nazione.

Dall'alto della tribuna dei Giacobini, Robespierre consigliava al Comune, la sera stessa del 10 agosto, di prendersi arditamente le sue responsabilità. C'era un solo mezzo, a sentirlo, per cavare tutto il vantaggio possibile dalla vittoria: e cioè raccomandare al popolo « di mettere i suoi mandati nell'assoluta impossibilità di nuocere alla libertà »; in altre parole, di mettere i ceppi all'Assemblea, se non di sopprimerla. Egli dimostrava « quanto sarebbe imprudente da parte del popolo deporre le armi prima d'avere assicurata la libertà. Il Comune – aggiungeva – deve prendere una misura capitale: quella di inviare commissari negli 83 dipartimenti per esporre loro la situazione ». E ciò non era soltanto dimostrare un'invincibile diffidenza riguardo all'Assemblea, ma consigliare addirittura al Comune d'impadronirsi della dittatura, corrispondendo senza intermediari coi dipartimenti.

Il Comune non aveva aspettato le esortazioni di Robespierre, per affermare il suo diritto a esercitare la dittatura; ma, una volta affermato il diritto, non aveva osato metterlo in pratica nella sua completezza. Cosí come, nel

fuoco della lotta, non aveva revocato il sindaco Pétion, sospetto a ragione di moderatismo, non osò pronunciare la dissoluzione dell'Assemblea, che pure conosceva ostile ai suoi disegni. E il fatto era che questi popolani o borghesucci, artigiani in maggioranza, e pubblicisti, avvocati, istitutori, che non avevano esitato a esporre la loro vita insorgendo, restavano loro malgrado impressionati dal prestigio parlamentare dei brillanti oratori girondini: essi non erano conosciuti, per parte loro, che nel loro quartiere. I loro nomi oscuri non dicevano nulla alla Francia. Cacciando l'Assemblea, non rischiavano di compromettere la stessa causa che volevano servire? Si rassegnarono ad un accordo: avrebbero lasciato vivere l'Assemblea, a condizione che questa consentisse a scomparire al piú presto convocando entro un brevissimo termine i cittadini per eleggere una Convenzione, e cioè una nuova Costituente che avrebbe dovuto rivedere in senso democratico la costituzione monarchica ormai superata.

Il 10 agosto, alle undici, quando il cannone cessò di tuonare contro la reggia conquistata, una delegazione del Comune condotta dall'ex impiegato daziario Huguenin, si presentò alla sbarra della Legislativa. « Il popolo che ci manda a voi – disse Huguenin – ci ha incaricato di dichiararvi che esso vi restituisce la sua fiducia; ma ci ha incaricato di dichiararvi ancora che non può riconoscere come giudici delle misure straordinarie alle quali è stato spinto dalla necessità e dalla resistenza all'oppressione, nessun altro arbitro, fuorché il popolo francese – che è il vostro sovrano e il nostro – riunito nelle Assemblee primarie ». L'Assemblea allungò il muso a questo linguaggio imperioso. La rinvestitura condizionale e a termine offertale la metteva alle dipendenze del potere irregolare nato dalla sommossa.

Bisognò bene d'altra parte che consentisse a riconoscere la legittimità dell'insurrezione e le offrisse dei pegni: confermò il Comune rivoluzionario, cercando di considerarlo però come un potere provvisorio e passeggero che sarebbe dovuto scomparire assieme alle circostanze che l'avevano creato; accettò di convocare una Convenzione, che fosse eletta a suffragio universale senza distin-

zione di cittadini attivi e passivi, ma sempre a scrutinio di doppio grado; sospese il re – provvisoriamente – fino alla riunione della nuova Costituente, ma si rifiutò di pronunciare la pura e semplice decadenza della monarchia, come reclamavano gli insorti. Era chiaro che la Gironda cercava di salvare quanto piú potesse della Costituzione monarchica: la sospensione conservava implicitamente il trono; con un nuovo voto di due giorni dopo, l'Assemblea decideva anzi, su mozione di Vergniaud, di nominare un governatore per il « principe reale ».

Il re era sospeso, ma la Costituzione restava in vigore. Come dopo Varennes, il potere esecutivo fu rimesso ai sei ministri, che furono scelti al di fuori dell'Assemblea, per rispetto al principio della separazione dei poteri, ma nominati con voto pubblico ad alta voce, per cercar di calmare le diffidenze. Roland, Clavière e Servan ripresero i portafogli degli interni, delle finanze e della guerra che il re aveva loro tolto il 13 giugno. Vi si aggiunse, con appello nominale, l'equivoco Danton alla giustizia, sul quale Brissot e Condorcet contavano per tenere a freno la sommossa; il matematico Monge, indicato da Condorcet, fu nominato alla marina; il giornalista Lebrun, amico di Brissot di cui Dumouriez aveva fatto un sottosegretario, andò agli affari esteri.

Cosí il potere si trovava diviso fra tre autorità distinte: il Comune, l'Assemblea e il Ministero che formava il Consiglio esecutivo; tre autorità che si sovrapponevano continuamente le une alle altre. Le circostanze, la lotta contro il duplice pericolo esterno e interno, esigevano una dittatura, ma questa dittatura non giunse a prendere una forma definitiva, a incarnarsi in una istituzione, in un uomo, in un partito, in una classe. Restò inorganica e confusa; nessun testo ne regolò l'esercizio: fu una dittatura impersonale, esercitata a volta a volta da autorità rivali, col variar degli avvenimenti, una dittatura mobile e caotica, come la stessa opinione pubblica che sola le conferiva autorità.

« Il popolo francese ha vinto in Parigi l'Austria e la Prussia », scriveva a suo marito la moglie del futuro convenzionale Julien de la Drôme, il giorno stesso del 10

agosto. E tre giorni prima, alla notizia che il re di Sardegna si sarebbe unito ai coalizzati, aveva esclamato: « Io non ho paura piú dei Savoiardi che dei Prussiani e degli Austriaci; ho solamente paura dei traditori! »; che era il sentimento universale dei rivoluzionari. Essi temevano che i generali fossero tentati di imitare Lafayette, che aveva sollevato contro l'Assemblea la municipalità di Sedan e il dipartimento delle Ardenne, e tentava di trascinare il suo esercito contro Parigi. Prevedevano resistenze nelle contrade fedeli ai preti refrattari; sapevano che un gran numero di amministrazioni dipartimentali aveva protestato contro il 20 giugno; diffidavano del tribunale dell'Alta Corte d'Orléans, che impiegava una lentezza sospetta a giudicare gli imputati di reati contro la sicurezza dello Stato. E l'Assemblea condivideva tali timori. Lo stesso giorno del 10 agosto, essa delegò dodici suoi membri, tre per ciascuna delle quattro armate, « col potere di sospendere provvisoriamente tanto i generali come qualsiasi altro ufficiale e funzionario pubblico, civile o militare, e di metterli anche in istato d'arresto, se le circostanze lo richiedessero; provvedendo in questo caso alla loro provvisoria sostituzione »; che era conferire ai deputati scelti come commissari una parte importantissima del potere esecutivo: i commissari della Legislativa annunciano già i proconsoli della Convenzione.

L'Assemblea ordinava poi a tutti i funzionari e pensionati dello Stato, e ai preti stessi, di prestare giuramento di mantenere la libertà e l'eguaglianza o di morire al proprio posto. Confidava alle municipalità, l'11 agosto, dietro mozione di Thuriot, la missione di inquisire i delitti contro la sicurezza dello Stato, e le autorizzava a procedere all'arresto provvisorio dei sospetti. Il 15 agosto, alla notizia che gli eserciti nemici investivano Thionville, consegnava nei loro comuni, padri, madri, mogli e figli degli emigrati, perché servissero da ostaggi. Ordinava di mettere i sigilli sulle carte degli ex ministri contro i quali il Comune aveva già lanciato mandati d'arresto, e li metteva in stato d'accusa l'uno dopo l'altro. Il Consiglio esecutivo, dal canto suo, sospendeva le amministrazioni dipartimentali di Rhône-et-Loire, della Mo-

sella, della Somme, e, reciprocamente, i magistrati destituiti o sospesi tempo innanzi per eccesso di civismo, come il sindaco di Metz Anthoine o l'ufficiale municipale lionese Chalier, venivano reintegrati nelle loro funzioni.

Ben presto furono noti al pubblico i documenti trovati presso l'intendente della lista civile Laporte: essi provavano che il re non aveva cessato di mantenere rapporti cogli emigrati, che aveva continuato soprattutto a pagare il loro soldo alle sue antiche guardie del corpo passate a Coblenza; che la maggior parte dei giornali e *pamphlets* aristocratici erano stati alimentati dalla sua cassetta.

Tutte queste misure, di cui la piú parte furono strappate sotto la pressione del Comune, sembravano però insufficienti alla opinione pubblica esasperata. Thomas Lindet si stupiva, il 13 agosto, che Lafayette non fosse stato immediatamente destituito. Ora la Gironda, malgrado l'evidente ribellione del generale, esitava a colpirlo, negoziava segretamente con lui e non si decideva a porlo in stato d'accusa se non il 19 agosto, quando egli aveva passata la frontiera. I sospetti crescevano, alimentati da questa indulgenza inesplicabile: l'era dei conflitti tra il Comune e la Legislativa s'avvicinava.

Il Comune, che aveva rinunciato a governare la Francia, intendeva però amministrare Parigi con piena sovranità; non voleva sopportare tra sé e l'Assemblea alcun intermediario. Mandò Robespierre all'Assemblea a reclamare in suo nome la sospensione delle elezioni già cominciate per il rinnovo del Consiglio amministrativo del dipartimento di Parigi. « Il Consiglio generale del Comune – disse Robespierre – ha bisogno di conservare tutto il potere di cui il popolo l'ha investito nella notte dal 9 al 10, per garantire la salute pubblica e la libertà. La nomina dei membri d'un nuovo dipartimento, nelle circostanze attuali, tende ad elevare un'autorità rivale di fronte a quella del popolo stesso... » Thuriot appoggiò Robespierre; ma Delacroix fece deliberare semplicemente che il nuovo dipartimento avrebbe esercitato il suo controllo sugli atti del Comune solamente per quanto riguardava le contribuzioni pubbliche e i beni nazionali. Il Comune s'inchinò; ma il 22 agosto Robespierre presentò a

suo nome all'Assemblea i membri del nuovo dipartimento, i quali esprimevano per bocca sua il desiderio di non portare altro titolo che quello di Commissione delle contribuzioni. Al che Delacroix, assai cambiato dal 10 agosto, protestò con violenza che non apparteneva al Comune di destituire il dipartimento dalle sue funzioni amministrative: « Sarebbe far crollare in un momento tutti i dipartimenti del Regno! »

Piccoli conflitti accanto ad altri piú gravi.

La vittoria del 10 agosto era stata sanguinosa. Gli uomini delle sezioni e i Federati avevano perduto un migliaio dei loro, uccisi o feriti davanti alla reggia. Essi volevano vendicarli: gli Svizzeri avevano tirato per primi, nel momento stesso in cui le guardie nazionali cercavano di fraternizzare con loro. Dopo il combattimento gli Svizzeri erano stati massacrati in gran numero; quelli che riuscirono a fuggire si rifugiarono all'Assemblea, la quale non poté salvarli che promettendo di sottoporli a giudizio. Essi non erano accusati solamente di slealtà; si diceva che gli insorti caduti sotto i loro colpi avevano ricevuto ferite atroci, causate da pezzi di vetro, bottoni, piombo masticato. L'11 agosto Santerre dichiarava all'Assemblea che egli non poteva piú rispondere dell'ordine, a meno che non si costituisse prontamente una Corte marziale per giudicare gli Svizzeri. Gli si diede soddisfazione con un voto di principio. Ma la folla rumoreggiava reclamando un giudizio immediato. Danton in persona dovette mettersi alla testa degli Svizzeri per condurli alla prigione dell'Abbaye: egli non riuscí sulle prime a fendere le file dei manifestanti, e gli Svizzeri dovettero rientrare nei locali dell'Assemblea per mettersi al riparo. Pétion intervenne a sua volta e reclamò, per calmare il popolo, l'istituzione d'un tribunale straordinario che punisse sommariamente non solamente gli Svizzeri, ma tutti i nemici della Rivoluzione. La sera stessa gli amministratori di polizia del Palazzo di Città scrivevano a Santerre il seguente biglietto: « Siamo informati, signore, che si forma il progetto di recarsi nelle prigioni di Parigi per toglievi tutti i prigionieri e farne *pronta giustizia* (*sic*); vi preghiamo dunque di estendere la vostra sorveglianza

immediatamente alle prigioni dello Châtelet, della Conciergerie e della Force ». È esattamente il progetto di massacro che sarà posto in atto tre settimane piú tardi; Marat non ha ancora scritto: egli non farà che impadronirsi di un'idea che si trovava nell'aria.

L'Assemblea non poteva evitare la catastrofe se non dando alla folla l'impressione che era sincera quando aveva votato l'istituzione d'un tribunale straordinario per giudicare i delitti di controrivoluzione: avrebbe dovuto organizzare prontamente il tribunale. Giocò d'astuzia, invece, e perse tempo: il decreto da essa votato il 14 agosto sembrò insufficiente al Comune, che delegò Robespierre alla sbarra l'indomani per lamentarsi delle sue lacune. Il decreto prendeva di mira solamente i delitti commessi a Parigi nella giornata del 10: bisognava estenderlo ai delitti dello stesso genere commessi in tutta la Francia, bisognava poter colpire legalmente Lafayette! E Robespierre domandava che il tribunale fosse formato da commissari designati dalle sezioni, e che giudicasse sovranamente e senza appello. L'Assemblea decretò che i giudizi sui delitti del 10 agosto non sarebbero soggetti a cassazione, ma mantenne il suo decreto della vigilia col quale rinviava l'istruzione e il giudizio di tali delitti ai tribunali ordinari. Il Comune, che teneva questi tribunali per sospetti e ne domandava il rinnovo, s'esasperò. Reclamò nuovamente, il 17 agosto, un tribunale speciale i cui giudici, come i giurati, sarebbero stati scelti per elezione dal popolo riunito nelle sezioni; uno dei suoi membri, Vincent Ollivault, tenne all'Assemblea un linguaggio minaccioso: « Come cittadino, come magistrato del popolo, io vengo ad annunciarvi che questa sera, a mezzanotte, si suonerà campana a martello e si batterà *la generale.* Il popolo è stanco di restare invendicato; badate ch'egli non si faccia giustizia colle sue mani! Io domando che, senza indugiare, voi decretiate che si nomini un cittadino per ogni sezione per formare un tribunale criminale; io domando che questo tribunale sia stabilito al castello delle Tuileries; io domando che Luigi XVI e Maria Antonietta, cosí avidi del sangue del popolo, si dissetino vedendo scorrere quello dei loro infami satel-

liti ». L'Assemblea s'impennò. Già la sera stessa del 10 agosto Vergniaud aveva esclamato: « Parigi in fondo non è che una sezione del Regno! » Questa volta fu un uomo che sedeva d'ordinario alla Montagna e che aveva preso parte attiva all'insurrezione, Choudieu, a protestare contro la violenza che si voleva fare alla rappresentanza nazionale: « Tutti quelli che vengono qui, non sono veri amici del popolo. Io voglio che lo si illumini e non che lo si lusinghi. Si vuole stabilire un tribunale inquisitorio: mi ci opporrò con tutte le mie forze ». Un altro montagnardo, Thuriot, uní le sue proteste a quelle di Choudieu, ma l'Assemblea infine si piegò, benché di mala grazia. Con le sue lentezze e le sue resistenze aveva ormai perduto il beneficio morale delle sue stesse concessioni. La sua impopolarità s'aggravava.

Il Tribunale straordinario fu formato da giudici e giurati eletti dalle sezioni parigine. Robespierre rifiutò le funzioni di presidente con una lettera che fu resa pubblica, dove dichiarava che, essendo la maggior parte dei criminali politici suoi nemici personali, egli non poteva esser giudice e parte in causa. Ma il suo rifiuto aveva forse degli altri motivi che egli non diceva: già la Gironda aveva cominciato, contro l'uomo che le dava ombra e che essa considerava come il vero capo del Comune, una serie di violenti attacchi. Un manifesto, *I pericoli della vittoria*, affisso per Parigi e verosimilmente ispirato da Roland, lo rappresentava come « un uomo ardentemente geloso », che voleva « rendere impopolare Pétion, mettersi al suo posto, e giungere marciando tra le rovine a quel tribunato, oggetto continuo dei suoi voti insensati ». Rifiutando di presiedere il Tribunale del 17 agosto, Robespierre opponeva il suo disinteresse all'accusa di ambizioni dittatoriali che la Gironda gli lanciava.

Le sezioni dominate dalla borghesia mercantile non tardarono a entrare in conflitto col Comune. Quella dei Lombardi, trascinata da Louvet, protestò il 25 agosto contro le sue usurpazioni, contro la diffidenza del Comune verso Pétion, contro la limitazione dei poteri del Dipartimento. Essa richiamò i suoi rappresentanti dal Palazzo di Città, e quattro altre sezioni la imitarono (Mai-

son Commune e Ponceau il 27 agosto, Marché-des-Innocents e Halle-au-Blé, il 29). Il movimento contro il Comune si estendeva alla provincia e assumeva le forme d'una campagna contro Parigi: il 27 agosto il montagnardo Albitte denunciava all'Assemblea una circolare del dipartimento delle Côtes-du-Nord che domandava agli altri dipartimenti di concertarsi per ottenere che la Convenzione si riunisse fuori della capitale. L'Assemblea però rifiutava d'associarsi all'indignazione di Albitte: passava semplicemente all'ordine del giorno. Il progetto di trasferire la Convenzione in provincia aveva una consistenza, perché il montagnardo Chabot aveva scongiurato i Federati, il 20 agosto, di restare a Parigi « per sorvegliare la Convenzione nazionale », impedirle di ristabilire la monarchia e di lasciare la città.

Il conflitto era arrivato allo stadio acuto. Il Comune aveva messo i sigilli sulle carte del direttore della Cassa dello Straordinario, Amelot, aristocratico notorio, che già aveva fatto imprigionare. Cambon irritato domandò « se il Comune di Parigi poteva fare arrestare, sotto pretesto di malversazioni, amministratori e funzionari sottoposti alla diretta sorveglianza dell'Assemblea nazionale » (21 agosto). Un decreto ordinò di togliere immediatamente i sigilli.

Il 27 agosto, un giorno dopo la notizia della presa di Longwy, il Comune aveva ordinato visite domiciliari presso i cittadini sospetti per toglier loro le armi. Un giornalista girondino che redigeva il foglio di Brissot, Girey-Dupré, annunciò che il Comune si preparava a perquisire le case di tutti i cittadini senza distinzione. Il Comune citò Girey-Dupré al suo tribunale per chiedergli conto di quell'errore malintenzionato. La Gironda vide nell'incidente il mezzo di disfarsi del suo rivale.

Roland cominciò l'attacco nella seduta del 30 agosto. Egli dichiarò che, avendo il Comune cassato il Comitato di sussistenza della città il quale godeva la sua fiducia, egli non poteva piú rispondere dell'approvvigionamento di Parigi. Choudieu fece una carica contro questo Comune che disorganizzava tutto e che non era legale. Cambon rincarò sulla dose. Roland riprese la parola per rac-

contare che l'ispettore della guardia mobile Restout si era lamentato che un agente del Comune avesse sottratto al suo deposito un piccolo cannone guarnito d'argento (esso era stato portato al comitato della sezione del Roule). Choudieu risalí alla tribuna per denunciare il mandato di comparizione decretato l'antivigilia contro Girey-Dupré. Grangeneuve chiese che l'antica municipalità riprendesse le sue funzioni; e infine Guadet concluse facendo votare senza indugio un decreto che ordinava l'immediato rinnovo di tutto il Comune. Chabot e Fauchet fecero però decretare che quello stesso Comune, illegale e disorganizzatore, aveva ben meritato della patria.

L'offensiva girondina si era scatenata nella febbre patriottica sollevata dai progressi dell'invasione. Il 19 agosto le truppe prussiane, condotte da Federico Guglielmo in persona e comandate dal duca di Brunswick, avevano passato la frontiera, seguite da una piccola truppa di emigrati i quali mandavano a effetto, fin dai primi passi, le minacce del celebre manifesto. Il 23 agosto Longwy si arrendeva dopo un bombardamento di quindici ore: si sospettava con ragione il comandante della piazza, Lavergne, che il nemico aveva rimesso in libertà, di non aver fatto tutto il suo dovere. Si apprendeva subito dopo, che si sarebbe assediata Verdun e, come se non bastasse, che i realisti del distretto di Châtillon-sur-Sèvre, in Vandea, erano insorti il 24 agosto, in occasione del reclutamento, in numero di parecchie migliaia: con Baudry d'Asson alla testa, essi si erano impadroniti di Châtillon e avevano marciato su Bressuire; i patrioti li avevano respinti a gran fatica, facendo uso del cannone e dando loro tre combattimenti nel corso dei quali avevano avuto quindici morti e venti feriti, perdendo gli insorti da parte loro 200 morti e 80 prigionieri. Si era appena scoperta una vasta cospirazione realista sul punto di scoppiare nel Delfinato; si sapeva che i nobili di Bretagna si agitavano. Si temeva che l'invasione fosse il segnale d'una vasta sollevazione clericale e nobiliare.

Questa tragica situazione non aveva dunque impedito ai Girondini di levarsi contro il Comune del 10 agosto!

Mentre quest'ultimo si dava con ogni energia alla difesa nazionale, mentr'esso conduceva attivamente i lavori di trinceramento davanti alla città per stabilirvi un campo, mentre invitava tutti i cittadini a lavorare alla trincea come avevano fatto per il campo della Federazione, mentre faceva forgiare 30 000 picche e procedeva, fin dal 27 agosto, a nuovi arruolamenti, effettuati tra l'entusiasmo generale, e per procurare fucili ai partenti disarmava i sospetti, l'Assemblea non pensava che a prendersi la rivincita delle sue umiliazioni precedenti, che a schiacciare dei rivali politici, per controllare piú facilmente le imminenti elezioni alla Convenzione! Il furore dei cittadini ribolliva, e piú sarebbe cresciuto se il Comune avesse saputo che i capi piú in vista della Gironda, perdendo la testa e giudicando la situazione militare disperata, non pensavano piú che a fuggire da Parigi col governo, per sottrarsi a un tempo ai Prussiani e agli « anarchici ». Roland e Servan preparavano l'evacuazione dietro la Loira. Ed era per loro un progetto già antico: Roland aveva detto a Barbaroux, il 10 agosto, che si sarebbe dovuto senza dubbio ritirarsi nell'Altipiano centrale e costituire una repubblica del Mezzogiorno. Altri avevano consigliato di trattare coi Prussiani. Il giornalista Carra aveva scritto, il 27 luglio, nei suoi « Annali patriottici », foglio assai letto, uno strano articolo che tradiva la paura e l'intrigo: egli vi faceva l'elogio di Brunswick, « il piú gran guerriero – diceva lui –, il piú gran politico d'Europa... Se egli arriva a Parigi, scommetto che il suo primo atto sarà di venire ai Giacobini e mettersi il berretto rosso in capo ». Carra aveva avuto in passato relazioni col re di Prussia, che gli aveva fatto dono d'una tabacchiera d'oro col suo ritratto; egli aveva già lanciato in precedenza ai Giacobini, il 4 gennaio 1792, l'idea di chiamare sul trono di Francia un principe inglese: il suo elogio di Brunswick non poteva significare che una cosa sola, e cioè che egli credeva inevitabile la vittoria degli eserciti nemici, e consigliava di intendersi in via amichevole con la Prussia. E la sua opinione non era isolata nel suo partito, perché Condorcet aveva fatto anche lui l'elogio di Brunswick, nel mese di maggio, nel suo giornale

« La Cronaca di Parigi ». È certo che regnava tra i Girondini, i quali avevano cosí leggermente scatenata la guerra, uno stato d'animo che noi chiameremmo « disfattista ». Dopo la capitolazione di Longwy, i ministri e qualche deputato influente si riunirono nel giardino del ministero degli affari esteri per sentire Kersaint, il quale ritornava da Sedan, e predisse che Brunswick sarebbe arrivato a Parigi entro quindici giorni « cosí sicuramente, com'è sicuro che il cuneo entra nel ceppo quando ci si picchia sopra ». Roland, pallido e tremante, dichiarò che bisognava partire per Tours o Blois portandosi via il tesoro e il re. Clavière e Servan l'appoggiarono; ma Danton s'infuriò: « Io ho fatto venir qui – diss'egli – mia madre che ha settant'anni; ho fatto venir qui i miei due bambini: sono arrivati ieri. Prima che i Prussiani entrino in Parigi, io voglio che la mia famiglia perisca con me, voglio che 20 000 fiaccole in un istante facciano di Parigi un cumulo di ceneri. Roland, stai attento a non parlare di fuga, bada bene che il popolo non ti senta! »

Certo il coraggio di Danton non era senza calcolo e senza secondo fine: a Parigi egli era popolare, e la sua influenza si esercitava sulle sezioni e sui club; a Blois o a Tours egli non sarebbe piú stato l'uomo capace di scatenare o di tenere in freno volta a volta le forze della sommossa. E poi egli aveva un altro motivo ancora per opporsi alla fuga girondina: egli non aveva mai perso contatto coi realisti, di cui era stato l'agente stipendiato; aveva procurato proprio allora a Talon, l'ex distributore dei fondi della lista civile, il passaporto che gli permise di sfuggire alla polizia del Comune e di riparare in Inghilterra; per mezzo del medico Chévetel, un suo strumento, egli si teneva in rapporti col marchese de La Rouërie, che organizzava, in quello stesso momento, la sollevazione della Bretagna. Opponendosi al trasferimento del governo in provincia, Danton prendeva due piccioni con una fava: se il nemico fosse riuscito vittorioso e avesse terminato la guerra con la restaurazione della monarchia, egli avrebbe potuto sempre invocare presso i realisti le sue relazioni con La Rouërie per mezzo di Chévetel, la protezione ch'egli accordava ai Lameth,

a Adrien Duport, a Talon e a molti altri realisti, avrebbe potuto rivendicare la sua parte nella vittoria dell'ordine; se invece i Prussiani fossero stati respinti, egli si sarebbe gloriato presso i rivoluzionari di non aver disperato nell'estremo del pericolo, sarebbe divenuto il salvatore della patria!

Ma, per quanto grande fosse il suo ascendente, Danton non sarebbe riuscito a impedire lo sgombero della capitale, se uomini influenti come Pétion, Vergniaud e Condorcet non avessero unito i loro sforzi ai suoi. La Gironda decise dunque di restare a Parigi, ma di abbattere il Comune, sfruttando l'emozione patriottica provocata dalle cattive notizie di Kersaint. Solamente, essa aveva fatto i conti senza Danton.

Il 28 agosto sera, uscito dalla deliberazione in cui egli aveva fatto respingere la pusillanime proposta di Roland, egli balza alla tribuna. Colla sua voce tonante, annuncia che parlerà « da ministro del popolo, da ministro rivoluzionario »: « Bisogna – egli dice – che l'Assemblea si mostri degna della nazione! Con una convulsione noi abbiamo rovesciato il dispotismo, solamente con una grande convulsione nazionale noi faremo indietreggiare i despoti. Fino ad ora noi non abbiamo fatto che la guerra simulata di Lafayette: bisogna fare una guerra terribile. È tempo di dire al popolo che deve precipitarsi in massa contro i suoi nemici. Quando un vascello fa naufragio, l'equipaggio getta in mare tutto ciò che rappresenta un pericolo: cosí adesso tutto quello che può nuocere alla nazione deve essere rigettato dal suo seno, tutto ciò che può servirle deve essere messo a disposizione delle municipalità, salvo a indennizzare i proprietari ». Posto il principio, ne cava immediatamente le conseguenze: il Consiglio esecutivo nominerà dei commissari « per andare a esercitare nei dipartimenti l'influenza dell'opinione », dare man forte alla leva in massa, alla requisizione d'ogni cosa, procedere alla sorveglianza e all'epurazione dell'autorità, rigettare dal vascello della Rivoluzione tutto ciò che rappresenta un pericolo. Danton poi fa l'elogio del Comune di Parigi, che ha fatto bene a chiudere le porte della capitale e ad arrestare i traditori: « Quand'anche

ce ne fossero da arrestare 30 000, bisogna che siano in prigione domani, e che domani Parigi comunichi con la Francia intera! » Egli domanda infine un decreto che autorizzi le visite domiciliari presso tutti i cittadini, e propone ancora che l'Assemblea nomini alcuni suoi membri per accompagnare i commissari del Consiglio esecutivo nell'opera di reclutamento e di requisizione.

L'Assemblea vota senza discussione il decreto richiesto sulle visite domiciliari; ma Cambon, appoggiato dai Girondini, vede degli inconvenienti a mischiare i commissari dell'Assemblea coi commissari del Comune e del Consiglio esecutivo: egli invoca la separazione dei poteri, ed è necessario l'intervento di Basire perché l'Assemblea acconsenta a delegare sei dei suoi membri alle operazioni di reclutamento.

L'indomani 29 agosto, come per stringere maggiormente la sua alleanza col Comune, Danton si recava al Palazzo di Città e vi prendeva la parola « sui mezzi di forza da adoperare nelle circostanze attuali ». Le visite domiciliari cominciarono il 30 agosto alle 10 del mattino, e durarono due giorni filati: ciascuna sezione vi impiegò trenta commissari; tutte le case furono frugate ad una ad una; i loro abitanti avevano ricevuto l'ordine di non uscire finché non avessero ricevuto la visita dei commissari. Tremila sospetti furono condotti in prigione.

L'operazione era in piena attività quando il Comune apprese, il 30 sera, il voto col quale esso era cassato e rinnovato. Un suo membro oscuro, Darnauderie, tradusse in termini eloquenti l'emozione dei suoi colleghi, e concluse che bisognava resistere a un decreto che significava la rovina della cosa pubblica, convocare il popolo nella piazza di Grève, e presentarsi, con la forza del numero, alla sbarra dell'Assemblea. Robespierre a sua volta magnificò l'opera del Comune del 10 agosto e sferzò i suoi nemici, i Brissot e i Condorcet; ma, al contrario di Darnauderie, concluse che il Comune doveva appellarsi alle sezioni, rimetter loro i suoi poteri, e domandare ad esse i mezzi di mantenersi al suo posto o di morirvi.

Tallien presentò la difesa del Comune alla sbarra della Legislativa, all'indomani: « Tutto ciò che noi abbiamo

fatto, il popolo l'ha sanzionato ». Ed enumerò fieramente i servigi compiuti: « Se voi ci colpite, colpirete anche questo popolo che ha fatto la Rivoluzione del 14 luglio, che l'ha consolidata il 10 agosto, e che la manterrà ». Il presidente Delacroix rispose che l'Assemblea avrebbe esaminato la petizione. La giornata del 1° settembre trascorse senza che nulla si facesse per mettere in esecuzione il decreto che scioglieva il Comune. Robespierre fece votare quella sera dal Comune un indirizzo apologetico che era una vigorosa requisitoria contro la Gironda, ma concluse che bisognava obbedire alla legge e reclamare dal popolo una nuova investitura. Per la prima volta il Comune non seguí la sua guida abituale; il suo procuratore sindaco, Manuel, si oppose a qualsiasi dimissione collettiva: ricordò al Consiglio il giuramento che aveva fatto di morire al suo posto e di non abbandonarlo finché la patria non fosse piú in pericolo. Il Comune decise di restare in funzione, e già il suo Comitato di sorveglianza, che si era rinforzato coll'aggiunta di Marat, meditava di dare alla Gironda una terribile replica.

Capitolo secondo

SETTEMBRE

Il 2 settembre mattina arriva a Parigi la notizia che Verdun è assediata. Un volontario del battaglione di Maine-et-Loire porta il testo dell'intimazione mandata da Brunswick al comandante della piazza, Beaurepaire; il volontario aggiunge che Verdun, l'ultima fortezza tra Parigi e la frontiera, non potrà difendersi piú di due giorni; un altro corriere aggiunge che gli ulani sono entrati a Clermont-en-Argonne sulla strada di Châlons. Subito il Comune lancia un proclama ai Parigini: « All'armi, cittadini, all'armi: il nemico è alle nostre porte. Marciate all'istante sotto le vostre bandiere: riuniamoci tutti al Campo di Marte! Che un'armata di 60 000 uomini si formi sul momento! » Per ordine del Comune si spara il cannone d'allarme, si batte la generale, si suona campana a martello, si chiudono le barriere, si requisiscono tutti i cavalli in istato di servire ai partenti per la frontiera; si chiamano tutti gli uomini validi al Campo di Marte, per inquadrarli senz'altro in battaglioni di marcia. I membri del Comune si disperdono nelle loro rispettive sezioni: « Essi dipingeranno con energia ai loro concittadini – dice il processo verbale – il pericolo imminente della patria, i tradimenti di cui siamo circondati o minacciati, il territorio francese invaso; faranno capire che il ritorno alla schiavitú piú ignominiosa è lo scopo di ogni azione dei nostri nemici, e che noi dobbiamo, piuttosto di sopportarlo, seppellirci sotto le rovine della nostra patria e non cedere le nostre città che quando esse non siano piú che un ammasso di ceneri ».

Il Comune, tanto criticato, aveva una volta di piú pre-

ceduto l'Assemblea nel compiere il suo dovere patriottico. Quando la sua deputazione si presentò alla sbarra verso mezzogiorno per render conto delle misure prese, Vergniaud non poté fare a meno di renderle un solenne omaggio. Dopo un vivo elogio dei Parigini, egli gettò il suo disprezzo sui vili che seminavano la paura, e invitò tutti i buoni cittadini a recarsi al campo sotto Parigi per terminare con *corvées* volontarie le fortificazioni incominciate, « perché non è piú tempo di chiacchierare: bisogna scavare la fossa dei nostri nemici, o ciascun passo in avanti che essi fanno, scava la nostra! »

L'Assemblea intese questo appello all'unione. Dietro proposta di Thuriot, essa votò un decreto che manteneva il Comune in funzione, autorizzando insieme le sezioni a rinforzarlo con la nomina di nuovi membri. Si lesse poi una lettera di Roland che annunciava la scoperta d'un complotto realista nel Morbihan.

Poi Danton, accompagnato da tutti i ministri, si presentò alla tribuna: « Tutto si commuove, tutto si solleva, tutto arde di combattimento. Una parte del popolo si porterà alle frontiere, un'altra scaverà le trincee, e una terza con le sue picche difenderà l'interno delle città ». Parigi aveva ben meritato della Francia intera. Danton domandava all'Assemblea di delegare dodici dei suoi membri per concorrere col Consiglio esecutivo all'esecuzione delle grandi misure di salute pubblica. Bisognava decretare che chiunque rifiutasse di servire colla sua persona, o di consegnare le sue armi, sarebbe stato punito di morte. Danton chiudeva infine la sua corta e bruciante arringa con le frasi famose che hanno conservato la sua memoria: « La campana a martello che suoneremo non è un segnale d'allarme, è il segno della carica contro i nemici della patria. Per vincerli, signori, ci vuole audacia, ancora audacia, audacia sempre, e la Francia è salva! » Egli si sedette, tra una doppia salva d'applausi, e tutte le sue proposte furono adottate senza dibattito.

Grazie a Vergniaud, a Thuriot, a Danton, davanti al pericolo l'unione tra tutti i poteri rivoluzionari sembrava ristabilita. Ma una scura diffidenza persisteva in fondo ai cuori. Al rumore del cannone d'allarme e della campana

a martello, il sospetto dei traditori ingrandiva: ci si credeva circondati da tranelli, correva come la fiamma d'una miccia la voce che i sospetti accumulati nelle prigioni complottavano di rivoltarsi con la complicità dello straniero. I volontari che si arruolavano al Campo di Marte avevano letto sui muri i manifesti fatti affiggere da Marat qualche giorno prima, che li consigliavano di non partire prima di essersi recati alle prigioni e di avervi fatto giustizia dei nemici del popolo; avevano letto anche i manifesti ancor freschi dove, sotto il titolo di *Resoconto al popolo sovrano*, Fabre d'Eglantine pubblicava i principali documenti dell'incartamento dei delitti della Corte e del re. Essi avevano ancora i nervi scossi dalle numerose cerimonie funebri con le quali ciascuna sezione, e poi il Comune tutto intero, avevano celebrato i morti del 10 agosto, vittime della slealtà degli Svizzeri: l'ultima di queste cerimonie, svoltasi alle Tuileries, sui luoghi stessi della lotta, datava da otto giorni appena ed era stata accompagnata da violenti discorsi che terminavano con appelli alla vendetta.

Questa vendetta, che gli era stata promessa, il popolo di Parigi non la vedeva arrivare. Il Tribunale straordinario, creato dopo tanta esitazione e malvolere, non funzionava che con estrema lentezza: non aveva ancora condannato a morte che tre agenti della Corte, l'ingaggiatore Collenot d'Angremont, presso il quale si erano trovate liste d'arruolamento di « picchia-sodo » realisti, l'intendente della lista civile Laporte, pagatore degli agenti segreti, il giornalista De Rozoy, che si rallegrava nella sua « Gazzetta di Parigi » dei successi del nemico. Ma, dopo il 25 agosto, l'attività del Tribunale si era rallentata: esso aveva assolto, il 27 agosto, il poliziotto Dossonville, il cui nome si era trovato sulle liste di d'Angremont; aveva assolto ancora, il 31 agosto, il governatore del castello di Fontainebleau, Montmorin, una cui nota sospetta era stata scoperta nelle carte delle Tuileries. Quest'ultima assoluzione anzi aveva sollevato una tempesta di proteste: la folla aveva urlato contro i giudici, e minacciato di morte l'accusato, che non si era potuto salvare che a fatica. Danton, d'autorità, aveva annullato il giu-

dizio, ordinato la riapertura del dibattito e revocato il commissario nazionale Botot-Dumesnil, facendolo a sua volta arrestare: « Ho ragione di sperare – aveva scritto rudemente Danton all'accusatore pubblico Réal – che il popolo oltraggiato, di cui è grande l'indignazione contro quelli che hanno attentato alla libertà, e che manifesta un carattere degno infine d'una libertà eterna, non sarà piú ridotto a farsi giustizia con le sue mani, ma la otterrà dai suoi rappresentanti e dai suoi magistrati ».

Danton trovava naturale che il popolo « si facesse giustizia con le sue mani », ma quando i magistrati e i giurati si rifiutavano di colpire legalmente i suoi nemici. Il nuovo Comitato di sorveglianza del Comune, dove sedeva ora il suo antico scrivano Deforgues, si occupava già di fare una cernita tra i prigionieri: rilasciava gli accusati di piccoli reati, i debitori poveri, i prigionieri per risse, ecc. Infiammate dalle arringhe dei loro rappresentanti al Comune, le sezioni, nel tempo stesso che organizzavano il reclutamento, brandivano la vendetta nazionale contro i cospiratori: quella del Faubourg Poissonnière deliberava che tutti i preti e le persone sospette rinchiuse nelle sue prigioni fossero messe a morte prima della partenza dei volontari per l'esercito; e la sua sinistra deliberazione era stata approvata nelle sezioni del Lussemburgo, del Louvre e della Fontaine-Montmorency.

Seguiva l'azione: nel pomeriggio, dei preti refrattari condotti all'Abbaye furono massacrati per via dai loro guardiani, Federati marsigliesi e bretoni; uno solo di loro fu salvato, l'abate Sicard, il maestro dei sordomuti, che un uomo della folla riconobbe. Una banda formata di bottegai, artigiani, Federati e guardie nazionali tutti insieme, si recò ai Carmelitani, dove erano rinchiusi numerosi preti refrattari; e anche questi furono immolati a colpi di fucile e di picca, a sciabolate e a bastonate. Poi, al cader della notte, fu la volta dei prigionieri dell'Abbaye. Qui intervenne il Comitato di sorveglianza del Comune: « Camerati, vi si ordina di giudicare tutti i prigionieri dell'Abbaye senza distinzione, eccettuato l'abate Lenfant, che metterete in luogo sicuro. Panis, Sergent ». L'abate Lenfant, già confessore del re, aveva

un fratello che sedeva nel Comitato di sorveglianza. Si improvvisò un simulacro di tribunale, presieduto da Stanislas Maillard: Maillard, col registro del carceriere in mano, interrogava i prevenuti e consultava i suoi assessori sulla pena. « Sciogliete! » pronunciava in caso di condanna; e le vittime si ammucchiavano. Pétion, che si recò alla Force il 3 settembre, ci informa che « i giudici e gli esecutori avevano la stessa sicurezza che se la legge li avesse chiamati a esercitare le loro funzioni ». « Essi mi vantavano – egli dice – la loro attenzione nel distinguere gli innocenti dai colpevoli, il servizio che stavano rendendo ».

Il massacro continuò i giorni seguenti nelle altre prigioni: alla Force all'una del mattino; alla Conciergerie nel mattino del 3, e alla Torre di Saint-Bernard, poi allo Châtelet, a Saint-Firmin, alla Salpêtrière; il 4 settembre, infine, a Bicêtre. L'ubriacatura del macello era tale, che si uccidevano indistintamente prigionieri di diritto comune e prigionieri politici, donne e ragazzi. Alcuni cadaveri, come quello della principessa di Lamballe, subirono atroci mutilazioni. La cifra dei morti, secondo le valutazioni, varia da 1100 a 1400.

La popolazione assisteva indifferente e soddisfatta a queste scene d'orrore. Madame Julien de la Drôme scriveva a suo marito, la sera stessa del 2 settembre: « Il popolo si è levato, il popolo terribile nel suo furore, vendica i delitti di tre anni di infami tradimenti! Il furore marziale che ha preso tutti i Parigini ha del prodigio. Padri di famiglia, borghesi, soldati, sanculotti, tutti partono. Il popolo si è detto: noi lasciamo nei nostri focolari le nostre donne, i nostri figli, in mezzo ai nostri nemici; purghiamo la terra della libertà. Gli Austriaci e i Prussiani potrebbero essere alle porte di Parigi, che io non farei un passo indietro. Griderei con maggior sicurezza: la vittoria è nostra! » Si giudichi dall'esaltazione di questa buona borghese, discepola di Jean-Jacques, dei sentimenti delle altre classi.

La febbre patriottica, l'avvicinarsi del nemico, il suono della campana a martello, ubriacavano le coscienze. Mentre i massacratori eseguivano la loro terribile bisogna, le

donne passavano la notte nelle chiese a cucire vestiti per i volontari, a far bende per i feriti. Al Comune e nelle sezioni era una sfilata ininterrotta di cittadini che venivano a offrire le loro braccia o i loro doni alla patria. Parecchi si incaricavano dei figli di quelli che partivano. I giuochi d'azzardo erano chiusi per ordine del Municipio. Si fondeva il piombo delle bare per farne proiettili. Ogni carretta era impiegata per fabbricare affusti e cassoni. Lo slancio era magnifico. Il sublime si accompagnava all'immondo.

Le autorità avevano lasciato fare. Alle richieste rivoltegli dal Comune, il comandante in capo della guardia nazionale, Santerre, aveva risposto ch'egli non poteva far conto sull'obbedienza delle sue guardie. Il Comune indennizzò i massacratori delle giornate di lavoro perdute. L'Assemblea mandò sul teatro del macello deputazioni impotenti; il ministro dell'interno Roland le scrisse il 3 settembre: « Ieri è stata una giornata sugli avvenimenti della quale bisogna gettare un velo. Mi risulta che il popolo, terribile nella sua vendetta, v'impiega ancora una sorta di giustizia! » I giornali girondini – ed erano allora quasi tutta la stampa – fecero al momento stesso l'apologia dei massacri, o invocarono a loro scusa le circostanze attenuanti.

Quanto al ministro della giustizia, Danton, egli non fece il minimo gesto per proteggere le prigioni. Al *Commis* di Roland, Grandpré, che gli domandava d'agire, egli rispose, secondo Madame Roland: « Me ne fotto dei prigionieri, se la cavino come potranno! » E qualche giorno dopo, quando Alquier, presidente del tribunale criminale di Seine-et-Oise, venne da lui per interessarlo alla sorte dei prigionieri dell'Alta Corte d'Orléans che la banda di Fournier conduceva a Versailles per massacrarli, Danton gli disse alzando le spalle: « Non curatevi di quella gente: potrebbero derivarvene dei gravi dispiaceri ». Si conosce il discorso che egli tenne al duca di Chartres, il futuro Luigi Filippo, nei primi giorni della Convenzione: « Nel momento in cui tutto il sesso forte della popolazione si precipitava alle armi e ci lasciava senza appoggio in Parigi, le prigioni riboccavano di un

mucchio di cospiratori e di miserabili che non aspettavano che l'avvicinarsi dello straniero per massacrare noi stessi. Io non ho fatto che prevenirli: ho voluto che tutta la gioventú parigina arrivasse in Champagne coperta di un sangue che mi assicurasse della sua fedeltà. Ho voluto mettere tra loro e gli emigrati un fiume di sangue ». È necessario aggiungere che il segretario di Danton, Fabre d'Eglantine, fece altamente l'apologia dei massacratori, e li presentò come esempio al resto della Francia?

Dopo il 28 agosto, dal giorno in cui Roland e i Girondini avevano proposto di abbandonare Parigi, Danton aveva chiaramente solidarizzato col Comune. Egli ne sposava gli odî. I massacri, nella sua idea, avevano non solamente lo scopo di far tremare i complici del nemico, ma altresí di far riflettere i Girondini. Le elezioni cominciavano: l'occasione era buona per colpire i rivali politici; il calcolo di Danton fu quello di tutto il suo partito.

Il giorno stesso del 2 settembre, nella seduta della sera al Comune, Billaud-Varenne e Robespierre denunciavano « la cospirazione a favore di Brunswick, che un potente partito vuol mettere sul trono dei Francesi ». E non facevano allusione soltanto alla equivoca campagna di Carra: prendevano di mira anche quella che l'abate d'Anjou aveva condotto in pieno Club dei Giacobini, nel mese di maggio, a favore del duca di York; pensavano senza dubbio ai gravi discorsi che lo stesso Brissot avrebbe tenuto in seno alla Commissione dei dodici, che ci son riferiti da Barère: « Vi farò vedere questa sera; – aveva detto Brissot a uno dei suoi colleghi, il 17 luglio precedente, – da una corrispondenza col gabinetto britannico, che dipende da noi amalgamare la nostra Costituzione con quella dell'Inghilterra, facendo il duca di York re costituzionale, al posto di Luigi XVI ». L'indomani dell'attacco di Robespierre al Comune, Brissot fu perquisito per ordine del Comitato di sorveglianza, e il giorno seguente si firmavano mandati d'arresto contro Roland e contro otto deputati girondini. Questa volta Danton pensò che s'andava troppo in là: egli doveva il suo portafoglio a Brissot e a Condorcet. Si recò a Palazzo di Città

e, dopo una spiegazione assai vivace con Marat, fece revocare i mandati d'arresto. Danton disprezzava troppo la vita umana per essere avido di sangue: assestato il colpo, raggiunto lo scopo, egli apriva il suo cuore alla pietà. Facilitò l'evasione di Adrien Duport, di Talleyrand e di Charles Lameth, di parecchi altri [1]. Ripugnava dalle inutili crudeltà. E poi, se avesse lasciato colpire Roland e Brissot, si sarebbe tolto colle sue mani il ministero, ed egli non voleva romperla ancora con l'Assemblea, gli bastava farle paura, e provava anzi un'acre soddisfazione a rappresentare nei suoi confronti la parte del protettore.

Nel tempo stesso, la Francia rivoluzionaria non sconfessò i massacri: l'identico spirito, l'identica febbre regnavano da un capo all'altro del territorio. In una circolare famosa che fu mandata ai dipartimenti con la controfirma di Danton, il Comitato di sorveglianza del Comune aveva giustificato l'opera sua, e l'aveva proposta ad esempio, in data 3 settembre: « Il Comune di Parigi si affretta a informare i suoi fratelli dei dipartimenti che una parte dei feroci cospiratori detenuti nelle sue prigioni è stata messa a morte dal popolo: atto di giustizia che gli è sembrato indispensabile per infrenare col terrore, nel momento in cui esso stava per marciare sul nemico, intere legioni di traditori nascosti tra le sue mura; senza dubbio la nazione intera, dopo la lunga serie di tradimenti che l'hanno condotta sull'orlo dell'abisso, si affretterà ad adottare questa misura di salute pubblica cosí necessaria... »

Circolare superflua. I provinciali non avevano bisogno che si proponesse loro l'esempio di Parigi, l'avevano talvolta anticipato: due preti erano stati massacrati nell'Orne il 19 agosto, un altro nell'Aube il 21 agosto, un usciere a Lisieux il 23, ecc. Ovunque passavano i volontari in marcia verso la frontiera, gli aristocratici dovevano badare ai casi loro: a Reims il 3 settembre, a Meaux il 4, nell'Orne il 3 e il 6, a Lione il 9, a Caen il 7, a Vitteau

[1] È vero che Brissot, nel suo *pamphlet* contro i Giacobini, pubblicato dopo la sua radiazione, nell'ottobre '92, insinua che Talleyrand pagò il suo passaporto 500 luigi.

il 12, ufficiali, preti, sospetti di ogni sorta, trovarono la morte persino nelle prigioni. All'Assemblea elettorale delle Bouches-du-Rhône, presieduta da Barbaroux, la notizia dei massacri di Parigi fu vivamente applaudita. Il « patriottismo », novello iddio, reclamava vittime umane come gli dèi antichi.

I sospetti considerati piú pericolosi, quelli che fornivano il maggior numero di vittime, erano stati ovunque i preti refrattari: su un solo punto forse l'accordo dei tre poteri, Comune, Legislativa e Consiglio esecutivo, era completo, sulla necessità di mettere il clero refrattario nell'impossibilità di nuocere alla difesa rivoluzionaria come alla difesa nazionale.

La Costituente non aveva soppresso che una parte degli istituti religiosi: aveva lasciato intatti soprattutto quelli votati alla carità o all'insegnamento. Un deputato dichiarò, il 31 luglio, che quegli istituti erano « altrettante Bastiglie monarchiche, di cui i preti refrattari erano i carcerieri »; e il 4 agosto l'Assemblea decretò che le case appartenenti agli ordini religiosi già soppressi dovevano essere tutte evacuate entro il 1° ottobre e poste in vendita. Restavano delle congregazioni dette secolari, che la Costituente aveva risparmiato: associazioni nelle quali non si pronunciavano voti solenni, come l'Oratorio, che dirigeva numerosi collegi, i Lazzaristi, i Sulpiziani, gli Eudisti; o congregazioni laiche, come i Fratelli delle scuole cristiane; o congregazioni femminili, come le Figlie della Saggezza, della Provvidenza, della Croce, del Buon Pastore, ecc.: anche esse tutte furono abolite il 18 agosto, e i loro beni confiscati. Si autorizzarono però le religiose impiegate negli ospedali a continuare il loro servizio per iniziativa individuale.

Piú pericolosi dei monaci e dei religiosi apparivano i preti refrattari, parecchi dei quali si erano mantenuti nelle loro antiche parrocchie. Al rumore del cannone del 10 agosto, l'Assemblea aveva deliberato che tutti i decreti colpiti dal veto reale sarebbero immediatamente entrati in vigore. Il decreto del 27 maggio sull'internamento e la deportazione dei preti refrattari perturbatori, fu messo quindi in esecuzione: fin dalla sera del 10 agosto

il Comune indirizzò alle sezioni la lista dei vescovi e preti sospetti, i quali furono senz'altro rinchiusi all'Abbaye, ai Carmelitani o al seminario Saint-Magloire, futura preda dei « settembrizzatori ». Ma il decreto del 27 maggio colpiva solamente i preti ex funzionari pubblici: i soli che avevano obbligo di giuramento secondo la Costituente. Per colpire gli altri, numerosissimi, l'Assemblea li obbligò, il 14 agosto, a prestar giuramento di fedeltà alla libertà e all'eguaglianza, e un certo numero si sottomise, per conservare le pensioni e continuare l'esercizio del culto. Il decreto del 27 maggio aveva anche un altro difetto agli occhi dei rivoluzionari: non riguardava che i preti i quali fossero oggetto d'una denuncia firmata da venti cittadini attivi; e in parecchie regioni, dove la popolazione intera era complice dei refrattari, raccogliere venti firme era impossibile. Cambon e Lanjuinais reclamarono, il 19 agosto, una nuova legge che permettesse di colpire tutti i refrattari indistintamente e sommariamente; e il girondino Larivière stimolò anzi il 23 agosto la commissione straordinaria incaricata di preparare la nuova legge: « Se voi non potete sopportare piú a lungo la vista degli emblemi della tirannia, io non riesco a comprendere come sopportiate da tanto tempo la vista dei fanatici provocatori delle nostre discordie intestine, la vista dei mali e dei disastri che essi ogni giorno ci arrecano: domando che si faccia sull'istante un rapporto sulle modalità della loro deportazione, perché ogni istante di ritardo è un vero assassinio » (*vivi applausi*). I rivoluzionari avevano gravi ragioni per finirla: erano imminenti le elezioni alla Convenzione, le assemblee primarie dovevano riunirsi il 26 agosto e le assemblee elettorali il 2 settembre; bisognava dunque affrettarsi ad espellere dalla Francia i preti refrattari, per impedir loro di esercitare una qualsiasi influenza sulle prossime elezioni. Marat, Delacroix, Cambon manifestarono crudamente i loro timori. Marat, il 28 agosto: « Certi curati aristocratici, dispersi sulle prime dalla paura, osano già rientrare nelle loro parrocchie e lavorare per rovinarci gli elettori: bisogna che la deportazione sia decisa prima del 28 ». Delacroix: « Nel timore che, insinuandosi nelle assemblee del po-

polo, essi non arrechino nell'elezione dei deputati alla Convenzione nazionale la loro pestifera influenza... noi dobbiamo cacciare i preti ». Cambon, tra gli applausi frenetici delle tribune, propose di deportarli tutti immediatamente in Guiana, dove l'agricoltura, secondo lui, mancava di braccia. Delaunay l'appoggiò, ma dietro l'osservazione dell'antico pastore protestante Lasource, sostenuto dal vescovo Fauchet e da Vergniaud, che inviarli alla Guiana era come votarli a morte sicura, l'Assemblea concesse ai refrattari la scelta del paese dove volevano andare: il decreto del 26 agosto diede loro quindici giorni per lasciare la Francia, scaduto il qual termine essi sarebbero stati deportati alla Guiana. I preti sessuagenari o malati erano però formalmente esonerati dalla deportazione, e il decreto non si applicava neppure agli ecclesiastici che non fossero stati obbligati al giuramento, i quali ultimi non sarebbero stati deportati che dietro denuncia di sei cittadini domiciliati sul luogo. Migliaia di preti (forse 25 000) si misero in viaggio per l'estero, dove non trovarono sempre accoglienza premurosa e cordiale: in Spagna, soprattutto, furono quasi trattati da sospetti; il luogo dove furon meglio ricevuti fu in Inghilterra.

Malgrado l'importanza di questa emigrazione forzata, la Chiesa romana non scomparí completamente: i preti non obbligati al giuramento, i refrattari sessuagenari e malati erano ancora numerosi. Il vescovo di Sarlat continuò a vivere nella sua città, di cui fu persino sindaco, fino ai giorni del Terrore, quando fu incarcerato; il vescovo di Riez si ritirò a Autun, sua città natale; il vescovo di Marsiglia, de Belloy, in un villaggio nei dintorni di Parigi, di dove continuò ad amministrare la sua vecchia diocesi; il vescovo d'Angers, Couet de Lorry, in un villaggio della Normandia; il vescovo di Saint-Papoul, Maillet de La Tour Landry, a Parigi, dove ordinò anche degli ecclesiastici; il vescovo di Senlis, a Crépy-en-Valois, e cosí via. È vero che la maggior parte di questi prelati e preti refrattari rimasti in Francia prestarono il giuramento di libertà e d'eguaglianza, con grande indignazione dei loro confratelli emigrati, i quali li consideravano tal-

volta come dei semiscismatici. Ma il Papa non osò condannarli.

La conseguenza inevitabile della deportazione dei preti refrattari fu la laicizzazione dello stato civile, votata dall'Assemblea nella sua ultima seduta, il 20 settembre 1792. In numerosi dipartimenti, come nelle Côtes-du-Nord, i preti refrattari erano rimasti in funzione nelle loro parrocchie fino al 10 agosto, perché mancavano preti costituzionali ed essi tenevano in tali parrocchie i registri dello stato civile; alla loro partenza, non c'era nessuno che li sostituisse nelle funzioni civili come nelle funzioni religiose, fino ad allora riunite: si fu quindi obbligati ad affidare i registri alle municipalità. La misura era d'altronde richiesta da molto tempo dai foglianti o monarchici costituzionali, i quali facevano valere la repugnanza dei fedeli ai sacerdoti romani a rivolgersi, per il battesimo, il matrimonio e le sepolture, ai preti ufficiali, da essi considerati come scismatici, al punto che molte famiglie preferivano privare i loro neonati di stato civile piuttosto che ricorrere agli intrusi. I rivoluzionari avevano resistito a lungo alla pressione dei refrattari e dei foglianti, per timore di indebolire la posizione del clero costituzionale togliendogli il diritto di registrare nascite, matrimoni e decessi; ma, dal momento che i preti refrattari erano deportati in massa, i rivoluzionari non avevano piú da temere, votando la misura reclamata, di aumentare il gregge dei fedeli della controrivoluzione. Essi laicizzano dunque lo stato civile perché sono ormai convinti di poterlo fare senza pericolo. In parecchi luoghi, anzi, gli stessi curati costituzionali saranno trasformati in ufficiali di stato civile. Resta egualmente il fatto, però, che tale separazione dei sacramenti dall'atto civile era una novità considerevole, grave di conseguenze per l'avvenire. Lo Stato perdeva sempre piú il suo carattere religioso. La stessa legge che laicizzava lo stato civile autorizzava il divorzio, proibito dalla Chiesa.

I preti costituzionali si erano senza dubbio rallegrati di trovarsi sbarazzati dei loro rivali, ma quelli tra loro che avevano l'abitudine di riflettere, non erano senza apprensioni; fin dall'11 agosto il vescovo dell'Eure, Thomas

Lindet, scriveva a suo fratello: « Ben presto non vorrete piú né re né preti ». Come infatti la caduta del trono terreno non avrebbe scosso il prestigio del trono celeste? Lo stesso Thomas Lindet spiegava cosí il suo pensiero il 30 agosto: « I Parigini finiranno come gli Inglesi per gridare: " non piú vescovi "! Il teismo e il protestantesimo vanno piú d'accordo con la repubblica; il cattolicesimo è sempre stato attaccato alla monarchia, ed ha poi in questo momento lo svantaggio di costare assai caro ». E poche settimane dopo il vescovo dell'Ardèche, Lafont de Savine, scriveva egualmente a Roland: « Io credo di potervi fare osservare che la Costituzione civile del clero è prossima alla fine. È evidente che, per la conseguenza necessaria dei suoi principî, lo Stato è sulla via di estraniarsi completamente dalle cose della religione; che il salario attribuito ai ministri cattolici non sarà piú considerato che come una pensione e un corrispettivo dei beni di cui essi godevano; che le leggi di tolleranza universale sono incompatibili col favore di una sovvenzione pubblica accordata esclusivamente ad un solo culto, come con le disposizioni gerarchiche determinate per legge... » I due vescovi vedevano chiaro; i giorni del clero costituzionale erano proprio contati: la logica dei suoi principî, come la pressione degli avvenimenti, trascinavano la Rivoluzione verso soluzioni sempre piú audaci, davanti alle quali essa avrebbe indietreggiato con terrore due anni prima.

La Chiesa costituzionale è trattata con crescente disinvoltura. Non solo è obbligata a mettere la sua influenza spirituale, i suoi sermoni e le sue benedizioni al servizio del nuovo Stato, deve ancora sacrificargli ogni superfluo. Il 19 luglio, un decreto votato su rapporto del Comitato delle finanze, metteva in vendita gli ex palazzi episcopali e i giardini dipendenti: i vescovi dovranno alloggiare d'ora in avanti a loro spese, come loro parrà meglio, in case d'affitto, e un'allocazione speciale d'un decimo del loro trattamento provvederà a tal uopo. Uno dei *considerando* del decreto dice che « la sontuosità dei palazzi episcopali è poco conveniente alla semplicità dello stato ecclesiastico »: oltre a spogliarli, si faceva loro un sermone.

Dopo il 10 agosto tali tendenze si accentuano. Il 14 agosto, su proposta di Delacroix e Thuriot, l'Assemblea decretò che tutti gli oggetti e i monumenti in bronzo che ricordassero il feudalismo e sussistessero nelle chiese, si dovevano convertire in cannoni. Il Comune di Parigi, il cui esempio fu seguito anche altrove, diede a questo decreto la massima estensione e se ne serví per spogliare i luoghi santi della maggior parte dei loro ornamenti. Il 17 agosto, « preoccupato – dice la sua deliberazione – di servire la cosa pubblica con tutti i mezzi che sono in suo potere », e « considerando che si possono trovare grandi risorse per la difesa della patria in tutta quella massa di simulacri i quali devono la loro esistenza solamente all'astuzia dei preti e alla barbarie del popolo », esso fece man bassa di « tutti i crocifissi, leggii, angeli, diavoli, serafini, cherubini di bronzo », per impiegarli a fondere cannoni, e delle inferriate, per farne delle picche. Il 18 agosto una deputazione della Confraternita di San Sulpizio offrí all'Assemblea una statua d'argento di San Rocco, e il suo oratore accompagnò l'offerta con un discorso che si direbbe già datato dai tempi del Terrore: « Le diverse confraternite formavano nel regno gli anelli di quella catena sacerdotale per la quale il popolo era tenuto schiavo: noi li abbiamo infranti, ci siamo associati alla grande confraternita degli uomini liberi; noi abbiamo invocato il nostro san Rocco contro la peste politica che ha fatto tante rovine in Francia. Egli non ci ha esauditi: abbiamo pensato che il suo silenzio dipendesse dalla sua forma; ve lo portiamo quindi perché sia convertito in moneta. Egli concorrerà senza dubbio, sotto questa forma novella, a distruggere la razza pestifera dei nostri nemici ». L'Assemblea seguiva il movimento: il 10 settembre requisiva tutti gli utensili d'oro e d'argento delle chiese ad eccezione degli ostensori, cibori e calici, e ordinava di convertirli in moneta per la paga delle truppe. Cosí il culto costituzionale perdeva ogni giorno di piú il suo prestigio esteriore sulle anime dei semplici: si andava sempre piú riducendo alla nudità evangelica.

Fin dal 12 agosto, il Comune aveva proibito a tutti i preti di portare l'abito talare fuori delle loro funzioni.

L'Assemblea una volta di piú seguí il Comune, e rinnovò, sei giorni dopo, la proibizione dell'abito ecclesiastico, già decretata in linea di principio il 6 aprile precedente.

Il Comune poneva già il principio che la religione dovesse restare privata. Il 16 agosto ingiungeva « a tutte le sette religiose di non ostruire la pubblica via coll'esercizio delle loro funzioni »; e cioè, in altri termini, sopprimeva processioni e cerimonie pubbliche, generalizzando cosí audacemente il decreto col quale l'Assemblea aveva revocato l'antivigilia l'editto di Luigi XIII sulla processione del 15 agosto. Essa escluse inoltre i preti dalla festa funebre che fu celebrata in onore dei morti del 10 agosto.

Senza troppo curarsi della logica, intendeva però al tempo stesso intervenire nell'amministrazione interna del culto costituzionale. L'indomani dell'insurrezione, sopprimeva le prebende « dietro lamentele avanzate da parecchi cittadini per esazioni esercitate dal clero costituzionale », e con lo stesso decreto istituiva l'eguaglianza delle pompe funebri e sopprimeva i fabbricieri e i loro banchi. D'ora in avanti tutti i cittadini saranno seppelliti con lo stesso cerimoniale, e con due soli preti; non ci saranno piú paramenti alle porte delle chiese. La Legislativa, docilmente, decretava a sua volta, il 7 settembre, che gli ecclesiastici salariati dallo Stato che riscuotevano prebende sotto qualsivoglia titolo, fossero condannati dai tribunali alla perdita del loro ufficio e del loro stipendio.

Già il matrimonio dei preti era onorato dall'Assemblea e presentato come un esempio. Il 14 agosto il deputato Lejosne domandò che il vescovo della Senna inferiore, Gratien, che aveva richiamato in una pastorale i suoi preti al dovere della continenza, fosse chiamato in causa dai tribunali, e che si desse avviso ai preti che sarebbero stati privati del loro onorario se pubblicavano scritti contrari ai « Diritti dell'uomo ». Le due proposte furono rinviate al Comitato di legislazione.

Si vede già spuntare la teoria che farà fortuna sotto la Convenzione. Il clero costituzionale, per il solo fatto che è costituzionale, deve per cosí dire incorporarsi alla Costituzione. I « Diritti dell'uomo » non riconoscono voti perpetui: proibizione dunque ai preti di insegnare che

tali voti debbono essere rispettati; proibizione ai vescovi non solamente di trasferire o revocare o importunare comunque i loro preti che prendono moglie, ma di biasimarli pubblicamente a voce o per iscritto. Le leggi dello Stato impongono la loro sovranità sul clero costituzionale, anche quando esse sono contrarie alla disciplina o ai dogmi del cattolicesimo; insomma, il clero costituzionale è spogliato di qualsiasi statuto suo proprio, esso non avrà altro statuto che quello dello Stato.

Sotto la Convenzione ci saranno anche sanzioni: un proclama del Consiglio esecutivo in data 22 gennaio 1793, proibirà a tutti i vescovi di ordinare ai curati di tenere registri di battesimo, di matrimoni o di sepolture, di proclamare bandi, « di esigere, prima di dare la benedizione nuziale, condizioni che la legge civile non prescriveva come obbligatorie »; in altre parole, essa faceva loro obbligo di maritare senza spiegazioni chiunque si presentava per ricevere il sacramento, anche i divorziati, anche i preti, anche gli atei. Sentenze di tribunali obbligarono certi curati a maritare loro confratelli; vescovi furono messi in prigione per aver messo impedimento a tali matrimoni: il 13 luglio 1793 un decreto punirà di deportazione i vescovi che commettessero questo delitto. In tale occasione, anzi, Delacroix esclamò: « I vescovi sono nominati dalle Assemblee elettorali, sono salariati dalla nazione, devono obbedire a tutte le leggi della Repubblica ». E Danton aggiunse: « Noi abbiamo conservato gli onorari dei vescovi, ma essi debbono imitare i loro fondatori: quelli rendevano a Cesare ciò che spettava a Cesare; ebbene! la nazione val piú che tutti i Cesari ». Vale a dire: la nazione comanda anche in materia religiosa, essa è la fonte di qualsiasi diritto, di qualsiasi autorità, di qualsiasi verità. Thomas Lindet aveva avuto ragione di scrivere, l'indomani del 10 agosto, che la caduta del re faceva presagire quella dei preti.

Capitolo terzo

LE ELEZIONI ALLA CONVENZIONE

Se la Legislativa e il Comune rivoluzionario s'intendevano assai facilmente sulla questione religiosa, erano però in opposizione palese o larvata su tutte le altre questioni.

Il Comune considerava la caduta del trono come un atto definitivo implicante la Repubblica; l'Assemblea evitava di pronunciarsi e aggiornava la soluzione.

Per impedire alla monarchia di risorgere, il Comune si sforzava di tener lontani dalle urne tutti quelli che fossero sospetti di rimpiangere Luigi XVI; l'11 agosto decideva di far stampare la lista degli elettori parigini, i quali, l'anno precedente, si erano riuniti al Club della Sainte-Chapelle per preparare le elezioni alla Legislativa; sopprimeva l'indomani tutti i giornali realisti, e distribuiva le loro stamperie ai giornali patrioti, senza che l'Assemblea osasse protestare contro questo colpo di forza, le cui conseguenze erano assai gravi. Il realismo cosí, privato dei suoi organi di stampa, non poteva piú far sentire la sua voce in Francia proprio nel momento in cui s'iniziava la campagna elettorale. Il 13 agosto il Comune datò i suoi atti dall'anno I dell'Eguaglianza, volendo significare cosí che un'era nuova incominciava.

L'Assemblea non seguiva che controvoglia. L'11 agosto uno dei suoi membri, Sers, protestava contro la demolizione delle statue dei re, che venivano abbattute a Parigi e in tutte le grandi città; egli non invocava, è vero, che il timore di disgrazie, per venire in soccorso alle auguste effige in pericolo. Un altro deputato, Marans, versava una lacrima sulla statua d'Enrico IV. In-

vano, perché Thuriot fece decretare che tutti quei bronzi fossero convertiti in moneta o cannoni. Due giorni dopo Robespierre veniva a chiedere l'erezione di un monumento ai morti del 10 agosto, al posto della statua di Luigi XV.

Il Comune correva innanzi: il 14 agosto esso mandava una deputazione all'Assemblea, per domandarle di cancellare il nome del re dalla lista dei funzionari pubblici, e l'indomani Gensonné faceva decretare che le sentenze e le leggi sarebbero state date ormai in nome della nazione. Ducos faceva ricoprire con la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo » l'effige « scandalosa » di Luigi XVI, che ornava ancora la sala delle sedute.

Il Comune decideva di istituire per le elezioni il voto per appello nominale ad alta voce, e l'Assemblea lasciava fare. Robespierre protestava nella sua sezione contro il mantenimento dello scrutinio a doppio grado, e il Comune si affrettava a correggere la legge deliberando, dietro suo suggerimento, che le decisioni dell'assemblea elettorale fossero poi sottoposte alla ratifica delle assemblee primarie. Il 17 agosto il Comune decideva di dare pubblicità alla lista dei firmatari delle petizioni realiste degli 8000 e dei 20 000, posteriori al 20 giugno. Il 22 agosto invitava i ministri a sostituire l'appellativo di « signore » con quello di « cittadino ». I democratici del Comune e dei Giacobini reclamavano per il popolo il diritto di sancire la Costituzione e le leggi e di revocare i deputati, volevano cioè applicare alla lettera i precetti del *Contratto Sociale*, istituendo il *referendum* e il mandato imperativo.

Il movimento repubblicano si propagava rapidamente in provincia. Nei Vosgi i volontari, informati della sospensione di Luigi XVI, gridavano: « Viva la nazione senza re! » I giudici della Rochelle terminavano le loro felicitazioni all'Assemblea con questo voto: « La nazione sovrana, e niente piú! » I Giacobini di Strasburgo esclamavano: « Viva l'eguaglianza e niente re! » I Giacobini di Parigi, nella loro circolare elettorale, propugnavano in chiari termini la Repubblica.

Era sempre piú evidente che il mantenimento della

forma monarchica suscitava una forte corrente contraria. I deputati s'inchinarono. Cambon pronunciò il 22 agosto: « Il popolo non vuole piú saperne di monarchia, rendiamone impossibile il ritorno ». Carra, per mostrare che non pensava piú a Brunswick, consigliò ai suoi elettori di esigere dai futuri deputati « il giuramento di non proporre mai piú né re né monarchia, sotto la pena di venir seppelliti bell'e vivi nei loro dipartimenti, al loro ritorno » (1° settembre). Condorcet, a sua volta, si proclamò repubblicano, il 3 settembre, spiegando che un mutamento di dinastia sarebbe stato una follia. L'indomani, 4 settembre, commossi « dall'atroce calunnia » che essi meditassero la chiamata al trono del duca di Brunswick o del duca di York, i deputati fecero giuramento di combattere con tutte le loro forze i re e la monarchia, e rivolsero alla nazione, a titolo individuale però, una proclamazione repubblicana.

È difficile sapere fino a qual punto tali manifestazioni tardive fossero sincere. Chabot che, il 3 settembre, trattava di « atroce calunnia » il preteso progetto d'incoronare un principe straniero, aveva anche dato ai Federati, dall'alto della tribuna dei Giacobini, il 20 agosto, il consiglio di restare a Parigi per sorvegliare la Convenzione, impedirle di ristabilire la monarchia e di abbandonare la città; ma lo stesso Chabot, pochi giorni dopo, darà il suo voto, nell'Assemblea elettorale di Parigi, al duca d'Orléans, che sarà nominato deputato alla Convenzione in coda alla lista, malgrado l'opposizione di Robespierre. Danton e i suoi amici votarono anch'essi con Chabot per il duca d'Orléans. Quest'ultimo, ambiva ad altro che ad un mandato legislativo? La sua corrispondenza prova che egli cercò di far nominare alla Convenzione il suo figlio maggiore, il duca di Chartres, il futuro Luigi Filippo, benché non avesse ancora l'età legale. Alla fine il duca di Chartres non osò, e suo padre si mise lui in lista. Prima di sollecitare i suffragi degli elettori parigini, egli rivolse una petizione al Comune per pregarlo di concedergli un nuovo nome, e il Comune, con un decreto in forma, gli attribuí il nome di *Egalité*, che egli

accettò « con estrema riconoscenza » (14 settembre). I contemporanei credettero che Danton, assai difficile a entusiasmarsi per la metafisica politica, fosse segretamente comperato dalla Casa d'Orléans. Si son riesumate da poco note manoscritte nelle quali il re Luigi Filippo racconta che, dopo Valmy, Danton gli offrí la sua protezione e gli consigliò di rendersi popolare presso l'esercito: « Ciò è essenziale per voi, per i vostri, per noi stessi e soprattutto per vostro padre »; e Danton terminava cosí il colloquio: « Voi avete grandi probabilità di regnare ». La Repubblica non gli pareva dunque che una soluzione provvisoria.

Per intanto la monarchia fu condannata. I Girondini, sentendosi sfuggire Parigi e alcune altre grandi città, si sforzarono di assicurarsi il voto delle campagne. Fin dal 14 agosto uno di loro, François de Neufchâteau, aveva fatto decretare dall'Assemblea la spartizione dei beni comunali fra tutti i cittadini e la divisione dei beni degli emigrati in piccoli lotti pagabili in quindici annualità, affinché i poveri potessero acquistarle facilmente. Il 16 agosto tutte le procedure per causa di ex diritti feudali furono sospese. Il 25 agosto, infine, l'Assemblea sopprimeva senza indennità tutti i diritti feudali i cui proprietari non potessero esibire il titolo primitivo. La caduta del feudalesimo accompagnava cosí la caduta del trono: i contadini non avrebbero piú rimpianto il re.

Le assemblee elettorali, che si riunirono il 2 settembre, sedettero parecchi giorni e talvolta parecchie settimane. Nonostante la concessione del voto ai cittadini passivi, la ressa alle urne non fu grande. I poveri non volevano perdere le loro giornate di lavoro in operazioni noiose, cui erano mal preparati. I realisti, i foglianti, gli aristocratici, i timidi, si astennero per prudenza o per scrupolo. Non si era ammessi al voto che dopo aver prestato il giuramento di tener fede alla libertà e all'eguaglianza. Nell'Oise si ebbero meno votanti alle assemblee primarie del 1792 che non a quelle del '91 o del '90. In una decina di dipartimenti almeno, Bouches-du-Rhône, Cantal, Charente, Corrèze, Drôme, Hérault, Lot, Gers, Oise, Hauts-Pyrénées, Seine-et-Marne, si imitò Parigi,

e si procedette al voto per appello nominale ad alta voce; lo stesso accadde nelle assemblee primarie del Mans. Spesso le assemblee elettorali si epurarono da sé medesime, espellendo dal loro seno i cittadini sospetti di opinioni anticiviche. Il predominio dei borghesi e dei proprietari si affermò quasi dappertutto senza lotta. Fuorché a Parigi e in qualche altra città, artigiani e operai si tennero in disparte, quando non si lasciarono docilmente condurre allo scrutinio. A Quingey, nel Doubs, il padrone delle ferriere Louvot, s'impadroní dell'ufficio elettorale dell'assemblea primaria coi suoi operai, che aveva portati alle urne inquadrati, dietro un suonatore di clarinetto: cacciò dalla sala di voto gli oppositori, e si fece nominare « elettore ». E questo probabilmente non fu un caso isolato: i deputati alla Convenzione furono eletti da una minoranza risoluta. La maggior parte di essi appartengono alla borghesia, i cui interessi sono legati a quelli della Rivoluzione. Sarebbe interessante vedere in quale proporzione gli acquirenti dei beni nazionali figurassero tra gli elettori, ma tal ricerca non è stata fatta. Sui 750 deputati si contarono in tutto e per tutto due operai, l'armaiolo Noël Pointe, deputato del Rhône-et-Loire, e il cardatore di lana Armonville, deputato della Marna.

Fuorché a Parigi, dove tutta la rappresentanza fu presa dal partito del Comune, con Robespierre alla testa, le elezioni non furono influenzate per cosí dire dall'antagonismo ancora mal noto tra la Legislativa e il Comune, la Gironda e la Montagna. Nei dipartimenti, i rivoluzionari, che si sentivano poco numerosi, pensarono non tanto a dividersi, quanto ad unirsi: il futuro girondino Buzot era eletto, nell'Eure, assieme ai futuri montagnardi Robert e Thomas Lindet, coi quali si trovava allora in perfetto accordo. Gli elettori si preoccuparono innanzi tutto di scegliere uomini capaci di difendere la Rivoluzione contro i suoi nemici di fuori e di dentro. La monarchia non trovò difensori. Dato che i Girondini erano piú conosciuti, possedevano la stampa e la tribuna della Legislativa ed erano ancora in forze anche nei club giacobini, furono eletti in gran numero.

Brissot cantò vittoria nel suo giornale, il 10 settembre. Ma gli elettori non avevano pronunciato un voto di partito: non avevano per nulla affidato ai loro eletti il mandato di vendicare le ferite che il Comune del 10 agosto aveva inferto al loro orgoglio.

I Girondini, ahimè, non furono capaci di sacrificare i loro rancori. Pétion era stato crudelmente colpito nella sua vanità dallo scacco inflittogli dall'Assemblea elettorale di Parigi, che gli aveva preferito Robespierre. Madame Roland, che dirigeva il suo vecchio marito, soffriva del posto predominante che Danton aveva preso nel Consiglio esecutivo. Brissot, Carra, Louvet, Guadet, Gensonné, Condorcet, tutti i capi del partito, detestavano in Robespierre l'uomo che aveva sbarrato il cammino alla loro politica bellicosa, l'uomo che aveva denunciato le loro esitazioni e le loro manovre prima e dopo l'insurrezione, l'uomo che aveva attribuito loro il progetto di patteggiare con la Corte e col nemico, l'ispiratore dell'insolente Comune usurpatore: volevano prendersi la rivincita.

Le lettere intime di Madame Roland rivelano tutta la profondità del suo odio e della sua paura: essa era convinta che il furto dei diamanti della corona, operato in realtà da ladri di professione al Garde-Meuble, fosse dovuto a Danton e a Fabre d'Eglantine; disprezzava e odiava Danton, il quale pure aveva fatto revocare poco prima il mandato d'arresto lanciato dal Comune contro suo marito. Non vedeva salvezza che nella formazione d'una guardia dipartimentale che tenesse guarnigione a Parigi e proteggesse l'Assemblea: « Noi siamo tutt'altro che salvi – scriveva a Bancal –, e se i dipartimenti non mandano una guardia all'Assemblea e al Consiglio, voi perderete l'una e l'altro. Occupatevi dunque subito per mandarcela, *sotto il pretesto dei nemici esterni*, contro i quali si spingono tutti i Parigini capaci di difesa, affinché tutta la Francia concorra alla conservazione dei due poteri che le appartengono e che le sono cari ». Si coglie qui all'origine la funesta politica che, sollevando i dipartimenti contro Parigi, doveva sboccare pochi mesi dopo nell'agitazione federalista e nella guerra civile.

E Madame Roland sventuratamente fu ascoltata, soprattutto da quelli che, spaventati dopo la presa di Longwy, avevano pensato di trasferire i poteri pubblici nei dipartimenti del Centro e del Mezzogiorno. Fin dal 4 settembre Cambon, che stava allora coi Girondini e non cesserà mai di diffidare del Comune, anche quando passerà alla Montagna, minacciava Parigi della vendetta dei meridionali: « Se questi spregevoli calunniatori dovessero diventare, per colpa della nostra cecità e della nostra debolezza, dei feroci dominatori, credetelo, signori, i generosi cittadini del Mezzogiorno che hanno giurato di mantenere la libertà e l'eguaglianza nel loro paese, verrebbero in soccorso della capitale oppressa (*vivi applausi*)... E se, per disgrazia, una volta vinta la libertà essi fossero obbligati a retrocedere senza poter portare contro i nuovi tiranni il loro odio, la sete di vendetta e la morte, io non nutro alcun dubbio che essi apriranno nei loro focolari impenetrabili un sacro asilo agli infelici che riuscissero a sfuggire alla scure dei Silla francesi ». Cosí, per Cambon, se il soccorso dipartimentale che egli invocava si fosse dimostrato insufficiente, si sarebbe ripreso il progetto della repubblica del Mezzogiorno già meditato in segreto i giorni precedenti nei conciliaboli di Kersaint e di Roland. E Cambon giustificava le sue minacce raccogliendo le voci di dittatura: micidiali accuse che faranno strada!

Il progetto di secessione portato alla tribuna dalle veementi parole di Cambon aveva una tal consistenza che spaventò persino Anacharsis Cloots, il quale non esitò a sconfessarlo, benché egli avesse allora il Comune in orrore: « Francesi – scriveva negli " Annali patriottici " del 10 settembre –, non pensiamo mai a rifugiarci nelle montagne meridionali, sarebbe accelerare la nostra rovina, sarebbe provocare le pedate di tutti i tiranni d'Europa e soprattutto del sultano di Madrid... Parigi è la città dei Francesi: la conquista del capoluogo disorganizzerebbe completamente il corpo politico ». Un tale articolo doveva guastare Cloots coi Roland, e ben presto con gli altri Girondini.

Per ottenere la guardia dipartimentale che rendesse

loro la tranquillità, i Roland fecero di tutto per terrorizzare l'Assemblea ai suoi ultimi momenti. Provocarono l'orrore contro il Comune, rappresentato come una banda di sicari e di banditi; Roland annunciò all'Assemblea, il 17 settembre, che il furto del Garde-Meuble dipendeva « da un grosso complotto »; e denunciò poi senza transizione l'Assemblea elettorale di Parigi, che alla vigilia aveva proposto, secondo lui, la legge agraria, e cioè la spartizione delle terre. Pretese che i massacratori non fossero soddisfatti e che stessero per ricominciare le loro imprese: « In certi manifesti si consiglia al popolo di sollevarsi nuovamente, se non ha ancora perduto i suoi pugnali; io conosco gli autori di tali manifesti e quelli che li pagano ». (Quest'ultima insinuazione mirava sicuramente a Danton, tuttora collega di Roland nel ministero). E tutta la requisitoria, montata su dati di fatto falsi o snaturati, aveva per scopo di condurre alla conclusione: « Bisogna, signori, che voi chiamiate attorno a voi una numerosa guardia; bisogna che essa sia a vostra disposizione ». In tono tragico, Roland dichiarava che nell'attesa egli sfidava la morte; e tornò ancora alla carica l'indomani.

Fu una gran sventura, che i capi della Gironda seguissero questo vegliardo arrogante, corto e pauroso Lasource, il 17 settembre, rincarò le sue nere profezie con un rapporto ufficiale presentato in nome della Commissione dei dodici: « Esiste – diceva Lasource – un progetto per impedire alla Convenzione di riunirsi... Io denuncio quest'infame progetto... Ci si propone come ultima risorsa, di incendiare o di saccheggiare la città di Parigi, per impedire la formazione del campo »; e dipingeva i rivoluzionari parigini come alleati o agenti di Brunswick. Vergniaud, che era di solito assai piú sensato, garantí l'esattezza del romanzo di Lasource: denunciò il Comitato di sorveglianza del Comune, sfidò gli assassini, e fece decretare che i membri del Comune avrebbero risposto sulla loro testa della vita dei prigionieri! Poi Pétion, a sua volta, fece il processo dei patrioti esagerati e perfidi che preparavano, secondo lui, nuovi massacri. L'indomani un nuovo decreto, votato su rap-

porto di Guadet, scioglieva, e questa volta definitivamente, il Comune rivoluzionario, ordinava che fosse rinnovato, e ristabiliva il sindaco Pétion nell'esercizio di tutte le attribuzioni sottrattegli dall'insurrezione. I mandati d'arresto non avrebbero piú potuto essere spiccati d'ora in avanti che dal sindaco e dagli amministratori della polizia. Non si doveva ricorrere piú alla campana a martello e al cannone d'allarme, se non su ordine formale del Corpo legislativo. In questo lungo duello di sei settimane, che aveva messo di fronte il Comune e l'Assemblea, quest'ultima coglieva la vittoria.

Vittoria che non si spiega solamente col risultato delle elezioni alla Convenzione, il quale aveva rallegrato, anzi « rianimato » Madame Roland; ma si spiega soprattutto con la reazione sentimentale prodottasi dopo i massacri nella stessa popolazione di Parigi e in tutta la Francia. Reazione che i Girondini, i quali avevano taciuto durante i massacri e avevano anzi amnistiato pochi mesi innanzi le atrocità della ghiacciaia di Avignone, si affrettarono a ingrandire e sfruttare con grande abilità. Fin dal 10 settembre Brissot presenta i massacri, nel suo giornale, come l'effetto d'un complotto montagnardo, il quale, secondo lui, aveva per scopo finale la « legge agraria », vale a dire la spartizione delle terre e degli averi. Alla sua voce, e seguendo l'esempio di Roland, i pubblicisti del partito, parecchi dei quali, come Louvet, sono sovvenzionati dalla cassa di propaganda del ministero dell'interno, chiamano a raccolta i proprietari contro i Montagnardi. La Gironda si presenta da allora in poi come il partito dell'ordine e della conservazione sociale; prende già sotto la sua protezione gli antichi Foglianti. A Parigi la sezione dei Lombards, ispirata da Louvet, seguita dalle sezioni del Mail e del Marais, tutte e tre composte di ricchi commercianti, si muovono in soccorso degli ottomila e dei ventimila firmatari delle petizioni realiste, che il Comune aveva trattato da sospetti e che l'Assemblea elettorale aveva escluso. La sezione dei Lombards annunciò, l'8 settembre all'Assemblea, che essa aveva preso l'iniziativa di formare, fra tutti i buoni cittadini di tutte le sezioni « una santa fede-

razione conservatrice », per la salvaguardia delle persone e degli averi; e su domanda formale dei firmatari, l'Assemblea decretò che gli originali delle petizioni degli « ottomila » e dei « ventimila » fossero distrutti. La reazione era cosí forte, che lo stesso Comune giurò, il 19 settembre, di difendere la proprietà.

La proprietà era realmente minacciata? I timori dei Girondini erano giustificati? È il momento di gettare uno sguardo sulla questione economica e sociale, quale si prospettava allora.

Con la guerra, la situazione degli artigiani e degli operai, e in generale dei consumatori, era peggiorata. Le industrie di lusso non lavoravano; l'assegnato perdeva nell'agosto a Parigi il 41%, e quasi altrettanto a Marsiglia, Lille, Narbona, Bordeaux; i salari non erano cresciuti a sufficienza per compensare il carovita.

Nonostante le belle apparenze del nuovo raccolto, il quale fu in generale piú abbondante di quello del 1791, i mercati erano mal riforniti; si nascondeva il grano, il pane era raro e carissimo. Maneggi degli aristocratici, dicevano i rivoluzionari! Gli agricoltori preferivano tenersi il loro grano, piuttosto che cambiarlo in assegnati: sapevano che una forte armata prussiana avanzava su Parigi, l'avvenire sembrava loro malsicuro, e diffidavano, si riservavano. Potevano farlo piú facilmente di prima, perché la Rivoluzione, sbarazzandoli della gabella e delle decime, aveva loro permesso di mettere da parte qualche economia, e non erano piú obbligati a vendere a qualunque prezzo per pagare le imposte e gli affitti. D'altra parte, i proprietari, che non avevano nessuna fretta di ricevere degli assegnati in pagamento dei loro affitti, li pregavano d'attendere, di non darsi premura. Gli immensi acquisti dei ministeri della guerra e della marina contribuivano ancor piú a rendere scarsa la derrata e ad elevare i prezzi. Il pane di munizione era stato fino allora misto di grano e di segala: affinché i soldati si rallegrassero anche loro della caduta del trono, la Legislativa aveva decretato, l'8 settembre, che il pane militare fosse di puro frumento: donde un aumento di consumo di grano. Il carovita infieriva pro-

prio nel momento in cui gli sviluppi della Rivoluzione offrivano al popolo le piú larghe prospettive di speranza.

Il Comune rivoluzionario rappresentava gli interessi dei meno abbienti. In data 11 agosto esso decise di sollecitare dalla Assemblea leggi severe contro gli speculatori; reclamava la soppressione del decreto della Costituente, che autorizzava la concorrenza del numerario contro l'assegnato: « La pena di morte – dice il suo processo verbale – non gli sembrava neppur troppo rigorosa contro degli uomini che speculavano sulle pubbliche calamità ». Ma l'Assemblea, dove dominava la ricchezza, fece orecchio da mercante, e una deputazione di cittadini che rinnovava, il 13 agosto, la richiesta del Comune, non ebbe miglior fortuna. Il Comune trovò egualmente il mezzo di portar soccorso agli indigenti, utilizzando le loro braccia per scavare le trincee del campo sotto Parigi, con la paga di quarantadue soldi al giorno: gli artigiani si impiegavano nei lavori di guerra, i giovani si arruolavano volontari.

Altrove però non sempre si trovavano simili risorse. A Tours, essendosi chiuse le seterie, numerosi operai erano caduti nell'indigenza. Si agitarono ai primi di settembre, reclamando il calmiere sul pane; l'8 e il 9 settembre assediarono il direttorio del dipartimento e l'obbligarono a fissare il prezzo del pane a due soldi, vale a dire alla metà del suo costo. Il direttorio rimise i suoi poteri al corpo elettorale e protestò contro il calmiere, provvedimento che, secondo lui, avrebbe fatto deserti i mercati.

A Lione i torbidi furono piú gravi: 30 000 setaioli erano senza lavoro. Per sollevare la loro miseria un amico di Chalier, Dodieu, che presiedeva la sezione della Juiverie, propose, verso la fine d'agosto, di procedere, sull'esempio di Parigi (a quanto diceva), « alla requisizione delle farine e dei grani accaparrati »; di venderli a un prezzo obbligato; e infine di nominare un tribunale speciale incaricato di punire gli accaparratori d'ogni sorta. Il suo scopo era « di polverizzare il sordido interesse, la cupidigia degli accaparratori, favorita dalla debolezza o dalla complicità morale dei giudici aristocra-

tici ». Il *Club centrale*, apprendendo che il Comune parigino aveva impiantato la ghigliottina in permanenza, reclamò dalle autorità l'identica misura, per impressionare gli speculatori della moneta e i fornai che facessero il pane cattivo o minacciassero di chiuder bottega. La municipalità rifiutò dapprima di prendere in considerazione le domande del *Club centrale*. Ma, nella notte dal 25 al 26 agosto, un assembramento s'impadroní della ghigliottina e la piantò sulla piazza dei Terreaux, in faccia al Palazzo di Città. La sommossa invase le prigioni, e nel disordine furono gravemente feriti due prigionieri, un fabbricante di falsi assegnati e un fornaio incolpato di fare il pane cattivo. Si propagava l'idea che bisognasse istituire il terrore contro gli accaparratori e risolvere le difficoltà economiche per mezzo della ghigliottina. Nell'attesa, i Giacobini lionesi ricorsero all'azione diretta: in settembre uno di essi, il commissario di polizia Bussat, che diverrà poi giudice nel tribunale di distretto presieduto da Chalier, stabilí un calmiere delle derrate e generi di consumo concernente 60 articoli. Le donne si affollarono minacciose, e la municipalità ratificò il calmiere che fu messo in esecuzione per tre giorni.

Le campagne erano quasi nello stesso disordine delle città, perché vi si trovava a quell'epoca un gran numero di braccianti ridotti a doversi comperare il pane.

L'11 agosto 1792, importanti convogli di grano, destinati al vettovagliamento del Gard e dell'Hérault, furono arrestati da un assembramento popolare sul canale del Mezzogiorno, nei pressi di Carcassonne. Le guardie nazionali chiamate dal dipartimento dell'Aube per ristabilire l'ordine, fecero causa comune coi rivoltosi. L'assembramento ingrandí nei giorni seguenti, 6000 uomini si riunirono al suono della campana a martello; e il 17 agosto, alle voci che le autorità avevano chiamato delle truppe di linea, una colonna di rivoltosi marciò su Carcassonne, s'impadroní dei cannoni e dei fucili nei magazzini della città, scannò il procuratore generale sindaco, Verdier, e scaricò infine i grani che furono immagazzinati a Carcassonne. Per ristabilire l'ordine bisognò mandare 4000 soldati.

Verso lo stesso momento si dovettero disporre importanti spiegamenti di forze lungo la Senna, per impedire ai rivieraschi di impadronirsi dei convogli di grano che risalivano dall'Havre o da Rouen verso Parigi.

Le autorità locali sopraffatte dovettero dar fuori un po' dappertutto decreti di regolamentazione analoghi a quelli dell'*ancien régime*. Cosí il dipartimento della Haute-Garonne, con decreto del 14 agosto, ordinò alle municipalità di sorvegliare gli accaparratcri di grano, soprattutto coloro « i quali non avendo fino ad ora praticato tal genere di commercio, si spargono nelle campagne per fare acquisti di grano ». Il che vuol dire che il commercio del grano cessava d'essere libero e che non si poteva piú d'ora in avanti esercitarlo, se non con licenza e sotto la sorveglianza delle autorità. Un decreto della Haute-Garonne faceva un dovere alle autorità di arrestare i compratori non autorizzati, e di tradurli davanti ai tribunali « per esservi puniti secondo il rigore delle leggi »: di leggi che non esistevano. Esse dovevano altresí arrestare « i malintenzionati che si insinuano nei mercati e vi acquistano segretamente il grano non per loro provvigione, ma per rivenderlo, producendo cosí il rincaro delle derrate ». Il 4 settembre lo stesso dipartimento della Haute-Garonne decideva il corso forzoso dei biglietti di fiducia.

Tali esempi bastano a spiegare l'inquietudine che invade commercianti e proprietari davanti alle conseguenze della Rivoluzione del 10 agosto. Essi sentivano salire attorno a sé l'odio dei proletari. E poi li si sottoponeva di continuo a onerose contribuzioni: i volontari non consentivano ad arruolarsi se non a condizione che si rimettesse loro, al momento della partenza, una specie di premio d'arruolamento, di cui i ricchi facevano le spese; esigevano inoltre per le loro donne e i loro figli soccorsi in danaro, e le municipalità si procuravano le somme necessarie per mezzo di collette piú o meno volontarie. Si trovava naturale che i ricchi, che non partivano, fossero tenuti a indennizzare quelli che si sacrificavano per difendere i loro beni; ma i ricchi, colla legge alla mano, stimavano di non essere obbligati alle con-

tinue contribuzioni che venivano loro inflitte: per protestare e recalcitrare, non attendevano ormai che un segnale e un pretesto.

Al momento dell'emozione provocata dalla notizia della presa di Verdun, quando già i massacri delle prigioni cominciavano, nella notte dal 2 al 3 settembre, il Comune rivoluzionario, per nutrire l'armata di volontari che stava arruolando, aveva deciso di domandare alla Legislativa un decreto che obbligasse gli agricoltori a battere i loro grani, da requisire al bisogno. Danton, secondo la sua abitudine, s'impadroní dell'idea del Comune e l'indomani, 4 settembre, fece firmare ai suoi colleghi del Consiglio, ad eccezione di Roland, un proclama che ordinava misure straordinarie per obbligare i proprietari a vendere il loro grano agli agenti militari e a fornire i carri necessari a titolo di requisizione. Il prezzo doveva essere fissato dai corpi amministrativi. Non si trattava piú soltanto di una vendita forzata, ma di un vero calmiere.

Poco dopo la Legislativa era obbligata, coi decreti del 9 e del 16 settembre, ad estendere al vettovagliamento civile i principî già applicati per il vettovagliamento militare: le municipalità furono autorizzate a requisire operai per battere il grano e coltivare le terre, i corpi amministrativi a rifornire i mercati per mezzo di requisizioni a carico di privati. Si ordinarono censimenti: gli individui che rifiutassero di obbedire alle requisizioni erano passibili della confisca del loro grano e d'una pena che poteva andare fino ad un anno di lavori forzati. Non si osò però prescrivere il prezzo d'obbligo per il vettovagliamento civile. E queste leggi non facevano d'altronde che regolarizzare uno stato di fatto, perché molte municipalità e corpi amministrativi avevano già prescritto di loro propria autorità le stesse misure; cosí fino dal 3 settembre il distretto di Chaumont aveva invitato tutti i comuni alle sue dipendenze a far battere il grano del nuovo raccolto e portarlo al mercato.

I commissari che il Consiglio esecutivo aveva deciso di spedire nei dipartimenti per accelerare le leve, sorvegliare i sospetti, dare slancio alla difesa nazionale, parti-

rono il 5 settembre portando seco il proclama del 4, che prescriveva la requisizione dei mezzi di sussistenza. Il loro operato non avrebbe tardato a sollevare critiche vivaci.

La maggior parte di essi erano stati designati da Danton e presi tra i membri del Comune. Il Consiglio esecutivo concesse loro i piú ampi poteri: essi avevano il diritto « di fare presso le municipalità, i distretti e i dipartimenti tutte le requisizioni che giudicheranno necessarie per la salvezza della patria », formula molto elastica che comportava qualsiasi iniziativa. Nell'Yonne, Chartrey e Michel credettero indispensabile, « visto il malcontento che avevano loro testimoniato gli abitanti dei distretti di Sens, Villeneuve-sur-l'Yonne, Joigny, e quelli d'Auxerre, riguardo agli amministratori del dipartimento dell'Yonne e dei suoi direttorî di distretto », di formare una commissione di sorveglianza di 15 membri incaricata di prender conoscenza di tutte le operazioni degli amministratori dei distretti dipendenti, di accogliere le lamentele di qualsiasi natura degli amministrati, e i loro reclami contro i tribunali, e di tenerne registro. Tale Commissione di sorveglianza, extra legale, i cui membri furono designati dai club locali, fu presieduta dal negoziante Villetard e insediata, il 10 settembre, in una delle sale dell'amministrazione dipartimentale. I suoi membri prestarono a Chartrey e Michel giuramento « di denunciare, sotto la loro rispettiva responsabilità, chiunque ostacolasse la cosa pubblica »; presero la loro missione sul serio, e la esercitavano ancora alla fine del mese d'ottobre, con soddisfazione, a quanto pare, delle stesse autorità. Ignoro se simili iniziative siano state prese dai commissari che operavano in altri dipartimenti; ma certo è che alcuni di questi non si rassegnarono di buon grado a misure straordinarie considerate come usurpazioni intollerabili e vessatorie.

Il dipartimento della Haute-Saône rifiutò di ricevere i commissari Danjou e Martin, li fece arrestare e ricondurre a Parigi dalla gendarmeria nazionale, di brigata in brigata; ed essi non avevano peraltro commesso nessun abuso di potere, perché il Consiglio esecutivo li fece ri-

mettere in libertà il 5 ottobre, e ordinò un'inchiesta sulla condotta del dipartimento.

Nell'Eure i commissari Momoro e Dufour per giustificare le requisizioni, distribuirono una « Dichiarazione dei diritti » di loro composizione, dove si leggeva: « La nazione riconosce le proprietà industriali, ne garantisce la sicurezza e l'inviolabilità; la nazione garantisce egualmente ai cittadini l'uso e l'inviolabilità di quelle che sono chiamate falsamente proprietà territoriali, fino al momento in cui essa avrà stabilito leggi a questo riguardo ». Questa minaccia di legge agraria, di requisizione delle proprietà fondiarie, provocò contro i commissari una specie di sommossa: la municipalità di Bernay li fece arrestare l'8 settembre e li condusse davanti all'assemblea elettorale dell'Eure, il cui presidente Buzot li rimise in libertà dopo averli invitati a comportarsi con circospezione e a limitarsi all'oggetto della loro missione.

Pochi giorni dopo nel Calvados anche i commissari Goubeau e Cellier erano arrestati dalla municipalità di Lisieux, che li rimproverava d'avere allarmata la popolazione e commesso atti arbitrari. Il dipartimento del Finistère, infine, fece arrestare Guermeur, che il Consiglio esecutivo aveva inviato a Brest e a Lorient « per ricercare negli arsenali armi destinate all'equipaggiamento dei volontari ». Guermeur aveva tenuto discorsi irriverenti su Roland, Guadet e Vergniaud, aveva fatto l'elogio di Robespierre e distribuito dei *pamphlets* di Marat: venne privato della libertà per parecchi mesi, e ci volle un decreto formale della Convenzione, il 4 marzo 1793, per obbligare le autorità del Finistère a rilasciarlo.

La Gironda beninteso sfruttò questi incidenti per alimentare la sua campagna contro il Comune e contro la Montagna. Roland colse l'occasione per colpire Danton dietro ai disgraziati commissari. Scrisse all'Assemblea, il 13 settembre, per lamentarsi dei loro abusi di potere. Essi seminavano l'inquietudine: avevano compiuto una perquisizione arbitraria ad Ancy-le-Franc per cercare dell'argenteria; si erano presentati all'assemblea elettorale di Seine-et-Marne, la quale, sotto il loro impulso, aveva deliberato ad alta voce la nomina dei curati da parte dei

comuni, ed emesso il voto che si fondesse un pezzo d'artiglieria del calibro della testa di Luigi XVI perché, in caso d'invasione, si potesse scagliare ai nemici la testa di quel traditore. L'Assemblea si era scossa, e l'indomani Vergniaud aveva fatto votare un decreto che limitava il potere dei commissari alle sole operazioni di reclutamento, proibiva loro di procedere a requisizioni o destituzioni. Si annullavano inoltre le destituzioni da essi già pronunciate, e si ordinava alle autorità locali di arrestarli in caso di disobbedienza. Il 22 settembre tutti i commissari furono richiamati da una deliberazione del Consiglio esecutivo, e Roland rivolse loro, in una circolare, un biasimo collettivo per aver causato disordini e messo in pericolo la sicurezza delle persone e degli averi.

Con accordo ammirevole tutta la stampa girondina denunciava il partito del Comune e i Montagnardi come « anarchici, e partigiani della legge agraria »: Brissot nel suo giornale, il 17 settembre; Carra il 19, negli « Annali patriottici ». « Chiunque parli di legge agraria – diceva Brissot –, di spartizione delle terre, è un aristocratico dichiarato, un nemico pubblico, uno scellerato da sterminare »; e Carra faceva osservare che una simile predicazione, spaventando i proprietari, avrebbe impedito la vendita dei beni degli emigrati. Keralio, nella « Cronaca » del 22, denunciava con violenza Momoro e i suoi emuli, « i quali vogliono degradare gli uomini abbassandoli allo stato di bruti e rendere la terra comune tra di loro ». Cloots, il banchiere cosmopolita, lanciava ai perturbatori una mercuriale assai risentita: « Ci sono uomini perfidi o assurdi, che si compiacciono di spandere il terrore nell'animo dei proprietari. Si vorrebbe seminar la zizzania tra i Francesi che vivono del prodotto delle loro terre e i Francesi che vivono del prodotto della loro industria. Questo progetto di disorganizzazione esce dalla bottega di Coblenza ». Brissot dirà piú nettamente che i disorganizzatori erano agenti dei Prussiani.

Esagerate, affettate o sincere, le inquietudini dei Girondini riposavano tuttavia su alcuni fatti precisi: nulla prova che i commissari del Consiglio esecutivo abbiano imitato Momoro e distinto, sul suo esempio, le proprietà

industriali dalle proprietà territoriali, per far ricadere su queste ultime una minaccia, d'altronde vaga e lontana; ma c'erano già stati qua e là dei rivoluzionari che domandavano un supplemento di rivoluzione sociale e che, per porre fine alla crisi economica, proponevano misure di carattere piú o meno comunistico, e restrizioni piú o meno estese al diritto di proprietà; ciò è fuori dubbio.

Il curato di Mauchamp, Pierre Dolivier, dopo le gravi sommosse della Beauce nella primavera del '92, in una petizione all'Assemblea nella quale reclamava l'amnistia per i contadini arrestati in occasione dell'assassinio del sindaco d'Etampes, Simoneau, si era arrischiato fino ad opporre il diritto naturale al diritto di proprietà, la giustizia primitiva alla giustizia legale: « Senza risalire ai veri principî secondo i quali la proprietà può e deve aver luogo, è sicuro che quelli che si chiamano proprietari non lo sono se non in virtú del beneficio della legge. La nazione sola è veramente proprietaria del suo territorio. Ora, anche supponendo che la nazione abbia potuto e dovuto ammettere le modalità esistenti per le proprietà particolari e per la loro trasmissione, era forse in suo potere farlo in tal maniera da spogliarsi al tempo stesso del suo diritto di sovranità sui prodotti? Ed era in suo potere accordare tanti diritti ai proprietari da non lasciarne piú nessuno a quelli che non lo sono, neppure i diritti dell'imprescrittibile natura? » Ma (proseguiva il parroco) ci sarebbe da fare un altro ragionamento ancor piú decisivo: per stabilirlo, bisognerebbe esaminare in sé ciò che può costituire il diritto reale di proprietà, e non è questo il luogo. Rousseau ha ben detto una volta che « chiunque mangia un pane che non ha guadagnato, lo ruba ».

Si giudicherà singolarmente ardito il linguaggio del curato giacobino; si dirà che era socialista. Ma questo socialismo non attinge solamente le sue fonti nell'estrema filosofia e nel diritto naturale; esso è anzi in un certo senso assai arcaico: Dolivier, non faceva che riprendere a profitto della nazione il diritto eminente che gli antichi re esercitavano in tutte le terre del loro reame. La nazione succedeva a Luigi XVI: il socialismo di Doli-

vier non aveva del resto altro scopo che giustificare, e solamente in caso di carestia, il ritorno all'antico sistema di calmieri e regolamentazioni abolito dalla Costituente. Esso è moderno, se si vuole, pel suo accento, antichissimo nella sua forma giuridica, pel suo spirito che è evangelico, nel suo oggetto come nei mezzi.

È anzi da osservare che tutte le manifestazioni di pensiero piú o meno socialista che vengono in luce sono ispirate dalla preoccupazione di risolvere la crisi degli approvvigionamenti.

A Lione un ufficiale municipale, di nome Lange, considerato da Michelet, assieme a Babeuf, come uno dei precursori del moderno socialismo, aveva proposto, fin dall'estate del 1792, tutto un sistema di nazionalizzazione generale dell'annona, in una *brochure* intitolata: *Mezzi semplici e facili per stabilire l'abbondanza e il giusto prezzo del pane*. Lange poneva il principio che il prezzo delle derrate doveva essere regolato non sulle pretese dei proprietari, ma sulle risorse dei consumatori: lo Stato doveva acquistare tutto il raccolto dagli agricoltori ad una tariffa stabilita che li garantisse contro le oscillazioni dei corsi; una compagnia agricola per azioni, con un capitale di un miliardo e duecento milioni, sotto il controllo dello Stato e amministrata dagli agricoltori e dagli stessi consumatori, i quali avrebbero dovuto possedere un certo numero di azioni, doveva immagazzinare il raccolto in 30 000 granai d'abbondanza, e fissare il prezzo medio del pane, unico per tutta la Francia. Non era un'utopia, ma un sistema studiato nei minimi particolari. La compagnia avrebbe dovuto funzionare a un tempo come una compagnia d'assicurazione contro la grandine, l'incendio e i danni d'ogni specie. Lange aveva già fatto l'anno precedente una professione di fede socialista.

Erano soprattutto i preti, che spargevano idee sovversive. A Parigi, nell'estate del 1792, l'abate Jacques Roux, vicario di Saint-Nicolas-des-Champs, pronunciava, il 17 maggio, un discorso violentissimo sui mezzi per salvare la Francia e la libertà: « Domandate – diceva – che si pronunci la pena di morte contro gli accaparratori dei commestibili, contro tutti quelli che, col traffico della

moneta, colla fabbricazione di biglietti inferiori al loro valore naturale, discreditano i nostri assegnati, innalzano eccessivamente il prezzo delle derrate, e ci spingono a grandi passi alla controrivoluzione ». Egli esigeva regolamenti severi sulla polizia delle derrate; e che si stabilissero pubblici magazzini dove si vendessero commestibili a prezzi di concorrenza. In lui però non v'è traccia di comunismo, ma solamente minacce terroriste contro gli abusi della proprietà.

E già questa propaganda invadeva le campagne. Nello Cher il curato di Epineuil, Petitjean, diceva ai suoi parrocchiani, dopo il 10 agosto: « I beni saranno tutti in comune, non ci sarà piú che una sola cantina, un solo granaio, dove ciascuno potrà prendere quanto gli è necessario ». Egli consigliava di costituire magazzini nelle cantine o nei granai, dove si potesse attingere in comune, in modo da non aver piú bisogno di denaro. Mezzo radicale per rimediare alla crisi monetaria! Ed invitava ancora i suoi parrocchiani ad « acconsentire liberamente all'abbandono di tutti i loro beni ». Li esortava infine a non pagare piú gli affitti. La sua propaganda « incendiaria » gli valse d'essere colpito da mandato d'arresto il 23 settembre 1792, e condannato in contumacia a sei anni di lavori forzati, il 18 dicembre 1792, dal tribunale criminale del suo dipartimento: la pena fu ridotta in appello ad un anno di prigione.

Un pubblicista confuso ma fecondo – che aveva fondato nel 1790 il giornale « La bocca di ferro », e che riuniva in quel tempo, al *Circolo sociale*, gli *Amici della Verità* a udire il verbo dell'abate Fauchet –, Nicolas de Bonneville, senza dubbio in rapporto coi massoni « illuminati » di Germania, ristampò dopo il 10 agosto un suo libro singolare: *Dello spirito delle religioni*; libro che, apparso la prima volta poco dopo Varennes, non aveva attirato l'attenzione, ma che arrivava allora in un ambiente ben preparato. Vi si esponeva, in un piano di città futura, la necessità della legge agraria, con frasi d'apparenza sibillina, ma di chiarissimo significato: « Jehova! Jehova! Gli uomini integri ti rendono un culto eterno. *La tua legge* è un culto eterno. *La tua legge* è il terrore

dei superbi. Il tuo nome è la parola d'ordine e la Legge dei Franchi... *Agraria!* [1] » Si leggeva ancora nel capitolo 39 (*Di un sistema d'esecuzione per preparare la suddivisione universale delle terre*): « Il solo mezzo possibile per arrivare alla grande *Comunione* sociale è di dividere le eredità fondiarie in parti uguali e determinate per i figli del defunto, e di fare compartecipi del rimanente tutti gli altri parenti. Fissate fin d'ora l'eredità a cinque o sei iugeri per ogni figlio o nipote, e che gli altri parenti si dividano in parti eguali il resto dell'eredità: e sarete cosí ancor molto lontani dalla giustizia e dalle dichiarazioni da voi fatte sui diritti eguali e imprescrittibili di tutti gli uomini... »

La legge agraria, ch'era l'incubo dei Girondini, non era dunque solamente un mito, un fantasma. Oscuri rivoluzionari, preti per la piú parte, sognavano proprio una nuova Rivoluzione, piú radicale di quella testé compiuta, e della quale avrebbero fatto le spese borghesi e proprietari. E i controrivoluzionari già da tempo si compiacevano di spaventare i ricchi, insinuando che la soppressione del privilegio della ricchezza avrebbe seguito quella del privilegio di nascita. E i fatti non cominciavano dunque a dar loro ragione? Si erano soppressi senza indennità i diritti feudali non fondati su un titolo primitivo, anzi, al momento della discussione, il 14 giugno 1792, un deputato, certo Chéron, aveva tentato un'abile manovra per eludere la temuta misura: « Non possiamo nasconderci – aveva detto – che parecchie proprietà fondiarie sono state usurpate. Io domando, come estensione del principio decretato, che tutte le proprietà fondiarie, i cui titoli primitivi non potranno essere prodotti, siano dichiarate beni nazionali ». L'argomento aveva fatto effetto, e l'Assemblea aveva sospeso il decreto fin dopo il 10 agosto. Ma ecco ora i ricchi oppressi di contribuzioni, il loro diritto di proprietà limitato dalle requisizioni e dai calmieri: come non dovevano temere che la legge agraria non divenisse un serio pericolo, soprattutto

[1] Le parole in corsivo figurano come tali già nel testo originale [*N. d. A.*].

quando i Girondini, che passavano ancora per rivoluzionari, scagliavano l'anatema sui comunisti? La paura della legge agraria commosse in realtà parecchi dipartimenti: nel Lot, l'assemblea elettorale lanciò un appello ai contadini, per dissuaderli dal dividersi tra di loro i beni degli emigrati.

La Legislativa aveva preteso da tutti i funzionari, i magistrati e gli elettori il giuramento di mantenersi fedeli alla Libertà e all'Eguaglianza; ma gli amministratori del dipartimento della Marna espressero il timore che prestare giuramento all'Eguaglianza non equivalesse a consentire la spartizione degli averi: a giurare, in una parola, per quella che si chiamava allora la *eguaglianza di fatto*. Parecchie assemblee elettorali, come quelle dell'Eure, del Cantal, dell'Indre, protestarono contro la predicazione della legge agraria, e reclamarono la conservazione della proprietà. Il montagnardo Thomas Lindet, vescovo dell'Eure, aveva scritto a suo fratello Robert, il 20 agosto 1792: « La Rivoluzione ci porta lontano. Attenti alla legge agraria! »

Possiamo dunque accordare ai Girondini che le loro inquietudini non erano del tutto infondate. Ma dobbiamo chiederci se essi erano nel loro buon diritto confondendo i Montagnardi con i comunisti.

I comunisti in realtà non formavano un partito. Erano individui isolati, senza un legame che li unisse. Il lionese Lange era appena conosciuto anche nella sua città; la notorietà di Jacques Roux non era ancora uscita dall'oscuro quartiere dei Gravilliers dalle strette viuzze: quand'egli cercherà, dopo il 10 agosto, di farsi nominare deputato alla Convenzione, raccoglierà esattamente due voti, e si dovrà contentare d'una sciarpa municipale. Dolivier, Petitjean, erano ancora piú oscuri. I soli Momoro e Bonneville godevano di qualche reputazione: Momoro era uno dei membri piú influenti del Club dei Cordiglieri; farà parte ben presto del nuovo direttorio del dipartimento di Parigi, e sarà piú tardi uno dei capi dell'hebertismo; Bonneville dirigeva un giornale e una stamperia ma, pieno di coraggio con la penna in mano, era assai timido nell'azione pratica: tutte le sue relazioni e le sue

amicizie lo univano ai Girondini; riceverà delle missioni da Roland, si allineerà tra i suoi partigiani e attaccherà i Montagnardi nel suo « Bollettino degli Amici della Verità ». Questo teorico della legge agraria non ispirava ai Girondini che fiducia e simpatia; Brissot, che lo chiamava suo amico, l'aveva raccomandato agli elettori per un posto di deputato alla Convenzione.

Ora, il Comune aveva giurato di rispettare le persone e le proprietà: nulla ci autorizza a supporlo solidale con Momoro. E quanto ai capi montagnardi, se la simpatia e l'interesse li portavano a contentare la loro clientela di sanculotti, se essi erano pronti ad adottare anche le misure piú radicali per alleviare la crisi dell'annona e il carovita, nulla prova d'altronde che nutrissero segreti pensieri comunisti. Accettavano le requisizioni, perché pensavano che la situazione lo richiedesse; ma resistettero poi a lungo ai progetti di calmiere reclamati dagli agitatori popolari. Volevano prendere delle precauzioni contro gli abusi del diritto di proprietà, subordinarlo all'interesse pubblico, ma non pensavano per nulla a sopprimerlo.

Fin dal luglio 1792 Marat aveva denunciato la ricchezza, le diseguaglianze sociali, come l'origine della schiavitú dei proletari: « Prima di pensare ad essere liberi – diceva – bisogna pensare a vivere ». Si era levato con indignazione contro quegli insolenti plutocrati che divoravano in un sol pasto i viveri di cento famiglie. Regna in tutti i suoi scritti un tono di schietta compassione per la miseria dei poveri a lui ben nota: vitupera gli accaparratori, li minaccia della giustizia popolare; ma si cercherebbe invano nelle sue frasi infiammate l'esposizione di un sistema sociale.

Hébert, il cui « Père Duchesne » comincia ad acquistare influenza, ripete ai ricchi che, senza i sanculotti, senza i volontari e i Federati, essi sarebbero già caduti sotto i colpi dei Prussiani. Stigmatizza la loro avarizia; ma anch'egli, come Marat, non ha ancora la minima idea di un piano organico di riforma economica.

Robespierre era da gran tempo il capo incontestato del partito montagnardo. Sotto la Costituente egli aveva

preso in ogni occasione le parti dei deboli e dei diseredati: aveva protestato per primo, con instancabile ardore, contro il regime elettorale censuario, che era infine crollato sotto i suoi continui assalti; aveva protestato contro la legge marziale, reclamato l'armamento del popolo. Aveva esclamato, quando fu soppresso il diritto di primogenitura: « Legislatori, voi non avrete fatto nulla per la libertà, se le vostre leggi non tendono a diminuire, con mezzi graduali ed efficaci, l'estrema diseguaglianza delle fortune! » Avrebbe voluto limitare le eredità, e un comunista cosí schietto come Babeuf riponeva in lui tutta la sua speranza (vedi una sua lettera a Coupé de l'Oise, del 10 settembre 1791). Robespierre inoltre (e ciò è significativo) riprodusse per intero, nel suo giornale « Il Difensore della Costituzione », la petizione del curato di Mauchamp contro Simoneau, e la fece seguire da benevoli commenti: si lamentò, in proposito, che i beneficiari della Rivoluzione disprezzassero i poveri; attaccò con fredda violenza l'oligarchia borghese. Ma ripudiò formalmente il comunismo: chiamò la legge agraria « un assurdo spauracchio innalzato dai malvagi contro gli stupidi », « come se i difensori della libertà fossero degli insensati, capaci di concepire un progetto tanto pericoloso quanto ingiusto e impraticabile! » E su questo punto Robespierre fu sempre eguale a se stesso; considerò sempre il comunismo come un sogno impossibile e insensato. Egli voleva mettere dei limiti al diritto di proprietà e prevenire gli abusi; non pensò mai a sopprimerlo.

In quanto a Danton, alla prima seduta della Convenzione egli si precipiterà alla tribuna per sconfessare i commissari del Consiglio esecutivo, quei Momoro e quei Dufour che avevano messo in subbuglio i proprietari con le loro predicazioni sovversive. Non c'era in tutta la Convenzione un solo comunista dichiarato.

Dovremo dire dunque, come assicurò taluno con leggerezza, che non ci fosse tra Girondini e Montagnardi nessun disaccordo di principio: che gli uni e gli altri erano separati unicamente da rivalità di persone, e dall'opposto concetto della parte che doveva avere la capitale nella direzione degli affari pubblici? Nulla di piú

inesatto: tra Girondini e Montagnardi l'opposizione è profonda. È quasi una lotta di classe. « I Girondini – come osservò Daunou – contavano tra di loro un gran numero di proprietari e di cittadini illuminati »; essi avevano vivo il senso delle gerarchie sociali, che volevano conservate e rafforzate; provavano un istintivo disgusto per il popolo grossolano e incolto; consideravano il diritto di proprietà come assoluto e intangibile. Credevano il popolo incapace, e riservavano alla loro classe il monopolio del governo: tutto ciò che poteva ostacolare per sua natura l'azione della borghesia proprietaria, sembrava loro un male. Professavano con Roland un liberalismo economico integrale. Lo Stato piú perfetto era per loro lo Stato meno armato contro l'individuo.

I Montagnardi, al contrario, rappresentavano i meno abbienti, quelli che soffrivano della crisi della guerra, che avevano rovesciato il trono e si erano elevati al diritto politico con l'insurrezione. Meno ligi alle teoriche che non i Girondini; piú realisti, perché piú vicini alla umile realtà delle cose, comprendevano che la situazione terribile in cui si trovava la Francia esigeva rimedi straordinari. Al diritto di proprietà essi opponevano volentieri il diritto alla vita; all'interesse individuale l'interesse pubblico. Non comprendevano che, sotto il pretesto del rispetto ai principî, si potesse esitare tra una classe e la patria: erano pronti a ricorrere, se necessario, alle limitazioni della libertà e della proprietà individuale, se l'interesse superiore delle masse lo richiedeva. E i Girondini non detestavano solamente in Parigi la città che li aveva sfidati e ripudiati, ma la città che per prima aveva praticato quella politica di salute pubblica, che aveva formulato e messo in atto le misure dittatoriali di cui la loro classe doveva fare le spese. Piú ancora della paura, era l'istinto di conservazione a sollevarli contro i Montagnardi.

Tale opposizione fondamentale dei due partiti balza agli occhi negli scritti che pubblicarono simultaneamente, nell'ottobre, Brissot da una parte, e Robespierre dall'altra.

Brissot scrisse, nel suo *Appello a tutti i repubblicani di Francia*, a proposito della sua radiazione dai Giaco-

bini: « I disorganizzatori sono quelli che vogliono tutto eguagliare: proprietà, agi, prezzi delle derrate, servizi da rendersi alla società; che vogliono livellare persino gli ingegni, la cultura, le virtú, perché essi non posseggono nulla di tutto ciò! » E dopo aver preso cosí sotto la sua protezione tutti quanti avessero qualche cosa da conservare, egli nominava, tra i « disorganizzatori », Marat, Chabot, Robespierre, Collot d'Herbois. Non faceva menzione di Danton.

Robespierre, dal canto suo, nel primo numero delle *Lettere ai suoi elettori*, sviluppava decisamente un programma diametralmente opposto: « La monarchia è annientata – diceva –, la nobiltà e il clero sono scomparsi, comincia il regno dell'eguaglianza ». E proseguiva abbandonandosi a un vivace attacco contro i falsi patrioti, « i quali volevano costituire la Repubblica a loro esclusivo profitto... che intendevano governare solamente nell'interesse dei ricchi e dei pubblici funzionari ». A questi falsi patrioti egli opponeva i patrioti sinceri, « che cercheranno di fondare la Repubblica sui principî dell'eguaglianza e dell'interesse comune ». « Osservate bene – aggiungeva – quell'eterna disposizione a confondere l'idea di sedizione e di brigantaggio con quella di popolo e povertà ».

Impossibile ingannarsi: la rivalità tra la Gironda e la Montagna, nata sulla questione della guerra, invelenitasi sulla questione della monarchia, non era piú, dal 10 agosto in poi, una rivalità puramente politica. Si profilava una lotta di classi. Baudot, però, ha ben visto chiaro che – per molti Montagnardi, ai quali apparteneva egli stesso – la politica di ravvicinamento e di collaborazione con le masse fu soprattutto una tattica imposta dalle necessità della guerra. La maggior parte dei Montagnardi erano in realtà d'origine borghese, come i Girondini: la politica di classe da essi inaugurata non si esprimeva propriamente dal seno del popolo. Fu una politica di circostanze: una maniera plebea, come disse Carlo Marx, di finirla coi re, coi preti, coi nobili, con tutti i nemici della Rivoluzione. Ciò bastò, d'altronde, a metterla in radicale opposizione con la politica girondina.

Capitolo quarto

VALMY

La caduta del trono, precisamente come un anno prima la fuga a Varennes, doveva di necessità aumentare la tensione tra la Francia rivoluzionaria e le potenze ancora in pace con lei.

L'Inghilterra richiamò da Parigi il suo ambasciatore, lord Gower, il quale consegnò al Consiglio esecutivo, all'atto della sua partenza, il 23 agosto, una nota abbastanza secca, dove re Giorgio, pur riconfermando la sua neutralità, esprimeva « la sua sollecitudine per la situazione delle Loro Maestà Cristianissime e della Famiglia Reale », in una forma che aveva qualche cosa di urtante e di minaccioso per i nuovi padroni della Francia. Pochi giorni dopo, il 2 settembre, l'incaricato d'affari inglese, W. Lindsay, domandava a sua volta il passaporto e partiva per Londra; e Grenville avvertiva l'ambasciatore francese a Londra, Chauvelin, che egli non sarebbe stato piú ricevuto a Corte.

Caterina di Russia espelleva intanto l'incaricato francese d'affari, Genêt.

Giungeva notizia che i due stati di Assia univano le loro truppe a quelle dell'Austria e della Prussia, e si attendeva di giorno in giorno che la stessa Dieta dell'Impero dichiarasse guerra alla Francia.

Il massacro dei soldati svizzeri incaricati della difesa delle Tuileries, aveva inoltre provocato in Svizzera una viva indignazione contro i Francesi. I Signori di Berna facevano leva e, sotto pretesto che la neutralità della città libera di Ginevra era minacciata dal concentramento delle forze di Montesquiou sull'Isère, mandavano una guarni-

gione a Ginevra, contro i trattati che regolavano i rapporti di questa città con la Francia. C'era da temere che i cantoni di Berna e di Zurigo si trascinassero dietro il resto della Svizzera.

Fin dall'11 agosto l'ambasciatore di Spagna a Parigi, Yriarte, chiedeva il passaporto, e il suo governo informava tosto l'Austria che stimava opportuno accantonare truppe lungo i Pirenei.

Persino i piú piccoli Stati si permisero di mancare di riguardo alla Francia o di provocarla. Il principe vescovo di Liegi, membro del Sacro Impero Germanico, rifiutava di ricevere Pozzi d'Aubignan, inviato alla sua Corte in qualità di ministro plenipotenziario.

Nel suo rapporto del 23 agosto il ministro Lebrun era ridotto a constatare che la Francia non conservava relazioni amichevoli che con la Danimarca e la Svezia, e a felicitarsi che l'ambasciatore d'Olanda fosse sempre a Parigi; e anche quest'ultimo non tardò ad essere richiamato.

Il cerchio si restringeva attorno alla Francia rivoluzionaria, messa al bando da tutta l'Europa monarchica.

Il Comune e i Montagnardi accettavano la situazione senza tremare. Il procuratore del Comune, Manuel, annunciava all'Assemblea, il 21 agosto, che l'ambasciatore di Venezia stava per abbandonare Parigi nel corso della notte, col suo seguito di quattordici persone: « L'Assemblea – si domandava Manuel – dovrà lasciar partire gli ambasciatori delle potenze estere, prima d'esser sicura che gli ambasciatori della Francia saranno rispettati nelle diverse Corti d'Europa? » Era implicito il consiglio di tenere in ostaggio i ministri plenipotenziari, e di praticare la politica preventiva delle rappresaglie. L'Assemblea non osò prendere decisioni: lasciò, in realtà, la condotta della diplomazia al Consiglio esecutivo.

Il Consiglio si era mostrato dapprima incline alla maniera forte: il 24 agosto, l'indomani della partenza di lord Gower, decideva di richiamare Chauvelin, ambasciatore a Londra. Ma il 6 settembre ritornava sulla decisione, e ordinava a Chauvelin di restare al suo posto: nell'intervallo la presa di Longwy e di Verdun aveva alquanto smorzato il suo ardore.

Danton stesso, che pure si era opposto all'abbandono di Parigi progettato da Roland e Servan, aderiva e partecipava ad una politica di concessioni e di trattative con le potenze monarchiche. Il 28 agosto egli inviava a Londra, per negoziare segretamente con Pitt, l'ex abate Noël, un suo amico che era diventato giornalista nell'89 ed era stato fatto capo divisione agli affari esteri nella primavera del '92 da Dumouriez. Noël portò con sé a Londra due congiunti di Danton, il suo fratellastro Recordain e il suo parente Mergez, e corrispondeva assiduamente con lui. Le istruzioni di Danton gli prescrivevano di tentar di tutto per mantenere la Gran Bretagna neutrale: egli era autorizzato ad offrirle all'occorrenza la cessione dell'isola di Tabago, che era stata restituita col recente trattato di Versailles; e doveva rassicurare il governo inglese sulle intenzioni del Consiglio esecutivo riguardo all'Olanda. Appena arrivato, Noël (che fu tosto raggiunto da un altro agente segreto, pure assai legato con Danton, Benoist) chiese denaro, molto denaro, per comperare degli appoggi. Lebrun gli consigliò di propalare in Inghilterra l'idea che il momento era propizio per impadronirsi della Luisiana e delle colonie spagnole d'America: la Francia avrebbe lasciato fare, offrendo anzi il suo consenso; ma Pitt rifiutò sdegnosamente di stabilire rapporti con Noël.

Ma un fatto mostra ancor meglio fino a qual punto fossero disorientati i ministri, e cioè un'altra missione segreta, che Lebrun affidò verso la stessa epoca ad un altro agente di Danton, Félix Desportes: un giovanotto senza esperienza ma non senza appetiti, inviato alla Corte del duca di Brunswick. Desportes fu invitato, il 3 settembre, a intavolare trattative segrete con la Prussia per separarla dalla coalizione: « Mi si è vantato – gli scriveva, e non per ischerzo, il ministro – il vostro genio e il vostro patriottismo: voi potrete far brillare l'uno e l'altro e coprirvi di gloria immortale trascinando ai piedi della Francia il piú temibile dei suoi nemici ». E Lebrun proseguiva affermando che il duca di Brunswick, quell'« eroe », com'egli lo chiamava seguendo Carra e Condorcet, faceva la guerra contro voglia, e che, per mezzo

della sua influenza, si sarebbe potuto ottenere la pace non solamente con la Prussia, ma con l'Austria. Desportes, beninteso, nonostante il suo genio, non fu piú fortunato di Noël!

Ma, piú che su tali obliqui intrighi, i Girondini contavano, per stornare il pericolo esterno, sull'azione onnipotente, secondo loro, dei principî rivoluzionari al di là delle frontiere. Invano Robespierre li aveva messi in guardia, già prima della dichiarazione di guerra, contro quella pericolosa illusione: essi continuavano ingenuamente a figurarsi che i popoli stranieri non aspettassero che un segnale per imitare i Francesi, e liberarsi anch'essi dei loro nobili, dei loro preti, dei loro « tiranni ».

E poiché la Rivoluzione francese era stata opera della borghesia educata dai filosofi, si pensava che la Rivoluzione europea avrebbe avuto per principali agenti gli scrittori e i pensatori. Il 24 agosto Marie-Joseph Chénier, accompagnato da parecchi uomini di lettere, venne a domandare alla Legislativa di considerare come « alleati del popolo francese » i pubblicisti stranieri i quali avessero già intaccato, coi loro scritti, « le fondamenta della tirannia, e aperta la via alla libertà ». Egli propose di dichiararli cittadini francesi, affinché « questi benefattori dell'umanità », potessero essere eletti deputati. « Se la scelta del popolo portasse questi uomini illustri alla Convenzione nazionale, quale spettacolo imponente e solenne non offrirebbe quest'Assemblea, destinata a compiere cosí grandi decreti del destino! Questa *élite* di uomini riunita da tutti i punti della terra, non sembrerebbe forse il Parlamento del mondo intero? » Due giorni dopo, la proposta di Chénier, malgrado una timida opposizione di Lasource, di Thuriot e di Basire, era convertita in decreto, su rapporto di Guadet. Il diritto di cittadinanza veniva accordato agli inglesi Priestley, l'illustre chimico, Jeremiah Bentham, il celebre filosofo dell'utilitarismo, Clarkson e Wilberforce, gli eloquenti difensori dei negri, James Makintosh e David Williams, che avevano confutato i *pamphlets* di Burke contro la Rivoluzione; agli americani Washington, Hamilton, Thomas Paine; ai tedeschi Schiller, Klopstock, Campe, Anacharsis Cloots;

allo svizzero Pestalozzi; all'italiano Gorani; al polacco Thadeusz Kósciuszko; all'olandese Cornelius Pauw, e, come si era augurato Marie-Joseph Chénier, Priestley, Cloots e Thomas Paine furono eletti alla Convenzione: il primo rifiutò la sua nomina, ma gli altri due sedettero all'Assemblea.

Già da gran tempo i rivoluzionari avevano accolto con premura i rifugiati esteri che erano venuti in Francia per mettersi al riparo dalle vendette aristocratiche. Li avevano ammessi non solamente nei club, ma nelle guardie nazionali, nelle amministrazioni, nei corpi elettivi, persino negli uffici del ministero degli affari esteri. Tali rifugiati politici formarono, dopo la dichiarazione di guerra, il nòcciolo delle legioni straniere, che dovevano liberare, dopo la vittoria, le loro patrie d'origine. C'era una legione di Liegi nell'armata del Centro, una legione belga nell'armata del Nord. Dopo il 10 agosto si organizzò una legione olandese; poi una legione allobroga, composta di Savoiardi e anche di Ginevrini, di abitanti di Neuchâtel e del Vaud; infine una legione germanica, il cui comandante, il colonnello Dambach, aveva servito sotto il gran Federico.

Il Consiglio esecutivo si sforzava anche di mantenere all'estero numerosi agenti segreti, propagatori dell'idea rivoluzionaria. Sovvenzionava giornali a Londra, faceva distribuire, in Svizzera, in Belgio, in Germania, in Italia e in Spagna, un fiume di *brochures*. I rifugiati di ciascuna nazione avevano i loro club e comitati speciali, i quali redigevano gazzette per uso dei loro compatrioti. Cosí per esempio, lo spagnolo Marchena, amico di Brissot, pubblicava a Baiona, in francese e in spagnolo, una « Gazzetta della Libertà e dell'Eguaglianza ».

I Girondini si lusingavano addirittura di provocare defezioni in massa nelle truppe austriache e prussiane. Il 2 agosto Guadet fece votare un decreto che accordava ai disertori nemici una pensione vitalizia di cento lire reversibile sulle loro mogli, e una gratificazione di cinquanta lire. Il decreto fu distribuito in gran numero su tutte le frontiere del Nord e dell'Est, e tradotto in parecchie lingue. Ci si immaginava che gli eserciti nemici si

sarebbero dissolti al loro entrare in Francia: si raccolsero agli avamposti poche decine di poveri diavoli, tra i quali si erano insinuati parecchi spioni, che trovavano piú comodo esercitare il loro mestiere sotto lo schermo della coccarda tricolore e del berretto rosso. E ciò, d'altronde, era tanto piú facile, in quanto non si era presa la minima misura contro i sudditi nemici, dopo la dichiarazione di guerra: mentre in Prussia e in Austria i sudditi francesi erano stati espulsi o reclusi, in Francia Austriaci e Prussiani circolavano liberamente, onorati da una protezione particolare per poco che facessero dimostrazioni di civismo.

La fiducia nel potere della propaganda era tale che Dumouriez, il quale pure passava per un « pratico », mandava a Lebrun il 28 agosto tutto un piano per rivoluzionare la Svizzera, per mezzo dei sudditi svizzeri rifugiati, i quali avevano fondato a Parigi il Club elvetico. Gli emigrati savoiardi, diretti dal medico Doppet, fondatore della Legione Allobroga, persuasero il Consiglio esecutivo che la conquista della Savoia sarebbe stata una semplice passeggiata. L'8 settembre il piccolo esercito di Montesquiou ricevette l'ordine segreto d'attaccare il re di Sardegna, col quale si era ancora in pace. Il ministro Lebrun giustificò a cose fatte, il 15 settembre, questo attacco improvviso e preventivo facendo presente che il re di Sardegna aveva tollerato assembramenti di emigrati, che aveva accumulato truppe a Montmélian, permesso agli Austriaci di passare sul suo territorio (?), e rifiutato infine di ricevere gli agenti diplomatici francesi. L'Assemblea accolse il suo rapporto con vivi applausi.

Austriaci e Prussiani avevano intanto messo a profitto i tre mesi di tregua che i generali politicanti di Francia avevano generosamente accordato loro: mentre costoro, disobbedendo agli ordini ricevuti, erano restati coll'armi al piede e avevano occupato i loro ozi a complottare con la Corte e coi Foglianti, perdendo l'occasione d'invadere il Belgio sguarnito, i nemici avevano potuto rifarsi del ritardo a mobilitare e concentrarsi.

Il metodico Brunswick, con l'armata principale forte di 42 000 soldati prussiani e 5000 assiani, era partito

da Coblenza il 30 luglio risalendo la Mosella verso la frontiera; e un corpo d'emigrati di 5000 uomini lo fiancheggiava sulla destra, unitamente al corpo austriaco di Clerfayt, forte di 15 000 uomini. Sulla sinistra un altro corpo austriaco di 14 000 uomini sotto Hohenlohe-Kirchberg marciava su Thionville e Metz. Un'altra armata austriaca infine, forte di 25 000 uomini e di 4000 emigrati, si concentrava in Belgio, davanti a Lilla, sotto il duca di Sassonia-Teschen.

Era opinione generale all'estero che Brunswick sarebbe arrivato a Parigi ai primi d'ottobre. L'armata francese non era forse disorganizzata dall'emigrazione in massa dei suoi ufficiali? Non era forse paralizzata dalla rivalità tra i soldati di linea, i *culs blancs* [1] e i volontari, gli *azzurri*? Questi ultimi poi, i soldati a quindici soldi, eleggevano i loro ufficiali. Come dei semplici borghesi, nominati ufficiali senza la minima preparazione, avrebbero potuto farsi ubbidire? L'elezione poteva compensare forse la competenza e l'esperienza? Gli *azzurri* non avevano – neppure i piú anziani – un anno di permanenza sotto le armi: si sarebbero dispersi gridando al tradimento al primo urto, come avevano fatto negli scontri dei primi giorni della guerra, a Tournai o a Mons. Gli emigrati gridavan fin sui tetti che essi avevano relazioni segrete in tutte le piazzeforti; ripetevano che la massa dei loro antichi vassalli e soggetti era rimasta profondamente realista, e si sarebbe sollevata contro la tirannide della minoranza giacobina, solamente alla vista delle loro coccarde bianche: la campagna sarebbe stata brevissima, una vera scampagnata.

I primi successi dei coalizzati risposero effettivamente a queste speranze. I Prussiani passarono la frontiera il 16 agosto. Assediarono Longwy, il cui comandante Lavergne s'arrese il 23 agosto dopo un simulacro di difesa, e fu da essi lasciato in libertà; assediarono Verdun, il cui distretto aveva stigmatizzato i fatti del 10. Il comandante della piazzaforte, Beaurepaire, tenente colonnello del battaglione di Maine-et-Loire, era un patriota e voleva

[1] Cosí detti dall'antica uniforme, con le *culottes* bianche [*N.d.T.*].

combattere: i realisti della città lo assassinarono e fecero correr la voce che si era suicidato. Verdun si arrese il 1° settembre: alcune signore della città visitarono gli accampamenti dei vincitori.

Gli Austriaci di Hohenlohe-Kirchberg investivano Thionville il 4 settembre, e il comandante della piazza, l'ex costituente Félix Wimpfen, prestava orecchio alle proposte dei principi trasmessegli dall'ebreo Godchaux; ma l'attitudine risoluta della popolazione e delle truppe non gli permettevano di capitolare.

Se Brunswick, dopo la presa di Verdun, fosse stato piú ardito e avesse immediatamente marciato su Châlons, non avrebbe trovato nessun serio ostacolo sul suo cammino. Ma Brunswick disprezzava il nemico e non si affrettò.

Il Consiglio esecutivo aveva perso quindici giorni in esitazioni e ondeggiamenti. Quando Lafayette, abbandonato dalle sue truppe, fu ridotto alla fuga, il 19 agosto, esso lo sostituí con Luckner, che era un vecchio soldato di ventura tedesco, legittimamente sospetto ai patrioti per i suoi intrighi con Lafayette. Luckner fu innalzato quasi subito al grado di generalissimo, e fu trasferito poi, il 21 agosto, a Châlons, col solo compito di organizzare i volontari della nuova leva che affluivano da ogni parte della Francia. Per sorvegliarlo gli si aggiunsero due agenti del Consiglio, Laclos e Billaud-Varenne, i quali lo denunciarono immediatamente come incapace e malfido. Fu richiamato a Parigi il 13 settembre.

Kellermann aveva ricevuto il comando dell'armata del Centro, Biron il comando dell'armata del Reno, Dumouriez quello dell'armata del Nord. Queste tre armate, distese in cordone lungo la frontiera, non avevano lasciato le loro posizioni. Biron aveva ai suoi ordini circa 25 000 uomini, dietro la Lauter; Kellermann 28 000, in Lorena a Metz e a Thionville; l'armata del Nord era divisa in due gruppi: il piú numeroso nel dipartimento del Nord, da Dunkerque a Maubeuge, l'altro attorno a Sedan, forte, quest'ultimo, di 19 000 uomini. In retrovia, una folla di guardie nazionali e di volontari si concentravano tra Reims e Châlons per difendere Parigi.

Le preoccupazioni politiche prevalevano sulle conside-

razioni strategiche. Temendo una sollevazione di Parigi, Servan e il Consiglio esecutivo volevano a tutti i costi arrestare l'avanzata di Brunswick: prescrivevano a Dumouriez di accorrere in tutta fretta, prendere il comando del gruppo di Sedan, e riunirsi con Kellermann sull'Argonne. Ma Dumouriez sognava di conquistare il Belgio: accumulò obiezioni, non arrivò a Sedan che il 28 agosto, e anche allora propose un'ultima volta a Servan d'invadere il Belgio risalendo la Mosa. Fu solamente il 1° settembre, il giorno stesso della presa di Verdun, ch'egli si decise infine a lasciare Sedan per occupare i passi dell'Argonne. Brunswick, che aveva meno strada da fare, avrebbe potuto precederlo o per lo meno molestarlo seriamente nella sua marcia sul fianco. Non si mosse invece, e Dumouriez giunse a Grandpré il 3 settembre: chiamando rinforzi dalle Fiandre, barricò le strade attraverso la foresta, e attese che Kellermann venisse a raggiungerlo da Metz, per Barle-Duc.

Brunswick attaccò la linea francese soltanto il 12 settembre; la forzò a nord, alla Croix-aux-Bois; Dumouriez, invece di battere in ritirata su Châlons, come voleva Servan, si ritirò a sud su Sainte-Menéhould. Restava cosí scoperta la via di Parigi; ma il 19 settembre Kellermann, coll'armata di Metz, si riuniva infine con Dumouriez. I Francesi erano ormai 50 000 contro 34 000 Prussiani.

Brunswick non aveva inseguito Dumouriez durante la sua ritirata da Grandpré su Sainte-Menéhould: sempre lento e compassato, egli pensava a snidare i Francesi dalla loro posizione con una sapiente manovra avvolgente su Vienne-le-Château e Chalade. Ma il re di Prussia si spazientiva di queste lungaggini: ordinò a Brunswick di attaccare di fronte i sanculotti senza piú ritardi. Il 20 settembre dunque, verso mezzogiorno, la fanteria prussiana si spiegò come in manovra davanti al monte d'Yvron e ai pendii di Valmy, occupati dall'armata di Kellermann. Il re di Prussia s'aspettava una fuga disastrosa delle *Carmagnoles*. I coscritti invece stettero saldi. Per un momento l'esplosione di tre cassoni di artiglieria provocò qualche disordine nella seconda linea; ma Kellermann, innalzando il cappello sulla cima della sua

spada, gridò: « Viva la nazione! » Il grido si ripeté di battaglione in battaglione: la fanteria prussiana si fermò; Brunswick non osò ordinarle l'assalto. La giornata terminò con un duello d'artiglieria nel quale i Francesi manifestarono la loro superiorità. Una pioggia dirotta si mise a cadere verso le sei di sera. Le due armate pernottarono sulle posizioni. Non avevano avuto, l'una e l'altra, che perdite assai leggere: duecento uomini i Prussiani e trecento i Francesi

Valmy non era una vittoria strategica, poiché l'armata prussiana restava intatta e si trovava sempre tra Parigi e il grosso dell'esercito francese. Ma era una vittoria morale: i sanculotti tanto disprezzati avevano resistito al fuoco; Prussiani e Austriaci persero l'illusione di vincerli senza fatica in battaglia campale.

Quella gente, che campava di tradizioni, aveva ingenuamente creduto che, all'infuori dell'ordine monarchico, non ci dovesse essere altro che anarchia e impotenza. La Rivoluzione si rivelò ai loro occhi per la prima volta sotto il suo volto organizzativo e costruttivo. Essi ne provarono una scossa profonda, che Goethe, che si trovava nel campo prussiano, avrebbe tradotto, a quanto si dice, con la frase famosa: « Da questo luogo e da questo giorno comincia un'era nuova nella storia del mondo ». Al gran poeta filosofo era apparsa d'un tratto la verità: l'ordine antico, che riposava sul dogma e sul principio di autorità, cedeva il posto ad un ordine nuovo, di cui la libertà era la base. Agli eserciti di mestiere, allenati alla disciplina passiva, succedeva un esercito nuovo ravvivato dal sentimento della dignità umana e dell'indipendenza nazionale: da una parte il diritto divino dei re, dall'altra i diritti degli uomini e dei popoli. Valmy significava che in quella lotta, impegnata cosí alla leggera, i « Diritti dell'uomo » non erano destinati di necessità a restar battuti.

Brunswick, che era avanzato nella Champagne di malavoglia, avrebbe preferito limitarsi a conquistare metodicamente tutte le piazzeforti della frontiera, per mettervi tranquillamente i suoi quartieri d'inverno: non si affrettò a ricominciare l'attacco. I suoi soldati erano affaticati dalle penose marce nei terreni fangosi; le uve della Cham-

pagne avevano sparso tra loro una dissenteria epidemica; i suoi convogli infine, obbligati ad un lungo giro da Verdun per Grandpré, non arrivavano che assai irregolarmente. E i contadini della Lorena e della Champagne, invece d'accogliere gli alleati come benefattori, resistevano alle requisizioni, si rifugiavano nei boschi, facevano a fucilate coi ritardatari. Era evidente che le masse detestavano gli emigrati, e non avrebbero accettato senza ribellione la restaurazione del feudalesimo. Brunswick fece presente al re che la sua posizione era rischiosa e che non bisognava piú pensare a marciar su Parigi; i consiglieri del re, ostili all'alleanza austriaca, Lucchesini, Manstein, aggiunsero che la guerra contro la Francia non gli avrebbe fruttato altro che perdite e spese, e che egli alla fine avrebbe tolto le castagne dal fuoco per l'Imperatore.

Dumouriez da parte sua desiderava riprendere al piú presto possibile i suoi piani contro il Belgio. Egli aveva sempre creduto che tra la Prussia e la Francia l'interesse comune fosse di allearsi contro l'Austria. Non fece nulla per trasformare la sua vittoria morale di Valmy in una vittoria strategica. Anzi, sotto pretesto di fare il cambio del segretario del re di Prussia, Lombard, fatto prigioniero il 20 settembre, col sindaco di Varennes, Georges, tenuto in ostaggio dal nemico, inviò l'agente del Consiglio esecutivo Westermann al campo prussiano, il 22 settembre, iniziando trattative segrete che durarono parecchi giorni. Dumouriez si lusingava di staccare la Prussia dall'Austria; Brunswick e il re di Prussia speravano di guadagnarsi Dumouriez, ch'essi sapevano ambizioso e venale, e di farsene uno strumento, se non per la restaurazione monarchica, almeno per la liberazione di Luigi XVI e della sua famiglia. Manstein, aiutante di campo di Federico Guglielmo, pranzò con Dumouriez e Kellermann al quartiere generale di Dampierre-sur-Aube, il 23 settembre; e rimise loro una nota, intitolata *Punti essenziali per trovare il mezzo di accomodare all'amichevole ogni malinteso tra i due Regni di Francia e di Prussia*: « 1) Il re di Prussia come i suoi alleati desiderano un rappresentante della nazione francese nella

persona del suo re per poter trattare con lui; non si tratta di rimettere le cose nello stato primitivo, ma, al contrario, di dare alla Francia un governo che sia proprio al bene del reame. 2) Il re, come i suoi alleati, desidera che cessi ogni propaganda. 3) Si desidera che il re di Francia sia messo in completa libertà ».

Manstein era appena partito che Dumouriez e Kellermann apprendevano la proclamazione della Repubblica. Le basi delle trattative intavolate non potevano piú servire. Si convenne però una tregua d'armi, e Westermann fu inviato a Parigi con le proposte prussiane. Il Consiglio esecutivo, dove sedeva ancora Danton, le esaminò il 25 settembre, e espresse l'opinione che le trattative si dovessero continuare: chiese a Manuel, che era ancora procuratore del Comune, di riunire gli estratti delle deliberazioni prese da quest'ultimo per assicurare a Luigi XVI e alla sua famiglia un'esistenza decorosa al Tempio. Ma il Comune, sorpreso dalla richiesta di Manuel, non accondiscese senza riferire alla Convenzione, la quale diede carta bianca al Consiglio esecutivo, dopo un breve dibattito nel corso del quale Manuel qualificò sconsideratamente Westermann di agente del re di Prussia. Westermann ripartí per il campo di Dumouriez coi processi verbali del Comune, i quali dovevano rassicurare Federico Guglielmo sulla sorte di Luigi XVI, e con una lettera di Lebrun che persisteva ad offrire ai Prussiani non solamente una pace separata, ma anche l'alleanza della Francia, alla sola condizione che essi riconoscessero la Repubblica.

Nell'attesa Dumouriez prolungava l'armistizio, e scambiava visite e cortesie coi generali nemici. Il 20 settembre egli mandava dello zucchero e del caffè a Federico Guglielmo che ne era sprovvisto, il tutto accompagnato da una gentile lettera al « virtuoso Manstein ». Ma in quella lettera egli dichiarava che bisognava trattare con la Convenzione e riconoscere la Repubblica. Federico Guglielmo non era ancor disposto a fare il gran passo; fece rispondere seccamente a Dumouriez che i suoi presenti erano superflui. « Oso pregarvi di non darvi piú simili disturbi »; e fece fare da Brunswick, il

28 settembre, un violento manifesto denunciante all'universo « le scene d'orrore » che avevano preceduto l'arresto del re di Francia, gli inauditi attentati e l'audacia dei faziosi, ed infine « l'ultimo delitto dell'Assemblea nazionale », vale a dire la proclamazione della Repubblica.

Toccò a Dumouriez stavolta restar deluso e irritato ricevendo il manifesto. Vi rispose con un proclama nel quale diceva alle sue truppe: « Basta tregue, amici, attacchiamo questi tiranni, e facciamoli pentire d'esser venuti a insozzare una libera nazione! » Frasi per la platea: Dumouriez non attaccò i Prussiani, anzi continuò ad avere con loro frequenti relazioni. Federico Guglielmo, il quale non aveva piú che 17 000 uomini validi, approfittò delle sue buone disposizioni per levare il campo il 30 settembre ed effettuare tranquillamente una ritirata che avrebbe potuto mutarsi in un disastro. Dumouriez lo seguí lentamente e cortesemente, senza cercare di schiacciarlo al passaggio delle strette dell'Argonne, prescrivendo anzi ai suoi luogotenenti delle false manovre per impedirli di disturbare il nemico troppo da vicino.

In quei primi giorni della Convenzione tutto sorrideva ai Girondini. L'invasione era respinta e le truppe francesi avrebbero preso ben presto l'offensiva sulle altre frontiere. I Girondini, che avevano pur disperato al momento del pericolo, avrebbero raccolto i benefici di questi inattesi successi. Ma già essi non pensavano ad altro che ad armarsi contro i loro avversari politici: Brissot disse che i successi « facevano il tormento e la disperazione degli agitatori ». Cosí la vittoria, lungi dal calmare le lotte dei partiti, le esasperò.

IL GOVERNO DELLA GIRONDA

Capitolo primo

LA TREGUA DEI TRE GIORNI

Nuova Costituente, la Convenzione raccoglieva per definizione tutti i poteri. Essa sola aveva la prerogativa d'interpretare la volontà della nazione. Il Comune di Parigi non poteva dunque che inchinarsi davanti ad essa; era passato il tempo della rivalità tra la rappresentanza nazionale e una municipalità insurrezionale: si rientrava nella sovrana legalità.

Dipendeva solamente dalla Gironda che la lotta sterile dei partiti cedesse il posto alla feconda emulazione di tutti i rivoluzionari per il bene pubblico. Il Comune, sentendo il suo discredito dopo il massacro di settembre, si calmava, sconfessava il suo Comitato di sorveglianza, provvedendo a rinnovarlo, faceva i suoi conti prima di sparire: in una parola, si sforzava di provare alla provincia che lo si era calunniato rappresentandolo come un potere anarchico e disorganizzatore.

Marat, registrando la disfatta dei Montagnardi alle elezioni, annunciava nel suo giornale, in data 22 settembre, che avrebbe seguito « una via nuova »: egli accordava la sua fiducia alla Convenzione, prometteva di moderare le sue diffidenze, di procedere d'accordo coi difensori del popolo. E facendo questo, lo dichiarava lui stesso, non faceva che obbedire alla tattica di tutto il suo partito. Danton, pochi giorni prima che si inaugurasse la Convenzione, era andato a trovare Brissot e aveva tentato una riconciliazione e un accordo con lui: « Egli mi presentò – dice Brissot – alcuni quesiti sulla mia dottrina repubblicana; lui e Robespierre temevano, mi diceva, ch'io volessi stabilire una repubblica federa-

tiva, e che tale fosse l'opinione della Gironda. Io lo rassicurai »[1]. I Montagnardi fecero dunque i primi passi, e i loro atti dimostrarono la loro sincera volontà di mantenere le promesse.

Quando si riuní la Convenzione, il 21 settembre, un giorno dopo Valmy, e due giorni dopo l'entrata trionfale di Montesquiou in Savoia, Parigi era calma: tanto calma da far stupire i nuovi deputati, abituati a considerare la capitale dai foschi quadri di Roland e dei suoi giornalisti, come un focolaio di massacro e d'anarchia. « Noi abbiamo bisogno di pace all'interno – scriveva il 23 settembre Jeanbon Saint-André, alla municipalità di Montauban – e soprattutto che i buoni cittadini non si lascino fuorviare dagli ipocriti del patriottismo, come è accaduto a Lione, dove il popolo, nella sua cecità, si è permesso di calmierare i commestibili a prezzi rovinosi per i venditori, allontanandoli cosí per forza da quella città sventurata, abbandonata da un crudele malinteso agli orrori della carestia ». Saint-André, che sarà poi tra i Montagnardi piú risoluti, non è sospetto; ed è lui ora a sconfessare gli esaltati, gli ipocriti del patriottismo, i calmieri imposti dagli agitatori lionesi amici di Chalier!

Nulla di piú facile dunque per i Girondini che governare in un'atmosfera di concordia e di fiducia. I loro antichi avversari tendevano la mano e offrivano garanzie.

Ma i Girondini, ubriacati dalla vittoria militare, che giustificava la loro politica estera, forti della loro maggioranza, che ammontava, secondo Brissot, nella nuova Assemblea, ai due terzi dei seggi, non si accontentarono di dominare nel Consiglio esecutivo, di impadronirsi totalmente degli uffici dell'Assemblea, di mettere loro partigiani in tutte le grandi commissioni; si lasciarono trascinar quasi subito dai loro rancori, e si gettarono a corpo perduto in una politica di rappresaglie. La tregua patteggiata tra Danton e Brissot non durò piú di tre

[1] *Brissot a tutti i Repubblicani di Francia*, pamphlet datato dal 24 ottobre 1792.

giorni, tre giorni che furono occupati d'altronde da risoluzioni memorabili.

La Convenzione si era costituita fin dal 20 settembre, sedendo ancora la Legislativa; aveva nominato presidente Jérôme Pétion, con 235 voti su 253 votanti, ed aveva completato i suoi uffici designando a segretari Condorcet, Brissot, Rabaut de Saint-Etienne, Vergniaud, Camus. Scelta significativa: Pétion era vendicato del disprezzo degli elettori di Parigi, che gli avevano preferito Robespierre; e tutti i segretari erano capi girondini, tranne Camus, che passava per fogliante (Bentabolle gli rimprovererà ai Giacobini, il 24 ottobre, d'aver firmato la petizione realista dei « ventimila »). Scegliendo Camus, i Girondini tendevano la mano agli ex realisti.

L'indomani, 21 settembre, la Convenzione tenne la sua prima seduta. François de Neufchâteau, in nome della Legislativa che si chiudeva, le augurò il benvenuto con un appello all'unione: « I motivi di divisione debbono cessare »; e, condannando i progetti di repubblica federale che già avevano inquietato Danton e Robespierre: « Voi manterrete soprattutto fra tutte le parti della nazione, l'unità di un governo di cui voi siete il nucleo e il cemento ».

Manuel propose poi di alloggiare il presidente dell'Assemblea (che egli chiamò « presidente della Francia »), in un palazzo, e di circondarlo di onori. Subito Chabot protestò, richiamando che i membri della Legislativa avevano prestato individualmente il giuramento di combattere il re e la monarchia; e non era solamente il nome del re che la Francia voleva abolito, ma tutto quanto potesse richiamare il potere reale. Ne concluse che il primo atto della Convenzione doveva essere di dichiarare al popolo che essa avrebbe sottoposto i suoi decreti alla sua approvazione. Tallien appoggiò Chabot: « Non è senza stupore che io sento fare una discussione su un cerimoniale ».

La proposta di Manuel fu respinta all'unanimità. Il voto significava che la Convenzione non avrebbe imitato l'America, e non avrebbe nominato, per sostituire il re, un presidente investito del potere esecutivo.

Couthon, riprendendo le idee di Chabot, domandò che la nuova Costituzione, che l'Assemblea avrebbe dovuto elaborare per sostituire la precedente Costituzione monarchica, fosse sottoposta alla ratifica del popolo: « Io ho sentito parlare non senza orrore – continuò – della creazione d'un triumvirato, d'una dittatura, d'un protettorato... Questi rumori sono senza dubbio un espediente per provocare disordini, immaginato dai nemici della Rivoluzione ». Egli domandò ai suoi colleghi di giurare una eguale esecrazione alla monarchia, alla dittatura, al triumvirato. Fu vigorosamente applaudito.

Basire, rincarando sulla mozione, reclamò una legge che stabilisse la pena di morte contro « chiunque osasse proporre la creazione d'un potere individuale ed ereditario ». Rouyer e Mathieu lo approvarono, poi Danton, per esorcizzare « i vani fantasmi di dittatura, le stravaganti idee di triumvirato, tutte queste assurdità inventate per spaventare il popolo », propose a sua volta di decretare che la nuova Costituzione sarebbe stata sottoposta all'approvazione delle Assemblee primarie. Ripudiando ogni esagerazione, e cioè sconfessando Momoro, egli propose ancora, per rassicurare i possidenti, di decretare la conservazione « eterna » di tutte le proprietà fondiarie, individuali e industriali. La parola « eterna » sembrò un po' forte a Cambon, che già diffidava della demagogia di Danton. Egli chiese che non si facesse un decreto irrevocabile, e dopo una breve discussione, la Convenzione approvò il testo di Basire: « 1) Non ci può essere Costituzione di sorta, se non accettata dal popolo. 2) Le persone e le proprietà sono sotto la salvaguardia della nazione ».

L'Assemblea era stata unanime nello sconfessare insieme e la dittatura e la legge agraria. Lo fu altresí nell'abolire la monarchia.

Collot d'Herbois ne fece la proposta; il vescovo Grégoire l'appoggiò, proclamando che « le dinastie non erano mai state altro che una razza di divoratori che succhiavano il sangue dei popoli ». Con moto spontaneo tutti i deputati si levarono a protestare il loro odio contro la monarchia. Il solo Basire, pur ricordando ch'egli

aveva per primo levato la voce contro Luigi XVI, e dichiarando che non sarebbe stato neppure l'ultimo a votare l'abolizione della monarchia, volle mettere in guardia l'Assemblea contro un voto d'entusiasmo. Mormorii lo interruppero; Grégoire gli rispose con veemenza: « I re sono nell'ordine morale ciò che sono i mostri nell'ordine fisico. Le Corti sono la fucina del delitto, il focolaio della corruzione, la tana dei tiranni. La storia dei re è il martirologio delle nazioni ». L'abolizione della monarchia fu decretata all'unanimità, tra le voci esultanti dei deputati e degli spettatori delle tribune.

Seduta stante, il decreto fu proclamato a Parigi, in grande apparato, mentre già calava la sera, al chiarore delle torce. Monge, accompagnato dagli altri ministri, venne a felicitare l'Assemblea d'avere con tal deliberazione proclamata la Repubblica, e prese in loro nome l'impegno solenne di morire, se fosse necessario, da buoni repubblicani, per la libertà e l'eguaglianza. Il giorno stesso Roland, in una circolare ai corpi amministrativi, giustificava la grande misura da tempo aspettata: « Vogliate, signori, proclamare la *Repubblica*: proclamate anzi la *fraternità*: è la stessa cosa ». Dappertutto la Repubblica fu proclamata con solennità, unitamente all'abolizione della monarchia. La parola Repubblica non era proprio nel decreto, vi fu inscritta soltanto l'indomani con una rettifica al processo verbale della vigilia; ma era una parola che non aveva bisogno d'essere scritta, perché la cosa esisteva nei fatti e nei cuori.

Il nemico indietreggiava; i realisti atterrati tacevano. La Repubblica appariva aureolata della gloria d'aver salvato la Rivoluzione e la Patria.

In quel giorno del 21 settembre, Roland faceva appello alla fraternità: sembrava che la tregua dei partiti dovesse continuare. Il 22 settembre la seduta della Convenzione si aperse in accordo perfetto. Una deputazione delle sezioni d'Orléans venne a lamentarsi della municipalità del luogo, che favoriva i ricchi ed aveva stigmatizzato il 20 giugno; aggiunse che le sezioni avevano sospeso la municipalità, ma che questa rifiutava d'abbandonare le sue funzioni. Si videro allora il montagnardo

Danton e il girondino Masuyer proporre tutti e due di mandare a Orléans tre membri dell'Assemblea, per inquisire sui fatti e prendere tutte le misure che sembrassero loro necessarie. La Convenzione adottò la proposta. Poi Couthon, ampliando il dibattito, elevò il sospetto contro tutti i corpi amministrativi e municipali, di cui chiese il rinnovo; e il girondino Louvet sostenne calorosamente Couthon, e propose che i giudici stessi venissero rinnovati. Parecchi oratori parlarono nello stesso senso. Ma bruscamente Billaud-Varenne propose la soppressione dei giudici e la loro sostituzione con semplici arbitri; su di che il moderato Chasset esclamò: « Chiedo che il preopinante sia richiamato all'ordine: vuole dunque disorganizzare tutto, gettarci nell'anarchia? » Il dibattito assunse un tono piú acceso. Le divisioni latenti si manifestarono: Montagnardi e Girondini cominciarono a levarsi di fronte. « Se distruggete – disse Lasource – i corpi amministrativi, i tribunali, voi vi circonderete di macerie, non vedrete d'ogni parte che rovine ». Léonard Bourdon gli replicò che bisognava anzitutto cacciare i realisti dalle amministrazioni. La Convenzione decretò che tutti i corpi amministrativi, municipali e giudiziari, fossero interamente rinnovati, ad eccezione di quelli che già lo erano stati, in via eccezionale, dopo il 10 agosto. Si applaudí con calore.

Ma la discussione si riaccese su una mozione di Tallien, che domandò che ogni cittadino potesse essere giudice, senza obbligo d'iscrizione sull'albo dei legulei. Lanjuinais, Goupilleau, reclamarono la sospensiva, che Danton combatté con vigore: « Tutti gli uomini di legge – disse Danton – sono d'una aristocrazia ripugnante; se il popolo sarà obbligato a scegliere tra questa gente, non saprà piú in chi riporre la sua fiducia. Io penso addirittura che se si potesse stabilire nelle elezioni un principio d'esclusione, dovrebbe essere proprio contro gli uomini di legge, i quali si sono fino ad ora arrogati un privilegio esclusivo, che è stato una delle piú grandi piaghe del genere umano. Scelga il popolo a suo talento degli uomini d'ingegno che meritino la sua fiducia... Coloro che hanno scelto la professione di giudi-

care gli uomini, han fatto come i preti: gli uni e gli altri hanno perpetuamente ingannato il popolo. La giustizia dev'essere resa conforme ai semplici principî della ragione ».

Chasset gridò di nuovo all'anarchia e alla disorganizzazione: « Quelli che vogliono insediare nei tribunali degli uomini privi di conoscenze legali, vogliono mettere la volontà del giudice al posto della volontà delle leggi. Con queste lusinghe continue verso il popolo, si finirebbe coll'affidare la sua sorte all'arbitrio d'un uomo che potrebbe aver usurpato la sua fiducia. Sono delle basse lusinghe, io lo ripeto ». Danton, colpito, rispose con un attacco personale contro l'oratore: « Voi non lusingavate il popolo, quando si trattava della revisione! » Chasset, ex costituente era di quelli che, seguendo Barnave e i Lameth, avevano contribuito, dopo Varennes, a far rivedere la Costituzione in senso monarchico. Rumori prolungati si elevarono contro Danton; Masuyer domandò che fosse richiamato all'ordine: Pétion, che presiedeva, s'accontentò di dargli una nota di biasimo. La discussione continuò su un tono assai aspro. Alla fine i Girondini furono battuti, e la proposta di Danton fu approvata.

Fu forse questo scacco ad allarmare i Girondini e a spingerli a romper la tregua? È assai probabile, perché l'indomani, 23 settembre, Brissot accusava i Montagnardi, nel suo giornale, di mirare alla distruzione di tutte le autorità esistenti, di tendere al livellamento generale, di lusingare il popolo. Scegliere indistintamente i giudici fra tutti i cittadini parve al partito dell'ordine una gravissima minaccia: chi ha in mano la giustizia ha in mano la difesa della proprietà; i Montagnardi intendevano dunque impadronirsi dei tribunali? Brissot lanciò l'allarme: il che non gli impedirà piú tardi d'accusare Robespierre, nello scritto da noi citato, d'aver provocato il fallimento del patto di pacificazione e di conciliazione da lui concluso con Danton.

Quello che prova che l'iniziativa di Brissot non era isolata è che il giorno stesso in cui egli lanciava il suo attacco, Roland entrava in scena. In un lungo rapporto

alla Convenzione, egli denunciava gli anarchici venduti a Brunswick, e si sforzava di convincere l'Assemblea che essa non avrebbe potuto deliberare in libertà e sicurezza se non quando si fosse circondata d'una forza armata capace di imporre rispetto: « Io credo che questa forza si debba comporre di uomini senz'altra professione che il servizio militare, da essi esercitato con costante regolarità, e solamente una truppa assoldata può raggiungere tale scopo ». L'indomani Roland lanciava di nuovo l'allarme a proposito di un fatto insignificante, un corriere fermato sulla via di Châlons. Subito il girondino Kersaint, prendendo per testo la lettera di Roland, reclamava, con un violento discorso, misure straordinarie per fare cessare gli eccessi e le violenze. « È tempo – diceva – di innalzare il patibolo per tutti quelli che commettono assassinî e per quelli che li provocano... Nominate quattro commissari per escogitare una legge in materia; incaricateli di presentarla domani: perché non possiamo tardare piú oltre a vendicare i diritti dell'uomo, violati da quanto sta accadendo in Francia ».

S'impegnò una discussione assai vivace. I Montagnardi, Billaud-Varenne, Basire, Tallien, protestarono che Kersaint e Roland esageravano nel dipingere lo stato della Francia. « Le leggi esistono – disse Tallien –, il Codice penale contiene sanzioni contro gli assassini, sta ai tribunali applicarle ». Ma Vergniaud dichiarò che aggiornare il voto del progetto di Kersaint equivaleva a « proclamare altamente che è permesso assassinare, proclamare altamente che gli emissari prussiani possono lavorare nell'interno, armare il padre contro i suoi figli! » Garran de Coulon, piú violento ancora, pretese che non ci fosse nelle leggi nessuna disposizione contro i provocatori di assassinî, contro gli agitatori che fuorviavano il popolo: « Ogni giorno i muri appaiono tappezzati da manifesti incendiari, nei quali si predica l'incendio, sui quali si possono leggere liste di proscrizione, calunnie contro i migliori cittadini, nuove vittime designate ». Collot d'Herbois stupí che, soltanto tre giorni dopo la riunione dell'Assemblea, si mostrasse tanta ingiuriosa diffidenza, si reclamassero leggi di sangue! Lanjuinais gli

replicò che i cittadini di Parigi vivevano « nello stupore e nello spavento ». Ma era una affermazione cosí contraria ai fatti, che l'Assemblea mormorò. Poi salí Buzot alla tribuna: egli aveva seduto alla Costituente a fianco di Robespierre; passava per democratico agli occhi di quanti ignoravano ancora che la bellezza e le moine di Madame Roland, di cui frequentava il salotto, avevano sedotto il suo vano cuore ed il suo spirito inquieto. Egli portò alla tribuna tutti i rancori di casa Roland.

Cominciò col rievocare i massacri di settembre. « Se tali scene fossero state dipinte in fondo alle nostre province in tutta la loro orribile verità, forse, o legislatori, le nostre assemblee elettorali ci avrebbero comandato di andare a riunirci altrove ». Lanciata questa minaccia, egli si sforzò di giustificare la proposta di Kersaint facendo l'elogio di Roland e gettando un insulto ai Montagnardi, « questa turba di uomini, di cui io non conosco – diceva – né i principî né lo scopo ». Non bisognava votare soltanto una legge contro i provocatori all'assassinio, bisognava circondare la Convenzione di una guardia talmente formidabile, che i dipartimenti fossero tranquillizzati sulla sicurezza dei loro deputati. Solamente a tal patto la Convenzione avrebbe potuto votare in tutta indipendenza, senza diventar schiava di pochi deputati parigini.

Buzot fu applauditissimo. Basire, che voleva rispondergli, ne fu impedito dalla chiusura. La Convenzione decretò che si nominasse una commissione per render conto della situazione della Repubblica e particolarmente della capitale, per presentare un progetto di legge contro i provocatori al massacro e all'assassinio, e per proporre i mezzi necessari per dare alla Convenzione una guardia presa dagli 83 dipartimenti.

Il dado era tratto: la Gironda dichiarava guerra a Parigi.

I Montagnardi, provocati, non potevano fare a meno di raccogliere la sfida. Già la vigilia uno di loro, Chabot, alla seduta dei Giacobini, aveva discusso il violento articolo di Brissot comparso in mattinata. Aveva domandato che si intimasse a Brissot di spiegare che cosa inten-

deva dire con la locuzione « partito disorganizzatore » da lui impiegata. Ma visibilmente il Club non aveva ancora nessun desiderio di iniziare le ostilità: elesse Pétion presidente in quella stessa seduta.

Ma il 24 settembre, dopo la seduta alla Convenzione, i Giacobini mutarono atteggiamento: Chabot denunciò « la setta sorniona » che nutriva, secondo lui, il progetto di stabilire un governo federativo; e Fabre d'Eglantine mise in rilievo gli attacchi di Roland e di Buzot contro Parigi. Pétion, che presiedeva, avendo voluto difendere Buzot, scatenò il tumulto. Fabre protestò contro le prevenzioni e gli oltraggi di cui si abbeverava la deputazione di Parigi: la guardia dipartimentale, misura di diffidenza inquisitoria, poteva provocare la guerra civile. Alla fine però, fedele alle idee conciliative del suo amico Danton, concluse chiedendo ai buoni cittadini di deporre i loro odî reciproci, e Pétion fece sua la conclusione. Ma Billaud-Varenne, che successe a Fabre, non si accontentò di respingere gli attacchi dei Girondini; li assalí a sua volta, ricordò i loro errori, li accusò di segreti pensieri inconfessabili: « Oggi che il nemico avanza, e che le nostre forze sono insufficienti a respingerlo, vi si propone una legge di sangue, e gli uomini piú puri sono accusati di avere segreti accordi col nemico; noi, che abbiamo lottato senza posa contro la guerra offensiva! E chi sono quelli che ci accusano? Sono gli stessi uomini che hanno provocato questa guerra offensiva; essi ci accusano, senza dubbio, del loro proprio tradimento ». Collot appoggiò Billaud. Il girondino Grangeneuve volle rispondere, e difese Brissot contro Chabot. Subito scoppiò di nuovo il tumulto. La seduta si chiuse su una minaccia di Barbaroux: « Ottocento Marsigliesi sono in marcia su Parigi e stanno arrivando. Questo corpo è composto da uomini interamente indipendenti dal lato dell'interesse: ognuno ha ricevuto dai suoi genitori due pistole, una sciabola, un fucile e un assegnato da mille lire ». Meraviglioso effetto dello spirito di partito! Lo stesso Barbaroux, che chiamava ora i giovani di famiglia marsigliesi in soccorso della Convenzione, aveva presieduto l'assemblea elettorale delle Bocche del Rodano, la quale assem-

blea, a quanto ci dice lui stesso nelle sue memorie, aveva applaudito alla notizia dei massacri di Parigi.

Al Club come alla Convenzione le posizioni sono oramai definite. I due partiti si levano di fronte, agitando tra di loro lo spettro della patria tradita!

In quel momento i Girondini erano ancora numerosi nel Club dei Giacobini. Pétion, che presiedeva il Club, diventava ogni giorno di piú il loro uomo, nonostante il tono imparziale che soleva affettare. I Girondini avrebbero potuto cercare di disputare la maggioranza ai loro rivali. Pensarono invece di adottare al riguardo una sdegnosa tattica astensiva consigliata loro da Brissot.

Costui, invitato a spiegarsi davanti ai Giacobini sugli attacchi che faceva nel suo giornale contro i disorganizzatori, rifiutò di presentarsi alla convocazione e fu radiato, il 10 ottobre, quasi all'unanimità. Replicò con un violento *pamphlet* nel quale invitava i club di provincia a rompere la loro affiliazione col club centrale. Alcuni di essi, come i club di Marsiglia e di Bordeaux, seguirono il consiglio, altri, come quelli di Châlons, Le Mans, Valognes, Nantes, Lorient, Baiona, Perpignano, Angers, Lisieux minacciarono di rompere, ma si fermarono lí. La massa dei rivoluzionari restò fedele ai Giacobini di Parigi. Dopo la diserzione dei Girondini dal Club [1], i Montagnardi vi regnavano ormai senza contrasti. Il Club tenne per loro l'ufficio d'una organizzazione di partito: vi si concertavano liberamente e alla luce del giorno.

I Girondini, che si consideravano sempre piú come uomini d'ordine e persone distinte, preferivano alle riunioni pubbliche, troppo rumorose e indisciplinate al loro gusto, le conversazioni private, i conciliaboli attorno ad una tavola ben servita o in un salotto elegante, tra gli effluvi femminili. Essi avrebbero potuto raccogliere i loro partigiani in un nuovo club, come avevano fatto i Foglianti dopo il massacro dei repubblicani al Campo di Marte; ma i Foglianti erano miseramente falliti nella

[1] Il 5 ottobre 115 deputati solamente restavano iscritti ai Giacobini [*N. d. A.*].

loro impresa, e Brissot, che si sforzava d'altronde di raccogliere attorno a sé i resti del partito fogliante, si difendeva come da una ingiuria dal rimprovero di fogliantismo. I deputati piú in vista del suo partito, Guadet, Gensonné, Vergniaud, Ducos, Condorcet, Fauchet, presero l'abitudine di ritrovarsi prima delle sedute quasi ogni giorno nel salone di Madame Dodun, moglie di un ricco amministratore della Compagnia delle Indie, che abitava in piazza Vendôme 8, nella stessa casa di Vergniaud. Gli stessi deputati, ai quali si aggiungevano Buzot, Barbaroux, Grangeneuve, Bergoeing, Hardy, Salle, Deperret, Lidon, Lesage, Mollevault, si ritrovavano anche da Dufriche-Valazé, in via Orléans Saint-Honoré 19. Cenavano anche da Clavière, da Pétion, in un ristorante del Palais-Royal, in casa di Madame Roland. I pranzi di Madame Roland regolarmente, due volte la settimana al ministero dell'interno, riunivano il fior fiore del partito, i *matadores*. Là si preparavano i grandi colpi.

In quel tempo, nel quale tutto quanto sapeva di intrigo e di fazione attirava la riprovazione generale, questi conciliaboli segreti di cui si compiacevano i capi girondini, non potevano non danneggiarli nell'opinione pubblica. I Montagnardi, i quali, per parte loro, deliberavano pubblicamente al Club, ebbero buon gioco per accusare i loro rivali di intrighi e di manovre segrete. E Brissot dovette difendere ben presto se stesso e i suoi amici dal rimprovero di formare un partito chiuso, una fazione: « Gaudet ha l'anima troppo fiera – scriveva nel suo *pamphlet* contro i Giacobini –, Vergniaud è troppo dotato di quella superba noncuranza che distingue l'ingegno e lo spinge a star solo, Ducos ha troppo spirito e troppa probità e Gensonné coltiva troppo profondi pensieri, per abbassarsi mai a combattere sotto la bandiera di nessun capo ». Ma Brissot giocava abilmente sulle parole: era vero senza dubbio che i Girondini non formavano un partito analogo ai nostri gruppi attuali, non avevano presidente né capi, avevano una disciplina esclusivamente morale. Ma non era quello il punto: la vera accusa era di riunirsi tra di loro prima delle sedute, di distribuirsi le parti in confi-

denza, di cercare di imporre all'Assemblea un piano prefisso e premeditato. Rimprovero che sarebbe strano oggidí, ma che allora era grave, perché il rappresentante del popolo era aureolato da tutto il prestigio della novità, ed appariva quasi come il sacerdote del bene sociale. Si pensava ch'egli dovesse seguire esclusivamente gli impulsi della sua coscienza, e che la garanzia del bene pubblico stesse nella sua assoluta indipendenza.

Non tutti i deputati partecipavano ai conciliaboli dei capi girondini. Quelli che ne erano esclusi soffrivano nella loro vanità, e non tardarono ad accorgersi che i commensali di Madame Roland e di Madame Dodun non si limitavano a impadronirsi della tribuna, ma riservavano per sé e per i loro amici tutti i posti importanti nei comitati o negli uffici dell'Assemblea. L'11 ottobre fu nominato il Comitato di Costituzione, e sui nove membri che lo componevano sette almeno erano familiari di Madame Roland: Thomas Paine, Brissot, Pétion, Vergniaud, Gensonné, Barère, Condorcet; l'ottavo, Sieyès, passava per un moderato del tutto acquisito al partito; il nono era Danton.

L'indomani un deputato che aveva affettato fino allora di tenersi neutrale fra le fazioni, e si era mostrato diffidente verso il Comune, Couthon, salí alla tribuna dei Giacobini per commentare il risultato del voto: « Esistono alla Convenzione – diss'egli – due partiti... C'è un partito di gente dai principî esagerati, di cui l'azione piú moderata tende all'anarchia; e ce n'è un altro, di gente fina, sottile, intrigante, e soprattutto estremamente ambiziosa: costoro vogliono la Repubblica; la vogliono perché l'opinione pubblica si è pronunciata, ma desiderano l'aristocrazia, vogliono perpetuarsi con la loro influenza, avere a disposizione i posti, gli impieghi, soprattutto il tesoro della Repubblica... Guardate ai posti: piovono tutti da questa fazione; guardate la formazione del Comitato di Costituzione, è questo per l'appunto che mi ha aperto gli occhi. È contro questa fazione, che desidera la libertà solamente per sé, che noi dobbiamo rimboccarci le maniche ».

E Couthon, divenuto montagnardo, benché protestasse ancora di non soffrire di debolezze per gli esaltati, si mise a dichiarare che chiunque si separasse dai Giacobini era un falso fratello che la patria doveva maledire. Aggiunse di veder chiaro ormai che il progetto di una guardia dipartimentale era unicamente destinato a favorire una fazione: « La sovranità del popolo ne sarebbe annullata, e si vedrebbe nascere l'aristocrazia dei magistrati ». Piú di una conversione si può spiegare con gli stessi motivi di Couthon: i Girondini non risparmiarono abbastanza l'ombrosa suscettibilità dei loro colleghi che stavan fuori dei conciliaboli; offrirono troppo facilmente il fianco all'accusa di formare una setta. Ma fu questo ancora il piú piccolo dei loro errori.

Capitolo secondo

L'ASSALTO CONTRO I « TRIUMVIRI »

La lotta tra quelli che avevano fatto il 10 agosto e quelli che non avevano potuto impedirlo occupò i primi otto mesi della Convenzione. Essa fu subito estremamente violenta. I Girondini, prendendo l'offensiva, si sforzarono, con un colpo d'audacia, il 25 settembre, di escludere dall'Assemblea i capi montagnardi da essi maggiormente temuti e contro i quali essi nutrivano piú forti rancori: Robespierre e Marat. Volevano decapitare cosí l'opposizione, per regnare poi su un'Assemblea addomesticata.

Il pastore Lasource, che aveva già tentato di far tradurre Robespierre davanti all'Alta Corte la vigilia del 10 agosto, cominciò l'assalto: « Io non voglio che Parigi, guidata da pochi intriganti, diventi nell'Impero francese quello che fu Roma nell'Impero romano. Bisogna che Parigi sia ridotta a un ottantatreesimo di influenza, come ciascun altro dipartimento ». E Lasource sfogò i suoi rancori contro « quegli uomini – diceva – che non hanno cessato di provocare i pugnali contro quei membri dell'Assemblea legislativa che hanno piú fermamente difeso la causa della libertà...; quegli uomini che vogliono far trionfare l'anarchia mediante i disordini provocati dai briganti inviati da Brunswick, e, con questa anarchia, giungere al predominio di cui hanno sete ». Lasource non aveva nominato nessuno, ma, avendo Osselin difeso la deputazione di Parigi di cui era membro, e chiesto, per dissipare i sospetti, che tutti i Convenzionali fossero tenuti a giurare anatema all'oligarchia e alla dittatura, il giovane Rebecqui, deputato di Marsiglia, lanciò questa

interruzione: « Il partito che si è denunciato, e che ha intenzione di stabilire la dittatura, è il partito di Robespierre: ecco quanto va dicendo la voce pubblica a Marsiglia, chiamo a testimonio il mio collega Barbaroux; ed è per combatterlo che noi siamo stati mandati qui, ve lo dichiaro ». Cosí si svelava d'un colpo il piano della Gironda.

Allora Danton – sentendo tutto il pericolo politico d'un dibattito personale e retrospettivo che avrebbe irriducibilmente diviso i capi dei due partiti – Danton, il quale d'altra parte poteva temere anche per sé un'inchiesta troppo approfondita sui suoi atti e sul suo *entourage*, cercò con molta abilità di soffocare le reciproche accuse sotto una doppia sconfessione teorica, e della dittatura e del federalismo. Per ispirar confidenza incominciò con la sua propria apologia, rompendo ogni solidarietà con Marat, « un uomo le cui opinioni stanno al partito repubblicano come stavano le opinioni di Royou al partito aristocratico ». « Mi si è abbastanza e troppo a lungo accusato di essere l'autore degli scritti di quell'uomo;... ma non accusiamo, per pochi individui esagerati, un'intera deputazione ». E Danton, avendo cosí gettato a mare « l'Amico del popolo », concluse con una duplice proposta tale da soddisfare i due opposti partiti dell'Assemblea: domandò la pena di morte contro chiunque reclamasse la dittatura o il triumvirato, e la stessa pena contro quanti volessero spezzettare la Francia. Scese dalla tribuna con un ultimo patriottico appello all'unione: « Non sarà senza terrore che gli Austriaci apprenderanno questa santa armonia; e allora, io ve lo giuro, i nostri nemici saranno spacciati ». E tacque tra gli applausi.

Dopo che Buzot, il quale temeva un voto immediato delle proposte di Danton, ebbe presentato audacemente il suo progetto di guardia dipartimentale come ispirato da un'idea d'unione e d'unità, Robespierre pronunciò una lunga e altera apologia, tutta piena dei servizi da lui resi in passato: « Io non mi considero come un accusato, ma come il difensore della causa del patriottismo... Lungi dall'essere ambizioso, ho sempre combattuto gli ambiziosi ». Si indignò delle calunnie girondine, che l'avevano

raffigurato, prima del 10 agosto, come se fosse in relazione con la regina e la principessa di Lamballe; confessò di aver sospettato i suoi avversari « di voler fare della Repubblica un aggregato di repubbliche federative », quando li aveva visti erigersi ad accusatori degli eroi del 10 agosto, e trasformare falsamente questi ultimi in campioni della legge agraria. Sfidò infine i suoi avversari a recare contro di lui la minima accusa fondata, e concluse reclamando il voto delle due proposte di Danton.

Barbaroux volle raccogliere la sfida di Robespierre; per provare che questi aveva aspirato alla dittatura, invocò una conversazione da lui tenuta con Panis pochi giorni prima dell'insurrezione: « Il cittadino Panis ci designò nominativamente Robespierre come l'uomo virtuoso che avrebbe dovuto essere il dittatore della Francia ». Questa singolare prova sollevò mormorii nell'Assemblea. Panis smentí Barbaroux: « Donde può egli inferire simile accusa? Quali sono i testimoni? » « Io, Signore », interruppe Rebecqui. « Voi siete suo amico, ed io vi rifiuto, – replicò Panis, aggiungendo: – Come! Nell'istante in cui i patrioti erano pronti ad immolarsi, in cui la nostra sola cura, il nostro unico pensiero era assediare le Tuileries, avremmo dovuto pensare alla dittatura, in un momento in cui eravamo anche troppo persuasi dell'insufficienza delle nostre forze? In un momento in cui io temevo ad ogni istante di veder scannare l'intera città, avrei pensato a stabilire un'autorità dittatoriale? »

Sentendo che l'accusa contro Robespierre diventava pericolosa, altri Girondini, come Boileau e Cambon, tentarono una diversione, iniziando un vivace attacco retrospettivo contro la dittatura, ben piú reale quest'ultima, del Comune di Parigi. Brissot ricordò il mandato di perquisizione che il Comune gli aveva lanciato contro durante il massacri. Ma Panis colse l'occasione per giustificare il Comitato di sorveglianza: « Immaginatevi la nostra situazione: noi eravamo circondati da una folla irritata dai tradimenti della Corte... Parecchi cittadini vennero a dirci che Brissot partiva per Londra con le prove scritte delle sue macchinazioni: senza dubbio io non credevo a quest'accusa, ma non potevo neppure ri-

spondere personalmente e sulla mia testa che essa non fosse vera. Dovevo pensare a moderare l'effervescenza dei migliori cittadini, riconosciuti come tali dallo stesso Brissot: credetti che non mi restasse niente di meglio da fare che mandare in casa sua dei commissari per chiedergli fraternamente la comunicazione di quelle carte, convinto che un tale atto avrebbe fatto risplendere la sua innocenza e dissipato tutti i sospetti; come in realtà è accaduto... » Questa spiegazione aveva l'accento della verità: l'accusa della Gironda, d'altronde puramente retrospettiva, cadeva.

Domandò la parola Marat. I Girondini lanciarono clamori: « Giú dalla tribuna! » Marat, calmo e sdegnoso, disse: « Io ho, dunque, in questa Assemblea un gran numero di nemici personali! » « Tutti, tutti! », gridarono i Girondini. Egli riprese, senza commuoversi: « Se ho in questa Assemblea un gran numero di nemici, li richiamo al pudore di loro stessi, e a non opporre vani clamori, urli o minacce, a un uomo che si è votato alla patria e alla loro propria salvezza ». Questo atteggiamento fece impressione: Marat poté parlare. Andando diritto all'accusa di dittatura egli si dichiarò colpevole, e, unendo audacia e abilità, si affrettò a metter fuori causa Robespierre e Danton: « È mio dovere verso la giustizia dichiarare che i miei colleghi, e specialmente Robespierre, e Danton, come tutti gli altri, hanno costantemente riprovato l'idea sia d'un tribunato, sia d'una dittatura. Se qualcuno è colpevole d'aver lanciato in pubblico queste idee, sono io. Io credo di essere il primo scrittore politico, e forse il solo in Francia dopo la Rivoluzione, che abbia proposto un tribuno militare, un dittatore, o un triumvirato, come l'unico sistema per scacciare i traditori e i cospiratori ». Egli invocò in sua difesa la libertà di stampa e, senza rinnegar nulla delle sue opinioni, senza diminuirsi con una ritrattazione, espose nuovamente la sua teoria del dittatore, « un uomo saggio e forte, che abbia autorità solamente per abbattere le teste criminali, e sia incatenato alla patria con una palla al piede ». Con grande abilità, mise in guardia l'Assemblea contro quelli

che volevano gettarvi la discordia e distrarla dai grandi oggetti che dovevano occuparla.

Il linguaggio di Marat fece visibilmente impressione per la sua sincerità; e Vergniaud sollevò mormorii quando, salendo sulla tribuna, cercò di lanciargli una sprezzante ingiuria: « Se vi può essere una disgrazia per un rappresentante del popolo, secondo il mio animo, è quella d'essere obbligato a rimpiazzare in questa tribuna un uomo contro il quale è stato spiccato un decreto d'accusa, e che innalza il suo capo al disopra delle leggi, un uomo infine grondante di calunnia, di fiele e di sangue ». Quest'indignazione da melodramma sembrò fuori posto: Vergniaud fu interrotto, e Pétion dovette intervenire per mantenergli la parola. Vergniaud diede poi lettura della famosa circolare con la quale il Comitato di sorveglianza del Comune aveva consigliato ai dipartimenti di generalizzare i massacri: ebbene! nel momento stesso in cui si stendeva quella circolare, Robespierre denunciava al Comune una pretesa cospirazione dei capi girondini per consegnare la Francia a Brunswick. « Ciò è falso », interruppe Robespierre. « Ne ho la prova », replicò Lasource. Invece di pretendere che la questione fosse sbrigata sui due piedi, Vergniaud preferí non insistere: « Poiché io parlo senza fiele, mi feliciterò di una denegazione la quale mi darà prova che anche Robespierre ha potuto essere calunniato ». Vergniaud concluse la sua infiammata requisitoria contro il Comune, reclamando una punizione esemplare per i firmatari della circolare del Comitato di sorveglianza, tra i quali erano Panis, Sergent e Marat.

Per dare addosso a Marat, il girondino Boileau diede lettura di un articolo nel quale Marat aveva fatto appello ad una nuova insurrezione e auspicato un dittatore. Numerosi deputati gridarono che bisognava mandare Marat all'Abbaye. Un decreto d'accusa stava per andare ai voti, quando Marat, calmissimo, confessò ch'egli era l'autore dell'articolo denunciato da Boileau, ma aggiunse che quell'articolo, già di vecchia data, era stato scritto in un momento d'indignazione. In seguito egli aveva mutato parere, aveva reso omaggio alla Convenzione; e come prova fece leggere un altro articolo, recente, nel quale

egli esponeva « la sua nuova tattica ». L'effetto fu considerevole. Marat concluse togliendo di tasca una pistola e appoggiandosela alla fronte: « Devo dichiararvi che, se il decreto d'accusa contro di me fosse stato votato, mi sarei bruciato le cervella ai piedi della tribuna. Ecco dunque il frutto di tre anni di prigione e di tormenti sfidati per salvare la patria! Ecco il frutto delle mie veglie, delle mie fatiche, della mia miseria, delle mie sofferenze, dei pericoli che ho corso! Ebbene! Io resterò tra voi per sfidare i vostri furori ».

I Girondini avevano fallito il colpo: impotenti a colpire Robespierre, avevano ingrandito Marat dandogli l'occasione di rivelarsi per quello che era davanti alla Convenzione e alla Francia intera. Couthon, alla fine, trasse le conclusioni del dibattito proponendo di decretare l'unità della Repubblica. Non si discusse che sul testo, e si adottò la celebre formula: « La Repubblica francese è una e indivisibile ». Era ripudiare il federalismo, il progetto attribuito ai Girondini di applicare alla Francia la Costituzione degli Stati Uniti. Couthon domandò poi che si decretasse la pena di morte contro chiunque proponesse la dittatura. Marat reclamò una aggiunta, « e contro il macchinatore che si dichiarasse inviolabile »: « Se voi vi elevate al disopra del popolo, il popolo straccerà i vostri decreti ». L'aggiunta mirava alla soppressione dell'immunità parlamentare: Cambon e Chabot combatterono allora la proposta di Couthon, in nome della libertà delle opinioni, del diritto imprescrittibile del pensiero. E l'Assemblea si arrese alle loro ragioni: aveva accettato di condannare il federalismo, si rifiutava di condannare l'idea della dittatura.

In quella gran seduta del 25 settembre, Danton si era rivelato un manovratore di prima forza, che possedeva a perfezione l'arte di condurre un'assemblea, parlando sia alle passioni che alla ragione. Era stato lui a sventare il piano della Gironda. Quest'ultima non poteva mancare di serbargliene rancore; l'aveva sulle prime risparmiato nei suoi attacchi: comprese ora che non sarebbe riuscita ad aver ragione della Montagna senza mettere in causa anche Danton.

Danton avrebbe voluto che la prima cura della Convenzione fosse di rinnovare il governo per comporlo di uomini nuovi, estranei alle vecchie contese: la legge della Costituente, tuttora in vigore, stabiliva l'incompatibilità delle funzioni di ministro e di deputato; egli dichiarò fin dalla prima seduta di optare per il mandato legislativo. Il suo gesto impegnò Roland a fare altrettanto: la carica di ministro era assai meglio retribuita che non quella di deputato; Roland si sarebbe mostrato forse meno disinteressato di quell'agitatore che i Girondini affettavano di disprezzare? Dopo brevi esitazioni, essendo la sua elezione nella Somme contestata, Roland si sacrificò con frasi melodrammatiche infiorate di massime di questo tipo: « È facile essere grande quando si pone in non cale se stesso, e si è sempre potenti quando non si teme la morte ». Dopo aver abbozzato i compiti del suo successore, egli raccomandava alla Convenzione uno dei suoi ex commessi, Pache, di cui faceva un enfatico elogio: « Novello Abdolonimo, egli merita d'essere situato in un posto nel quale la sua saggezza può operare il maggior bene ». Ma Roland non si era dimesso che per la forma: i suoi amici dell'Assemblea consideravano il suo ritiro come « una calamità pubblica », e si sforzavano di ottenere un voto che lo invitasse a restare in funzione. Durante la vivace discussione che s'impegnò al riguardo, il 27 settembre, Danton giunse a dire: « Se voi fate quest'invito, fatelo dunque anche a Madame Roland, perché tutti sanno che Roland non era solo nel suo dicastero. Io ero solo nel mio, e la nazione ha bisogno di ministri che possano agire senza esser guidati dalla moglie ». L'Assemblea sapeva bene che Danton diceva la pura verità: disapprovò lo stesso con lunghi mormorii. In quel secolo XVIII cosí raffinato, attaccare una donna era un gesto inelegante che tutta la stampa, quasi senza eccezione, rilevò senza riguardi. Ma Danton non si piccava di essere un uomo di mondo; i mormorii non fecero che renderlo piú brutale: egli scagliò contro Roland un nuovo terribile colpo, rivelando quello che s'ignorava ancora, e cioè che il virtuoso vegliardo aveva voluto abbandonare Parigi, dopo la caduta di Longwy. I resoconti notano che le parole di

Danton provocarono viva agitazione. Danton concluse che bisognava sostituire senz'altro Roland con Pache. Ma capitò il contrario: l'indomani, in una lunga epistola moralizzante, priva d'ogni modestia, il marito di Madame Roland dichiarò che conservava il suo portafoglio: « Io rimango perché ci sono dei pericoli; io li sfido perché non ne temo nessuno, quando si tratta di servire la mia patria ». E si lanciò in un attacco vago e perfido contro i Silla e i Cola di Rienzo dell'epoca, affermando intrepidamente che i progetti di dittatura e di triumvirato erano realmente esistiti. La sua lettera scatenò quattro salve d'applausi e fu inviata ai dipartimenti.

Avendo Servan lasciato il ministero per andare a comandare l'armata in formazione sui Pirenei, fu sostituito con Pache, ma Pache era un rivoluzionario sincero, alieno dagli intrighi e ancor piú dalle fazioni: egli doveva deludere crudelmente l'aspettativa dei Girondini, e giustificare l'elogio che Danton aveva fatto spontaneamente del suo patriottismo. In quanto a Danton, esso fu definitivamente sostituito al ministero della giustizia, il 9 ottobre, con un letterato inconsistente, Garat, legatissimo ai capi girondini.

Ma non bastava a costoro aver messo nel Consiglio esecutivo uomini che essi credevano devoti alla loro causa: avevano anche dei rancori da soddisfare, delle rappresaglie da esercitare.

Già Roland, nella lettera del 30 settembre alla Convenzione, che aveva scritta per ritirare le sue dimissioni, aveva inserito una frase piena di sottintesi: « Io sono intimamente persuaso che non può esistere vero patriottismo laddove non c'è moralità ». La moralità era il punto debole di Danton, il difetto della sua corazza.

Un ministro, uscendo di carica, doveva, a quei tempi, dare della sua gestione non solamente un rendiconto morale, ma altresí un rendiconto finanziario. E non era una semplice formalità: i promemoria dei ministri erano esaminati con cura, sui documenti giustificativi. Quando vennero in discussione i conti di Danton, il 10 ottobre, su rapporto di Mallarmé, Cambon, che era sempre assai ostile al Comune, si espresse in termini severi: « Io

osservo che il metodo seguito dal ministro della giustizia distrugge qualsiasi ordine di contabilità, perché le spese fatte dai ministri debbono esser pagate di volta in volta secondo ordini regolari, e, di conseguenza, non dovrebbe restar loro mai una somma in cassa ». Cambon non si accontentò di questo biasimo, ma concluse che bisognava obbligare i ministri a render conto non solamente delle spese straordinarie – il che Danton aveva fatto – ma anche delle loro spese segrete, mentre Danton si era dispensato dal farlo. Messo cosí in causa, Danton si trincerò dietro il Consiglio esecutivo, al quale egli aveva reso conto, disse, delle sue spese segrete. Cambon era stato vivamente applaudito, Danton discese dalla tribuna in un silenzio gelido: la Convenzione lo invitò con un voto a giustificare nuovamente davanti al Consiglio esecutivo l'impiego delle 200 000 lire di fondi segreti messi a sua disposizione. Poiché egli non dimostrava troppa fretta di farlo, Roland venne a deporre con affettazione all'Assemblea, il 18 ottobre, i suoi propri conti, presentandoli con commenti che miravano direttamente al suo ex collega: « Poiché non conosco nulla di segreto, e desidero che la mia amministrazione sia esposta alla luce del giorno, io prego l'Assemblea di farsi leggere questi conti ». E allora Rebecqui: « Domando che tutti i ministri rendano conto come Roland ». Danton dovette nuovamente salire alla tribuna per giustificarsi. Ma si confuse in distinzioni, e finí con delle confessioni: « ... Quando il nemico si impadroní di Verdun, quando la costernazione invadeva anche i cittadini migliori e piú coraggiosi, l'Assemblea legislativa ci disse: non risparmiate nulla, prodigate il denaro, se occorre, per rianimare la fiducia e dare una spinta a tutta la Francia. Noi cosí abbiamo fatto: siamo stati obbligati a spese straordinarie: e, per la maggior parte di queste spese, io confesso che non abbiamo quietanze troppo legali. Tutto era urgente, tutto si è fatto con precipitazione: voi avete voluto che i ministri agissero tutti insieme, noi l'abbiamo fatto, e questo è il nostro conto ». Insorsero mormorii. Cambon invitò Roland a dire se egli avesse verificato i conti delle spese segrete di Danton: Roland rispose « che ne aveva cer-

cate le tracce sui registri del Consiglio e non ve le aveva trovate ». Una viva emozione s'impadroní dell'Assemblea. Camus propose « un decreto d'accusa contro i ministri che hanno dilapidato le finanze dello Stato ». Infine un decreto, su mozione di Larivière, ordinò al Consiglio di dar ragione nelle ventiquattr'ore « della deliberazione che esso avrebbe dovuto prendere allo scopo di stabilire i conti delle somme messe a sua disposizione per le spese segrete ».

Il Consiglio era nell'impossibilità di esibire una deliberazione inesistente. Prese il partito di fare il morto. Ma il 25 ottobre, avendo Danton voluto prendere la parola, i Girondini soffocarono la sua voce sotto i clamori e gli reclamarono i conti. Il 30 ottobre un nuovo decreto mise i ministri con le spalle al muro. Il 7 novembre Monge, Clavière, Lebrun, si rassegnarono ad obbedire; esposero che, il 6 ottobre, Danton e Servan avevano loro data visione particolareggiata dell'impiego dei loro fondi segreti, ma che essi non avevano creduto di doverne tener registro. Né Cambon né Brissot disarmarono: ripresero le loro critiche, e la Convenzione rifiutò il suo *quitus* a Danton. È vero che rifiutò anche di condannarlo: ma d'allora in poi, ad ogni occasione, i Girondini brandirono contro Danton la storia dei suoi conti. Essi avevano disgraziatamente buon gioco per incriminare la sua probità: Danton proteggeva dei fornitori bacati come il famoso abate d'Espagnac; aveva preso come segretario al ministero degli esteri il poeta Fabre d'Eglantine, giocatore spiantato, il quale, per rifarsi, si era improvvisato fornitore delle truppe e si esponeva alle critiche di Pache perché non faceva fronte alle ordinazioni, intascandosi intanto gli anticipi che andava reclamando. Danton aveva accresciuto la sua fortuna in modo inesplicabile: conduceva vita lussuosa, comprava beni nazionali nell'Aube, possedeva tre domicili a Parigi e nei dintorni. Era vulnerabile: i giornali girondini, i *pamphlets* di Brissot, le memorie di Madame Roland, sono pieni d'allusioni chiarissime alla sua venalità. Roland arruolò nella sua polizia un avventuriero, certo Roch Marcandier, ex segretario di Camille Desmoulins, e l'incaricò di disonorare Danton e i suoi amici in un *pam-*

phlet periodico violentissimo, ma non tutto di pura invenzione, la *Storia degli uomini da preda*. Sia per stanchezza o disdegno, sia per tattica, nel timore di aggravare la sua situazione, Danton non replicò una parola agli attacchi furiosi di cui era oggetto: ne uscí diminuito nell'animo di molti Convenzionali, e non poté condurre ai buoni risultati che si era ripromessi la sua politica di conciliazione e di unione, la quale sarebbe stata vantaggiosissima, non solamente per la sua tranquillità, ma per la Repubblica.

Abbassando Danton, i Girondini però innalzarono ancora di piú Robespierre.

Capitolo terzo

LA NASCITA DI UN TERZO PARTITO

Abbandonandosi ad una politica di rappresaglie contro i Montagnardi, i Girondini dovevano, per forza di cose, incoraggiare il risveglio delle forze conservatrici. Nel campo politico, come in campo sociale, il loro sbandamento verso destra fu assai rapido: cominciarono con l'accanirsi contro le istituzioni di sorveglianza e di repressione che la Rivoluzione del 10 agosto aveva creato per ridurre alla ragione i realisti complici o agenti del nemico.

Chiamato in causa violentemente da Vergniaud il 25 settembre, il Comitato di sorveglianza del Comune venne a presentare la sua difesa all'Assemblea cinque giorni piú tardi. Prendendo a sua volta l'offensiva, esibí dai suoi *dossiers* documenti impressionanti: una lettera di Laporte, intendente della lista civile, che reclamava dal tesoriere del re Septeuil un milione e 500 000 lire per comprare degli appoggi nel Comitato di liquidazione della Legislativa e ottenere che le pensioni della Casa militare del monarca fossero messe a carico della nazione (e ricevute comprovanti come somme importantissime, di 500 000 e di 550 000 lire, erano state distribuite proprio alla vigilia del 10 agosto); piú altri documenti, a provare che il « Logografo » di Duport e dei fratelli Lameth, come altri giornali, erano stati sovvenzionati dalla lista civile; e cosí via. Robert Lindet e Tallien appoggiarono il Comitato di sorveglianza; ma i Girondini, sostenuti da deputati affaristi come Reubell e Merlin de Thionville, fecero deliberare che le carte del Comitato di sorveglianza fossero trasferite a una commissione di ventiquattro

membri scelti nella Convenzione. Invano Panis, Marat, Billaud-Varenne, cercarono di opporsi a che si nominasse la commissione e si spodestasse il Comitato di sorveglianza. I ventiquattro furono designati seduta stante, e quasi tutti dell'ala destra; e si diede loro anche il potere di spiccare mandati di cattura. Appena costituiti, essi nominarono presidente Barbaroux. Era bene per la loro politica dimostrare che il Comitato di sorveglianza del Comune aveva ricevuto denunce infondate, che aveva proceduto ad arresti di innocenti, inquietato pacifici cittadini. La Commissione dei ventiquattro non seguí che per la forma le istruttorie e i procedimenti già iniziati dal Comitato di sorveglianza spodestato: spiccò qualche mandato di cattura, ma rimise subito i prevenuti in libertà, dopo un simulacro d'inchiesta. Cosí pure accettò, per danaro sonante, le denegazioni d'un certo signor Durand, ch'era stato agente di Montmorin e della Corte presso i Girondini e Danton: non fece nulla per controllare le sue affermazioni, non procedé a nessun confronto, a nessuna perizia calligrafica. Egualmente una querela in data 4 ottobre contro un banchiere inglese Boyd, fortemente sospetto di essere l'agente di Pitt in Francia e contro il quale si leveranno piú tardi gravi accuse, fu senz'altro cestinata. La Commissione non disturbò seriamente i membri del Comitato di liquidazione della Legislativa, assai compromessi dalle carte di Laporte; non fece nulla per mettere in chiaro la faccenda del « Logografo », in cui erano immischiati i principali capi dei Foglianti, e cosí via.

Attaccando e paralizzando il Comitato di sorveglianza del Comune, i Girondini non avevano voluto vendicare solamente i loro rancori personali. Essi disarmavano cosí gli organi della repressione rivoluzionaria per ispirar fiducia ai Foglianti, i loro avversari della vigilia: li proteggevano e li rassicuravano. Gli aristocratici, quindi, e i ricchi, ch'erano fuggiti da Parigi nel mese d'agosto, vi rientrarono in folla verso la metà d'ottobre.

Il Tribunale straordinario, creato il 17 agosto per reprimere i complotti realisti e i delitti contro la patria, faceva coscienziosamente il suo dovere. Esso aveva assolto, per insufficienza di prove, realisti accertati, alcuni

dei quali assai legati alla Corte, come il notaio della lista civile Gibé. In compenso, aveva proceduto con rigore contro i ladri del Garde-Meuble, che gli erano stati deferiti. Ma non riusciva a trovar grazia presso i Girondini. Uno di essi lo tacciò di « tribunale di sangue » nella seduta del 26 ottobre. Il Tribunale volle difendersi; e Lanjuinais fece rifiutare il diritto di stampa alla sua apologia, il 28 ottobre. Il ministro Garat venne poi il 15 novembre ad accusarlo di abusi di poteri, dando pretesto a Buzot di reclamarne la sospensione: « È uno strumento rivoluzionario; finita la Rivoluzione, bisogna infrangerlo ». Tallien replicò vanamente: « Voi non potete sospendere un tribunale che ha in mano le fila delle cospirazioni del 10 agosto, un tribunale che deve giudicare i delitti della moglie di Luigi XVI, un tribunale che ha cosí ben meritato della patria ». Barère fece decretare che i giudizi del Tribunale fossero, da allora in avanti, soggetti a cassazione; e, quindici giorni dopo, la sua soppressione era pronunciata dietro rapporto di Garran de Coulon. Misura grave, che non era solamente una nuova sconfessione della politica e degli uomini del 10 agosto, ma aveva per conseguenza di accrescere la sicurezza dei nemici del regime, i quali si agitavano piú che mai. Essendo già stata soppressa l'Alta Corte, non restavano piú ormai che i tribunali ordinari per giudicare i delitti contro la sicurezza dello Stato; e la guerra estera continuava, e la guerra civile covava sotto le ceneri.

I Girondini cercarono anche d'impadronirsi del Comune, di cui la Legislativa uscente aveva ordinato il rinnovo. Vi sarebbero forse riusciti, con un po' piú di prontezza e di decisione. Pétion fu rieletto sindaco senza concorrenti, il 9 ottobre, con 13 899 voti su 15 474 votanti, ma rifiutò. Cosí le elezioni andarono per le lunghe, perché lo scrutinio era complicato, e il sindaco e gli uffici erano nominati a parte e prima del Consiglio generale, mentre d'altronde i candidati girondini si ritraevano uno dopo l'altro. D'Ormesson, un Fogliante da loro sostenuto, finí con l'essere eletto dopo tre ballottaggi, il 21 novembre, con 4910 voti contro il montagnardo Lullier, che ne aveva avuti 4896; ma rifiutò. Il medico Chambon, patro-

cinato da Brissot, fu eletto a sua volta il 30 novembre, con 7358 voti, contro Lullier il quale ne ebbe soltanto 3906. Chambon accettò, e spiegò piú tardi, nel 1814, che aveva accettato la carica solamente per poter meglio servire la causa monarchica sotto la maschera repubblicana. Con Chambon i Girondini avevano in mano il seggio di sindaco, ma l'ufficio municipale e il Consiglio generale sfuggirono alle loro manovre: benché essi avessero ottenuto dalla Convenzione un decreto che proibiva il voto ad alta voce, il nuovo Comune, costituito alla fine di novembre, fu rivoluzionario quanto l'antico, dal quale, d'altronde, erano stati presi gran parte dei suoi membri. L'ufficio municipale, eletto in seguito, ai primi di dicembre, fu ancor piú montagnardo, se è possibile: Chaumette, che aveva presieduto il Comune del 10 agosto, fu eletto procuratore sindaco, ed ebbe per sostituti Réal ed Hébert. In quanto a Lullier, il candidato sfortunato alla carica di sindaco, fu eletto procuratore-generale-sindaco del dipartimento di Parigi.

La guardia dipartimentale, di cui essi pretendevano circondare la Convenzione, era stata l'idea fissa dei Girondini. Ma non riuscirono a realizzarla: il rapporto presentato da Buzot all'Assemblea l'8 ottobre non poté venir discusso. La maggioranza manifestò la sua ripugnanza a votare una misura d'eccezione rivolta contro Parigi, la cui calma contrastava coi furiosi attacchi del gruppo Roland.

Buzot, che era dotato piú di finezza e di astuzia che di tenacia, non s'intestò nel pretendere il voto del suo progetto. Preferí girare abilmente la resistenza: fin dal 12 ottobre, annunciò alla Assemblea che parecchi dipartimenti, tra i quali figurava il suo, quello dell'Eure, reclutavano contingenti di Federati con l'intenzione di mandarli a Parigi per proteggere i loro rappresentanti. La legge non era ancor votata che già entrava in esecuzione.

Già, come Buzot annunciava, i dipartimenti girondini mandavano Federati a Parigi. I Federati delle Bouches-du-Rhône, chiamati da Barbaroux, arrivarono il 19 ottobre, e, due giorni dopo, il loro oratore si presentava alla sbarra dell'Assemblea a minacciare « gli agitatori avidi di tribunato e di dittatura ». Il 3 novembre essi percorre-

vano le vie di Parigi cantando la canzone che terminava con questo ritornello:

La testa di Marat, Robespierre e Danton
e di tutti quelli che li difenderanno!
E di tutti quelli che li difenderanno!

L'assembramento, ingrossato da semplici privati, si recò al Palais-Royal lanciando grida di morte contro Marat e Robespierre, frammischiate a « Niente processo a Luigi XVI! » Corse voce che i Federati si proponessero di strappare il re dal Tempio coll'aiuto di numerosi emigrati rientrati in città.

Verso la metà di novembre c'erano in Parigi circa 16 000 Federati, venuti dalle Bouches-du-Rhône, dalla Saône-et-Loire, dal Calvados, dall'Hérault, dalla Manica, dall'Yonne, ecc. Essi reclamavano il diritto di montar di guardia all'Assemblea, unitamente ai Parigini. Se costoro non avessero avuto un gran sangue freddo, se avessero risposto alle manifestazioni dei Federati con contro-dimostrazioni, sarebbero scoppiate risse sanguinose che avrebbero fornito ai Girondini il pretesto sperato per trasferire l'Assemblea in un'altra città. Ma Robespierre, in un gran discorso pronunciato ai Giacobini fin dal 29 ottobre, li aveva messi in guardia « contro le trappole degli intriganti »; aveva raccomandato loro la pazienza e il sangue freddo. E Marat aveva dato gli stessi consigli: egli si era recato arditamente, il 23 ottobre, alla caserma dei Marsigliesi, si era preoccupato del loro benessere e, trovandoli male alloggiati, aveva loro promesso di rifornirli di quanto abbisognassero; per intanto invitava a pranzo tre di loro per ogni compagnia. Il popolo di Parigi non solamente non rispose alle provocazioni dei Federati, ma li accarezzò per dissiparne le prevenzioni.

Il Comune e le sezioni furono potentemente sostenuti dal ministro della guerra Pache, il quale, in una lettera pubblica, dichiarò il 1° novembre che egli non aveva chiamato nessuna forza a Parigi, ed aggiungeva: « Io non conosco causa alcuna che renda necessario il loro soggiorno qui, e il primo ordine che essi riceveranno da me sarà quello di andarsene ». E Pache non esitava inoltre a stigmatizzare quelli che avevano gettato semi di odio e di

divisione tra i Parigini e i volontari federati. Fece anzi parecchi tentativi per mandare questi ultimi al fronte, e il relatore del Comitato della guerra, Letourneur, adottò la sua idea e propose, il 10 novembre, un decreto che sopprimeva il soldo dei volontari che non avessero lasciato la capitale entro quindici giorni. Ma Buzot, appoggiato da Barère, invocò le esigenze dell'ordine, e riuscí ad ottenere dall'Assemblea l'autorizzazione per i Federati di restare a Parigi. I calcoli della Gironda si trovarono però egualmente sventati: a contatto coi Parigini, i provinciali abbandonarono le loro prevenzioni, e passarono pian piano dalla parte della Montagna. Verso la fine di dicembre, essi si raggrupparono in una Società dei Federati degli 83 dipartimenti, una specie di club militare ispirato dai Giacobini.

Nei primi giorni di fiducia e d'illusione prodotte dall'arrivo dei Federati, la Gironda aveva tentato un ultimo sforzo contro i capi della Montagna. Il 29 ottobre, dopo che Roland ebbe trasmesso all'Assemblea un rapporto di polizia di Roch Marcandier, in cui Robespierre era nuovamente accusato per via indiretta di brigare la dittatura, e dopo che Robespierre si fu sdegnosamente giustificato in mezzo ai clamori della destra incoraggiata dall'atteggiamento del presidente Guadet, il romanziere Louvet venne a dar lettura alla tribuna d'una immensa requisitoria laboriosamente preparata, dove la retorica non riusciva a mascherare la mancanza di argomenti: « Robespierre, io ti accuso d'aver lungamente calunniato i patrioti piú puri... e in un tempo in cui le calunnie erano come vere proscrizioni; ... io ti accuso di esserti continuamente messo avanti come un oggetto di idolatria; io ti accuso d'aver tiranneggiato con tutti i mezzi di intrigo e di terrore l'Assemblea elettorale del dipartimento di Parigi; io ti accuso infine d'aver evidentemente mirato al supremo potere... » Ma, come se riconoscesse lui stesso la vanità della sua dimostrazione, Louvet si limitava a reclamare in conclusione che la condotta di Robespierre fosse esaminata da una commissione d'inchiesta. È ben vero che, in compenso, egli domandava un decreto d'accusa contro Marat, del quale non aveva detto quasi nulla. La Conven-

zione non volle pronunciarsi prima di permettere a Robespierre di rispondere al suo accusatore e, otto giorni dopo, la povera catilinaria di Louvet era fatta a pezzi. La Convenzione, mal prevenuta ed ostile sulle prime, fu a poco a poco conquistata dalla logica e dalla franchezza di Robespierre: passò all'ordine del giorno.

E già Buzot aveva subito un grave scacco: il progetto di legge da lui avanzato per domare la stampa montagnarda, sotto pretesto di reprimere le provocazioni alla strage e all'assassinio, era venuto in discussione il 30 ottobre. Un amico maldestro, Bailleul, volle aggravarne il testo con un emendamento che autorizzasse l'arresto immediato di chiunque avesse provocato alla disobbedienza alle leggi o all'insurrezione contro i pubblici funzionari. Si levarono mormorii contro quella disposizione, stimata vaga e arbitraria. Lo stesso girondino Ducos esclamò: « Io domando il rinvio di quest'articolo al grande Inquisitore ». Bailleul ebbe l'imprudenza di confessare: « È una legge di circostanza ». Allora l'ex costituente Le Pelletier de Saint-Fargeau tenne contro il progetto un solido discorso che fu applauditissimo: « Il progetto di legge – sostenne – colpisce la libertà della stampa ». « Libertà o morte! » gridò Danton. Invano Barbaroux tentò una diversione, chiedendo alla Convenzione di decretare che avrebbe abbandonato Parigi quando avesse stimato la sua sicurezza in pericolo; le sue proposizioni apparvero eccessive e ingiustificate allo stesso Pétion. I Girondini non poterono ottenere il voto delle misure eccezionali che avevano meditato contro la Montagna.

La loro influenza nell'Assemblea declinava ogni giorno: le loro perpetue denunce, le loro ardenti recriminazioni sul passato, sembravano nascondere disegni segreti estranei al bene pubblico. I deputati indipendenti, dapprima pieni di prevenzioni contro il Comune, incominciarono a chiedersi se non li si fosse ingannati. Fabre d'Eglantine constatò ai Giacobini, il 24 ottobre, il cambiamento prodottosi negli umori dell'Assemblea: « Nei primi giorni – disse – tutta la Convenzione era in blocco contro la deputazione di Parigi, ma siamo venuti ora ad una specie d'equilibrio, in modo che diverse votazioni sono rimaste

incerte ». Fabre non esagerava: il 18 ottobre i Girondini avevano rischiato di perdere la presidenza. Su 466 votanti, Guadet non aveva ottenuto al primo scrutinio che 218 voti, mentre Danton, oppostogli dai Montagnardi, ne raccoglieva 207; il secondo scrutinio elesse Guadet con 336 voti.

Di già Cloots, che aveva da tempo seguito i Girondini ed era stato uno dei commensali di Madame Roland, si separava rumorosamente dai suoi vecchi amici, con un opuscolo di gran risonanza da lui intitolato *Né Marat né Roland*, nel quale però attaccava esclusivamente i Girondini. Egli rivelava che aveva sentito una volta Buzot, a tavola da Roland, pretendere « che una Repubblica non dovesse essere piú estesa del suo villaggio »; accusava Roland di predicare il federalismo. E questi attacchi erano efficaci, perché Cloots si era rivelato in settembre risoluto nemico della legge agraria.

Il sorgere d'un terzo partito tra Girondini e Montagnardi fu un fatto compiuto il 5 novembre, dopo la risposta di Robespierre a Louvet. Gli oratori iscritti per prendere la parola sull'argomento si divisero in tre parti: ci furono quelli che chiesero di parlare *per* l'ordine del giorno, e cioè al fine che l'accusa di Louvet fosse scartata; quelli che chiesero di parlare *sull'*ordine del giorno, e cioè che non volevano pronunciarsi in merito; quelli infine che domandavano di parlare *contro* l'ordine del giorno, e cioè per il mantenimento dell'accusa di Louvet.

Neppure la stampa girondina fu unanime nell'approvare gli attacchi di Louvet: Condorcet li sconfessò; il suo giornale « La Cronaca » si rifiutava di credere all'esistenza degli orribili complotti che Roland giornalmente denunciava.

Camille Desmoulins rilevò, come Fabre d'Eglantine, nel 25° numero della sua « Tribuna dei Patrioti » uscito ai primi di novembre, la nascita d'un terzo partito, distinto dalla Gironda: « Ho il dovere d'informare qui il lettore come da qualche tempo si sia formato nella Convenzione un terzo partito, il quale mette conto che lo si definisca... Lo si potrebbe chiamare il partito dei *flem-*

matici: Pétion, Barère, Rabaud, Condorcet, e, credo, anche Lacroix e Vergniaud, sono quelli che mi sembrano formare il nocciolo del nuovo partito..., veri aggiotatori i quali si mettono cosí tra Brissot e Robespierre, come l'abate d'Espagnac tra il rialzo e il ribasso... »

Ed era un avvenimento importante: la Gironda non dominerà piú da sola la Convenzione: fin dal 15 novembre essa perdeva la presidenza dell'Assemblea, la quale toccò, quel giorno, al vescovo Grégoire, un indipendente che aveva appena pronunciato un violento discorso contro l'inviolabilità del re (fu eletto con 246 voti su 352 votanti).

La Gironda non poteva conservare il governo se non a patto d'abbandonare la sua politica astiosa, di acconsentire a concedere un po' d'attenzione alle giuste preoccupazioni d'interesse pubblico personificate da quegli indipendenti che Camille Desmoulins aveva sdegnosamente chiamato i *flemmatici*; ma era la Gironda capace d'una vigorosa restaurazione, che valesse a salvare la sua situazione già scossa? La parte equivoca che tenne nel processo del re, finí per rendere sospetti il suo patriottismo e la sua fede repubblicana.

Capitolo quarto

IL PROCESSO DEL RE

Si erano trovate alle Tuileries, nelle carte del tesoriere della lista civile, le prove che Luigi XVI aveva continuato a pagare le sue guardie del corpo licenziate e passate a Coblenza, le prove ch'egli aveva istituito a Parigi un'agenzia di corruzione e di spionaggio e che sovvenzionava i giornali aristocratici. Il Tribunale criminale straordinario del 17 agosto, aveva colpito alcuni agenti subalterni, Laporte, Collenot, d'Angremont, Cazotte, de Rozoy. Ma la Gironda, padrona dell'Assemblea dopo il 10 agosto, non aveva fatto nulla per preparare l'istruzione del processo contro il monarca sospeso; non incaricò nessun giudice di raccogliere nuovi documenti, di procedere a perquisizioni e a ricerche presso i complici dei condannati: lasciò passare il momento favorevole per riunire un importante cumulo di prove.

La Gironda non mostrò maggior premura neppure dopo l'insediamento della Convenzione. Quando Bourbotte, il 16 ottobre, si stupisce del ritardo ad abbordare la gran questione delle responsabilità del re, Barbaroux, che presiede la Commissione dei ventiquattro in possesso dei documenti, gli risponde che bisogna proseguire con calma e riflessione, e domanda che sia rinviato al Comitato di legislazione l'esame delle forme procedurali per giudicare il gran processo; Manuel poi teme che questa via sia ancor troppo rapida: propone cne si consulti prima il popolo riunito nelle assemblee primarie sulla soppressione della monarchia. Lehardy lo appoggiò, e bisognò che Danton facesse osservare come, essendo la soppressione della monarchia un atto costituzionale, non si po-

teva consultare il popolo al riguardo se non presentandogli l'intera Costituzione. Era chiaro che la Gironda cercava solamente di guadagnar tempo. Il processo del re la spaventava: affettava il timore di ricevere dal popolo una sconfessione; e invece di prendere un atteggiamento franco e risoluto, di spiegare chiaramente le ragioni per le quali credeva il processo inopportuno, si rifugiava in una serie di astuzie di procedura, prestando cosí il fianco alle accuse degli avversari.

Eppure la Rivoluzione aveva un immenso interesse a far presto, a giudicare il monarca sotto l'impressione della giornata del 10 agosto e della vittoria di Valmy. Il mondo, dice uno storico, « sarebbe stato come sorpreso dalla rapidità dell'evento, e immobilizzato sotto gli scoppi della folgore ». Ma la Gironda, che aveva cercato di impedire l'insurrezione del 10 agosto, sembrava dubitare della stessa Rivoluzione. Si dibatteva in contraddizioni: volendo colpire i Montagnardi come complici dei massacratori del settembre, s'interdiceva con ciò stesso la possibilità di un appello alla clemenza per il re.

Il Comitato di legislazione, tirato in ballo il 16 ottobre, studiò a lungo la questione della procedura da seguire per il giudizio di Luigi XVI. Alla fine del mese si decise tuttavia a scegliere un relatore, Mailhe, che passava per favorevole ai Montagnardi. Subito, sentendo che il Comitato di legislazione le sfuggiva, la Gironda volle prevenire il rapporto di Mailhe. Il 6 novembre Valazé, in nome della Commissione dei ventiquattro, presentò un rapporto affrettato e sconnesso sui delitti del re. Si limitava a rilevare contro di lui pochi fatti già conosciuti e scarsamente significativi; ma si dilungava con compiacenza su di un carteggio commerciale che il tesoriere della lista civile, Septeuil, aveva tenuta con banchieri e negozianti esteri per la compera e vendita di differenti derrate, grano, caffè, zucchero, rhum: pretendeva quindi ricavare da tali operazioni commerciali la prova che Luigi XVI non aveva esitato a speculare sul carovita, ed aggiungeva ai suoi delitti contro la patria il delitto imprevisto di accaparramento. Lo stesso Pétion non poté

fare a meno di stimare il rapporto insufficiente, e l'Assemblea condivise il suo parere.

Mailhe aveva visibilmente ben altre preoccupazioni di Valazé. Il suo rapporto del 7 novembre, solido e chiaro, fece fare un gran passo innanzi alla questione. Respingendo l'obiezione di quanti invocavano la Costituzione del 1791 per rifiutarsi di giudicare il re, egli negava a Luigi XVI, che l'aveva violata, il beneficio di quella Costituzione, la quale era d'altronde decaduta dopo la riunione della Convenzione: non si poteva opporre la Costituzione alla nazione che aveva ripreso i suoi diritti; Luigi XVI, dopo il 10 agosto, era diventato un semplice cittadino, giudicabile e giustiziabile secondo il codice penale, come tutti gli altri cittadini. Non era però possibile farlo giudicare dai tribunali ordinari, perché la sua inviolabilità costituzionale non poteva venir meno che davanti alla nazione tutta intera. Ora la Convenzione sola rappresentava la nazione: solamente la Convenzione poteva giudicare il primo dei funzionari. Non si poteva neppur parlare di rimandare il giudizio a un tribunale speciale: il dogma della separazione dei poteri non si applicava al caso specifico, perché la Convenzione, essendo incaricata di dare alla Francia una nuova Costituzione, conglobava in sé l'autorità della nazione intera. Rinviare il giudizio a un tribunale speciale avrebbe significato diminuire l'onnipotenza della Convenzione, negarle quel suo stesso titolo di Convenzione, crearle ostacoli e imbarazzi. Pretendere che i deputati non potessero giudicare essendo contemporaneamente accusatori e giudici, non era un ragionamento ammissibile, perché nella causa di Luigi XVI qualsiasi francese sarebbe stato e giudice e parte. « Dovremmo dunque – esclamò un Convenzionale – cercare dei giudici in qualche altro pianeta? » Mailhe concluse che l'Assemblea nominasse tre commissari per raccogliere le prove dei delitti imputati a Luigi, e per stendere l'atto d'accusa. Era come dire che, per il Comitato di legislazione, il rapporto di Valazé non esisteva.

La discussione, che s'aprí il 13 novembre, si trascinò parecchi giorni in mezzo alle interruzioni. I capi della Gironda evitarono d'impegnarsi sulla questione dell'in-

violabilità. Lasciarono parlare al loro posto oratori di second'ordine: Morisson, il quale sostenne che in mancanza d'una legge positiva il processo era impossibile; Fauchet, che dimostrò che l'esecuzione di Luigi XVI si sarebbe ritorta a danno della Rivoluzione, provocando una reazione di pietà; Rouzet, il quale ricordò coraggiosamente come Luigi XVI avesse abolito la manomorta nei suoi dominî privati, avesse nominato dei ministri filosofi, convocato gli Stati generali. Saint-Just fece loro una replica folgorante. Ammise che il re non poteva essere giudicato, in linea di diritto. Ma non si trattava di fare un processo, bensí di compiere un atto politico: Luigi XVI non era un accusato ma un nemico. Non c'era che una legge da applicargli: quella del diritto delle genti, o in altre parole del diritto di guerra. « Luigi ha combattuto contro il popolo, è stato vinto. È un barbaro, uno straniero prigioniero di guerra; voi avete veduto i suoi perfidi progetti; avete veduto il suo esercito, egli è il massacratore della Bastiglia, di Nancy, del Campo di Marte, di Tournay, delle Tuileries. Qual nemico, quale straniero vi ha fatto piú male di lui? »

Il discorso di Saint-Just aveva prodotto tanto maggiore impressione in quanto veniva pronunciato da un uomo appena uscito dalla adolescenza, e ancora assolutamente sconosciuto fino alla vigilia. L'Assemblea stava per votare le conclusioni di Mailhe e proclamarsi Corte di giustizia, quando Buzot, che fino ad allora aveva taciuto, intervenne con una mozione del suo solito tipo: domandò bruscamente che l'Assemblea rimettesse in causa il suo decreto del 13 novembre, col quale essa aveva deciso di deliberare dapprima sulla questione se Luigi XVI fosse o meno giudicabile: « Voi non parlate – diss'egli – che di Luigi XVI, e non della sua famiglia; ora io, repubblicano, non voglio piú saperne della razza dei Borboni ». In altre parole, Buzot intendeva portare in scena anche il processo di Maria Antonietta, e persino il processo di Filippo Egalité, che sedeva alla Montagna. Astuta diversione, la quale non poteva avere altro scopo che di turbare la discussione e, sotto pretesto di maggior rigore, di salvare Luigi XVI ampliando l'accusa.

Cosa strana e che dà da riflettere, Danton appoggiò la mozione di Buzot, che fu votata: il dibattito non si sarebbe piú limitato alla questione dell'inviolabilità, ma si sarebbe esteso alla materia oltreché alla forma del processo.

Le rivelazioni delle memorie di Théodore Lameth ci spiegano l'atteggiamento di Danton. Théodore Lameth aveva lasciato Londra alla metà d'ottobre, e, sfidando le terribili sanzioni della legge contro gli emigrati, era ritornato a Parigi per intrattenersi con Danton (il quale aveva verso di lui piú obblighi di gratitudine) sui mezzi di salvare Luigi XVI col suo aiuto. Danton gli promise di fare quanto stava in lui per impedire il giudizio, perché, gli disse, « se il re è giudicato, se il processo comincia, egli è un uomo morto ».

Ma il calcolo di Buzot e di Danton si trovò sventato da un colpo di scena che rimise tutto in questione: la scoperta dell'« armadio di ferro », il 20 novembre. Era questo un armadio segreto che il meccanico Gamain, per ordine di Luigi XVI, aveva collocato in una parete del castello. Roland, avvertito da Gamain il quale s'immaginava di dover essere avvelenato dai realisti, commise nel suo orgoglio una terribile imprudenza: fece aprire l'armadio senza testimoni e portò lui stesso all'Assemblea i documenti ivi rinchiusi, esponendosi cosí al sospetto di averne fatto una cernita preventiva e d'aver fatto sparire tutti quelli che riguardassero i suoi amici girondini. Si scoprí nell'armadio di ferro la corrispondenza del re con Mirabeau, con Talon, il capo della sua polizia segreta, col vescovo di Clermont, il suo direttore spirituale, con Dumouriez, con Lafayette, con Talleyrand, e con altri ancora. I Giacobini infransero il busto di Mirabeau che ornava la loro sala, e la Convenzione fece velare la sua effige. Talon, che per incarico di Danton era in missione segreta presso Pitt, fu colpito da un decreto d'accusa, ma era fuori tiro. Si arrestarono i suoi agenti e parenti, Dufresne Saint-Léon, Sainte-Foy, ma non si mise nessuna premura al loro processo, perché bisognava colpire i loro complici, soprattutto Dumouriez. Brissot si affrettò a di-

scolpare quest'ultimo nel suo giornale, e Rühl gli ridiede la verginità poco dopo dalla tribuna.

Diventava sempre piú impossibile evitare il processo di Luigi XVI. L'Assemblea istituí, il 21 novembre, una nuova Commissione di dodici membri per fare l'inventario dei documenti dell'armadio di ferro: essa fu tirata a sorte, e l'influenza girondina vi risultò assai piú debole che non nella vecchia Commissione dei ventiquattro. E poi l'opinione, sovreccitata dal mistero, cominciava a rumoreggiare. Il 2 novembre i delegati di 48 sezioni parigine vennero alla sbarra a protestare contro le lentezze del giudizio: « Che vani terrori non vi trattengano: oggi che le nostre armate marciano di trionfo in trionfo, che cosa temete? I delitti di Luigi lo spergiuro non sono dunque ancora abbastanza manifesti? Perché dar tempo alle fazioni di rinascere? » Il Comune, succedendo alle sezioni, presentò una violenta denuncia contro Roland, il quale avrebbe avuto mezzo di sottrarre una parte dei documenti trovati alle Tuileries, contro Roland che faceva circolare nei dipartimenti, a spese della Repubblica, una moltitudine di libelli nei quali si diffamava Parigi. Dalla difensiva dove s'eran tenuti fino allora, i Montagnardi passavano all'offensiva.

La Gironda non poteva piú sperare di annegare il processo del re nel processo generale dei Borboni. Il 3 dicembre lo stesso Barbaroux domandò che Luigi XVI fosse alfine sottoposto a giudizio. Robespierre riprese allora la tesi di Saint-Just, allargandola e rafforzandola con considerazioni politiche: « Il re non è un accusato, e voi non siete dei giudici. Voi siete, voi non potete essere altro che uomini di stato e rappresentanti della nazione. Vostro compito non è di pronunciare una sentenza pro o contro un uomo, ma di prendere una misura di salute pubblica, di compiere un atto di provvidenza nazionale. Un re detronizzato, nella Repubblica, non può servire che a due cose: o a turbare la tranquillità dello Stato e a minare la libertà, o a rinforzare e l'uno e l'altra al tempo stesso... Ora qual è la decisione che ci prescrive una sana politica per rinsaldare la nascente Repubblica? È quella di incidere profondamente nei cuori il disprezzo della monar-

chia e di sbigottire tutti i partigiani del re... » Robespierre descriveva poi i progressi della reazione, ch'egli imputava ai voluti ritardi del processo del re, e accusava nettamente la Gironda di segreti pensieri monarchici: « E quali altri mezzi si userebbero dunque se si volesse ristabilire la monarchia? »

L'attacco era cosí diretto, che, una volta di piú, la Gironda ripiegò e giocò d'astuzia. Fedele alla sua tattica demagogica, il furbo Buzot domandò l'indomani che, per sventare ogni sospetto, la Convenzione decretasse che « chiunque proponga di ristabilire in Francia i re o la monarchia sarà punito con la morte... Aggiungo, *sotto qualsiasi denominazione ciò si faccia*, e domando l'appello nominale ». Era come insinuare che c'erano nella Convenzione delle persone che volevano ristabilire la monarchia, sotto un qualsiasi altro nome, e giustificare al tempo stesso la lentezza della Gironda. Infatti, a che sarebbe servito affrettarsi a far cadere la testa del monarca, se il suo supplizio doveva favorire quelli che meditavano di far rivivere la monarchia sotto la forma della dittatura? Merlin de Thionville, avendo commesso l'imprudenza di proporre sotto pretesto di rispetto alla sovranità del popolo, di aggiungere alla mozione di Buzot questa riserva: « a meno che ciò non accada per mezzo delle Assemblee primarie », Guadet colse l'occasione per precisare e aggravare la terribile insinuazione di Buzot: egli vide nella mozione di Merlin la prova che esisteva un progetto « di sostituire un dispotismo ad un altro: voglio dire di elevare un despota, sotto l'egida del quale quanti lo avranno innalzato a tale usurpazione si troveranno sicuri di raggiungere d'un colpo solo l'impunità dei loro delitti e la certezza di poterne commettere dei nuovi ». Tutta la Montagna era cosí accusata di realismo mascherato, e la cosa piú urgente non era piú di giudicare il re detronizzato, ma di condurre alla ghigliottina i realisti in berretto rosso. E poiché Robespierre persisteva nel reclamare il giudizio immediato di Luigi XVI, Buzot gli replicò che quanti volevano precipitare il processo avevano senza dubbio il loro interesse a impedire che il re parlasse. Ciò non tendeva a nulla di meno che a

trasformare Robespierre in un complice impaurito di Luigi XVI. Quel giorno Buzot trionfò, la sua mozione fu votata.

Ma il 6 dicembre i Montagnardi si presero la rivincita. Si decise che la Commissione dei dodici, già incaricata di classificare i documenti dell'armadio di ferro, venisse rinforzata con nove altri membri, presi tre per tre nella Commissione dei ventiquattro e nei Comitati di legislazione e di sicurezza generale, e che tale nuova Commissione dei ventuno presentasse al piú presto l'atto di accusa di Luigi XVI. La Convenzione decretò inoltre che tutti gli scrutinî del processo avvenissero per appello nominale. Era stato Marat, appoggiato da Quinette, a formulare quella proposta. Enorme vantaggio per il partito della morte! La Convenzione avrebbe votato sotto gli occhi e sotto la pressione delle tribune. Non ci fu dibattito: nessun Girondino osò confessare che temeva la pubblicità del suo voto.

Guadet tentò una nuova diversione il 9 dicembre. Propose di convocare le assemblee primarie, « per pronunciarsi sul richiamo dei membri che avranno tradito la patria ». Ma Prieur de la Marne, sostenuto da Barère, fece revocare la mozione, ch'era stata sulle prime votata per acclamazione. Se la mozione fosse passata, la Gironda avrebbe tenuto in sua mano i deputati che votavano con la Montagna, facendo balenar su di loro la minaccia della revoca da parte delle assemblee primarie.

Robert Lindet, in nome della Commissione dei ventuno, depose, il 10 dicembre, il suo rapporto sui delitti di Luigi XVI: era una specie di storia della Rivoluzione tutta intera, nella quale la doppiezza del re era messa in luce in tutti i momenti critici. Il re fu interrogato l'indomani da Barère. Alle domande fattegli, si limitò a opporre la sua poca memoria o puri e semplici dinieghi, quando non si trincerò dietro la responsabilità dei suoi ministri. Valazé gli presentò poi i documenti decisivi che portavano la sua firma. Luigi rifiutò di riconoscerli: negò di aver fatto costruire l'armadio di ferro; non riconobbe la chiave che lo apriva, che proveniva dal suo cameriere Thierry. Questa evidente malafede distrusse la buona

impressione prodotta sulle prime dalla sua bonarietà e dalla sua calma apparente.

Ma, piú cresceva il pericolo per Luigi XVI, e piú i Girondini s'ingegnavano di stornarlo o allontanarlo. Il 16 dicembre, tentando una nuova manovra, Buzot proponeva, allo scopo d'impedire per sempre il ristabilimento della monarchia, di bandire i Borboni e soprattutto il ramo d'Orléans, il quale « per il fatto stesso di essere stato il piú benvoluto, è piú inquietante per la libertà ».

Mossa ardita e profonda. Se la Montagna respingeva la mozione di Buzot, dava credito all'accusa d'« orleanismo »; se invece avesse sacrificato Filippo Egalité, avrebbe manifestamente riconosciuto che Luigi XVI non era il solo pericolo per la Repubblica, e confessato cosí implicitamente che i Girondini avevano difeso meglio di lei la libertà repubblicana. E poi, a che sarebbe servita la morte di Luigi XVI, se ai piedi del suo patibolo, il pericolo monarchico sussisteva nella persona di Filippo Egalité?

La Montagna esasperata s'inalberò. Chabot trovò un argomento tipico: Filippo Egalité era un rappresentante del popolo; bandirlo sarebbe stato violare in lui la sovranità popolare, mutilare la Convenzione. Saint-Just smascherò il pensiero segreto della Gironda: « Si affetta ora di voler legare la sorte dell'Orléans a quella del re, ed è forse per salvarli tutti e due, o almeno per smussare il giudizio contro Luigi Capeto ». I Giacobini e le sezioni parigine presero apertamente partito contro la mozione di Buzot, malgrado Robespierre, che avrebbe voluto votarla per separare la Montagna dall'orleanismo. Il processo del re dovette seguire il suo corso. Cercando di ostacolarlo la Gironda non era riuscita che a compromettersi senza risultato, con una politica priva di franchezza.

Il 26 dicembre Luigi XVI comparve una seconda volta davanti alla Convenzione. Il suo avvocato, de Sèze, lesse un'arringa bene ordinata, elegante, coscienziosa, ma senza gran risonanza. Si sforzò di provare, in una prima parte (e ciò non era difficile) che tutto era eccezionale e illegale nel processo; e in una seconda discusse i capi d'accusa, cercando di mettere al riparo la responsabilità personale

del monarca. In una patetica perorazione egli fece l'elogio delle sue virtú e ricordò i benefici dei primi anni del suo regno. Il coraggioso Lanjuinais volle approfittare dell'emozione prodottasi per far revocare il decreto d'accusa; ma fu maldestro: parlò con ironia « dei cospiratori che si sono vantati di essere gli autori dell'illustre giornata del 10 agosto ». La Montagna lo trattò da monarchico, ed egli dovette ritrattarsi.

Come non avevano voluto compromettersi prendendo posizione sulla questione dell'inviolabilità, cosí i capi girondini non osarono combattere direttamente la pena di morte: lasciando a comparse piú coraggiose di loro il pericoloso onore di proporre il bando o la reclusione, essi si rifugiarono nella scappatoia dell'appello al popolo, sforzandosi di giustificarlo con ragioni teoriche e pratiche. Vergniaud invocò la Costituzione del '91, la quale aveva accordato al re l'inviolabilità: soltanto il popolo poteva ora strappargliela. Ma Vergniaud dimenticava che il popolo non era stato consultato su quella Costituzione. Salle mostrò che la morte del re avrebbe alienato alla Francia le nazioni straniere e avrebbe indotto a sollevarsi persino i popoli riuniti alla Repubblica dalle vittorie degli eserciti nazionali. « Nei nostri dibattiti, – disse Brissot, – noi non abbiamo abbastanza l'occhio all'Europa ». Brissot e Salle dimenticavano che erano stati proprio loro, pochi mesi innanzi, a scatenare la guerra, vantando il rapido progresso delle idee rivoluzionarie. Ma perché prendevano poi questo giro vizioso dell'appello al popolo, se proprio credevano che la morte di Luigi XVI avrebbe sollevato l'Europa contro la Repubblica? Perché non dicevano piuttosto chiaramente che la vita del re era necessaria, secondo loro, alla difesa della Francia? Che strana idea, quella di far votare per plebiscito la guerra europea dal popolo francese!

Ma la Gironda non contava solamente sui discorsi e sui voti per salvare Luigi XVI. Il ministro degli affari esteri Lebrun, uomo tutto suo, aveva assicurato alle potenze neutre che la Convenzione si sarebbe mostrata clemente e magnanima. Il 28 dicembre egli annunciava all'Assemblea che era riuscito a condurre a buon fine i

negoziati con la Spagna, per ottenere contemporaneamente la sua neutralità e un disarmo reciproco dalle due parti della frontiera. Aggiunse che aveva ottenuto questo risultato perché il re di Spagna s'interessava vivissimamente alla sorte di suo cugino l'ex re di Francia; e comunicava infine una lettera dell'incaricato d'affari spagnolo, Ocariz, che invitava la Convenzione a fare atto di generosità nell'interesse della pace. Lettera maldestra che pretendeva di far la lezione a un'Assemblea cosí fiera e ombrosa: fu rinviata senza dibattito al Comitato diplomatico.

I liberali inglesi, coi quali i Girondini erano in corrispondenza, Lansdowne, Fox, Sheridan, domandarono a Pitt, ai Comuni, il 21 dicembre, d'intervenire in favore del re di Francia. Due giorni dopo, ai Giacobini, un amico di Danton, François Robert, suggerí che sarebbe stata buona politica soprassedere alla condanna di Luigi Capeto.

Noi sappiamo oggi dalle memorie di Théodore Lameth, dalle lettere di un agente di Pitt, Miles, dalla testimonianza di Talon e dalle memorie di Godoy che si fecero grandi sforzi, per ottenere il concorso dei governi europei da una parte e per comperare voti in favore di Luigi XVI dall'altra. Talon deporrà, nel 1803, davanti alla Giustizia del Consolato, che « Danton aveva accettato di far salvare con un decreto di deportazione tutta la famiglia reale »; « ma – aggiunse – le potenze straniere, tranne la Spagna, si rifiutarono di accollarsi i sacrifici pecuniari richiesti da Danton ».

Le minacce dall'estero o gli intrighi della corruzione non riuscirono a trascinare la maggioranza dell'Assemblea. Robespierre, in un ammirevole discorso pronunciato il 28 dicembre, enumerò i pericoli cui avrebbe esposto il Paese un appello al popolo. Come! Si pretendeva consultare le assemblee primarie in piena guerra, quando i monarchici già si riprendevano e complottavano nell'Ovest! Ma chi si sarebbe presentato a tali assemblee? Non certo i lavoratori, tutti presi dalla loro fatica quotidiana e incapaci ancora di seguire dibattiti lunghi e complicati. E, mentre i Francesi avrebbero discusso e litigato da un

capo all'altro del territorio, i nemici avrebbero avanzato! E come se avesse indovinato i tentativi di corruzione abbozzati nell'ombra, Robespierre denunciava i furfanti che si agitavano, e pronunciava il motto famoso: « La virtú è sempre stata in minoranza sulla terra! » In quanto all'argomento della situazione diplomatica, egli rispose che piú la Rivoluzione avesse mostrato d'aver paura, e piú sarebbe stata minacciata e assalita: « La vittoria deciderà se voi siete dei ribelli o dei benefattori dell'umanità, ed è solamente la grandezza del vostro carattere che deciderà della vittoria! »

La Montagna non si limitò a confutare alla tribuna la tesi dell'appello al popolo. Per rovinare l'autorità dei Girondini presso i deputati indipendenti, rivelò quanto s'ignorava ancora, e cioè come tre dei loro capi, Guadet, Gensonné e Vergniaud, si fossero compromessi con la Corte la vigilia stessa del 10 agosto. La rivelazione fu fatta alla tribuna, il 3 gennaio, dal deputato Gasparin, amico del pittore Boze, il quale aveva servito da intermediario tra i Girondini e il cameriere del re Thierry. Boze, chiamato alla sbarra, confermò le affermazioni di Gasparin.

L'indomani, 4 gennaio, Barère, che voleva forse cancellare i sospetti suscitati contro di lui dai documenti dell'armadio di ferro, diede l'ultimo colpo al progetto d'appello al popolo, con una critica tanto piú efficace in quanto veniva da un uomo che negava d'essere montagnardo, ed esprimeva con la sua voce soave il dispiacere di trovarsi, almeno per una volta, d'accordo con Marat: « È possibile – diceva – sottoporre alla ratifica del popolo una legge; ma il processo del re non è una legge... Il processo è, in realtà, un atto di salute pubblica, o una misura di sicurezza generale, ma un atto di salute pubblica non è sottoposto alla ratifica del popolo ».

Cominciò lo scrutinio il 14 gennaio, scrutinio interminabile, perché si faceva per appello nominale, e ogni deputato aveva piena libertà di sviluppare le ragioni del suo voto. Il voto fu unanime, salvo poche astensioni, sulla colpevolezza. Sull'appello al popolo i Girondini furono battuti con 424 voti contro 287: parecchi dissidenti

del loro partito, Carra, Boyer-Fonfrède, Condorcet, Daunou, Debry, Ducos, La Révellière, Mercier, Paine, avevano votato con la Montagna; i partigiani dell'appello al popolo si reclutavano soprattutto nei dipartimenti dell'Ovest. Nello scrutinio decisivo sulla pena, 361 deputati votarono per la morte senza riserve, e 26 votarono la morte, ponendo la questione però di vedere se non ci fosse convenienza a concedere un rinvio; 334 voti si pronunciarono per la prigione, la detenzione o la morte condizionale. La maggioranza assoluta era di 361. Si domandò ai 26 deputati che avevano espresso il desiderio che si esaminasse la questione d'un rinvio, se essi facessero dipendere dall'esame di questo rinvio il loro voto di morte. Il deputato Mailhe, il quale aveva avuto per primo l'idea di tale riserva, non fece altro che ripetere testualmente le sue parole; gli altri dichiararono che il loro voto di morte era indipendente dalla domanda di un rinvio. I voti per la morte furono portati cosí a 387.

Si sospettò che Mailhe avesse ricevuto dal ministro di Spagna Ocariz una somma di 30 000 franchi per il suo emendamento, e che avesse fatto la riserva mentale d'interpretare il suo pensiero secondo la maniera nella quale si risolveva lo scrutinio. Tra i Girondini Vergniaud, Guadet, Buzot, Pétion votarono come Mailhe; Ducos, Boyer-Fonfrède, Carra, Lasource, Debry, Isnard, La Révellière votarono semplicemente la morte.

Buzot, Condorcet, Brissot, Barbaroux, proposero di soprassedere all'esecuzione in ragione della situazione esterna. Barère rispose loro che un rinvio avrebbe riaperto la questione dell'appello al popolo, e messo la Rivoluzione in stato di debolezza davanti allo straniero, prolungando i dissensi all'interno: il rinvio fu respinto con 380 voti contro 310.

Pieni di collera, i Girondini fecero votare, il 20 gennaio, dietro mozione di Guadet, un'azione giudiziaria contro gli autori del massacro di settembre. Ma il decreto fu revocato l'indomani stesso, sotto il colpo dell'emozione provocata dall'assassinio del Convenzionale Le Pelletier de Saint-Fargeau, da parte della guardia del corpo Pâris.

L'assassinio di Le Pelletier precedendo d'un giorno l'esecuzione del re, calmò le oscure inquietudini che potevano aver concepito i piú timidi tra i regicidi. Esso costituiva una tragica risposta alle calunnie dei Girondini, i quali da tre mesi trattavano i Montagnardi da assassini: « Son questi pretesi assassini che vengono oggi sgozzati », scriveva Saint-André. Si fecero al « martire della libertà » grandiosi funerali: presto il suo busto ornerà le sale di riunione delle feste civiche.

Fuorché l'assassinio di Le Pelletier, atto di disperazione impotente, i monarchici non avevano tentato nulla di serio per salvare Luigi XVI: opuscoli, canzonette di circostanza, attentati contro gli alberi della libertà, un misterioso complotto del barone di Batz per liberare il re il giorno in cui fu condotto al patibolo, una cospirazione piú consistente organizzata in Bretagna da parecchi mesi dall'avventuroso marchese di La Rouërie, che morí prima d'aver messo in esecuzione i suoi progetti, qualche vano intrigo infine da parte di Dumouriez che soggiornò a Parigi dal 1° al 24 gennaio; e fu tutto.

L'assassinio di Le Pelletier e il supplizio di Luigi XVI iniziarono un nuovo periodo nella storia della Convenzione. « Il regno dei furfanti politici è finito », scriveva Lebas a suo padre il giorno stesso del 21 gennaio; e aggiungeva, spiegando il suo pensiero, il 19 febbraio: « Per me io credo che questo atto [e cioè il supplizio del re] abbia salvato la Repubblica e ci garantisca dell'energia della Convenzione... » Tutti i rappresentanti che avevano votato la morte, avevano infatti d'ora in avanti interesse personale a impedire a qualsiasi costo una restaurazione, che avrebbe fatto loro pagar caro il voto. Essi si lanciarono nella lotta contro l'Europa monarchica con energia raddoppiata. « Questo è il momento – aveva detto Lebas il 21 gennaio – in cui i rappresentanti del popolo si mostreranno magnanimi: bisogna vincere o morire; tutti i patrioti ne sentono la necessità ». « Eccoci ormai lanciati, – aveva scritto la vigilia, – abbiamo tagliato i ponti dietro di noi: bisogna andare avanti o per amore o per forza, ed è ormai proprio il caso di dire: vivere liberi o morire ».

La morte di Luigi XVI colpí infine la stessa monarchia nel suo prestigio mistico tradizionale: i Borboni potranno ritornare, non saranno mai piú circondati nel cuore del popolo dall'aureola divina.

Capitolo quinto

FINANZE E CAROVITA

Piú ancora che con la sua condotta equivoca nel processo del re, la Gironda perse ogni popolarità tra le masse con la sua politica sociale. Una politica puramente negativa, che si riassume nella difesa della proprietà nel senso piú stretto e assoluto.

Le vittorie sulle quali avevano contato i Girondini per risolvere la crisi economica non avevano risolto un bel niente: le poche contribuzioni messe da Custine sulle città del Reno non rappresentavano che una goccia d'acqua nell'oceano delle spese. Il 13 novembre Cambon dichiarò che per quel mese l'entrata prevista era di 28 milioni, e la spesa di 138; deficit: 110 milioni. Jacob Dupont riferí, il giorno stesso, che sui 300 milioni dell'imposta fondiaria e mobiliare del 1791 non si erano incassati che 124 milioni. Nel dicembre 1792 gli incassi del Tesoro erano di 39 milioni e le spese di guerra si elevavano a 228 milioni. Come colmare quest'enorme abisso che si allargava senza posa?

Se la Gironda non fosse stata ispirata da una politica di classe, avrebbe pensato a ripartire le spese di guerra tra i ricchi vecchi e nuovi, avrebbe proceduto a prestiti, votato nuove imposte: avrebbe cercato di mettere un freno a ogni costo all'emissione degli assegnati, che aveva per conseguenza un rapido rincaro del prezzo della vita. Marat, Saint-Just, Chabot, Jacob Dupont consigliavano tale politica di risanamento finanziario; ma non furono ascoltati.

Il grande finanziere dell'Assemblea è in quel momento e sarà per gran tempo ancora il commerciante Cambon,

il quale detesta il Comune e gli anarchici, e ricorre alla soluzione facile, alla tavola di salvezza degli assegnati. Il 13 novembre egli propone, contro Jacob Dupont, di diminuire le imposte esistenti, di sopprimere l'imposta mobiliare e la patente, e di ridurre di 40 milioni l'imposta fondiaria! È vero che, per compenso, egli voleva sopprimere il bilancio dei culti, il cui peso però sarebbe ricaduto sulla classe popolare, perché il popolo di quei tempi non poteva fare a meno dei preti.

Jacob Dupont e i Montagnardi avrebbero voluto ritirare gli assegnati dalla circolazione, abbreviando i lunghi termini concessi agli acquirenti dei beni nazionali per sdebitarsi; proponevano di rimborsare il debito pubblico con quietanze anticipate sulle tasse, che potessero servire solamente all'acquisto dei beni degli emigrati: che si procedesse infine a prestiti forzosi e progressivi, e che si stabilisse il pagamento dell'imposta fondiaria in natura. Tale politica antiinflazionista non fu neppure seriamente esaminata.

I beni della Chiesa, stimati 2 miliardi e mezzo, sono già stati per la maggior parte venduti. Restano però i beni degli emigrati, valutati da certuni almeno 2 miliardi; le foreste, che valgono un miliardo e 200 milioni; i beni dell'Ordine di Malta, 400 milioni: in totale piú di 3 miliardi di riserve. Il 5 ottobre 1792 si erano già emessi sui beni del clero 2 miliardi e 589 milioni di assegnati, di cui 617 milioni poi ritirati e bruciati. Gli assegnati in circolazione a tal data ammontavano quindi a 1972 milioni. Cambon fece decretare il 17 ottobre una nuova emissione, che elevò il limite della circolazione a 2 miliardi e 400 milioni. Altre emissioni dovevano seguire. Già la Legislativa, al momento della dichiarazione di guerra, aveva dovuto sospendere il rimborso del debito dell'antico regime, salvo per piccoli crediti inferiori alle 10 000 lire e fino alla concorrenza di 6 milioni al mese. I *rentiers*, che avevano contribuito cosí validamente alla Rivoluzione, sono sacrificati alle necessità militari. Ma i *rentiers* abitano quasi tutti a Parigi, e la Gironda non se ne cura: preferisce servire gli interessi del commercio e dell'agricoltura.

La carta-moneta compie l'opera sua. I salariati soffrono: guadagnano 20 soldi al giorno di media in campagna, 40 a Parigi, e il pane costa, in certi posti (a Montpellier per esempio), 8 soldi la libbra, e tutte le altre derrate subiscono aumenti consimili.

E non soltanto il pane è caro, ma chi abita in città riesce difficilmente a procurarsene. Eppure il grano non manca: il raccolto è stato abbondante, lo sappiamo per testimonianza concorde; ma proprietari e fittavoli non si dànno premura di portare il loro grano al mercato per scambiarlo contro della carta di cui non hanno fiducia. La grande scossa del 10 agosto, il processo del re, le minacce d'uno sconvolgimento agrario, esagerate all'estremo dalla stampa girondina, la guerra esterna infine, tutti questi avvenimenti straordinari che si succedono vertiginosamente, causano vaghe inquietudini ai proprietari: essi conservano gelosamente il loro grano, che è una ricchezza reale ben preferibile a qualsiasi simbolo monetario.

Il grano non circolava piú; le grandi città mancavano di pane. Alla fine di settembre Rouen non aveva piú farina che per tre giorni, e la sua municipalità era obbligata a requisire il grano dei magazzini militari. Essa chiese alla Convenzione l'autorizzazione ad un prestito di un milione per acquisti all'estero. Il prestito fu autorizzato l'8 ottobre; e doveva gravare sugli abitanti che pagassero un affitto d'almeno 500 lire. Bisognò autorizzare Lione, dove 30 000 setaioli erano disoccupati per lo svilirsi della seta, a contrarre in novembre un debito di 3 milioni. Persino nelle campagne i giornalieri agricoli durano fatica a procurarsi del pane, perché i proprietari preferiscono tenersi il loro grano in covoni piuttosto che batterlo. Non circolando il grano, i prezzi variano all'estremo da un dipartimento all'altro: il « sestiere » di 220 libbre costava 25 lire ai primi d'ottobre nell'Aube, 43 lire nell'Ain, 53 nelle Basses-Alpes e nell'Aveyron, 26 nell'Eure, 58 nell'Hérault, 42 nel Gers, 34 nella Haute-Marne, 47 nel Loir-et-Cher. Ogni regione si isola e conserva gelosamente le sue derrate: Rouen pativa la fame, perché Le Havre intercettava i convogli a lei destinati.

La legislazione foggiata nella crisi che seguí la presa di Verdun permetteva di infrangere il malvolere dei proprietari, ordinando censimenti e autorizzando le requisizioni; ma il ministro incaricato di applicarla, Roland, era un economista ortodosso, che considerava eresia qualsiasi intervento dei pubblici poteri, e attentato alla proprietà, concessione colpevole all'anarchia, qualsiasi regolamentazione o requisizione. Non solamente non faceva nulla per mettere in vigore le leggi, ma le svalutava coi suoi attacchi violenti e le paralizzava prima ancora di farle abrogare.

E la legislazione era d'altronde insufficiente, perché non aveva istituito un organo centrale per ripartire i grani tra i dipartimenti produttori e quelli che ne mancavano. I dipartimenti si amministravano come piccole repubbliche e chiudevano spesso le frontiere: di qui il rapido rincaro dei prezzi.

Alle sofferenze delle classi popolari i Girondini non proponevano rimedio alcuno: essi professavano che la libera concorrenza era la panacea sovrana; se le derrate rincaravano, spettava agli operai far aumentare i loro salari. Ma gli operai non erano organizzati, non potevano esercitare sui datori di lavoro una pressione sufficiente. Erano ridotti a implorare aumenti di salari come un'elemosina; si rivolgevano supplici ai pubblici poteri: non potevano immaginarsi che le nuove autorità da loro elette si dimostrassero piú insensibili alla loro miseria che non le autorità del vecchio regime, le quali, almeno, usavano intervenire in casi analoghi.

Nelle città la crisi era piú acuta che altrove. Dove erano amministrate da municipalità popolari, queste ultime si ingegnavano a cercar palliativi: a Parigi i lavori del campo trincerato, ordinati dopo il 10 agosto, ebbero uno scopo caritatevole quanto militare. Ma questi lavori gravavano sul Tesoro: i Girondini, sotto pretesto d'economia, cominciarono coll'ordinare la sostituzione del lavoro a cottimo al lavoro a giornata, fin dal 25 settembre; poi abbassarono i salari. Gli operai protestarono, invocando il carovita, e il Comune li appoggiò; ed ecco i Girondini, specialmente Rouyer e Kersaint, denunciare le squadre del campo come « un focolaio di cabale e di

intrighi, un convegno di perfidi agitatori ». La Convenzione decretò, il 15 ottobre, la cessazione del lavoro e il licenziamento degli operai.

A Lione, dove la crisi era molto piú grave che a Parigi, il procuratore del Comune, Nivière-Chol, benché amico dei Girondini, intervenne nel novembre presso i fabbricanti per far riaprire le manifatture; non riuscendovi, domandò alla Convenzione, il 21 novembre, un anticipo di tre milioni per riattivare un certo numero di telai che fabbricassero per conto dello Stato. I tre commissari inviati sul posto dalla Convenzione, Vitet, Alquier e Boissy d'Anglas, accettarono di trasmettere la sua richiesta, ma dichiararono che la somma reclamata era eccessiva. La Convenzione non accordò nulla.

La Gironda al governo restava insensibile ai lamenti dei lavoratori: essa giustificava la sua inazione o meglio la sua ostilità con un argomento mille volte ripetuto alla tribuna e nei giornali: le lamentele non erano opera che degli « anarchici » o di gente fuorviata e ingannata da loro. Brissot attribuiva il rincaro dei grani « solamente agli agitatori », e cosí dicendo faceva eco a Roland, che aveva per tutta politica sociale l'infallibile espediente di opporre le baionette alle folle affamate.

E i lavoratori potevano paragonare la loro miseria al lusso insolente dei nuovi ricchi: è il momento in cui affluiscono da ogni parte le denunce contro i fornitori; in cui l'onesto Pache denuncia gli scandalosi mercati del suo predecessore Servan col famoso abate d'Espagnac, protetto da Danton e da Dumouriez, coll'ebreo Jacob Benjamin, con Lajard, con Fabre d'Eglantine, con Cerfbeer, ecc. « La Rivoluzione – esclamava Cambon il 1° novembre – ha colpito tutti, eccetto i finanzieri e i fornitori: questa razza divoratrice si dimostra peggiore ancora che sotto l'*ancien régime*. Abbiamo dei commissari ordinatori e dei commissari di guerra il cui brigantaggio è spaventevole. Fremo d'orrore, quando vedo, per l'esercito del Mezzogiorno, delle fatture di lardo a 34 soldi la libbra ». La Convenzione fece arrestare alcuni di quei fornitori, ma la maggior parte, con d'Espagnac alla testa, erano presto rimessi in libertà. E questo spettacolo dell'immu-

nità assicurata ad ogni trafficante non poteva che acuire il malcontento popolare.

Vi furono gravi disordini nelle campagne e nelle città fin dal principio dell'autunno: a Lione, dove i tre commissari dell'Assemblea dovettero levare una compagnia di gendarmi assoldati, e procedere ad arresti; a Orléans, dove un facchino fu ucciso e sette case saccheggiate all'atto della partenza d'un convoglio di grano per Nantes, alla fine di settembre; a Versailles, Etampes, Rambouillet, nell'ottobre; in tutta la Beauce infine, e di lí man mano nelle altre province, nel novembre. Il 22 novembre i boscaioli della foresta di Vibraye, nella Sarthe, trascinavano seco gli operai della vetreria di Montmirail e si portavano con loro nei borghi vicini per imporre calmieri ai commestibili. Il giorno seguente bande condotte dalle autorità locali operavano in tutti i sensi nella Sarthe, l'Eure, l'Eure-et-Loir, il Loir-et-Cher, l'Indre-et-Loire, e il Loiret. Il 29 novembre i calmieratori, preceduti da una truppa a cavallo, erano in tremila sul mercato di Vendôme. Lo stesso giorno, a Le Mans, l'amministrazione dipartimentale e la municipalità firmavano il calmiere, e lo stesso accadde a Nogent-le-Rotrou, a La Ferté-Bernard, a Brou, Cloyes, Mer, Bonnétable, Saint-Calais, Blois. A Blois il grano fu fissato a 20 soldi il moggio di 12 libbre, la segala a 16 soldi, l'orzo a 12 soldi, il burro a 10 soldi la libbra, a 5 soldi la dozzina le uova. I calmieratori portavano un rametto di quercia sul cappello e danzavano attorno agli alberi della libertà al grido di « Viva la nazione! Il grano calerà! » Ai primi di dicembre una truppa da 10 a 12 mila persone era in marcia su Tours, ma si disperse dietro promessa che la municipalità e il dipartimento avrebbero assunto le loro rivendicazioni.

I tre commissari della Convenzione nell'Eure-et-Loir, Birotteau, Maure e Lecointe-Puyraveau, si videro circondati il 29 novembre, al mercato grosso di Courville, da 6000 uomini in armi, che minacciavano di gettarli nel fiume o d'impiccarli se non sanzionavano il calmiere, non solamente per il grano e per l'orzo, ma per le candele, il manzo, la tela, le scarpe, il ferro. I commissari si piegarono; ma al loro ritorno i Girondini li coprirono di di-

sprezzo. Pétion gridò all'anarchia e alla legge agraria: condannò qualsiasi calmiere come destinato fatalmente a portar la carestia, e reclamò una pronta rigorosa repressione. Contro Buzot e Robespierre, i quali pretendevano che la repressione fosse affidata a commissari civili, che tentassero dapprima di procedere con le buone, la Convenzione decise d'inviare delle truppe al comando d'un generale. Biasimò inoltre la condotta dei tre deputati che avevano ceduto alla sommossa, e una repressione energica come quella dell'aprile precedente ristabilí l'ordine nella Beauce.

Come potevano le masse operaie delle città e delle campagne non serbar rancore alla Gironda per la sua politica di classe? Ma è significativo il fatto che la stessa Montagna era sul punto di diventare sospetta agli occhi degli oscuri capi al servizio delle rivendicazioni popolari. Quando il procuratore generale sindaco di Seine-et-Oise, Goujon, in nome dell'Assemblea elettorale del dipartimento, era venuto il 19 novembre a reclamare alla Convenzione non solamente il calmiere delle derrate, ma l'istituzione di una amministrazione centrale di sussistenza, la sua petizione aveva trovato scarsa eco sui banchi della Montagna. Fayau aveva sí appoggiato la creazione d'una commissione centrale di sussistenza; ma i Montagnardi si erano ben guardati dal dare in mano al ministro degli interni Roland, loro nemico, un'arma cosí potente, e Thuriot, in loro nome, per far scartare la proposta, aveva ricordato ai Giacobini l'esempio di Terray e di Necker.

Nessun deputato montagnardo aveva proposto il calmiere, neppure Fayau, che aveva detto il 19 novembre: « Se i ricchi, cui non piace troppo la Rivoluzione, potessero chiudere i loro granai per otto giorni, tutti i Francesi si troverebbero le manette ai polsi... E che Repubblica sarebbe dunque questa in cui la vita del povero è in potere del ricco? »; neppure Beffroy, che aveva confutato vigorosamente, l'8 dicembre, le teorie liberali di Turgot e di Adam Smith; neppure Levasseur (de la Sarthe), che aveva detto il 2 dicembre: « Quando una città è assediata, il magistrato ha bene il diritto di obbligare gli abi-

tanti che hanno parecchi fucili a dividerli coi loro concittadini per concorrere alla difesa comune; e quando i cittadini sono minacciati di morir di fame, il magistrato non potrà dunque obbligare i coltivatori a vendere loro il superfluo? » Neppure Robespierre, il quale, lo stesso giorno, aveva pur enunciato questi principî: « Gli alimenti necessari all'uomo sono sacri quanto la vita stessa; tutto ciò che è necessario a conservarla è una proprietà comune; non v'è che il superfluo che si possa considerare proprietà individuale ». I Montagnardi si erano limitati a reclamare la conservazione dei regolamenti del settembre, ed erano stati anche battuti. La Convenzione aveva dato ragione agli oratori girondini, Féraud, Serre, Creuzé-Latouche, i quali avevano denunciato le manovre degli anarchici, e sostenuto che la carestia era causata dai censimenti e dalle requisizioni che avevano spaventato i coltivatori. Se non proteggeremo questi ultimi dall'*inquisizione agraria*, aveva detto Creuzé-Latouche, non potremo piú vendere i beni degli emigrati, che sono l'unico pegno dei nuovi assegnati; e l'argomento aveva strappato il voto.

I Giacobini durante tutta la crisi avevano conservato una specie di neutralità prudente e riservata. Quando il Comune e le sezioni di Parigi il 29 novembre reclamavano il calmiere, essi avevano rifiutato di pronunciarsi. Cosí non c'è da stupirsi che gli agitatori popolari ne serbassero loro rancore. L'abate Jacques Roux, portavoce dei piccoli artigiani della sezione dei Gravilliers a Parigi, in un violento discorso pronunciato il 1° dicembre *Sul giudizio di Luigi l'ultimo, sulle misure contro gli aggiotatori, gli accaparratori e i traditori*, non esitava ad attaccare la Convenzione in blocco, e a denunciare quello che egli chiamava il dispotismo senatoriale. « Il dispotismo che si propaga sotto il governo di molti, il dispotismo senatoriale, è altrettanto terribile dello scettro dei re, poiché tende a incatenare il popolo senza che esso ne dubiti, trovandosi avvilito e soggiogato in virtú delle leggi che sono apparentemente da lui stesso dettate ». E Jacques Roux aveva intimato alla Convenzione di punire gli accaparratori e di far abbassare il costo della vita. Il

suo discorso ottenne un tal successo, che la sezione dell'*Observatoire* deliberò di darne pubblica lettura due volte la settimana durante un mese.

E Jacques Roux già non era piú solo. Al suo fianco un commesso postale, Jean Varlet, uomo di certa agiatezza e che aveva fatto dei buoni studi nel collegio d'Harcourt, infiammava gli animi. Egli aveva proposto fin dal 6 agosto 1792 leggi contro gli accaparratori e reclamato il corso forzoso della moneta rivoluzionaria; non molto dopo aveva installato, sulla terrazza dei Foglianti, a due passi dall'Assemblea, una tribuna mobile, dall'alto della quale arringava la folla. Ben presto la sua predicazione di « apostolo della libertà », com'egli si chiamava, si era fatta antiparlamentare. Al pari di Roux, egli accusava i Convenzionali, tanto i Montagnardi come i Girondini, di formare un'oligarchia di politicanti, che sviavano a loro esclusivo profitto la sovranità del popolo. Sulla fine di dicembre, avendogli i Giacobini rifiutato la parola, egli si ritirava dal loro club: li rimproverava di non istruire il popolo, di non frequentare le società fraterne degli artigiani; e s'intitolava ora « apostolo dell'eguaglianza ». Già i rivoltosi della Beauce avevano ripetuto che i deputati della Convenzione erano tutti ricchi e che la loro ricchezza proveniva dal saccheggio del tesoro nazionale.

La propaganda di Varlet e di Jacques Roux (*gli Arrabbiati*) progrediva rapidamente nelle sezioni parigine, come lo attestano le petizioni sempre piú numerose e minacciose e i *pamphlets* diretti contro Roland, fatto responsabile del carovita. Uno di questi *pamphlets* presentava Madame Roland come una seconda Maria Antonietta: « Io lo dichiaro, sgozzare colla spada della carestia il buon popolo francese è una piacevole idea con la quale essa si lusinga, e la buona Convenzione nazionale, egualmente assetata di sangue, accorda a questo mostro, a questa seconda Galigai [1], 12 milioni per comperare del grano all'estero, mentre la Francia ne rigurgita, secondo tutti i rapporti ».

[1] La fiorentina Eleonora Galigai, moglie di Concino Concini, maresciallo d'Ancre, il favorito di Maria de' Medici durante la sua reggenza [*N. d. T.*].

I calmieratori, gli Arrabbiati, non sono piú isolati come nel periodo precedente; essi comunicano tra di loro da città a città e cercano visibilmente un piano d'azione comune. I Lionesi sono in contatto frequente coi Parigini: uno di loro, Dodieu, che aveva proposto fin dall'agosto di istituire un tribunale speciale per punire gli accaparratori, venne a Parigi in ottobre con un promemoria che la Convenzione senz'altro respinse; un altro, Hidins, commissario nazionale del tribunale del distretto, presentò al Comune di Lione, nel dicembre, un progetto di decreto in 25 articoli, che aboliva il commercio dei grani, creava un monopolio nazionale della sussistenza, nazionalizzava i mulini e regolamentava la panificazione. I Giacobini lionesi adottarono le sue idee e delegarono a Parigi, nel gennaio, parecchi dei loro per reclamare dalla Convenzione il calmiere su tutte le derrate di prima necessità.

A Orléans, un certo Taboureau, segretario della sezione dell'Hôpital, aveva fatto la parte di Dodieu e Hidins a Lione, di Varlet e Roux a Parigi: dopo le sommosse della Beauce fu colpito da mandato di cattura; ma il giorno in cui il giudice di pace volle arrestarlo, un assembramento di duecento persone lo difese ed egli riuscí a fuggire.

Gli Arrabbiati, è vero, non disponevano ancora di un giornale: Sylvain Maréchal, nelle « Rivoluzioni di Parigi », non presta loro che un appoggio intermittente. Marat è ostile, Hébert temporeggia e risparmia la Montagna. Ma essi hanno dalla loro l'istinto delle folle, e il continuarsi o meglio l'aggravarsi della crisi economica li aiuta. Per lottare contro la Gironda, i Montagnardi sono obbligati a fare delle concessioni, a dar loro delle soddisfazioni. Il 6 gennaio 1793 un Montagnardo, il deputato Duroy, constatò davanti alla Convenzione il completo fallimento della politica economica di Roland: « Il prezzo delle derrate non è diminuito. Purtroppo anzi non ha fatto altro che aumentare, e il decreto da voi emesso [l'8 dicembre] non ha prodotto l'effetto che speravate. Il grano, che è estremamente caro dalle mie parti [nell'Eure], valeva 30 lire, e ora ne vale 36 ». Ro-

land fu debolmente difeso dagli stessi Girondini. Quando diede le dimissioni, il 22 gennaio 1793, era facile prevedere che la sua politica economica del non intervento avrebbe faticato a sopravvivergli. La Convenzione gli designò come successore il prudente Garat, attentissimo a non compromettersi e sempre pronto a mettersi dalla parte del piú forte. Il carovita conterà molto nel crollo della Gironda.

Capitolo sesto

LA CONQUISTA DELLE FRONTIERE NATURALI

La Gironda si sostenne al governo coi successi militari. Quando essi vennero a mancarle e si mutarono in rovesci, fu per lei la fine. Valmy fu seguita da una serie di vittorie che portarono le armi francesi con rapidità inaudita fino alle Alpi e al Reno.

Entrato in Savoia nella notte dal 21 al 22 settembre con 18 000 uomini, in gran parte volontari, Montesquiou s'impadroniva senza colpo ferire delle ridotte di Chapareillan, del castello delle Marches, della fortezza di Montmélian. « La marcia del mio esercito – scriveva alla Convenzione il 25 settembre – è un vero trionfo. Il popolo delle campagne e delle città ci corre incontro; dappertutto si ostenta la coccarda tricolore... » Non era una conquista, ma una liberazione.

Gli aristocratici ginevrini, impauriti, chiamarono in soccorso i cantoni di Zurigo e di Berna, che mandarono loro un rinforzo di 1600 uomini. Subito il Consiglio esecutivo, ispirato da Clavière, che gli aristocratici di Ginevra avevano bandito dieci anni avanti, ordinò a Montesquiou di intimare alla città libera il rinvio dei soldati di Berna e di Zurigo. La Convenzione, dietro mozione di Brissot e Gaudet, confermò l'ordine del Consiglio esecutivo, malgrado l'opposizione di Tallien, Barère, Danton, Garran de Coulon, e dello stesso Pétion, dopo due scrutinî incerti. Ma Montesquiou non corrispose alle speranze dei Girondini: invece d'entrare in Ginevra, negoziò, e gli aristocratici ginevrini promisero di rinviare gli Svizzeri. Non era quello che intendeva Clavière: la Conven-

zione si rifiutò di ratificare l'accordo trattato da Montesquiou e mise in stato d'accusa il generale il 9 novembre, riducendolo ad emigrare. Ginevra restò indipendente, ma la Rivoluzione vi era soltanto rimandata.

Anselme, con l'armata del Varo, composta di nove battaglioni di nuova leva e di 6000 guardie nazionali di Marsiglia, si era messo in marcia otto giorni dopo Montesquiou, suo capo: appoggiato dalla flotta dell'ammiraglio Truguet, entrava in Nizza senza colpo ferire il 29 settembre, e s'impadroniva della fortezza di Villafranca l'indomani, prendendovi numerosa artiglieria, grandi approvvigionamenti, una fregata e una corvetta.

Offensiva sul Reno come sulle Alpi. Custine, comandante in capo a Landau, vedendo Austriaci e Prussiani impegnati nelle Argonne e i loro magazzini sprovvisti d'una guardia sufficiente, si metteva in marcia con 14 300 uomini per due terzi volontari, s'impadroniva di Spira il 25 settembre dopo un vivo combattimento, faceva 3000 prigionieri e riportava a Landau un bottino considerevole. Reso audace da questo successo, si rimetteva in marcia pochi giorni dopo, entrava a Worms il 5 ottobre e si presentava davanti a Magonza il 19 ottobre con 13 000 uomini e 45 pezzi da campagna, ma senza un cannone da assedio. La piazza, molto forte, era difesa da una guarnigione di 3000 uomini, ben muniti di artiglieria e di vettovaglie; ma Custine aveva alleati nella città, i cui borghesi avevano rifiutato fin dal 5 ottobre di prestar servizio sulle mura e adottato la coccarda tricolore. Alla seconda intimazione Magonza capitolò: il comandante del genio della piazzaforte, Eckmeyer, passò immediatamente al servizio della Francia. Due giorni piú tardi le *Carmagnoles* entravano in Francoforte.

Se Custine fosse stato uno stratega, invece d'allontanarsi dal Reno, avrebbe ridisceso il fiume per prendere Coblenza, tagliando cosí la ritirata alle truppe prussiane, le quali, in quel tempo stesso, evacuavano Longwy davanti all'armata di Kellermann. Lasciò invece passar l'occasione, e scrisse poi invano a Kellermann di inseguire vigorosamente gli Austriaci per riunirsi con lui. Ma Kellermann invocò la stanchezza delle sue truppe e si rifiutò

di marciare su Treviri. Il Consiglio esecutivo lo trasferí all'armata delle Alpi, sostituendolo con Beurnonville, il quale si mise in marcia in ritardo, si fece battere sotto Treviri da Hohenlohe, dal 6 al 15 dicembre, e fu alla fine respinto in disordine sulla Saar. E già Custine aveva subito un primo scacco a Francoforte il 2 dicembre: le truppe dell'Assia avevano attaccato la città all'improvviso, e gli abitanti, sollevatisi contro i Francesi, avevano aperto le porte. Custine parlò di sgomberare Magonza, ma il Consiglio esecutivo gli diede ordine di mantenerla e gli mandò rinforzi tolti dall'armata di Biron in Alsazia.

Il Belgio era stato conquistato contemporaneamente alla Savoia e al Medio Reno. Dopo Valmy, gli Austriaci di Sassonia-Teschen avevano dovuto levare l'assedio di Lilla, avendo tentato invano di intimidirla con un intenso bombardamento durato dal 29 settembre al 5 ottobre. Dumouriez, dopo aver ricevuto l'11 ottobre le felicitazioni della Convenzione, e poi quelle dei Giacobini per bocca di Danton, era entrato in Belgio puntando da Valenciennes su Mons, il 27 ottobre, col migliore esercito francese, composto in gran parte di truppe di linea. S'incontrò il 6 novembre con gli Austriaci di Clerfayt e di Sassonia-Teschen, fortificati davanti a Mons in frettolose trincee su una linea di colline boscose: la battaglia fu accanita, soprattutto al centro, intorno al villaggio di Jemappes. Sul far della sera gli Austriaci, inferiori in numero della metà, si ritirarono lasciando sul campo di battaglia 4000 morti e 13 cannoni. Dumouriez non osò inseguirli, e la loro disfatta non si mutò in un disastro; ma l'impressione non fu meno profonda in Francia e in Europa: « Valmy non era che un combattimento di avanguardia, Jemappes fu una vera battaglia, la prima battaglia memorabile impegnata dalla Francia dopo molti anni, quasi una Rocroi della Repubblica » (A. Chuquet). E poi Jemappes ebbe dei risultati che non aveva avuto Valmy: in meno di un mese gli Austriaci furono cacciati da tutto il Belgio, da Bruxelles il 14 novembre, da Liegi il 28, da Anversa il 30, da Namur, infine, il 2 dicembre. Invece di inseguire gli Austriaci in ritirata dietro la Roër, per annientarli e disimpegnare Beurnonville e Custine alle prese

coi Prussiani, come era l'ordine del Consiglio esecutivo, Dumouriez si fermò di colpo.

Egli era già in guerra aperta col ministro della guerra Pache e con la tesoreria nazionale che sorvegliava un po' troppo da vicino le sue operazioni finanziarie: era circondato da una legione di speculatori, coi quali combinava contratti illegali, come il celebre abate d'Espagnac o il banchiere di Bruxelles, Simon. Lo scandalo fu tale che Cambon fece decretare l'arresto di d'Espagnac e del provveditore in capo Malus. Ma Dumouriez prese arditamente le difese dei suoi agenti e offrí le dimissioni. La Gironda lo appoggiò: diversi commissari, tra cui Delacroix e Danton, furono mandati in Belgio per calmarlo; Malus e d'Espagnac furono rilasciati, gli scandali soffocati. Già la Gironda non era piú padrona dei suoi generali: essa si riservava di servirsi della loro popolarità contro i Montagnardi, e avendo bisogno di loro non osava piú obbligarli all'obbedienza.

Ed ora si doveva far la pace? Conservare le conquiste? I Girondini esitarono un istante. Alcuni di loro si resero conto che, per conservare i territori conquistati, sarebbe stato necessario prolungare e complicare la guerra. Il 28 settembre, alla lettura di una lettera di Montesquiou, il quale annunciava che i Savoiardi gli avevano comunicato il loro desiderio di formare un 84° dipartimento, parecchi Girondini, Bancal, Louvet, Lasource, sostenuti d'altronde da Camille Desmoulins, si pronunciarono contro qualsiasi conquista: « La Francia è già abbastanza grande », disse Bancal. « Stiamo attenti a non farci simili ai re incatenando la Savoia alla Repubblica », aggiunse Camillo Desmoulins. Quando Delacroix lo interruppe con questa considerazione di ordine pratico: « Chi pagherà le spese della guerra? », Louvet gli replicò tra i vivi applausi dell'Assemblea: « Le spese della guerra? Ne troverete ampio compenso nel godimento della vostra libertà assicurata per sempre, nello spettacolo della felicità dei popoli che voi avrete liberati! » Ma tal generosità non fu apprezzata da Danton: « Cosí come siamo tenuti a donare ai popoli vicini la libertà, io dichiaro che abbiamo il diritto di dir loro: voi non dovete avere piú re; perché finché

voi sarete circondati da tiranni, la loro coalizione potrà mettere la nostra stessa libertà in pericolo... Deputandoci qui, la nazione francese ha creato un grande comitato d'insurrezione generale dei popoli contro tutti i re dell'universo ». L'Assemblea non volle pronunciarsi sul fondo della questione, ma inclinava visibilmente alla creazione di repubbliche sorelle indipendenti.

La democratizzazione dei territori conquistati sembrava però anche alla maggioranza del Comitato diplomatico una politica avventurosa alla quale era meglio rinunciare. Il 24 ottobre, in un grande rapporto fatto in nome del Comitato, il girondino Lasource combatté vigorosamente l'opinione di Danton e di quanti come lui non volevano promettere aiuto e protezione al popolo di Savoia, se non al patto che questo acconsentisse dapprima ad abolire la monarchia e la feudalità: « Escludere dalla sua scelta una forma di governo, non è forse attentare alla libertà di un popolo? » Lasource biasimò Anselme di aver municipalizzato la contea di Nizza, insediandovi nuove amministrazioni e nuovi tribunali: « Dare delle leggi, è come conquistare! »

L'opinione di Lasource era quella del governo. Lebrun scriveva all'agente francese in Inghilterra, Noël, il 30 ottobre: « La Francia ha rinunciato alle conquiste, e questa dichiarazione deve rassicurare il governo inglese riguardo all'entrata di Dumouriez nel Belgio »; e gli ripeteva l'11 novembre, dopo Jemappes: « Noi non intendiamo ingerirci per dare a nessun popolo la tale o la tal altra forma di governo: gli abitanti del Belgio sceglieranno quella che meglio converrà loro senza che noi ce ne immischiamo ».

Robespierre e una buona parte dei Giacobini si trovava in ciò d'accordo col Comitato diplomatico e col Consiglio esecutivo. Il 9 novembre, contro Lullier e contro Dubois-Crancé, Chabot espose davanti al Club, tra gli applausi della maggioranza, gli inconvenienti delle conquiste; Bentabole, il 12 dicembre, scatenò gli applausi delle tribune, reclamando la pace: « Guardiamoci dal proseguire una guerra della quale ci troveremo prigionieri! » Robespierre chiese, nelle *Lettere ai suoi elettori*, « che si mettessero

savi limiti alle nostre imprese militari », e segnalò ben presto « il pericolo di ricominciare coi Belgi la lotta penosa e sanguinosa che abbiamo dovuto già sostenere contro i nostri preti ».

Ma c'erano nel Consiglio esecutivo e nel Comitato diplomatico due uomini influenti, completamente votati tutti e due, e per ragioni loro personali, alla politica delle conquiste: il ginevrino Clavière, e Anacharsis Cloots, suddito prussiano, di Kleve. Ambedue rifugiati politici, essi non potevano rientrare nella loro patria d'origine se non a patto che essa fosse liberata dal giogo dei suoi antichi tiranni, loro persecutori, e non vedevano altro mezzo di sottrarla a quel giogo se non riunendola alla Francia. Fin dal 1785, nei suoi *Voti d'un gallofilo*, stampati l'anno seguente, Cloots aveva scritto: « Un oggetto che la Corte di Versailles non deve perdere di vista è di portare le frontiere della Francia fino alle foci del Reno: questo fiume è il limite naturale dei Galli, come lo sono le Alpi, i Pirenei, il Mediterraneo e l'Oceano »; e fin dal 29 settembre reclamava l'annessione della Savoia.

E dietro Cloots e dietro Clavière c'era un potente partito composto dai numerosissimi rifugiati stranieri, che erano venuti a cercare in Francia fortuna e libertà: Savoiardi, attorno al medico Doppet, il fondatore del Club e della Legione degli Allobrogi, e attorno all'abate Philibert Simond, deputato del Bas-Rhin alla Convenzione; Ginevrini e Svizzeri, attorno a Clavière, Desonnaz, Grenus; Svizzeri di Neuchâtel, attorno a Castella, a J.-P. Marat e a Roullier, fondatori del Club Elvetico; Olandesi, attorno ai banchieri de Kock, Van den Yver, Abbéma; Belgi di Liegi, attorno a Fabry, a Bassenge, a Fyon, a Ransonnet; Belgi del partito « statista », rifugiati a Douai, al seguito del giovane conte di Béthune-Charost; Belgi del partito vonckista, rifugiati a Parigi attorno ai banchieri Proli e Walckiers; Tedeschi dei paesi del Reno, infine, rifugiati per la piú parte a Strasburgo, attorno al cappuccino Eulogius Schneider, al libraio Cotta, al negoziante Bœhmer, al medico Wedekind, ecc. Attivi e intelligenti, questi rifugiati erano numerosissimi nei club, e particolarmente ai Cordiglieri, dove formeranno il noc-

ciolo del partito hebertista. Molti di loro erano entrati nelle amministrazioni e nell'esercito, e le fulminee vittorie dell'autunno del '92 sembravano in gran parte opera loro.

Ci fu un momento, dopo Jemappes, in cui i Girondini del Comitato diplomatico e del Consiglio esecutivo si lasciarono trascinare e adottarono alla loro volta la politica annessionista dei rifugiati. Fu una svolta decisiva: alla guerra di difesa succedé non solamente la guerra di propaganda, ma una guerra di conquista. Ciò accadde insensibilmente per molteplici ragioni: diplomatiche, militari, finanziarie e amministrative.

Se i dirigenti del Consiglio esecutivo e del Comitato diplomatico si erano dapprima mostrati prudenti e riservati davanti alla politica espansionista, è perché non disperavano di ottenere prontamente la pace dissolvendo la coalizione. L'insuccesso dei negoziati intrapresi coi Prussiani dopo Valmy, non li aveva scoraggiati: per loro ordine Valence e Kellermann si abboccarono il 26 ottobre 1792, a Aubange, con Brunswick, Lucchesini, Hohenlohe e il principe di Reuss, proponendo ai Prussiani l'alleanza con la Francia in cambio del riconoscimento della Repubblica, agli Austriaci la pace, col cambio della Baviera contro i Paesi Bassi e il disarmo del Lussemburgo. Ma Federico Guglielmo aveva fatto dire il 1° novembre all'agente francese Mandrillon, ch'egli esigeva prima di qualsiasi trattativa lo sgombero da parte dei Francesi del territorio dell'Impero, e garanzie sulla sorte di Luigi XVI e della sua famiglia; e in quanto all'Austria, essa aveva deciso, per consiglio di Kaunitz, di mettere come condizioni preliminari per la pace la liberazione della famiglia reale, che avrebbe dovuto essere accompagnata alla frontiera, la costituzione di appannaggi per i principi francesi, la restaurazione della autorità pontificia ad Avignone, e infine delle indennità pei principi tedeschi danneggiati dalle deliberazioni del 4 agosto. Qualsiasi speranza d'una pace immediata svaniva.

Anzi, sembrava ormai probabile l'entrata in guerra della Spagna, e Brissot e Lebrun, per rispondere a questa eventualità, pensavano già di scatenare la rivolta nelle

colonie dell'America del Sud, per mezzo del creolo Miranda, che serviva nell'esercito di Dumouriez. La guerra di propaganda, la guerra rivoluzionaria, si presentava cosí come il prolungamento obbligatorio della guerra difensiva.

I paesi conquistati erano differentissimi gli uni dagli altri per struttura sociale, lingua e civiltà. Sarebbe stato possibile applicarvi regolamenti amministrativi comuni?

La Savoia, paese di lingua e di civiltà francese, era ostacolata nel suo sviluppo economico dalle dogane che la separavano e dalla Francia e dal Piemonte; la sua borghesia detestava il regime di bassa polizia e la tirannia militare del re di Sardegna; i suoi contadini, obbligati dagli editti di Vittorio Amedeo al rimborso dei diritti feudali, invidiavano i contadini francesi che si erano liberati *gratis* dal fardello feudale: all'arrivo dei Francesi, la Savoia si costellò di club, i quali espressero immediatamente il loro voto « di gettarsi nel seno della Repubblica francese e di non fare piú con essa che un popolo di fratelli ». L'Assemblea nazionale degli Allobrogi, riunita a Chambéry il 20 ottobre, e composta dei delegati di tutti i comuni, proclamò la decadenza di Vittorio Amedeo III e dei suoi discendenti, abolí la nobiltà e il regime feudale, confiscò i beni del clero, ed espresse infine, il 22 ottobre, il voto del paese di riunirsi alla Francia. Era un popolo quasi unanime che si offriva, che si dava.

L'antico vescovato di Basilea, occupato fin dal principio della guerra, si trovava in una situazione assai simile a quella della Savoia: la maggior parte dei feudi e dei comuni che lo componevano era popolata da abitanti di lingua francese, i quali si agitavano fin dall'89 per abolire il regime feudale. Gli abitanti di Porrentruy, capitale del principe-vescovo fuggiasco, avevano piantato l'albero della libertà nell'ottobre, e fondato un club; i borghi di Délémont, Saint-Ursanne, Seignelegier avevano fatto lo stesso: un partito domandava la riunione alla Francia, mentre un altro preferiva costituire una repubblica indipendente.

A Nizza, paese di lingua italiana, gli amici della Francia erano assai meno numerosi che in Savoia. All'arrivo

delle truppe di Anselme, tutte le botteghe si erano chiuse; i soldati si erano vendicati saccheggiando la città, e il saccheggio, tollerato da Anselme, accrebbe ancora il numero dei nemici della Francia. Per costituire il club e le nuove amministrazioni provvisorie, bisognò fare appello alla colonia marsigliese, abbastanza numerosa a Nizza. Il voto di riunione, emesso il 21 ottobre, non rappresentava certamente che la volontà di una piccola parte della popolazione.

I paesi renani di lingua tedesca non contenevano sinceri amici della Francia, o piuttosto della Rivoluzione, se non nelle città, e soprattutto a Magonza, tra i professori universitari, gli uomini di legge, gli ecclesiastici liberali e i negozianti, i quali si riunivano quasi tutti nei gabinetti di lettura, per leggere i giornali di Parigi. La campagna, divisa in numerose signorie laiche ed ecclesiastiche, non tutte in guerra con la Francia, restava ostile o indifferente. Contrariamente a Montesquiou, a Dumouriez e Anselme, che non avevano chiesto nulla alle popolazioni, Custine, fin da quando era entrato in Spira, aveva messo taglie sui privilegiati. Egli aveva un bel dire che colpiva i privilegiati soltanto, secondo la formula: « Pace alle capanne, guerra ai castelli »; ma a Francoforte i colpiti erano stati i banchieri; e i magistrati di Worms, sottoposti anche loro a grosse taglie, si trovavano ad essere artigiani non molto ricchi, talché Custine veniva ad inquietare una parte della stessa borghesia. Lebrun, d'altra parte, applaudiva a questo metodo di guerra, che faceva vivere l'armata sul territorio occupato; e raccomandava anzi a Custine, in una lettera del 30 ottobre, d'inviare a Parigi le piú belle opere delle biblioteche delle città occupate « e soprattutto la Bibbia di Gutenberg ». Già s'annunciava la politica di rapine del Direttorio e di Napoleone.

Custine però si rendeva conto che i suoi reboanti proclami con contorno di alberi della libertà non bastavano a conciliare ai Francesi l'opinione pubblica: cercò di dare ai Tedeschi delle soddisfazioni piú sostanziose. Non osando sopprimere di sua iniziativa la decima, le *corvées*, i diritti feudali, i privilegi d'ogni sorta, domandò alla

Convenzione di ordinare essa stessa tali soppressioni che egli non poteva sperare dall'azione spontanea dei Renani. « Le reggenze, i baliaggi, i prevosti – scriveva Custine il 4 novembre, – tutte le amministrazioni composte dagli agenti subalterni dei piccoli despoti che tengono nell'oppressione questo infelice paese, non hanno perduto un solo momento per cercare di riguadagnar credito presso il popolo ».

La condotta di Dumouriez in Belgio contrastava con quella di Custine sul Reno. Dumouriez conosceva bene il paese, dove era stato mandato in missione da Lafayette nel '90, quando ancora ardeva la rivolta contro l'Austria. Sapeva che i Belgi (2 milioni e mezzo di abitanti a quei tempi), erano divisi in due partiti: gli « Statisti » o aristocratici, gelosissimi delle libertà feudali e sostenuti da un clero molto ricco, fanatico e assai potente sugli strati piú poveri della popolazione; e i « Vonckisti » o democratici, perseguitati dai primi perché ostili al clero e inclini a una profonda riforma delle vecchie istituzioni. Sapeva che il principato ecclesiastico di Liegi, membro del Sacro Impero e popolato da 500 000 anime, era pieno di democratici ben risoluti a rovesciare il regime feudale: prendeva consiglio dal Comitato dei Belgi e Liegesi uniti, composto soprattutto di Vonckisti. Si assunse dunque il compito di fondere il Belgio e il principato di Liegi in una repubblica indipendente, rispettando il piú possibile le suscettibilità nazionali degli abitanti dei due paesi. I rifugiati, che seguivano il suo esercito, convocarono il popolo delle città occupate nelle chiese, e gli fecero nominare degli amministratori provvisori, i quali proclamarono la scissione dall'Austria. Ovunque s'insediarono dei club. Ma quando il generale La Bourdonnaye volle imitare Custine e imporre una contribuzione a Tournai, Dumouriez gli fece aspri rimproveri: « Attribuire alla Francia le contribuzioni pubbliche del Belgio, è come gettar la diffidenza contro l'opera nostra, macchiarla di bassezza e di venalità! È come stabilire una tirannia militare sulle rovine del dispotismo austriaco! » Fece revocare La Bourdonnaye che fu sostituito da Miranda.

Dumouriez trattava bene i Belgi: faceva pagare dai

suoi convogli i diritti di pedaggio, non toccava le leggi esistenti. Benché avesse autorizzato le requisizioni, non vi ricorreva volentieri, e preferiva fare contratti di cui saldava l'ammontare in numerario e non in assegnati; il denaro necessario se lo procurava con prestiti che otteneva dai corpi ecclesiastici: cosí, con due milioni presi in prestito dal clero di Gand, cercava di mettere in piedi un esercito belga, che rinforzasse il suo.

In tutte queste contrade occupate c'era un nucleo piú o meno numeroso di abitanti che si erano compromessi coi Francesi, facendosi iscrivere nei club, o accettando posti nelle nuove amministrazioni. Questi complici temevano il ritorno dei principi spodestati: i Francesi avevano consigliato loro di formare delle repubbliche, ma come questi piccoli Stati avrebbero potuto mantenersi, dopo la pace, quando le *Carmagnoles* si fossero ritirate? « Potremo essere liberi se non diventiamo Francesi? – dicevano i delegati di Nizza alla Convenzione, il 4 novembre. – No! ostacoli insormontabili vi si oppongono: la nostra posizione è tale, che noi non possiamo essere che Francesi o schiavi ». Essi avevano dato i tesori delle loro chiese, i beni dei loro conventi: che penserebbe l'Europa del popolo francese se, « dopo aver esaurito la sorgente delle nostre ricchezze con l'esca della libertà, ci respingesse poi dal suo seno, abbandonandoci nell'indigenza, alla mercè di tiranni implacabili? » E i rivoluzionari renani esprimevano gli stessi timori.

Chiamando i popoli alla rivolta, la Francia repubblicana aveva contratto verso di loro degli obblighi morali che non poteva ora eludere. La propaganda conduceva logicamente alla protezione dei ribelli, e la miglior protezione, non era forse l'annessione?

Incoraggiati dal Club di Landau, gli abitanti del baliaggio di Bergzabern, nel ducato di Zweibrücken, paese neutrale, avevano piantato l'albero della libertà, soppresso i diritti feudali e reclamato la loro riunione alla Francia. La rivolta si era estesa nel rimanente del ducato, e il duca aveva dovuto mandare delle truppe e arrestare gli agitatori. Rühl espose i fatti e domandò alla Convenzione, il 19 novembre, se essa aveva intenzione di abbandonare

alla mercè dei despoti i patrioti che applicavano i suoi principî: « Io domando che voi dichiariate che i popoli che vorranno fraternizzare con noi saranno protetti dalla nazione francese ». Numerosi oratori, Defermon, Legendre, Reubell, Mailhe, Birotteau, Carra, Dentzel, Treilhard, L. Bourdon, Saint-André, appoggiarono Rühl. Invano Brissot e Lasource cercarono di guadagnar tempo, rinviando la decisione a dopo il rapporto, di cui si era incaricato il Comitato diplomatico, sulla condotta dei generali in paese nemico: la Convenzione adottò con entusiasmo un progetto di decreto proposto da La Révellière-Lepeaux: « La Convenzione nazionale dichiara, in nome della nazione francese, che essa accorderà fraternità ed aiuto a tutti i popoli che vorranno rivendicare la loro libertà; e incarica il potere esecutivo di impartire ai generali gli ordini necessari per portar soccorso a questi popoli, e difendere i loro cittadini che fossero stati vessati o che potessero esserlo per la causa della libertà ».

Decreto memorabile, che proclamava la solidarietà di tutti i rivoluzionari del mondo intero, che minacciava di conseguenza tutti i troni e tutti i poteri del passato, e rischiava di provocare una guerra universale: non piú una guerra tra potenze, ma una guerra sociale, sostenuta e mantenuta dalla nazione già emancipata, che si istituiva protettrice e tutrice di tutte le altre nazioni ancora oppresse! La Rivoluzione, che aveva respinto all'inizio le idee di conquista e il militarismo, era sulla via di presentarsi al mondo, per forza di cose, con elmo e corazza: essa avrebbe propagato il suo nuovo Vangelo come le religioni antiche avevano propagato il loro, in virtú della spada.

La prima annessione seguí quasi subito: il 27 novembre il vescovo Grégoire propose, in un grande rapporto, di ratificare il voto dei Savoiardi. Egli giustificò il provvedimento non solamente col diritto imprescindibile d'un popolo di scegliersi liberamente la nazionalità, ma anche in base a considerazioni pratiche: la frontiera francese accorciata e consolidata, economia nel personale delle dogane; i Savoiardi, grazie ai capitali francesi, nella possibilità di sfruttare le loro ricchezze naturali; e cosí via. Ai

cuori pusillanimi, che obiettavano che la riunione della Savoia avrebbe perpetuato la guerra, Grégoire rispondeva con superbia: « Essa non aggiungerà nulla all'odio degli oppressori contro la Rivoluzione francese, aumenterà invece i mezzi di forza coi quali noi romperemo la loro lega. E d'altronde il dado è tratto: noi siamo entrati ormai nell'arena, tutti i governi sono nostri nemici, tutti i popoli sono nostri amici! » L'annessione fu votata all'unanimità, meno il voto del girondino Penières, che cercò invano di protestare in seduta, e quello di Marat, che protestò poi nel suo giornale. È vero che l'ingegnoso Buzot cercò una scappatoia per i suoi amici, domandando che il decreto fosse dichiarato *articolo costituzionale*, da sottoporre, cioè, come la stessa Costituzione, alla ratifica del popolo. Fu interrotto da mormorii e ritirò sulle prime il suo emendamento; ma Danton lo riprese: « Io sostengo che un contratto come questo non diventerà eterno se non quando la nazione francese l'avrà accettato ». Propugnato da Barère, l'emendamento fu votato. L'annessione della Savoia restava dunque solamente provvisoria: abile espediente per dar soddisfazione agli abitanti, riservandosi insieme per le incertezze dell'avvenire la possibilità di negoziare coi loro antichi padroni.

Ma per il momento, la maggior parte dei Convenzionali si lasciarono trascinare dall'entusiasmo di Grégoire: la politica espansionista si affermò subitamente.

Brissot, che dirigeva il Comitato diplomatico, scriveva a Servan il 26 novembre: « Io stimo che la nostra libertà non sarà mai tranquilla, fino a quando resterà un solo Borbone sul trono. Non ci deve essere mai pace coi Borboni; ed è meglio pensare senz'altro alla spedizione di Spagna. Io non cesso di predicarla ai ministri ». E non solamente la Spagna egli voleva sollevare, ma la Germania e l'Europa intera: « Noi non potremo ritenerci tranquilli, se non quando l'Europa, e tutta l'Europa, sarà in fiamme... Se noi portiamo le nostre barriere fino al Reno, se i Pirenei non separeranno piú che due popoli liberi, la nostra libertà è assicurata ». Brissot metteva il berretto frigio in capo alla vecchia politica monarchica delle frontiere naturali.

E la politica espansionista della Gironda si collegava strettamente alla sua politica di conservazione sociale. Clavière, dice lo Chuquet, aveva paura della pace. Egli scriveva a Custine, il 5 dicembre: « Bisogna mantenersi in stato di guerra; il ritorno dei nostri soldati aumenterebbe ovunque il disordine e ci condurrebbe alla rovina ». E tale era anche l'opinione di Roland: « Bisogna – confessò un giorno – far marciare le migliaia d'uomini che abbiamo sotto le armi, tanto lontano quanto li porteranno le gambe; se no, ritorneranno a tagliarci la gola ».

Ma questa politica costava cara: « Piú noi avanziamo nel paese nemico – esclamò Cambon il 10 dicembre – piú la guerra diventa rovinosa, soprattutto coi nostri principî di filosofia e di generosità. La nostra situazione è tale che dobbiamo prendere un partito decisivo: si continua a ripetere che noi portiamo la libertà ai nostri vicini; ma noi portiamo loro anche il nostro numerario, i nostri viveri, ed essi non accettano i nostri assegnati! » Cambon fu incaricato di proporre un progetto di decreto sulla condotta da prescrivere ai generali nei paesi occupati. Il decreto fu pronto il 15 dicembre. Esso poneva il principio che lo scopo della guerra rivoluzionaria era la distruzione di tutti i privilegi: « Tutto ciò che è privilegiato, tutto ciò che è tirannico dev'essere considerato nemico in ogni paese dove noi entriamo ». Appunto per aver dimenticato questo principio, per aver tardato ad accordare a Custine l'autorizzazione a distruggere il regime feudale, si era lasciato che i Renani, dapprima entusiasti, si raffreddassero, e si erano provocati i « Vespri » di Francoforte; e se il popolo belga restava passivo od ostile, era perché Dumouriez non aveva « fatto cessare » l'oppressione di cui esso era vittima. Sarebbe stato bello, senza dubbio, che i popoli dei paesi occupati, imitando l'esempio dei Francesi, abbattessero spontaneamente il feudalesimo; ma poiché ciò disgraziatamente non era possibile, bisognava che i Francesi si dichiarassero « potere rivoluzionario », e che distruggessero l'antico regime che li teneva schiavi. La Francia eserciterà dunque, a profitto di questi popoli, la dittatura rivoluzionaria, e l'eserciterà alla luce del giorno: « Sarebbe inu-

tile mascherare il nostro scopo e i nostri principî: già i tiranni li conoscono... Quando entriamo in un paese, spetta a noi suonare la campana a martello ». I generali francesi dovranno dunque sopprimere immediatamente tutte le autorità esistenti, e faranno eleggere delle amministrazioni provvisorie dalle quali si escluderà ogni nemico della Repubblica, perché parteciperanno alle elezioni soltanto i cittadini che avranno prestato giuramento di mantenersi fedeli alla libertà e all'eguaglianza e di rinunciare ai privilegi. Le antiche imposte saranno soppresse; ma i beni appartenenti al fisco, ai principi, alle comunità laiche ed ecclesiastiche, a tutti i partigiani della tirannia, saranno sequestrati per garantire l'assegnato, del quale s'imporrà il corso forzoso. Se le nuove amministrazioni credono di dover imporre delle contribuzioni, esse non dovranno ricadere sulle classi dei lavoratori. « In questo modo noi faremo amare dal popolo la libertà: esso non pagherà piú niente, ed amministrerà tutto ». Quando Anacharchis Cloots, il 20 ottobre precedente, aveva proposto misure analoghe, non aveva ottenuto alcun successo. Le idee hanno fatto della strada in due mesi: questa volta Cambon fu freneticamente applaudito, e il suo decreto votato all'istante.

I decreti del 19 novembre e del 15 dicembre riassumono la politica estera della Gironda, e si completano l'un l'altro; il primo accorda protezione ai popoli, il secondo mette a questa protezione una condizione preliminare: i popoli accetteranno la dittatura rivoluzionaria della Francia.

Perché una tale politica riuscisse, sarebbe stato necessario che il governo che la formulava avesse la forza d'imporla ai popoli che non l'avevano reclamata, alle potenze nemiche, di cui essa infrangeva l'unità territoriale, ai neutri infine, che essa minacciava nei loro interessi vitali. In altre parole, bisognava che l'esercito francese fosse un docile strumento in mano alla Gironda, e uno strumento di tale potenza, da infrangere le resistenze di quasi tutta l'Europa.

Ci si può chiedere se la guerra universale, che era in germe in quei due decreti, sia stata la conseguenza fatale

del corso degli avvenimenti. È certo che la Gironda tentò per un momento di ottenere la pace negoziando con la Prussia e l'Austria. Ma essa non sarebbe riuscita a trattare coi re, se non a patto di prendere nel processo di Luigi XVI un atteggiamento chiaro e risoluto. Se la Gironda avesse, fin dal primo giorno, invocato l'interesse nazionale per perdonare al re, se avesse dichiarato ad alta voce che quel processo impediva la pace, preso coraggiosamente la responsabilità di proporre, fin dal primo giorno della proclamazione della Repubblica, che la famiglia reale fosse accompagnata alla frontiera, allora forse avrebbe potuto condurre a buon fine quei negoziati. La pace sarebbe stata possibile sulla base dello *status quo*: l'Austria e la Prussia non chiedevano di meglio che di uscire con onore dal ginepraio francese, per occuparsi dei loro interessi in Polonia, minacciati dalla Russia. Ma la Gironda non ebbe il coraggio necessario per proporre chiaramente il prezzo della pace: per far ciò non sarebbe stata solamente obbligata a reclamare l'impunità per Luigi XVI, ma avrebbe dovuto rinunciare altresí alla propaganda rivoluzionaria da essa tanto incoraggiata. Non osò rompere col suo passato, e finí per lasciarsi trascinare dall'ebbrezza delle sue vittorie.

In quanto alla Montagna, la quale con Robespierre si era un anno prima opposta coraggiosamente alla guerra, se cercò di moderare la Gironda nella sua politica annessionista, se lanciò qualche chiaroveggente osservazione, se Marat protestò nel suo giornale contro l'annessione della Savoia, il partito in blocco si astenne però generalmente dal formulare proposte precise e concrete in opposizione alla politica della Gironda. E in qual modo avrebbe potuto farlo, quando perseguiva accanitamente il processo di Luigi XVI, quando accoglieva nei suoi ranghi i disertori della Gironda, come Anacharsis Cloots, l'avvocato dei rifugiati politici e l'apostolo delle annessioni?

Si può dunque dire che le lotte dei partiti contribuirono almeno quanto gli sviluppi della situazione estera a impedire la pace e a promuovere la guerra.

Capitolo settimo

LA PRIMA COALIZIONE

Coi suoi decreti del 19 novembre e del 15 dicembre, la Convenzione aveva creduto di rafforzare la posizione della Francia nei paesi occupati legando alla sua causa la massa degli oppressi. Ma i risultati furono contrari all'aspettativa: le popolazioni si spaventarono del « potere rivoluzionario » che veniva loro imposto; non videro altro in esso che un pretesto per spogliarle delle loro ricchezze, che uno strumento di arbitrio e di dominazione, che un attentato insopportabile alla loro indipendenza.

In Belgio la maggior parte delle amministrazioni provvisorie, create al momento della conquista, erano composte di antichi Statisti. Essi vollero inalberare a Bruxelles i colori del Brabante; al divieto, risposero con grandi dimostrazioni, e quella del 7 dicembre si chiuse con un grave parapiglia. Quando poi si conobbe il decreto del 15 dicembre, numerosi Vonckisti unirono le loro proteste a quelle degli Statisti: quelli che componevano l'amministrazione dell'Hainaut, dichiararono alla Convenzione, in un indirizzo del 21 dicembre, che il potere rivoluzionario preannunciato non sarebbe stato mai altro, per loro, « che un potere usurpato, il potere della forza ». E la resistenza fu press'a poco unanime, perché giocava sugli interessi: nessuno voleva ricevere gli assegnati a corso forzoso, e numerosissimi erano i danneggiati dal sequestro dei beni del fisco e della Chiesa.

Davanti a tale imprevista resistenza alcuni ministri, come Lebrun e Roland, e certi deputati, come Brissot, Guadet e Gensonné, ispirati da Dumouriez, si chiesero se non fosse meglio indietreggiare e revocare il decreto

del 15 dicembre. Ma i commissari all'armata del Belgio, specialmente Camus, Danton e Delacroix, sostenuti da Cambon e Clavière, reclamarono l'applicazione immediata del decreto, anche con la forza, se necessario. Tale disaccordo tra i dirigenti fece perdere un tempo prezioso e offrí agli oppositori la possibilità di accordarsi. Il Comitato diplomatico, diretto da Brissot, ritardò finché poté, per piú d'un mese, la nomina degli agenti che il Consiglio esecutivo doveva mandare in Belgio per procedere alle elezioni e ai sequestri: essi non lasciarono Parigi che dopo la metà di gennaio. Ma Cambon infranse ogni resistenza rivolgendosi direttamente all'Assemblea, la quale gli diede ragione, il 31 gennaio.

Allora il decreto del 15 dicembre fu messo in esecuzione, ma con la violenza. Simulacri di assemblee popolari deliberarono, circondate dalle baionette, la riunione di città e campagne alla Francia. Non si osò convocare, come si era fatto in Savoia, un'assemblea generale di tutto il Belgio: le riunioni furono indette successivamente, città per città, durante il mese di marzo, in mezzo a un minaccioso fermento, che si manifestava con attentati contro i soldati francesi a Bruges, con grida sediziose un po' dappertutto. Fin dal 17 febbraio i commissari del Belgio avvertivano la Convenzione che, se le truppe francesi avessero subito qualche rovescio, « quasi certamente in tal caso i Vespri siciliani si sarebbero scatenati in tutto il Belgio contro i Francesi, senza che i patrioti belgi, ridotti a tremare per se stessi, potessero aiutarli in alcun modo ».

I paesi renani, suddivisi in piú di venti Stati e signorie differenti intrecciati gli uni agli altri, ignoravano il patriottismo locale cosí vivace nel Belgio; ma soffrivano della guerra. I contadini si lamentavano delle tasse, delle requisizioni, delle *corvées*, i loro preti li minacciavano dell'inferno se rompevano il giuramento che li legava ai vecchi principi, dei quali si prediceva il ritorno; nessuno voleva accettare gli assegnati; tutti temevano che la riunione alla Francia portasse loro l'obbligo del servizio militare, di cui avevano orrore. Ben presto non restarono fedeli alla Francia che i piú compromessi tra i membri dei

club delle città, e alcuni di questi ancora si dividevano, come accadde a Magonza.

Il decreto del 15 dicembre poté essere applicato soltanto con la forza. I commissari della Convenzione, Reubell, Merlin de Thionville e Haussmann, violarono la neutralità del ducato di Zweibrücken e lo fecero occupare l'8 febbraio dal generale Landremont. Il duca fuggí, ma il suo ministro d'Esebek fu gettato nella prigione militare di Metz, e di lí poi tradotto a Parigi, dove lo raggiunsero ben presto i principi di Linange. Gli affiliati ai club, appoggiati da distaccamenti di soldati, si sparsero nelle campagne per dirigere le elezioni: le astensioni furono numerosissime: ci furono in vari luoghi tentativi di resistenza, di cui non si venne a capo che con arresti e deportazioni in massa al di là del Reno. E ciò nonostante, villaggi interi rifiutavano il giuramento, e quando si apprese la ritirata dei Francesi nel Belgio, scoppiarono rivolte parziali. Nominata in queste condizioni, la Convenzione renana, che si riuní a Magonza il 17 marzo, votò quattro giorni piú tardi, dopo un discorso di Forster, la riunione del paese alla Francia.

Gli altri territori conquistati furono riuniti con procedimenti analoghi: il Porrentruy, divenuto già Repubblica rauracense in dicembre, fu trasformato in dipartimento del Mont-Terrible il 23 marzo, malgrado l'opposizione dei baliaggi tedeschi, ed anche di parecchi villaggi francesi.

Nizza era stata riunita con decreto del 31 gennaio 1793. Alle riserve formulate da Ducos, Lasource, convertito ormai alla politica di Cambon, aveva risposto che le Alpi erano la frontiera della Repubblica, e che d'altronde la rada di Villafranca sarebbe stata indispensabile in caso di rottura con l'Inghilterra. I Nizzardi si facevano sempre piú ostili alla Francia: il borgo di Sospello si sollevava nel mese di marzo; le campagne non erano sicure; si assassinavano i corrieri; i coscritti formavano bande di *barbets* e terrorizzavano i dintorni delle città.

La stessa Savoia, cosí unanime nell'ottobre, cominciava a dare segni di stanchezza e di disaffezione.

Tali erano gli amari frutti della politica imperialista nei

paesi occupati. Altrove, presso i neutrali, essa alienò alla Francia numerose simpatie, e serví soprattutto di pretesto a quei governi assoluti per esercitare una sorveglianza e una repressione sempre piú vigorosa contro i giornali e i libri sospetti di diffondere i principî francesi. I piú timorati fra gli scrittori stranieri, che avevano dapprima applaudito alla Rivoluzione, se ne allontanavano clamorosamente: Klopstock, Wieland, Koerner, Stolberg, Schlosser in Germania, Arthur Young, Watson in Inghilterra, Alfieri e Pindemonte in Italia. I pretesti non mancavano, ma i massacri di settembre e il supplizio di Luigi XVI furono quelli piú spesso invocati. Quanti, nonostante tutto, restavano fedeli alla Francia, come i tedeschi Fichte e Reichardt, gli inglesi Wordsworth, Coleridge, Godwin, Robert Burns, dovettero, o rifugiarsi nell'anonimato e nel silenzio, o rassegnarsi alla persecuzione.

Dopo la conquista del Belgio, in cui vide una minaccia per l'indipendenza dell'Olanda, Pitt cominciò ad allontanarsi a poco a poco dalla politica della neutralità, da lui imposta fino ad allora alla Corte e ad una parte dei suoi colleghi del gabinetto. Fin dal 13 novembre dichiarava allo *Statolder* che, in caso di invasione del territorio olandese da parte dei Francesi, il governo inglese avrebbe compiuto tutti i suoi doveri d'alleato. L'invasione ch'egli temeva non si produsse; ma il 16 dicembre il Consiglio esecutivo proclamava la libertà dell'Escaut, e, mettendo immediatamente in atto la proclamazione, una squadriglia francese risaliva l'estuario del fiume e si presentava davanti ad Anversa. Era una violazione specifica del trattato di Münster, piú volte confermato in tempi successivi. I partigiani della guerra d'oltre Manica possedevano oramai un'accusa precisa da rivolgere contro la Francia: essa aveva violato la neutralità olandese garantita dai trattati! Il decreto del 19 novembre, che prometteva aiuto e soccorso ai popoli in rivolta, forniva un secondo capo d'accusa.

I liberali inglesi si erano felicitati delle vittorie francesi: le loro società politiche, Società della Rivoluzione del 1688, Società degli Amici del Popolo, Società della Riforma costituzionale, avevano inviato deputazioni alla

Convenzione, per presentarle indirizzi entusiastici confermati da migliaia di firme, raccolte soprattutto nelle regioni industriali. Alle due deputazioni, che si presentarono alla sbarra il 28 novembre, il presidente dell'Assemblea, che era allora Grégoire, diede una risposta imprudente: « Le ombre di Pym, di Hampden, di Sidney, aleggiano su di voi; – ed è senza dubbio vicino il momento in cui dei Francesi verranno a rallegrarsi con la Convenzione nazionale della Gran Bretagna! » Tutti gli Inglesi che tenevano alla monarchia, ed erano i piú, videro in questa dichiarazione la prova che la Francia sobillava agitazioni nel loro paese e vi preparava una rivoluzione.

Pitt convocò le Camere in sessione straordinaria per il 13 dicembre, e il discorso del trono reclamò il voto di misure di difesa all'interno contro i malintenzionati, e di nuovi armamenti per garantirsi contro le minacce di espansione della Francia. Invano l'agente segreto di Lebrun, Maret, ricevuto da Pitt il 2 e il 14 dicembre, spiegò che il decreto del 19 novembre non aveva tutta la portata che gli si attribuiva, ma si applicava solamente alle nazioni in guerra con la Francia; Pitt restò diffidente, perché Lebrun volle obbligarlo a continuare i negoziati per mezzo di Chauvelin, l'ambasciatore francese titolare, al quale la Corte non riconosceva piú carattere ufficiale, dopo il 10 agosto. E poi Lebrun fu maldestro: rendendo conto, il 19 dicembre, della situazione delle relazioni anglo-francesi, ostentò di fare una distinzione tra il ministero e la nazione inglese, e minacciò di fare appello a quest'ultima contro il primo! Pitt risentí vivamente l'offesa e la minaccia: riuscí facilmente a far votare il 26 dicembre un *bill* d'eccezione contro gli stranieri residenti in Inghilterra, l'*Alien bill*, col quale li si metteva sotto la sorveglianza della polizia, li si ostacolava nei loro movimenti e si prospettava la loro espulsione. Immediatamente Lebrun protestò contro queste violazioni del trattato di commercio del 1786, che garantiva ai Francesi residenti in Inghilterra gli stessi diritti che agli Inglesi residenti in Francia. Pitt non tenne conto della protesta, e mise l'embargo sui convogli di grano destinati alla Francia.

Alla notizia dell'esecuzione di Luigi XVI, la Corte di Londra prese il lutto e Chauvelin ricevette l'ordine di abbandonare immediatamente il paese. Già la Convenzione, su rapporto di Kersaint, aveva decretato, il 31 gennaio, l'armamento di trenta vascelli e di venti fregate. Però all'ultimo momento Lebrun e il Comitato diplomatico cercarono di mantenere la pace. Maret ritornò a Londra e tentò di vedere Pitt: era autorizzato, se diamo credito all'agente di Pitt, Miles, a promettere che la Francia avrebbe restituito tutte le sue conquiste sul Reno e si sarebbe contentata dell'indipendenza del Belgio costituito in repubblica. Maret poteva persino fare intravvedere che la Francia avrebbe cercato un mezzo per rimettere in questione l'annessione della Savoia. Ma Pitt rifiutò di riceverlo, pur astenendosi dal prendere l'iniziativa della dichiarazione di guerra. Fu Brissot che ne provocò il voto, contro l'Inghilterra e l'Olanda al tempo stesso, alla Convenzione, il 1° febbraio.

Era impossibile questa volta imputare la guerra agli intrighi monarchici. Pitt e Grenville non si erano lasciati guidare da preferenze politiche: il conflitto che nasceva era di tutt'altro ordine, rivestiva il solito carattere delle guerre per interesse, delle guerre per la conservazione dell'equilibrio europeo. Come ai tempi di Luigi XIV e di Luigi XV, i mercanti della City, di cui Pitt non era che l'interprete, non potevano sopportare che i Francesi si impadronissero di Anversa. E d'altra parte i Convenzionali scorgevano soprattutto nella guerra contro l'Olanda un mezzo per realizzare una buona operazione finanziaria, impadronendosi della banca di Amsterdam. Brissot aveva avuto ragione però di avvisare i suoi compatrioti che una lotta a morte si impegnava: questa guerra non era piú come prima una guerra contro i re, i nobili e i preti, ma un conflitto tra nazione e nazione. I re presto tratteranno con la Francia rivoluzionaria; la nazione inglese sarà l'ultima a deporre le armi.

La rottura con la Spagna non ebbe lo stesso carattere della rottura con l'Inghilterra. Fu essenzialmente questione d'un punto d'onore monarchico e familiare: il re Carlo IV e la sua indegna consorte erano pacifisti, perché

la cassa era vuota e la guerra avrebbe disturbato la loro tranquillità. Carlo IV aveva cercato invano di salvare il cugino Luigi XVI negoziando con la Francia un disarmo simultaneo. Dopo il 21 gennaio l'incaricato d'affari della Francia, Bourgoing, ricevette dal primo ministro Godoy, amante della regina, l'avviso di astenersi dal rendergli visita. Bourgoing gli fece consegnare una nota di Lebrun reclamante una risposta decisiva riguardo agli armamenti iniziati dalla Spagna: ne ebbe in risposta i passaporti. La Convenzione votò la guerra per acclamazione il 7 marzo, dietro rapporto di Barère: « Un nemico di piú per la Francia – disse Barère – non è che un trionfo di piú per la libertà! » I Convenzionali parlavano ai re nel linguaggio del Senato romano.

La Corte borbonica di Napoli si era rifiutata di riconoscere l'agente diplomatico francese Mackau; e il suo rappresentante a Costantinopoli aveva messo in cattiva luce presso il sultano l'ambasciatore Sémonville, che la Repubblica si proponeva di mandargli in sostituzione di Choiseul-Gouffier, passato all'emigrazione. Subito la flotta di Tolone si presentò davanti a Napoli. Il re Ferdinando IV era altrettanto vile quanto il cugino Carlo IV, che regnava sulla Spagna. Sua moglie Maria Carolina, sorella di Maria Antonietta, ostentava pubblicamente la sua relazione col primo ministro Acton. La coppia reale tremò quando vide la flotta francese, il 17 dicembre del 1792, e si sottomise a quanto le venne richiesto. « Ancora un Borbone nel numero dei vinti! I re sono ormai all'ordine del giorno! », esclamò il presidente della Convenzione Treilhard, quando il granatiere Belleville portò i trionfanti dispacci di Mackau.

Il Papa aveva fatto imprigionare due artisti francesi, allievi della Scuola francese di Roma, Chinard e Rater, col pretesto che appartenevano alla massoneria e avevano tenuto discorsi sconvenienti: si diede ordine alla flotta francese d'incrociare sulle coste degli Stati della Chiesa, ritornando da Napoli. Il Papa si affrettò a rimettere in libertà i due artisti. Ma il segretario di Mackau, Hugon de Bassville, che si era recato a Roma per infondere coraggio ai suoi compatrioti, fu massacrato il 13 gennaio dal

popolaccio, che tentò l'indomani d'incendiare il ghetto, i cui abitanti erano considerati complici dei Francesi. La Convenzione adottò il figlio di Bassville e ordinò una vendetta clamorosa del suo assassinio. Ma la flotta di Tolone subiva proprio allora un cocente smacco in Sardegna, in un tentativo di sbarcare delle truppe alla Maddalena. La vendetta di Bassville venne forzatamente rinviata.

Sopravvenendo un mese dopo i « Vespri » di Francoforte, questo incidente mostrava chiaro come, nella campagna che stava per iniziarsi, la Francia rivoluzionaria non avrebbe potuto contare che su se stessa. I popoli non erano maturi per la rivolta: la Francia espiava il suo progresso politico troppo in anticipo sulle altre nazioni. Quando ricominciarono le operazioni militari, essa restò senza alleati. Doveva già considerarsi contenta di aver conservato la neutralità della Svizzera, della Scandinavia e degli Stati italiani. Sola, contro le piú grandi potenze d'Europa, mai, neppure ai tempi di Luigi XIV, si era trovata a sostenere una lotta cosí gigantesca, perché allora, anche nel momento piú critico, essa aveva avuto al suo fianco almeno la Spagna. Ma sotto Luigi XIV la Francia si batteva per sostenere l'orgoglio di un re: questa volta non era in gioco solamente la sua indipendenza, ma la sua dignità nazionale, il suo diritto di governarsi secondo la sua volontà, e soprattutto gli immensi vantaggi ricavati dalla Rivoluzione.

Capitolo ottavo

IL TRADIMENTO DI DUMOURIEZ

Le frontiere naturali, conquistate nell'autunno del '92, furono perdute nella primavera del '93 in poche settimane. Tutto il Belgio veniva sgombrato alla fine di marzo, dopo la disfatta di Neervinden, e la riva sinistra del Reno subiva la stessa sorte pochi giorni dopo. Ai primi d'aprile la Francia non manteneva di là dalla frontiera di nord-est che la piazzaforte di Magonza, stretta d'assedio. Come spiegare questi rapidi rovesci, dopo i miracolosi successi di poco prima?

Per colpa di Dumouriez, che si era rifiutato di spingere le sue truppe fino al Reno, l'armata di Custine trovavasi separata dall'armata del Belgio da una larga zona di territorio tenuto dagli Austriaci e dai Prussiani. Questi avanzavano come un cuneo tra le due principali armate francesi, lungo la Mosella, da Coblenza fino al Lussemburgo, e avevano una posizione centrale assai forte, che permetteva loro di manovrare per linee interne.

E poi i coalizzati avevano approfittato della tregua concessa da Dumouriez per rinforzare i loro effettivi e rinserrare l'alleanza. A Federico Guglielmo stava sul cuore lo scacco di Valmy, ed egli aveva dato ordine ai suoi generali di collaborare piú strettamente con gli Austriaci.

Nella fase precedente le armate francesi avevano vinto grazie soltanto alla loro superiorità numerica e alla complicità d'una parte delle popolazioni belghe e renane. Questo doppio vantaggio veniva loro a mancare. Mal nutriti e mal vestiti, per colpa dei fornitori ladri protetti da Dumouriez, molti dei volontari, usando del diritto concesso dalla legge, sono ormai ritornati al focolare; il suolo

della patria era libero, ed essi credevano terminata la loro missione: le truppe francesi non hanno piú sulle armate nemiche la superiorità del morale, e neppure la superiorità del numero.

Al 1° dicembre esse contavano circa 400 000 uomini; al 1° febbraio del '93 non ne hanno piú che 228 000. L'armata del Belgio è stata forse la piú provata: « Ci sono certi battaglioni di volontari dove non sono rimasti che 100 uomini », disse Dubois-Crancé il 7 febbraio. Certe compagnie erano ridotte a 5 uomini. E quelli che restavano erano dei miserabili, o dei professionisti che si abbandonavano al saccheggio e al furto e non brillavano per la disciplina, benché si comportassero ancora da valorosi.

E almeno fosse rimasto l'accordo fra il governo e il comando! Ma le divisioni e le rivalità tra i dirigenti non erano mai state piú acute. Il Comitato di difesa generale, istituito il 1° gennaio del '93, troppo numeroso (24 membri), deliberava in pubblico, e non era che una babilonia; il Consiglio esecutivo, che gli era stato subordinato, non riusciva a risolver nulla. Le pratiche andavan per le lunghe. I generali, forti delle loro vittorie passate, si mostravano sempre meno obbedienti: Custine, mantenutosi a lungo rispettoso, imitava ora Dumouriez, e denunciava anche lui, nelle sue lettere a Lebrun, la pretesa incapacità di Pache. Lebrun lasciava dire senza richiamare il generale all'obbedienza e al rispetto delle convenienze. Dumouriez faceva a Parigi dal 1° al 26 gennaio, durante il processo del re, un lungo soggiorno pieno di loschi intrighi. E se Cambon, che egli cercò di corrompere, restava irriducibile, Danton, Cloots, i capi girondini, lo sostenevano cordialmente. Danton non esitò, il 21 gennaio, a prendere posizione contro Pache, sia pure mascherandosi dietro ipocriti riguardi. Sotto il pretesto che il ministero della guerra era troppo pesante per un uomo solo, Pache fu congedato il 4 febbraio e sostituito con Beurnonville, l'amico e lo strumento di Dumouriez, e Beurnonville fu circondato da sei membri aggiunti, i quali si dividevano i differenti servizi. L'amministrazione della guerra si trovava cosí in piena riorganizzazione alla vigilia della ripresa delle ostilità. Era un pasticcio: i generali che ave-

vano fatto saltare Pache non erano meglio disposti a mostrarsi piú docili col suo successore; a Custine poi non piaceva Beurnonville.

Una delle grandi debolezze dell'esercito era la divisione in reggimenti di linea e in battaglioni di volontari, gli uni e gli altri con due diversi regolamenti e pieni di gelosia tra di loro. I volontari eleggevano i loro ufficiali, avevano una paga piú elevata, erano sottomessi a disciplina meno rigorosa. Per troncare questo dannoso dualismo nel reclutamento e nella regolamentazione, Dubois-Crancé propose, il 7 febbraio, una riforma profonda, l'*amalgama*, che consisteva nel riunire in uno stesso corpo, chiamato mezza-brigata, due battaglioni di volontari e un battaglione di linea. I soldati di linea avrebbero ottenuto gli stessi vantaggi e gli stessi diritti dei volontari, concorrendo come loro alle cariche vacanti: un terzo dei posti sarebbe stato riservato loro; per gli altri due terzi si sarebbero fatte le nomine con un ingegnoso sistema di cooptazione: appena una carica fosse risultata vacante, gli uomini dei gradi immediatamente inferiori avrebbero designato tre candidati, e tra questi avrebbero scelto gli ufficiali o sottufficiali dello stesso grado del posto vacante. Cosí l'esercito sarebbe stato « nazionalizzato », animato da uno stesso spirito, con eguali diritti, e sottoposto alle medesime leggi. Le truppe di linea sarebbero state pervase dallo spirito civico dei volontari, e questi ultimi si sarebbero agguerriti al contatto coi vecchi soldati. Tutti i generali, salvo Valence, si mostrarono ostili alla riforma; la maggior parte dei Girondini e lo stesso Barère la contrastarono alla tribuna. Essa fu tuttavia votata, grazie ai Montagnardi e soprattutto a Saint-Just, ma troppo tardi per esser messa in vigore durante l'attuale campagna. Non venne attuata che durante l'inverno dal 1793 al '94, e dette allora ottimi risultati. Per il momento i reggimenti di linea e i battaglioni di volontari restarono separati.

Nonostante le condizioni d'inferiorità manifesta nella quale si trovavano le armate francesi, il Comitato di difesa generale e il Consiglio esecutivo adottarono il piano d'offensiva sostenuto da Dumouriez. L'offensiva della

disperazione. Dumouriez scriveva da Anversa, il 3 febbraio: « Se l'armata del Belgio non previene il nemico, essa è perduta ». Ed aggiungeva: « Se ci aiutate, e soprattutto se tratteremo i Belgi con saggezza e fraternità, io oso ancora promettere la vittoria; se no saprò morire da buon soldato ». Egli non aveva nessuna voglia di morire, ma voleva che si trattassero bene i Belgi per paura d'una rivolta alle spalle del suo esercito. Lasciando sulla destra i corpi di Miranda ad assediare Maestricht e sbarrare i passaggi della Roër, e collocando un altro corpo, agli ordini di Valence, sulla media Mosa, pronto a far fronte sia agli Austriaci del Lussemburgo sia a quelli della Roër, lui, Dumouriez, con una terza armata, detta armata d'Olanda o del Nord, si sarebbe gettato da Anversa sull'Olanda, puntando per la bassa Mosa su Dordrecht e Amsterdam. Le altre armate, del Reno, della Mosella, delle Alpi, d'Italia, dei Pirenei, dovevano restare sulla difensiva. Dumouriez spiega nelle sue memorie che, se fosse riuscito vittorioso, avrebbe riunito Belgio e Olanda in un solo Stato, proclamandone l'indipendenza, per poi marciare lui stesso su Parigi, sciogliere la Convenzione e annientare i Giacobini. Egli non avrebbe confidato il suo progetto che a quattro persone, tra le quali, secondo Miranda, figuravano Danton, Delacroix e Westermann.

Il piano di Dumouriez aveva il difetto di disperdere le forze già deboli della Repubblica, invece di concentrarle su un punto solo. Bastava che Miranda cedesse sotto la pressione austriaca, e le comunicazioni di Dumouriez restavano minacciate, la sua spedizione d'Olanda troncata di netto.

Sulle prime tutto andò bene. Dumouriez con 20 000 uomini entrò in Olanda il 16 febbraio impadronendosi rapidamente delle tre piazze di Breda, Gertruydenberg e Klundert, che si arresero quasi senza resistere. Ma il 1° marzo l'armata del duca di Coburgo assaliva l'armata del Belgio dispersa negli accantonamenti della Roër e sorpresa quasi senza capi. Il disastro fu spaventoso: le truppe sbandate sgombrarono Aquisgrana senza combattere; Miranda levò precipitosamente l'assedio di Maestricht; anche Liegi fu sgombrata in un disordine inenar-

rabile, e Valence, subito accorso, durò gran fatica a riunire i resti delle armate.

Dopo il disastro, di cui essi erano stati testimoni, Danton e Delacroix si recarono a Parigi, non tanto per rassicurare gli spiriti, quanto per dare l'allarme. L'8 marzo Delacroix, smentendo brutalmente l'ottimismo di Beurnonville, fece il piú nero quadro della situazione militare, e Danton rincarò sulla dose: ottennero che la Convenzione deliberasse d'inviare senz'altro alle sezioni di Parigi e nei dipartimenti commissari scelti tra i suoi membri, per affrettare il reclutamento dei 300 000 uomini di cui si era poco innanzi ordinata la leva. La sera stessa le sezioni di Parigi si riunirono in una febbre patriottica simile a quella della fine d'agosto, quando era stata presa Longwy. Molte di esse, come quella del Louvre, sobillate da un amico di Danton, Desfieux, reclamarono l'istituzione d'un tribunale rivoluzionario per punire gli agenti del nemico nell'interno: Carrier ne presentò la proposta alla Convenzione l'indomani 9 marzo; Danton la sostenne con vigore, e la fece votare malgrado la violenta opposizione dei Girondini. La sera stessa l'agitazione si intensificava in Parigi. La Società dei Difensori della Repubblica, la sezione delle Quatre-Nations, il Club dei Cordiglieri, lanciavano un minaccioso manifesto contro Dumouriez e contro i Girondini fatti responsabili dei disastri. Un Comitato insurrezionale si formava e cercava di trascinare i Giacobini e il Comune, che resistevano. Bande di rivoltosi saccheggiavano le stamperie della « Cronaca di Parigi » e del « Patriota francese ».

L'indomani 10 marzo, Danton risalí alla tribuna per attaccare il ministero e domandarne il rinnovo, componendolo di membri della Convenzione. I Girondini l'accusarono di aspirare alla dittatura, e la sua proposta fu respinta. Ma la sera stessa i disordini ricominciarono: agitatori conosciuti per le loro intese con Danton cercarono di sollevare le sezioni. La pioggia, il rifiuto di Santerre e di Pache di assecondare le insurrezioni, e il fermo atteggiamento dei Federati del Finistère, dispersero la sommossa.

I contemporanei credettero che queste giornate del 9 e del 10 marzo fossero state organizzate da Danton d'accordo con Dumouriez. Mentre Danton attaccava i ministri alla Convenzione, un agente di Dumouriez, de Maulde, li attaccava ai Giacobini. Danton però faceva un vivo elogio di Dumouriez, mentre i rivoltosi chiedevano che fosse destituito, e che si espellessero gli « appellanti » della Convenzione. Ma era una contraddizione apparente e calcolata: la sommossa era condotta da uomini come Desfieux e Proli, che poco innanzi erano stati gli incensatori ufficiali di Dumouriez, e saranno poi mescolati con lui in loschi intrighi, alla vigilia del suo tradimento ormai vicino. Non li si stimò sinceri, sentendoli vituperare quello stesso generale che avevano portato sugli scudi la vigilia, e col quale si sarebbero intesi l'indomani; si conosceva il loro torbido passato: si pensò che questi loschi figuri si prestassero per denaro alla parte assegnata loro da Danton che li pagava.

E quello che finí per confermare i sospetti, fu il contegno arrogante di Dumouriez nel momento stesso dei disordini. Valence, smarrito, l'aveva chiamato in suo soccorso il 2 marzo: « Venite qui, bisogna cambiare il piano della campagna, i minuti sono secoli ». Dumouriez dapprima non aveva voluto saperne: pretendeva che il miglior mezzo per difendere il Belgio fosse continuare la sua marcia su Rotterdam; e quando partí infine per raggiungere Miranda, il 10 marzo, per ordine specifico del Consiglio esecutivo, partí da solo, lasciando in Olanda la sua armata, che sarebbe stata indispensabile per riparare al disastro. Il fatto è che, mentre Danton rassicurava la Convenzione sul conto suo, Dumouriez si comportava da dittatore, mettendosi al disopra delle leggi: con una serie di proclami, succedutisi l'uno dopo l'altro il 10 marzo, ordinava la restituzione dell'argenteria tolta dalle chiese belghe, la chiusura di tutti i club, alcuni dei quali avevano ricevuto la sua visita, l'arresto di parecchi commissari del Consiglio esecutivo, come Chépy. In una parola, egli annientava con un tratto di penna tutta l'opera rivoluzionaria compiuta dopo il decreto del 15 dicembre. E poiché i commissari della Convenzione Camus e Treil-

hard, che lo raggiunsero a Lovanio, gli rimproveravano la sua condotta, egli scrisse alla Convenzione il 12 marzo la lettera piú insolente, gettando sul ministero della guerra la responsabilità della sua disfatta, dichiarando che le riunioni erano state operate in Belgio a colpi di sciabola, ed evocando persino il ricordo del duca d'Alba. La sua lettera fu letta al Comitato di difesa generale il 15 marzo, assieme ad un dispaccio di Treilhard e di Camus, i quali richiamavano l'attenzione sugli atti e le minacce del generale, che qualificavano come « avvenimenti gravi ». Barère domandò subito al Comitato un decreto d'accusa contro Dumouriez. Ma Danton si oppose a questo provvedimento indispensabile, che avrebbe salvato l'esercito: disse che Dumouriez godeva la fiducia dei soldati, che la sua destituzione sarebbe riuscita disastrosa, e il Comitato si lasciò convincere. Danton e Delacroix ripartirono per il Belgio: « Lo guariremo o lo metteremo ai ferri! », dissero partendo. Parole.

Dumouriez, riunendo le armate di Valence e di Miranda, aveva sulle prime cacciato gli Imperiali da Tirlemont, il 16 marzo; ma due giorni dopo subiva una grave disfatta a Neervinden, sulla Geete. Le sue truppe demoralizzate battevano in ritirata su Bruxelles, quando Danton e Delacroix lo raggiunsero a Lovanio, nella notte dal 20 al 21 marzo. Gli domandarono di ritrattare la sua lettera del 12 marzo alla Convenzione; Dumouriez si sforzò di aizzarli contro i Girondini, e rifiutò di ritrattare. Tutto quello che i commissari ottennero, fu un breve biglietto col quale egli pregava l'Assemblea di non pregiudicar nulla sulla sua lettera del 12 marzo, prima d'essere informata del risultato delle sue conferenze coi commissari, che se ne accontentarono. Mentre Delacroix restava al quartier generale, Danton ritornò a Parigi per informare il Comitato. E questo suo ritorno è involto in una strana oscurità. Danton avrebbe dovuto aver fretta di rientrare il piú presto possibile a Parigi, per render conto dei disastri di Neervinden e della ribellione di Dumouriez: non si presentò al Comitato che il 26 marzo sera, mentre bastavano due giorni al massimo per compiere il tragitto da Bruxelles a Parigi, ed era partito il 21

sul far dell'alba. Per cinque giorni dunque egli era scomparso, introvabile. E Dumouriez intanto metteva a profitto questa tregua, per gettare la maschera e mutare la sua ribellione in tradimento. Il 23 marzo entrava in rapporto col Coburgo per mezzo del suo aiutante di campo Montjoye: gli esponeva il suo progetto di sciogliere la Convenzione con la forza e ristabilire la monarchia; si impegnava ad evacuare tutto il Belgio, e a consegnare al nemico le tre piazzeforti di Anversa, Breda e Gertruydenberg, il che venne subito eseguito. Il 26 marzo inoltre, Dumouriez si incontrava a Tournai con tre giacobini assai sospetti, agenti segreti alle dipendenze di Lebrun, Dubuisson, Pereira e Proli, che avevano avuto gran parte nei disordini di Parigi del 9 e 10 marzo e avevano con ogni probabilità conferito con Danton prima di recarsi da Dumouriez. Secondo il generale, questi tre uomini erano venuti a proporgli un accordo coi Giacobini per sciogliere la Convenzione; secondo i tre giacobini, invece, sarebbe stato Dumouriez a fare questa proposta, da essi respinta. Nel corso del colloquio si parlò della liberazione della regina.

Ora, mentre Dumouriez conferiva a Tournai con quei tre emissari sospetti, Danton si ostinava a difenderlo davanti al Comitato di difesa generale, contro Robespierre che reclamava invano la sua revoca immediata, quel giorno stesso del 26 marzo. Solo il 29 marzo sera il Comitato si decise infine a prendere il provvedimento ostacolato da Danton per quindici giorni: deliberò d'inviare all'armata quattro nuovi commissari, Camus, Quinette, Lamarque e Bancal, col ministro della guerra Beurnonville, per destituire Dumouriez e arrestarlo. Furono invece i commissari ed il ministro ad essere arrestati: Dumouriez li consegnò al nemico il 1° aprile sera, ed essi restarono prigionieri due anni.

Il generale cercò poi di trascinare la sua armata su Parigi per ristabilire la monarchia. Ma non tutti i commissari della Convenzione erano stati arrestati: quelli che erano rimasti a Lilla lo dichiararono fuori della legge e proibirono ai suoi luogotenenti di obbedirgli: Le Veneur, che comandava il campo di Maulde, si affrettò ad

inviare il suo aiutante di campo, Lazare Hoche, ad avvertire la Convenzione delle misure prese da Dumouriez. Davout, che comandava il III battaglione dei volontari dell'Yonne, ordinò il 4 aprile ai suoi soldati di tirare su di lui. Dumouriez dovette salvarsi fuggendo a briglia sciolta verso gli Austriaci; e quand'egli ritornò al campo di Maulde il 5 aprile scortato dai dragoni imperiali, il suo sfacciato tradimento sollevò contro di lui l'intera armata, che si mise in marcia spontaneamente verso Valenciennes. Dumouriez si rifugiò presso gli Austriaci con il figlio di Filippo Egalité, Luigi Filippo, Valence, e un migliaio di uomini.

I Comitati credettero che Dumouriez avesse dei complici anche a Parigi e persino nella Convenzione: riunitisi nella notte dal 31 marzo al 1° aprile, i Comitati di difesa e di sicurezza generale procedettero all'arresto di Filippo Egalité e del marchese de Sillery, suo amico e come lui deputato. Invitarono al tempo stesso Danton a venire a dar loro schiarimenti sulla situazione del Belgio; ed era quasi un mandato di comparizione, perché una lettera consimile era stata scritta a Filippo Egalité e a Sillery. Corse voce che anche Danton fosse stato arrestato: Marat gli aveva rimproverato la sera stessa ai Giacobini ciò ch'egli chiamava la sua imprevidenza. Il 1° aprile, alla Convenzione, Lasource accusò nettamente Danton di essersi inteso con Dumouriez per la riuscita del suo colpo di stato monarchico; Birotteau pretese che Fabre d'Eglantine avesse proposto al Comitato di sicurezza generale di restaurare la monarchia. Né Lasource né Birotteau conoscevano le relazioni segrete che Danton intratteneva in quel tempo stesso con l'emigrato Théodore Lameth, il quale le ha rivelate poi nelle sue memorie. Danton giocò d'audacia; da accusato si fece accusatore: gli amici di Dumouriez, diss'egli, erano i Brissot, i Guadet, i Gensonné, i quali corrispondevano regolarmente con lui; gli amici della monarchia erano quelli che avevano voluto salvare il trono, tutti quelli che calunniavano Parigi, roccaforte della Rivoluzione. La Montagna interrompeva il suo violento attacco con frenetici applausi; Marat gli suggeriva sempre nuove accuse: « E le loro cene se-

grete? » diceva Marat; e Danton riprendeva: « E sono proprio quelli che partecipavano alle cene clandestine con Dumouriez, quand'egli era a Parigi ». Marat: « Lasource! Lasource era con loro! » Danton: « Sí, essi solo sono i complici della congiura! » La manovra riuscí: la Commissione d'inchiesta che i Girondini erano a tutta prima riusciti a far votare, non si riuní piú; meglio ancora, Danton entrava con Delacroix nel Comitato di salute pubblica, creato il 5 aprile, in sostituzione del Comitato di difesa generale e su nuove basi. Il nuovo Comitato avrebbe avuto soltanto nove membri, avrebbe deliberato in segreto e goduto di poteri assai maggiori.

Un anno piú tardi, gli stessi Montagnardi che avevano portato in trionfo Danton perché li aveva vendicati della Gironda, riprenderanno contro di lui le stesse accuse di Birotteau e di Lasource: presteran fede anche loro alla sua complicità con Dumouriez, e lo faranno tradurre per sentimenti monarchici davanti al Tribunale rivoluzionario.

La Coalizione intanto aveva vendicato i suoi rovesci dell'anno precedente: i suoi eserciti stavano per portare nuovamente la guerra sul territorio francese. E davanti all'immenso pericolo, la Francia si lacerava il seno con le sue mani. Già la Vandea infuriava!

Capitolo nono

LA VANDEA

L'insurrezione clericale e realista che scoppiò il 10 marzo 1793 nel dipartimento della Vandea e nei paesi limitrofi non è che la manifestazione suprema, l'episodio culminante delle resistenze e del malcontento che agitavano le masse popolari in tutta la Francia. Il fermento fu in realtà pressapoco generale, e ovunque ebbe in primo luogo cause economiche e sociali. Le ragioni di ordine politico e religioso non vennero che in seguito, come un corollario delle prime.

L'abolizione dei regolamenti di sussistenza col decreto dell'8 dicembre, la morte del re, erano state seguite da un vertiginoso rincaro delle derrate e da una recrudescenza di miseria. L'assegnato cadeva in febbraio circa al 50 % del valore nominale: tutte le testimonianze concordano nell'affermare che la sproporzione fra i salari e il prezzo della vita si era aggravata in maniera straordinaria.

Il 25 febbraio il deputato Chambon dichiara, senza che nessuno lo smentisca, che nella Corrèze nella Haute-Vienne e nella Creuze il pane nero costava da 7 a 8 soldi la libbra; ed aggiungeva: « La classe piú povera, in questi infelici dipartimenti, non guadagna che 9 o 10 soldi al giorno », il suo salario cioè le permetteva d'acquistare giusto una libbra di pane! Nell'Yonne il prezzo del grano è triplicato, ed anche là i salari bastano appena a comperare il pane. « Una prova – dice il Porée – che il sostentamento assorbiva da solo quasi tutto il guadagno dell'operaio, sta nel fatto che, dove egli era mantenuto dal padrone o dal cliente, il suo salario si riduceva dei due

terzi: il meccanico che guadagnava 3 lire e 10 soldi senza il vitto, veniva a prendere una lira e 10 soldi se aveva il vitto. La misera paga che egli portava a casa la sera, si consumava tutta intera per il pane della moglie e dei figli ».

E le città soffrono piú ancora delle campagne. A Parigi la carestia è quasi permanente. I disordini ricominciano dopo il processo del re. Quelli del 24, 25, 26 febbraio si dimostrano di particolare gravità. Incominciano con una sommossa di lavandaie, che si lamentano di non potere neppur piú comperare il sapone, il cui prezzo è salito da 14 a 22 soldi la libbra: si saccheggiano le drogherie, s'impone un calmiere rivoluzionario sugli oggetti di prima necessità. Le petizioni minacciose si succedono alla Convenzione, per reclamare il corso forzoso dell'assegnato, la pena di morte contro gli accaparratori, un *maximum* fisso per le derrate. Jacques Roux, nel bel mezzo dei disordini, il 25 febbraio, giustifica il saccheggio delle drogherie: « Io credo – disse al Comune – che i droghieri non abbiano fatto che restituire al popolo quanto essi gli estorcevano da tanto tempo, coi loro prezzi esosi ».

A Lione la situazione è ancor piú allarmante. Il 26 gennaio 4000 setaioli domandavano alla municipalità d'imporre un salario minimo ai fabbricanti; per resistere agli operai, che sono sostenuti dalla municipalità, i ricchi e gli industriali si organizzano. Il sindaco girondino Nivière-Chol dà le dimissioni; viene rieletto il 28 febbraio, e in tale occasione il *Club centrale*, diretto da Chalier, presidente del tribunale del distretto, è saccheggiato, la statua di Rousseau infranta, l'albero della libertà bruciato. I disordini sono cosí gravi, che la Convenzione manda a Lione tre commissari, Basire, Rovère e Legendre, i quali tentano vanamente di barcamenarsi tra i due partiti, o meglio tra le due classi in lotta. Gli operai, che pagano il pane 6 soldi la libbra, reclamano una imposta progressiva sul capitale, il *minimum* dei salari, il calmiere sulle derrate e l'istituzione d'un esercito rivoluzionario per applicare queste misure.

Senza attendere che le loro domande siano convertite in legge, le autorità locali favorevoli al popolo, e poi i

commissari della Convenzione, spinti dalla necessità, forzano il passo. Il distretto di Chaumont, malgrado la legge dell'8 dicembre, continua ad approvvigionare i suoi mercati per mezzo di requisizioni; nell'Aveyron, i rappresentanti Bô e Chabot sottopongono i ricchi ad una imposta di guerra per nutrire i poveri; Saint-André, nel Lot, rimette in vigore le leggi abrogate, ordinando censimenti e requisizioni di grano.

I commissari segnalano tutti che il carovita è la vera causa dei disordini e del malcontento crescente delle popolazioni verso il regime: « *Bisogna assolutissimamente far vivere il povero, se volete che esso vi aiuti a condurre a termine la Rivoluzione,* – scrive Saint-André a Barère il 26 maggio –; nei casi straordinari, non bisogna tener presente che la gran legge della salute pubblica ». E la sua lettera è molto interessante, perché segnala, contemporaneamente alle ragioni economiche, anche le cause politiche del malcontento generale. Le quali ultime non sono difficili da definire: le lotte violente tra Girondini e Montagnardi hanno diffuso l'incertezza, lo scoraggiamento, la sfiducia; i proprietari non hanno chiesto di meglio che prendere in parola i Girondini, quando essi andavano ripetendo da tanti mesi che i Montagnardi volevano privarli dei loro beni.

Per paura dell'anarchia e della legge agraria, i proprietari si sono cosí ributtati a destra: non son lontani dal rimpiangere la monarchia, che comincia ad apparire ai loro occhi come la piú sicura garanzia dell'ordine. E, quanto agli artigiani delle città e ai braccianti delle campagne, il disagio e la miseria in cui si dibattono li predispongono a prestare orecchio alternativamente ora alle suggestioni dei reazionari, ora agli appelli ad una nuova rivoluzione. La formazione della prima coalizione, e l'immediato succedersi delle disfatte in Belgio e sul Reno, hanno reso infine al partito realista l'energia e la fiducia. Tale l'atmosfera economica e morale nella quale covava l'insurrezione della Vandea: la leva dei 300 000 uomini ne provocò lo scoppio.

Bisogna ricordare anzitutto che la legge sul reclutamento, assai arbitraria, si prestava alle critiche piú giusti-

ficate. « Nel caso in cui l'iscrizione volontaria – diceva l'articolo 11 redatto da Prieur de la Marne – non raccogliesse il numero d'uomini stabilito per ogni comune, i cittadini saranno tenuti a completarlo, e a tal uopo, essi adotteranno il sistema che stimeranno piú conveniente, a maggioranza di voti ». « Qualunque sia il sistema adottato – diceva poi l'articolo 13 – dai cittadini riuniti per completare il loro contingentamento, il complemento sarà scelto fra i celibi e i vedovi senza figli, dall'età di 18 anni fino ai 40 anni compiuti ». Ma era come introdurre la politica e gli intrighi nella designazione delle reclute. Il montagnardo Choudieu aveva anzi proposto, durante il dibattito, che le reclute fossero scelte per elezione in modo tassativo. « Ho proposto l'elezione – aveva dichiarato – perché ho pensato che i cittadini riuniti sceglieranno di preferenza i ricchi, quelli le cui famiglie sono nell'agiatezza e possono fare a meno del loro lavoro; e osservo d'altronde che i ricchi hanno ancora fatto poco per la Rivoluzione e che sarebbe forse il momento di farli pagar di persona. Dopo tutto è un onore servire il proprio paese, e purché si accordi con un articolo aggiuntivo la sostituzione, io stimo che ne risulterà un doppio beneficio, per il cittadino povero, dal non essere scelto in primo appello: dato che, con questo premio d'arruolamento versato dal ricco, egli potrà riuscire maggiormente utile ai suoi, servendo al tempo stesso la patria ». Infedele ai principî della « Dichiarazione dei diritti », la Convenzione si rifiutò però di imporre ai ricchi il servizio personale; un montagnardo faceva l'elogio della sostituzione!

Ma questo privilegio accordato alla ricchezza non poteva non apparire insopportabile ed abusivo ad un popolo che aveva fatto, dal 10 agosto in poi, passi da gigante nel sentimento dell'eguaglianza. E poi, lasciando all'arbitrio delle maggioranze la cura di designare le reclute, la Convenzione dava in preda il reclutamento a tutte le passioni locali scatenate. Persino nei dipartimenti piú patrioti ci furono lamentele e vivissime resistenze provocate da clamorosi abusi. Nella Sarthe, che aveva pure levato 14 compagnie nell'agosto del '92 invece delle 6 che ora le erano

state richieste, i giovani protestarono contro l'esenzione dei funzionari e degli uomini sposati: in molti comuni reclamarono che gli acquirenti dei beni nazionali, in altre parole i profittatori della Rivoluzione, fossero designati d'ufficio per partire prima di tutti gli altri. In quasi tutti i dipartimenti gli abusi furono gravissimi: ora gli aristocratici avevano la maggioranza e designavano i repubblicani; ora accadeva il contrario. Ci furono coalizioni di ricchi o di poveri; e non fu raro che i partigiani dei preti refrattari, come nel Bas-Rhin, facessero designare i parroci costituzionali. Solamente nei comuni dove regnava l'accordo si procedette all'arruolamento facendo tirare a sorte, sistema che ricordava l'antica milizia, ma non si prestava agli stessi abusi. Nelle città e nei borghi s'imposero spessissimo tasse ai ricchi, e per mezzo del denaro ottenuto si acquistarono gli uomini per formare il contingente. Colpito dagli inconvenienti della legge, il dipartimento dell'Hérault, con deliberazione del 19 aprile 1793, volle tagliar corto dando a un Comitato speciale, formato dall'autorità locale, il diritto di designare le reclute con requisizione personale e diretta: una tassa sui ricchi permetteva di indennizzare i cittadini cosí requisiti. Questo sistema di reclutamento non era stato previsto dalla legge, ma aveva il gran vantaggio di mettere l'arruolamento nelle mani dell'autorità rivoluzionaria. Fu perciò approvato dalla Convenzione, su rapporto di Barère, il 13 maggio 1793, e proposto ad esempio. Numerosi dipartimenti, come il Doubs, lo Cher, l'Allier, la Corrèze, la Haute-Vienne, l'adottarono. Parigi fece lo stesso quando dové levare 12 000 volontari per combattere i Vandeani. Ciascuno di questi volontari, o piuttosto di questi requisiti, ricevette un premio d'arruolamento di 500 lire, donde il loro nome di eroi da 500 lire.

Ma, nell'Ovest, le resistenze alla legge sul reclutamento provocarono una terribile insurrezione. Il giorno fissato per la leva, che fu la domenica 10 marzo, e i giorni seguenti, i contadini si sollevarono simultaneamente, dalle coste dell'Atlantico fino alle città di Cholet e di Bressuire all'interno. Armati di correggiati, di spiedi, e di pochi fucili, spesso guidati dai loro sindaci,

essi entrarono nei borghi al grido di « Pace! Pace! Non vogliamo la leva! » Le guardie nazionali vengono disarmate, i parroci costituzionali e gli ufficiali municipali giustiziati sommariamente, i registri bruciati, le case dei patrioti devastate.

A Machecoul, antica capitale del paese di Retz, i massacri, ordinati da un ex ricevitore delle dogane, Souchu, durarono piú d'un mese e fecero 545 vittime: al presidente del distretto, Joubert, segarono le mani prima d'accopparlo a colpi di forca e di baionetta. Alcuni patrioti furono sotterrati vivi. In un sol giorno, il 23 aprile, 50 borghesi, legati a due a due in fila, furono fucilati in una vicina prateria.

Il contadino di Vandea uccideva con gioia il borghese rivoluzionario, nel quale si era imbattuto sovente alla fiera, il signore di cui sentiva l'indulgente disprezzo, l'incredulo che frequentava il club diabolico, l'eretico che andava alle messe « nere ». « Tale era il furore popolare – disse il prete refrattario Chevalier –, che bastava essere andati alla messa di un prete giurato per essere dapprima imprigionati e poi accoppati o fucilati sotto pretesto che le prigioni erano troppo piene, come il 2 settembre ».

Le prime bande avevano alla loro testa vecchi soldati, contrabbandieri o frodatori del sale, ex gabellieri che la soppressione delle dogane aveva resi nemici della Rivoluzione, servitori di nobili. I capi erano dapprima uomini del popolo: nei Mauges, il vetturale Cathelineau, sagrestano della sua parrocchia, il guardacaccia Stofflet, antico soldato; nel Marais bretone, il parrucchiere Gaston, il procuratore Souchu, il chirurgo Joly. I nobili, assai meno religiosi dei loro contadini, non apparvero che in seguito, talvolta dopo essersi fatti anche pregare: il crudele Charette, ex tenente di vascello, nel Marais; il cavalleresco Bonchamp nei Mauges, e, sempre nei Mauges, il d'Elbée, un sassone naturalizzato francese nel '57; nel Bocage, Royrand, un ex tenente colonnello, la guardia del corpo Sapinaud, Baudry d'Asson, du Rétail; nel Poitou propriamente detto, Lescure e La Rochejaquelein; ma questi vennero per ultimi, solamente ai

primi d'aprile, dopo il tradimento di Dumouriez, che li decise.

I preti refrattari uscirono quasi subito dai loro nascondigli per infiammare lo zelo dei combattenti. Uno di loro, l'abate Bernier, sedette nel Consiglio dell'armata cattolica e regia. Un altro, l'avventuriero Guillot de Folleville, si fece passare per il vescovo *in partibus* di Agra, e presiedé come tale a vari *Te Deum*.

Il rapido successo degli insorti non si spiega soltanto col fanatismo e la sete di martirio che li animava. Essi abitavano un paese di difficile accesso, una landa folta di macchioni, favorevole alle imboscate, quasi sprovvista di strade e di sentieri, rarissima di villaggi, con la popolazione disseminata in una quantità di casolari. I borghesi patrioti che abitavano le poche borgate, erano una piccola minoranza.

L'azione dei preti nella sollevazione è innegabile, ma fu soltanto indiretta. Un quarto appena di quanti erano in funzione al momento della Costituzione civile del clero, avevano prestato giuramento. Un'infinità di parrocchie erano rimaste senza preti costituzionali. Una congregazione di missionari, i *Mulotins* [1], insediati nel cuore del Bocage, a Saint-Laurent-sur-Sèvre, avevano organizzato numerosi pellegrinaggi, nel 1791 e nel '92, e c'erano stati miracoli in piú d'un santuario: sollevandosi, il contadino di Vandea non voleva soltanto evitare l'odiato servizio militare, ma battersi ancora per il suo Dio e per il suo re. I rivoltosi ostentarono ben presto un sacro cuore di stoffa, cucito sulla tunica corta: la *Jacquerie* prese l'aspetto d'una crociata.

Fin dal principio i contadini usarono andare all'assalto dietro al riparo vivente dei prigionieri, stesi in fila davanti a loro. Abilissimi nel nascondersi e ottimi tiratori, combattevano di preferenza in ordine sparso, cercavano di sopraffare gli « Azzurri » avviluppandoli con le loro linee di tiragliatori. I nobili che li comandavano erano gente di guerra: seppero impadronirsi dei punti strategici, tagliarono i ponti. Cercarono anche di mettere ordine

[1] Missionari della Compagnia di Maria, fondata dal Grignon [*N. d. T.*].

nella massa dei loro uomini: organizzarono dei Consigli di parrocchia e di distretto, una contabilità, delle riserve. Si procurarono armi, cannoni ed equipaggiamenti nelle borgate conquistate di sorpresa. Cercarono insomma di reclutare, con l'aiuto dei disertori repubblicani e servendosi anche dei prigionieri, un nucleo d'esercito permanente. Ma non riuscirono mai a coordinare gran che i loro sforzi: Charette repugnava a qualsiasi disciplina, non voleva uscire dal suo Marais; gli altri capi erano gelosi l'uno dell'altro. Per mettersi d'accordo, elevarono alla carica di generalissimo il santo dell'Anjou, Cathelineau, che fu sempre però un capo soltanto nominale. I contadini ripugnavano ad allontanarsi dalle loro parrocchie e lasciare la campagna senza lavoro. E d'altronde gli uffici d'intendenza non uscirono mai dallo stadio embrionale: quando il contadino aveva consumato i suoi viveri, era obbligato a lasciare l'esercito. Cosí i capi duravano gran pena a combinare operazioni in grande stile. Si ridussero ai colpi di mano, e fu questo a salvare la Repubblica.

Alla prima notizia dei disordini, la Convenzione votò il 19 marzo un decreto terribile, che puniva di morte tutti i ribelli presi colle armi in mano, e ordinava la confisca dei loro beni. Il voto fu unanime. Lanjuinais fece anzi rinforzare il primo testo, che Marat invece trovava troppo severo. Ma i Girondini, generalmente, affettarono poi di non prendere la sollevazione troppo sul serio. Allo stesso modo essi avevano cercato di nascondere la gravità delle sconfitte nel Belgio. Brissot, nel suo giornale, raddoppiò la campagna contro gli anarchici, e nel numero del 19 marzo, raffigurò i Vandeani come sollevati dagli emissari segreti dei Montagnardi, e questi alla loro volta come agenti di Pitt. La Gironda cercava di soffocare i timori dei rivoluzionari, e si mostrava ormai incapace di sacrificare i suoi privati rancori all'interesse nazionale.

La difesa delle frontiere, già assai compromessa, assorbiva quasi tutto l'esercito di linea: non si poté distaccare nella Vandea, sulle prime, che un reggimento di cavalleria, un po' d'artiglieria e la 35ª legione di gendarmeria, formata dalle antiche guardie francesi e dai vincitori della Bastiglia. La maggior parte delle forze repubblicane, non

piú di 15 o 16 000 uomini, fu composta da guardie nazionali frettolosamente chiamate dai dipartimenti circonvicini.

Per fortuna i borghesi dei porti fecero una bella e vittoriosa resistenza: quelli di Sables d'Olonne respinsero a due riprese, il 23 e il 29 marzo, gli assalti furiosi dei ribelli; e lo stesso fecero quelli di Pornic e di Paimbœuf. Cosí la Vandea non poté comunicare con l'Inghilterra e coi principi, i quali ignorarono dapprima la sua importanza.

Dopo le vittorie di Cathelineau e di d'Elbée a Chemillé l'11 aprile, di La Rochejaquelein ad Aubrais il 13 aprile, dell'armata d'Anjou a Coron il 19 aprile; dopo la capitolazione del generale repubblicano Quétineau in Thouars, il 5 maggio, con 4000 fucili e 10 cannoni, il Consiglio esecutivo si decise infine a mandare nell'Ovest truppe regolari: prima la Legione del Nord comandata da Westermann, poi dei battaglioni speciali formati prelevando sei uomini per ogni compagnia in tutto l'esercito. Si organizzarono allora due armate: quella delle coste di Brest, al nord della Loira, sotto il generale Canclaux, e quella delle coste della Rochelle, al sud, sotto Biron.

Si temé sulle prime che l'incendio si spargesse in tutta la Francia, e i realisti fecero in realtà un grande sforzo in occasione dell'arruolamento. Nell'Ille-et-Vilaine, verso il 20 marzo, si formarono numerosi assembramenti armati, al grido di « Viva il re Luigi XVII, i nobili e i preti! » Nel Morbihan la situazione fu ancor piú critica: due capoluoghi di distretto, La Roche-Bernard e Rochefort, caddero in potere degli insorti, che vi commisero atrocità. Per fortuna i commissari della Convenzione, delegati dal decreto del 9 marzo, erano già al loro posto quando scoppiò la rivolta. Sevestre e Billaud-Varenne spiegarono tanta energia, che i contadini furono schiacciati dalle guardie nazionali delle città a Redon e a Rochefort, e i loro capi arrestati. La Vandea bretone fu cosí soffocata sul nascere. Si sarebbe riaccesa piú tardi con gli *Chouans*.

Nell'Indre-et-Loire, Goupilleau e Tallien dovettero fare imprigionare tutti i preti perturbatori e gli uomini

sospetti, e obbligare tutti i parenti di emigrati a un appello al capoluogo di distretto; nella Vienne ci furono assembramenti e bisognò disperderli con la forza; nel Bas-Rhin, paese assai fanatico, vi fu a Molsheim una grave sollevazione che durò due giorni, il 25 ed il 26 marzo. Ma dove il realismo fece il suo maggior sforzo, dopo la Vandea, fu nella Lozère e dipartimenti vicini: gli stessi preti e nobili che avevano già organizzato, tra la fine del 1790 e il '91, il campo di Jalès, i priori Claude Allier e Solier e l'ex costituente Marc Charrier levarono alla fine di maggio una truppa di 2000 uomini e tennero la campagna per molti giorni. Per un momento Marvéjols e Mende caddero nelle loro mani, e i borghesi patrioti restarono esposti al saccheggio e al massacro. Ma fu inviato un rinforzo dall'armata dei Pirenei: i repubblicani rientrarono quasi subito nelle due città, e presero Charrier, che fu mandato al patibolo.

La Vandea e le sommosse realiste contemporanee ebbero gravissime conseguenze sugli ulteriori sviluppi della Rivoluzione. I repubblicani spaventati abbandonarono in gran parte il partito girondino, contrario alle misure energiche, per passare al partito montagnardo, il quale appariva sempre piú in veste di partito della resistenza rivoluzionaria. Gli stessi Montagnardi inclinarono piú a sinistra. Essi avevano fino allora respinto i calmieri reclamati dagli Arrabbiati, e lo stesso Marat aveva attaccato Jacques Roux in occasione dei disordini alimentari del 25 febbraio a Parigi: compresero tutta la gravità della crisi economica e, per mantenersi in contatto con le masse, adottarono, senza dubbio un po' a malincuore, e fecero votare quasi tutte le misure già proposte dagli Arrabbiati: il corso forzoso dell'assegnato innanzi tutto, l'11 aprile, e poi il prezzo massimo dei grani (*maximum*), il 4 maggio.

Ma le misure straordinarie o « rivoluzionarie » non si applicarono solamente al campo economico, invasero il campo politico. Per tenere in rispetto e sorvegliare gli aristocratici e gli agenti del nemico, si creano, il 20 marzo, dei Comitati di sorveglianza che saranno i rifornitori del Tribunale rivoluzionario, già istituito 10 giorni

prima. Per permettere ai rappresentanti in missione di schiacciare ogni resistenza, si accrescono i loro poteri, se ne fa dei proconsoli, dei dittatori.

La Vandea ebbe come contropartita il Terrore. Ma il Terrore non poteva funzionare se non per opera dei Montagnardi, che ne avevano creato gli organi, e a loro profitto: la Vandea scavò cosí la fossa alla Gironda.

Capitolo decimo

LA CADUTA DELLA GIRONDA

Le disfatte del Belgio e del Reno, il tradimento di Dumouriez, l'insurrezione della Vandea, esasperarono la lotta tra la Gironda e la Montagna. I due partiti si gettavano l'un l'altro l'accusa di tradimento: Lasource l'aveva lanciata contro Danton nella tragica seduta del 1° aprile; Danton e i Giacobini la ripresero per rivolgerla contro i loro avversari.

Fin dal 5 aprile i Giacobini invitavano le società loro affiliate a far piovere petizioni per chiedere la destituzione, la revoca dei Convenzionali che avevano tradito il loro dovere cercando di salvare il tiranno. L'idea del richiamo degli « appellanti » non era nuova: già i rivoltosi del 10 marzo, i Varlet, i Desfieux, i Fournier, ossia gli Arrabbiati, l'avevano formulata a piú riprese. Fino allora però erano stati sconfessati dai Montagnardi. Ora, cinque giorni dopo la denuncia di Lasource contro Danton, i Giacobini investono l'idea del peso della loro autorità: è facile congetturare che tra gli Arrabbiati e i Giacobini si fosse intromesso Danton per un necessario ravvicinamento. Ravvicinamento che si confermò in seguito: Giacobini e Montagnardi, per comperare l'appoggio degli Arrabbiati contro la Gironda, si convertirono al *maximum* sui grani.

L'indirizzo dei Giacobini del 5 aprile era dunque un atto grave per le sue conseguenze. Fino allora erano stati i Girondini, a prendere l'iniziativa delle domande d'esclusione contro i loro avversari, contro Robespierre, contro Marat, contro il duca d'Orléans e Danton. Adesso è la Montagna a prendere a sua volta l'offensiva. Essa ha

dietro di sé i sobillatori e gli agitatori di tutte le sommosse precedenti, gli abituali capi delle folle affamate.

Se la posizione morale della Gironda è gravemente compromessa dopo i ripetuti insuccessi della sua politica estera e interna, la sua posizione parlamentare resta però ancora assai forte. Senza dubbio il governo non è piú tutto in sua mano: il Consiglio esecutivo, da essa formato a sua immagine nei primi giorni, è stato quasi del tutto rinnovato. Roland ha lasciato gli Interni l'indomani dell'esecuzione del re, e il suo successore, Garat, è un prudente che evita di compromettersi. Gohier, che tiene il portafoglio della Giustizia dopo il 20 marzo, non è piú coraggioso di Garat. Il successore di Beurnonville alla Guerra, il colonnello Bouchotte, è un altro Pache, che popola i suoi uffici di « Arrabbiati ». Infine il nuovo ministro della Marina, Dalbarade, nominato il 10 aprile in sostituzione di Monge, è stato designato da Danton.

La Gironda non può piú contare con sicurezza che su Lebrun e Clavière, che sono agli esteri e alle finanze. Ma il Consiglio esecutivo non ha piú il potere di decisione: esso è strettamente subordinato al Comitato di salute pubblica, al quale deve render conto di tutto, e il Comitato di salute pubblica, formato il 5 aprile, sfugge alla Gironda: dei nove membri che lo compongono da principio, sette appartengono al Centro e due alla Montagna, Danton e Delacroix, e quest'ultimo ancora è una recluta recente per il partito giacobino.

È dunque il Centro, sono i deputati che ostentano la loro indipendenza, e si rifiutano di secondare le passioni dei due partiti, quelli che tengono il governo. Barère e Cambon sono i loro capi. Essi votano con la Montagna ogni qualvolta si tratta di energiche misure per la salvezza della Rivoluzione; ma conservano una invincibile diffidenza verso il Comune di Parigi e Danton, ch'era stato spesso suo ispiratore: in quasi tutti gli scrutini in cui si tratta di questioni personali o di politica parigina, votano con la Gironda. E accade cosí che la Gironda, pur non essendo piú al governo, mantenga la maggioranza nell'Assemblea. Prima del tradimento di Dumouriez l'Assemblea sceglieva ancora spessissimo i suoi presidenti tra

gli uomini del Centro; dopo il 1° aprile e fino al 31 maggio, tutti i presidenti sono Girondini: Lasource, il 18 aprile; Boyer-Fonfrède, il 2 maggio; Isnard, il 16 maggio. Il fatto è che la circolare dei Giacobini del 5 aprile ha avuto il risultato di impaurire la Pianura, e spingerla a un'ostile diffidenza contro la Montagna. Quando la Gironda, per salvare il re, aveva fatto appello ai dipartimenti, la Pianura le aveva dato torto e aveva votato con la Montagna contro l'appello al popolo. Adesso è la Montagna a pretendere rivolgersi alle assemblee primarie per escludere i Girondini dalla Convenzione; e la Pianura, fedele a se stessa, le dà torto a sua volta, come aveva dato torto alla Gironda. La Pianura trova la sua ragione d'esistere nella difesa dell'interesse pubblico contro le fazioni.

La Montagna è d'altronde indebolita dalla partenza degli 86 commissari mandati alla leva dei 300 000 uomini. Quasi tutti i commissari sono stati presi nei suoi ranghi: per calcolo, diranno ben presto i Montagnardi, allo scopo di allontanare dalla tribuna parecchi dei loro migliori oratori. E sta di fatto che Brissot scriveva il 14 marzo, nel suo giornale: « Nella Convenzione nazionale, l'assenza delle teste piú effervescenti permette di deliberare con maggior tranquillità e, di conseguenza, con maggior vigore ». La Gironda aveva torto però di rallegrarsi della partenza dei commissari montagnardi. Essa non vedeva che costoro andavano a prender contatto nei dipartimenti coi suoi antichi partigiani, ne dissipavano le prevenzioni contro Parigi e li attiravano a poco a poco nell'orbita del loro partito.

La Gironda avrebbe potuto disprezzare la circolare dei Giacobini del 5 aprile. Ma essa non era soltanto impaziente di giustificarsi dell'accusa di complicità con Dumouriez; credeva che fosse l'occasione propizia per abbattere i suoi rivali; pretendeva scorgere nei Montagnardi degli agenti mascherati del duca d'Orléans: Filippo Egalité era stato arrestato come complice di Dumouriez, e ciò le dava coraggio.

Il 12 aprile, Guadet diede lettura alla Convenzione della circolare dei Giacobini del 5 aprile, e reclamò un

decreto d'accusa contro Marat, che l'aveva firmata in qualità di presidente del Club. Dopo un violento dibattito, il decreto contro Marat fu votato l'indomani per appello nominale, con 226 voti contro 93 e 47 astensioni. Trionfo senza seguito! I giudici e i giurati del Tribunale rivoluzionario erano tutti favorevoli alla Montagna. Il Comune e numerose sezioni parigine manifestarono in favore dell'« Amico del popolo », seguiti da parecchi club di provincia come quelli di Beaume e di Auxerre. Una folla immensa lo accompagnò al Tribunale. Interrogato *pro-forma*, fu assolto il 24 aprile con la motivazione piú gloriosa: la folla lo incoronò di fiori e lo condusse in trionfo fino al suo scanno di deputato, sfilando in mezzo alla Convenzione. Marat era piú popolare, piú temibile che mai: la repressione girondina, impotente, non aveva fatto che stimolare l'ardore delle rappresaglie.

Subito il 15 aprile, due giorni dopo la messa in accusa di Marat, 35 sezioni parigine (su 48), accompagnate dalla municipalità col sindaco Pache, erano venute alla Convenzione con una petizione minacciosa contro i 22 capi girondini piú in vista: Brissot, Guadet, Vergniaud, Gensonné, Grangeneuve, Buzot, Barbaroux, Salle, Birotteau, Pétion, Lanjuinais, Valazé, Lehardy, Louvet, Gorsas, Fauchet, Lasource, Pontecoulant, ecc. La petizione era stata letta dal giovane Rousselin, noto per le sue relazioni con Danton. Cosí Lasource non mancò di accusare quest'ultimo d'aver formulato lui stesso la lista dei ventidue.

I Girondini replicarono all'indirizzo delle sezioni domandando, per bocca di Lasource e Boyer-Fonfrède, che si convocassero le Assemblee primarie per pronunciarsi indistintamente su tutti i deputati. Ma lo stesso Vergniaud fece respingere la loro mozione come pericolosa: avrebbe potuto generalizzare la guerra civile.

La Gironda fece un grande sforzo per impadronirsi nuovamente della maggioranza a Parigi stessa e per risollevare i dipartimenti contro la Montagna.

Pétion, in una *Lettera ai Parigini* pubblicata sulla fine d'aprile, chiamò alla lotta tutti gli uomini d'ordine: « Le vostre proprietà sono minacciate, e voi chiudete gli occhi sul pericolo. Si provoca una guerra tra quelli che hanno

e quelli che non hanno, e voi non fate niente per prevenirla. Pochi intriganti, un pugno di faziosi, vi dettano legge, vi trascinano a misure violente e sconsiderate, e voi non avete il coraggio di resistere: non osate presentarvi nelle vostre sezioni per lottare contro di loro. Vedete tutti gli uomini ricchi e pacifici abbandonare Parigi, vedete Parigi andare in rovina, e ve ne restate tranquilli... Parigini, uscite infine dal vostro letargo, e ricacciate nei loro nidi questi insetti velenosi... » Lo stesso Pétion, un anno innanzi, in una sua *Lettera a Buzot*, aveva esortato al contrario ricchi e poveri, le due fazioni del terzo stato, a unirsi contro il nemico comune; ma per Pétion il nemico non era piú l'aristocrazia, bensí l'anarchia.

Il suo appello cadeva in un'atmosfera propizia: i ricchi erano esasperati dei sacrifici pecuniari imposti loro in occasione del reclutamento; i Comitati rivoluzionari, istituiti di fresco, cominciavano a funzionare e li sottomettevano a una rigorosa sorveglianza, a continue vessazioni. Essi si recarono alle Assemblee di sezione, cercarono d'impadronirsi degli uffici, di fare entrare dei loro nei Comitati rivoluzionari, e di liberarsi dalle tasse di guerra di cui li avevano caricati i sanculotti. Durante la settimana gli operai, impediti dalle loro occupazioni, non avevano possibilità di frequentare le riunioni politiche: i ricchi riuscirono ad impadronirsi della maggioranza in parecchie sezioni (Butte-des-Moulins, Mail, Champs-Elysées). Ci furono, nelle sezioni del Lussemburgo e dei Champs-Elysées, dimostrazioni di « Moscardini » (*Muscadins*) contro il reclutamento, e il giornale di Brissot li lodò d'aver protestato contro « le inique decisioni della municipalità ».

Ma i sanculotti si ripresero. Si portarono reciprocamente soccorso da una sezione all'altra, e furono vigorosamente e abilmente sostenuti dai Giacobini e dal Comune: quest'ultimo ordinò numerosi arresti, e incominciò al tempo stesso a richiamare i gloriosi ricordi dell'epoca del 10 agosto. Essendo morto Lazowski, uno dei vincitori delle Tuileries, ex ispettore delle manifatture e capitano dei cannonieri del Faubourg Saint-Marceau, il Comune gli fece, la domenica 28 aprile, degli imponenti funerali, di cui il pittore David fu l'ordinatore; e fu una

occasione per passare in rivista le forze montagnarde.

Robespierre, che non era un ideologo ma uno spirito realistico attentissimo alle minime manifestazioni dell'opinione, aveva compreso fin dal primo giorno che non si poteva battere la Gironda se non interessando direttamente i sanculotti alla vittoria. Diede lettura, ai Giacobini dapprima, e poi alla Convenzione, sulla fine d'aprile, d'una « Dichiarazione dei diritti » che subordinava la proprietà all'interesse sociale, e legittimava teoricamente, di conseguenza, la politica di requisizione cara agli Arrabbiati. Contro le *culottes dorées*, come egli le chiamava, che si sforzavano di impadronirsi delle sezioni, non cessava di eccitare la folla dei lavoratori: « Voi avete degli aristocratici nelle vostre sezioni – diceva loro l'8 maggio ai Giacobini –, cacciateli! Voi avete da salvare la libertà: proclamate i diritti della libertà e spiegate tutta la vostra energia. Voi avete un popolo immenso di sanculotti, puri e vigorosi, essi non possono lasciare il loro lavoro: fateli pagare dai ricchi! » E consigliava alle sezioni di levare a spese dei ricchi, secondo il sistema del dipartimento dell'Hérault, un'armata rivoluzionaria per tenere in rispetto i malevoli. Domandava ancora nello stesso discorso l'arresto dei sospetti, e, per facilitare ai proletari il disimpegno delle loro funzioni civiche, reclamava che gli indigenti fossero indennizzati per il tempo impiegato nelle Assemblee di sezione. In quello stesso giorno egli aveva anche proposto alla Convenzione di tenere i sospetti in ostaggio, e di indennizzare i poveri che montavano di guardia.

Questa politica sociale, esposta da Robespierre con notevole precisione, era decisamente una politica di classe. Sotto la Costituente e la Legislativa, i sanculotti avevano messe gratis le loro braccia al servizio della borghesia rivoluzionaria contro l'antico regime; è passato ora il tempo di questo fervore idealista: i sanculotti hanno visto i proprietari arricchirsi con l'acquisto dei beni nazionali o con la vendita delle loro derrate e mercanzie a prezzi esorbitanti, hanno profittato della lezione. Non intendono piú farsi gabbare: vogliono che la Rivoluzione nutra quelli che l'hanno fatta e che la sostengono.

Robespierre non è che l'eco della voce popolare: la politica sociale, il piano dell'organizzazione dei proletari indennizzati quale fu sviluppato ai Giacobini l'8 maggio, era già stato formulato dai democratici lionesi amici di Chalier pochi giorni innanzi. Costoro avevano strappato il 3 maggio al dipartimento del Rhône-et-Loire un decreto che ordinava la formazione d'una armata rivoluzionaria di 5000 uomini pagata in ragione di 20 soldi al giorno, per mezzo di una tassa straordinaria di 5 milioni sui ricchi: Chalier pensava di arruolare in questa armata gli operai disoccupati.

È verosimile che Robespierre, conoscendo il rivoluzionario lionese, sia stato immediatamente informato del provvedimento. Ma, mentre a Parigi i sanculotti ebbero il sopravvento, a Lione accadde il contrario. Gli è che a Lione i ricchi avevano dalla loro il dipartimento, il quale impiegò ogni lentezza e malavoglia nella leva dell'armata rivoluzionaria, che non esisté mai fuorché sulla carta. I Girondini lionesi non ripugnarono a unirsi ai vecchi aristocratici; e grazie al loro aiuto, riuscirono a impadronirsi della maggioranza delle sezioni e dei Comitati rivoluzionari, e a render vana l'azione della municipalità montagnarda, abbattendola in breve.

A Parigi fu tutt'altra cosa, perché i sanculotti, sostenuti dal Comune e dal dipartimento, riuscirono a mantenersi in possesso dei Comitati rivoluzionari, e cioè degli organi di sorveglianza e di repressione.

Ma i Girondini non trionfarono solamente a Lione: si impadronirono dei poteri locali anche in numerose altre città commerciali, soprattutto a Marsiglia, a Nantes, a Bordeaux.

A Marsiglia, come a Lione, i Girondini fecero alleanza con gli aristocratici: padroni delle sezioni, protestarono contro la revoca del sindaco Mouraille e del procuratore del comune Seytres, sconsideratamente pronunciata dai rappresentanti Moïse Beyle e Boissel. Messe poi le mani sul Palazzo di Città, cacciarono da Marsiglia gli ingenui rappresentanti, che si erano lasciati ingannare dalla loro manovra, e formarono un tribunale rivoluzionario che incominciò a colpire i Montagnardi.

A Nantes e a Bordeaux, invece, la prossimità della Vandea impedí l'alleanza dei Girondini e degli aristocratici. La borghesia commerciante, che sapeva che in caso di vittoria dei Vandeani l'aspettava il saccheggio e il massacro, restò fedele alla Repubblica; inviò però alla Convenzione minacciosi indirizzi contro gli anarchici della Montagna.

È impossibile dubitare che la resistenza, o meglio l'offensiva girondina nei dipartimenti, non sia stata il risultato d'un piano concertato, a Parigi addirittura, dai deputati del partito: Vergniaud scrisse ai Bordelesi, il 4 e il 5 maggio, lettere veementi per rimproverarli della loro indifferenza e chiamarli in soccorso: « Se vi sarò obbligato, io vi chiamerò alla tribuna per venirci a difendere, e se sarà tempo, per vendicare la libertà sterminando i tiranni. Uomini della Gironda! Levatevi! Colpite col terrore i nostri Marii ». L'appello fu inteso: i Bordolesi mandarono immediatamente una delegazione a Parigi, per leggere alla sbarra della Convenzione una violenta filippica contro gli anarchici, e Vergniaud ne ottenne l'affissione. Barbaroux rivolse ai suoi amici di Marsiglia lettere simili a quelle di Vergniaud ai suoi compatrioti.

La resistenza girondina ostacolava sempre piú l'azione dei rappresentanti nelle province. Essa assumeva già le forme del federalismo, vale a dire del particolarismo locale in lotta contro il potere centrale. Garrau mandava da Agen, il 16 maggio: « Non è raro sentir dire, anche pubblicamente, che, poiché Parigi vuol dominare, bisogna separarsene e formare degli Stati particolari; di qui la difficoltà di procurare armi alle reclute che si recano alle frontiere: nessuno vuole privarsene ». La lotta delle classi soverchiava le necessità patriottiche: Dartigoyte e Ichon si lamentavano, da Lectoure, il 23 maggio, della cattiva volontà delle autorità dipartimentali del Gers; Levasseur e i suoi colleghi denunciavano, il 26 maggio, il malvolere del dipartimento della Mosella e la sua indulgenza verso i nemici della Rivoluzione. La lotta dei due partiti paralizzava la difesa rivoluzionaria: bisognava finirla.

Al principio di maggio la Gironda fissò definitivamente il suo piano di guerra. Essa avrebbe cassato le autorità di Parigi, chiamato dai dipartimenti forze armate per infrangere una possibile resistenza, e si sarebbe infine ritirata a Bourges in caso di sconfitta. Piano assurdo! Cassare le autorità parigine voleva dire arrischiare di mandare a Palazzo di Città, con le nuove elezioni, quegli stessi Arrabbiati che già si lamentavano della mollezza e debolezza dei Montagnardi (per bocca di Leclerc di Lione, il 16 maggio, ai Giacobini); impegnare battaglia contro il Comune era una follia, quando il Comune aveva in mano la sola forza organizzata, e cioè la Guardia nazionale e i Comitati rivoluzionari di sezione; e contare su un soccorso dei dipartimenti era una vana speranza, quando la leva di 300 000 uomini sollevava già tante resistenze, e la borghesia manifestava tanta ripugnanza ad arruolarsi. Il piano girondino nondimeno fu messo in atto.

Il 17 maggio il Comune, prendendo atto delle dimissioni di Santerre che annunciava la sua partenza per la Vandea, nominava per sostituirlo provvisoriamente alla testa della Guardia nazionale, Boulanger, comandante in seconda d'una delle sezioni piú rivoluzionarie, quella del Mercato del grano (Halle au Blé), donde era partita l'iniziativa della celebre petizione del 15 aprile contro i 22. Lo stesso giorno, ai Giacobini, Desmoulins sollevava gli applausi con la sua *Storia dei Brissottini*, sanguinoso *pamphlet*, nel quale, sui piú leggeri indizi, egli rappresentava i Girondini come agenti stipendiati dell'Inghilterra e della Prussia. Subito, fin dall'indomani 18 maggio, Guadet denunciò alla Convenzione le autorità di Parigi, « autorità anarchiche, avide al tempo stesso di danaro e di potere »; propose la loro immediata cassazione, nelle ventiquattro ore, e la sostituzione della municipalità coi presidenti di sezione; propose infine di riunire a Bourges i deputati supplenti per sostituire la Convenzione, nel caso in cui questa fosse violentata. Ma Barère, in nome del Comitato di salute pubblica, s'interpose; stimò impolitiche le misure proposte da Guadet: se il Comune complottava contro la Convenzione, bisognava fare una in-

chiesta sul Comune, e Barère propose di nominare a tal uopo una Commissione di dodici membri.

La Commissione dei dodici non comprese che Girondini, parecchi dei quali erano proprio di quei ventidue denunciati come traditori dal Comune: Boyer-Fonfrède, Rabaut Saint-Etienne, Kervélégan, Larivière, Boileau, ecc.: e cominciò immediatamente la sua inchiesta. Nel corso d'una riunione dei delegati dei Comitati rivoluzionari al Palazzo di Città, un ufficiale municipale di nome Marino aveva consigliato di uccidere i ventidue; la sua mozione era stata respinta da Pache con indignazione, ma l'incidente era stato denunciato alla Convenzione dalla sezione girondina della Fraternità. Fu questa l'occasione per la Commissione dei dodici di prendere misure di rigore: ordinò, il 24 maggio, a tutti i Comitati rivoluzionari delle sezioni, di presentare i loro registri, preludio d'una istruzione giudiziaria contro i piú accesi rivoluzionari. Lo stesso giorno la Commissione fece votare, su rapporto di Viger, un decreto che cassava implicitamente la nomina irregolare del sostituto di Santerre: il piú anziano dei comandanti di battaglione doveva assumere il comando. Lo stesso decreto rinforzava la guardia alla Convenzione, e fissava alle dieci di sera la chiusura delle Assemblee di sezione.

Votato il decreto, senza gran resistenza da parte della Montagna, la Commissione dei dodici ordinò l'arresto di Hébert, per un articolo del « Père Duchesne » dove egli accusava « gli uomini di Stato » d'avere organizzato il saccheggio delle drogherie e dei forni per provocare il disordine e aver l'occasione di calunniare i Parigini; e Varlet, l'« Apostolo dell'Eguaglianza », che da parecchi mesi non cessava di eccitare il popolo contro la Gironda, andò a far compagnia ad Hébert in prigione la sera stessa, insieme a Marino. Due giorni dopo Dobsen, presidente della sezione della Cité e giudice del Tribunale rivoluzionario, veniva anch'egli arrestato col segretario della sua sezione, per aver rifiutato alla Commissione dei dodici i suoi registri. Un nuovo decreto, votato il 26 maggio, cassava il Comitato rivoluzionario della sezione dell'Unité, e proibiva ai Comitati di sorveglianza di prendere

d'ora in avanti il nome di rivoluzionari, limitava le loro funzioni alla sorveglianza degli stranieri e incaricava infine il ministro degli interni di condurre un'inchiesta sul loro operato.

Queste misure di repressione scatenarono la crisi che covava fino dal tradimento di Dumouriez. Il Comune e le sezioni montagnarde fecero immediatamente causa comune con Hébert, Varlet, Marino e Dobsen. Fin dal 25 maggio il Comune veniva a reclamare la liberazione del suo sostituto: « Gli arresti arbitrari sono corone civiche per gli uomini dabbene ». Isnard, che presiedeva la Convenzione, fece ai petizionari una risposta di una violenza tanto declamatoria quanto inopportuna: « Sentite bene le verità che vi voglio dire: se mai la Convenzione dovesse essere avvilita, se mai, con una di quelle insurrezioni che dal 10 marzo in poi si rinnovano senza posa, senza che i magistrati ne abbiano mai avvertito la Convenzione, se con queste insurrezioni rinnovantisi di continuo capitasse che la rappresentanza nazionale dovesse patirne, io ve lo dichiaro in nome della Francia intera, Parigi sarebbe annientata; ben presto si cercherebbe invano sulle rive della Senna dove Parigi sia esistita ». Era un rinnovare contro la città rivoluzionaria le minacce di Brunswick.

Appena la risposta di Isnard fu conosciuta, l'agitazione in Parigi raddoppiò. Il 26 maggio il Club delle donne repubblicane rivoluzionarie, presieduto da Clare Lacombe, manifestò per le vie in favore di Hébert, e sedici sezioni reclamarono alla Convenzione che fosse rimesso in libertà. La sera ai Giacobini Robespierre, il quale fino allora era sempre stato repugnante all'idea di intaccare l'integrità della rappresentanza nazionale e di ricondurvi l'unione per mezzo della violenza, Robespierre chiama il popolo alla rivolta: « Quando il popolo è oppresso, quando non gli resta altro che se stesso, sarebbe un vile chi non gli dicesse di sollevarsi. È quando tutte le leggi sono violate, è quando il dispotismo è al suo culmine, è quando si calpestano la buona fede e il pudore, che il popolo deve insorgere. E questo momento è arri-

vato ». I Giacobini dichiararono l'insurrezione contro i deputati corrotti.

L'intervento di Robespierre e dei Giacobini fu il fatto decisivo. L'indomani, 27 maggio, la Montagna, che aveva ritrovato la sua energia, fece un grande sforzo alla Convenzione: Marat richiese la soppressione della Commissione dei dodici, come nemica della libertà e come rivolta a provocare l'insurrezione del popolo, « che è anche troppo vicina, per la negligenza con la quale voi avete lasciato salire le derrate a un prezzo eccessivo ». La sezione della Cité venne a reclamare la liberazione del suo presidente Dobsen e la messa in accusa della Commissione dei dodici; Isnard diede loro una risposta piena d'orgoglio e di scherno. Robespierre volle replicargli: Isnard gli rifiutò la parola, e scoppiò un violento tumulto che durò parecchie ore. Numerose deputazioni stimolavano l'ardore della Montagna; e la Montagna, restata sola con la Pianura, votò a notte alta, su proposta di Delacroix, la cassazione della Commissione dei dodici e la libertà dei patrioti incarcerati. Hébert, Dobsen, Varlet, rientrarono in trionfo al Comune e nelle loro sezioni. La Gironda aveva commesso tutti gli errori che poteva.

Si ostinò. Il 28 maggio Lanjuinais protestò contro il decreto, emesso illegalmente, diceva, che cassava la Commissione dei dodici; Guadet l'appoggiò. All'appello nominale, la Commissione dei dodici fu ristabilita con 279 voti contro 238. Danton commentò il voto in questi termini: « Dopo aver provato che noi superiamo i nostri nemici in prudenza, proveremo loro che li superiamo in audacia e in vigore rivoluzionario ».

Il giorno stesso, la sezione della Cité, la sezione di Dobsen, convocava le altre sezioni per l'indomani al Vescovado, per organizzare l'azione insurrezionale. La riunione del Vescovado, presieduta dall'ingegnere Dufourny, un amico di Danton ch'era stato il fondatore del Club dei Cordiglieri, decise di nominare un Comitato insurrezionale segreto, composto prima di sei e poi di nove membri, alle decisioni del quale si promise assoluta obbedienza. Fra i nove figuravano Dobsen e Varlet.

Il 30 maggio il Dipartimento aderiva al movimento,

convocando per l'indomani un'assemblea generale delle autorità parigine, alle 9 del mattino, nella sala dei Giacobini. Marat si recò al Vescovado, e il Comitato insurrezionale decise di far suonare campana a martello l'indomani alla prima luce.

L'insurrezione cominciò dunque il 31 maggio, e si svolse, sotto la direzione del Comitato segreto del Vescovado, secondo i metodi già messi alla prova il 10 agosto. Alle 6 del mattino, i delegati di 33 sezioni montagnarde, guidati da Dobsen, si presentano al Palazzo di Città, i cui membri si ritirano in una sala vicina; poi i delegati rivoluzionari reintegrano provvisoriamente il Comune nelle sue funzioni. Il Comitato insurrezionale, che siede d'ora in avanti nel Palazzo di Città, prescrive quindi al Comune, riinvestito dal popolo, le misure da prendersi. Fa cosí nominare Hanriot, comandante del battaglione del Jardin-des-Plantes, capo unico della Guardia nazionale parigina. Si decide che le guardie nazionali povere, che sono su piede di guerra, riceveranno una indennità di 40 soldi al giorno. Verso mezzodí si spara il cannone d'allarme. L'assemblea delle autorità, convocata dal Dipartimento ai Giacobini, decide di cooperare col Comune e col Comitato d'insurrezione, i cui membri sono portati a ventuno, coll'aggiunta dei delegati della riunione ai Giacobini. Il Comitato dei ventuno mette immediatamente le proprietà sotto la salvaguardia dei cittadini.

I Girondini minacciati hanno paura: parecchi di loro non hanno osato dormire nella loro casa nella notte dal 30 al 31. Essi si astengono dalla seduta del 30 alla Convenzione, e la loro assenza permette alla Montagna d'impadronirsi della maggioranza: essendo scaduti i poteri di Isnard, il montagnardo Mallarmé è elevato il 30 maggio alla presidenza con 189 voti contro 111 a Lanjuinais.

La Convenzione si riuní il 31 maggio al suono della campana a martello e della « generale ». I Girondini questa volta erano venuti piú numerosi che la vigilia: protestarono contro la chiusura delle barriere, contro la campana a martello e il cannone d'allarme. L'Assemblea andava alla deriva, quando i petizionari delle sezioni e

del Comune si presentarono alla sbarra verso le 5 di sera: reclamarono l'arresto dei ventidue e dei dodici e dei ministri Lebrun e Clavière; la leva d'un'armata rivoluzionaria centrale; il pane a 3 soldi la libbra in tutta la Repubblica mediante una tassa sui ricchi; il congedo di tutti i nobili con gradi superiori nell'esercito; la creazione di officine belliche per armare i sanculotti; l'epurazione di tutte le amministrazioni; l'arresto dei sospetti; il diritto di voto riservato in via provvisoria ai soli sanculotti; allocazioni per i parenti dei difensori della patria, soccorsi ai vecchi e agli infermi.

Era tutto un programma di difesa rivoluzionaria e di misure sociali. Una nuova deputazione, composta dei delegati delle autorità parigine e condotta da Lullier, venne poi a protestare per le minacce di Isnard contro Parigi. I petizionari penetrarono nell'emiciclo e sedettero a fianco dei Montagnardi. La Gironda protestò contro questa intrusione, e Vergniaud uscí dalla sala coi suoi amici, per rientrarvi però quasi subito. Robespierre salí alla tribuna per appoggiare la soppressione della Commissione dei dodici, già domandata da Barère che l'aveva fatta istituire, ma combatté la mozione presentata dallo stesso Barère, di dare alla Convenzione il diritto di requisire direttamente la forza armata. E poiché Vergniaud lo invitava a concludere, Robespierre, voltandosi verso di lui: « Sí, concluderò! e contro di voi, che avete voluto salvare il tiranno; contro di voi che avete cospirato con Dumouriez; contro di voi, che avete perseguitato con accanimento gli stessi patrioti di cui Dumouriez domandava la testa... Ebbene! *la mia conclusione è il decreto d'accusa contro tutti i complici di Dumouriez, e contro tutti quelli che sono stati designati dai petizionari...* » A questa terribile apostrofe, Vergniaud non replicò. La Convenzione soppresse la Commissione dei dodici e approvò, dietro mozione di Delacroix, il decreto del Comune che accordava due lire al giorno agli operai sotto le armi. Le sezioni montagnarde intanto fraternizzavano attorno alle Tuileries con la sezione girondina della Butte-des-Moulins, falsamente accusata d'aver inalberato coccarda bianca.

Ma quella giornata del 31 maggio terminava nell'equivoco. La sera stessa, al Comune, Chaumette e Dobsen furono accusati di debolezza da Varlet. Hébert constatò che la « giornata » era fallita, per colpa del Vescovado che aveva agito con troppa furia; Billaud-Varenne espresse ai Giacobini la sua delusione: « La patria non è salvata, c'erano delle grandi misure di salute pubblica da prendere; era quest'oggi che bisognava portare i colpi decisivi contro la fazione. Io non concepisco come dei patrioti abbiano potuto lasciare il loro posto senza aver colpito di mandati d'accusa i ministri Lebrun e Clavière ». Chabot deplorò poi che Danton avesse mancato di vigore.

Il 1° giugno la Guardia nazionale restò sotto le armi, il Comune e il Comitato insurrezionale, che ricevettero una visita di Marat, prepararono un nuovo indirizzo, che fu portato alla Convenzione sul far della sera da Hassenfratz: esso concludeva con la messa in accusa di tutti gli appellanti. Cambon e Marat fecero rinviare la petizione al Comitato di salute pubblica. Barère consigliò ai deputati designati dalla lista di proscrizione « di avere il coraggio di dare le dimissioni ». La maggior parte dei Girondini non erano venuti alla seduta: i loro capi si erano riuniti in casa di uno di loro, Meillan, dove si erano vanamente sforzati di mettersi d'accordo su un piano di resistenza.

Mentre i Girondini, secondo la loro abitudine, tergiversavano, il Comitato insurrezionale forzava il passo: nella notte dal 1° al 2 giugno, ordinava l'arresto di Roland e di Clavière: Roland riuscí a fuggire, ma sua moglie era arrestata in sua vece. Il Comitato insurrezionale, d'accordo col Comune, ordinò poi ad Hanriot di fare « circondare la Convenzione da una forza armata rispettabile, in modo che i capi della fazione potessero essere arrestati nella giornata, nel caso in cui la Convenzione rifiutasse di accondiscendere alla domanda dei cittadini di Parigi ». Furono dati ordini per sopprimere i giornali e arrestare i loro redattori.

Il 2 giugno era una domenica: gli operai in folla obbedirono agli ordini di Hanriot e 80 000 uomini armati, coi cannoni alla testa, circondarono ben presto le Tuileries.

La seduta della Convenzione si era aperta con una serie di brutte notizie: il capoluogo del dipartimento della Vandea, Fontenay-le-Peuple, era caduto in mano ai ribelli; lo stesso avveniva a Marvejols nella Lozère; Mende era minacciata. A Lione le sezioni realiste e girondine si erano impadronite del Palazzo di Città, dopo un sanguinoso combattimento nel quale 800 repubblicani, si diceva, avevano trovato la morte: la municipalità montagnarda e Chalier erano prigionieri. Saint-André riassunse in poche parole la lezione di questi gravi avvenimenti: « Ci vogliono grandi misure rivoluzionarie. Nei tempi calmi, si può reprimere una sedizione con le leggi ordinarie: quando c'è un grande movimento, quando l'audacia dell'aristocrazia giunge al colmo, bisogna ricorrere alle leggi della guerra; questa misura è senza dubbio terribile, ma è necessaria; invano ne cerchereste delle altre... » Sempre coraggioso, Lanjuinais, mal sostenuto dalla destra assai rada, denunciò la rivolta del Comune e domandò la sua cassazione. Legendre volle buttarlo giú dalla tribuna. Una deputazione del Comitato insurrezionale venne a domandare in termini minacciosi l'arresto immediato dei ventidue e dei dodici. La domanda fu rinviata al Comitato di salute pubblica.

I petizionari uscirono, mostrando il pugno all'Assemblea e gridando all'armi. Subito severe consegne di Hanriot prescrivevano alle guardie nazionali di non lasciar uscire o entrare nessun deputato. Levasseur della Sarthe giustificò l'arresto dei Girondini; poi Barère, senza dubbio d'accordo con Danton, propose, in nome del Comitato di salute pubblica, una transazione: i ventidue e i dodici non sarebbero stati arrestati, ma invitati a sospendersi volontariamente dalle loro funzioni. Isnard, Fauchet, obbedirono immediatamente. Ma Lanjuinais e Barbaroux rifiutarono con energia di adottare questa soluzione bastarda: « Non aspettatevi da me – disse Lanjuinais – né dimissioni né sospensione »; e Barbaroux gli fece eco: « No! non aspettatevi da me nessuna dimissione: ho giurato di morire al mio posto, e manterrò il giuramento ». Marat e Billaud-Varenne, alla loro volta, respinsero ogni transazione: « La Convenzione non

ha il diritto di provocare la sospensione di nessuno dei suoi membri, – disse Billaud –: se sono colpevoli, bisogna rinviarli davanti ai tribunali ».

La discussione fu interrotta da parecchi deputati che si lamentarono delle consegne di Hanriot: Barère declamò contro la tirannia del Comitato insurrezionale; Delacroix e Danton lo sostennero. Delacroix fece votare un decreto che ordinava alla forza armata di allontanarsi; Danton ne fece votare un altro che ordinava al Comitato di salute pubblica di ricercare l'autore delle consegne date alla Guardia nazionale e di vendicare energicamente la maestà nazionale oltraggiata.

Poi, al richiamo di Barère, la Convenzione tutta intera si ammassò dietro Hérault de Séchelles, che la presiedeva, per tentare, con una sortita teatrale, di forzare il cerchio di ferro che la circondava. Hérault s'avanzò verso Hanriot che gli diede una risposta ironica e comandò: « Cannonieri, ai pezzi! » L'Assemblea fece il giro del palazzo, respinta ovunque dalle baionette. Rientrò umiliata nella sala e si sottomise. Su mozione di Couthon, consegnò i suoi membri, ma stipulò che resterebbero consegnati in arresto alle loro case, sotto la guardia d'un gendarme. Marat fece cancellare dalla lista Dussault « un vecchio chiacchierone », Lanthenas « un povero di spirito », e Ducos, « che si era ingannato in buona fede ».

Cosí finiva, col trionfo della Montagna, la lotta incominciata fin dalla Legislativa. I Girondini furono vinti perché, avendo scatenato la guerra estera, non seppero procurare la vittoria e la pace; perché, avendo per primi denunciato il re e proclamata la Repubblica, non seppero risolversi ad abbattere l'uno e a proclamare l'altra; perché esitarono in tutti i momenti decisivi, alla vigilia del 10 agosto, come alla vigilia del 21 gennaio; perché diedero l'impressione, con la loro politica equivoca, di nutrire segreti pensieri egoistici, ambizioni di poltrone ministeriali, progetti di reggenza, di cambiamento di dinastia; perché in mezzo alla terribile crisi economica che imperversava, non seppero proporre alcun rimedio, e si levarono con ristrettezza e acrimonia contro tutte le rivendicazioni della classe dei sanculotti, di cui non vollero

riconoscere la forza e i diritti; perché si opposero con cieca ostinazione a tutte le misure straordinarie reclamate dalla situazione, e anzi, dopo essersi opposti col voto, cercarono di ostacolarle nella loro applicazione; perché, in una parola, trascurarono la salute pubblica e si rinchiusero in una politica di classe al servizio della sola borghesia.

Il 2 giugno, di conseguenza, fu piú che una rivoluzione politica. I sanculotti rovesciarono non solamente un partito, ma fino a un certo punto, una classe sociale. Dopo la minoranza della nobiltà, che soccombette col trono, è la volta dell'alta borghesia.

Già la Rivoluzione del 10 agosto era stata caratterizzata da una evidente diffidenza pel parlamentarismo. Ma la Rivoluzione del 10 agosto aveva risparmiato l'Assemblea. Questa volta, istruiti dall'esperienza, i sanculotti fanno un passo di piú: essi non esitano a mutilare la rappresentanza nazionale, seguendo d'altronde l'esempio che avevano dato loro gli stessi avversari mettendo Marat in stato d'accusa. La politica di classe che gli autori del 2 giugno inaugurano a loro volta, si trovava a disagio nei quadri della precedente legalità. La finzione del parlamentarismo è scossa. Il tempo della dittatura è ormai vicino.

IL TERRORE (I)

Capitolo primo

LA RIVOLTA FEDERALISTA

La rivoluzione del 2 giugno era stata, come la rivoluzione del 10 agosto, una ribellione patriottica innanzi tutto. I sanculotti di Parigi, sostenuti dai sanculotti delle grandi città, avevano abbattuto la Gironda per quelle stesse ragioni che li avevano lanciati contro il trono: per l'idea che essa paralizzasse la difesa rivoluzionaria. Mentre la rivoluzione del 10 agosto era stata sanguinosa, la rivoluzione del 2 giugno non era costata neppure un uomo. I ribelli del 10 agosto non avevano esitato ad impadronirsi di tutto il potere municipale; gli uomini del 2 giugno invece, dopo aver affermato il loro diritto di rinnovare le cariche del Palazzo di Città, le avevano mantenute in funzione: il loro Comitato insurrezionale si era lasciato sommergere dalle nuove reclute designate dalle autorità dipartimentali e comunali. Il Comune legale, da esso rinvestito, si era assunto il compito di moderare la sua azione e di non rompere i ponti col governo, il quale aveva stanziato i fondi necessari per il soldo delle guardie nazionali restate tre giorni sul piede di guerra. Uno storico ha potuto scrivere, se pure con qualche esagerazione, che il 2 giugno fu piú un colpo di stato che un'insurrezione.

Situazione differentissima da quella dell'anno precedente. Il 10 agosto il governo era stato rinnovato per intero assieme al Comune; e se questo rinnovo non era bastato a soddisfare il potere rivoluzionario, se l'antagonismo tra la Legislatura e il nuovo Comune non aveva tardato a scoppiare, quest'ultimo aveva conservato almeno, solidamente insediato nel Palazzo di Città, un mezzo di

pressione permanente sul potere legale. Il 2 giugno invece il Comitato insurrezionale scomparve quasi senza resistenza; la maggior parte dei suoi membri si lasciarono giubilare in un organismo creato apposta per loro: il Comitato di sorveglianza del dipartimento di Parigi, incaricato della polizia politica della città e dei dintorni, sotto la direzione e il finanziamento del Comitato di Salute pubblica. Gli insorti della vigilia diventano i poliziotti dell'indomani.

Col 10 agosto l'insurrezione aveva raggiunto immediatamente il suo scopo principale: il re era stato rinchiuso nel Tempio. Il 2 giugno invece gli insorti non avevano riportato che una vittoria parziale e precaria: i ventinove capi della Gironda, teoricamente consegnati al loro domicilio, ciascuno sotto la guardia di un gendarme, andavano e venivano per la città, ricevevano visite, davano pranzi. Dodici di loro presero la fuga fin dal primo giorno, otto nei giorni seguenti. I rimasti non consideravano la partita come perduta: Valazé rifiutava anticipatamente, il 5 giugno, in una lettera piena d'orgoglio, l'amnistia di cui si andava parlando e l'indomani Vergniaud reclamava un giudizio in termini imperiosi, e minacciava la ghigliottina ai suoi accusatori.

Il Comitato di Salute pubblica, che non aveva saputo nei tre giorni dell'insurrezione far nulla di meglio che proporre fiacche transazioni, sembra schiacciato dal peso delle nuove responsabilità addossategli: dopo aver pagato le spese della sommossa e fornito di sinecure i principali agitatori, s'immagina di poter evitare l'attuazione del loro programma, e medita addirittura di reintegrare nella Convenzione i ventinove membri arrestati. Invitò Pache, il 5 giugno, a rimettergli in giornata i documenti a carico dei detenuti, « senza di che si vedrà obbligato a dichiarare alla Convenzione che essi non esistono ». Pache, beninteso, fece il sordo. Il Comitato non comprese che il miglior sistema per impedire ai Girondini di ricorrere alla rivolta era ancora quello di richiamarli con fermezza al dovere patriottico e di rifiutarsi di rimettere in discussione i fatti compiuti. Mantenne dapprima in funzione i ministri Clavière e Lebrun, benché colpiti da mandato

d'arresto: Clavière non fu sostituito che il 13 giugno da Destournelles, e Lebrun il 21 giugno da Deforgues; e al tempo stesso, come se volesse rassicurare i moderati e dar loro soddisfazione, il Comitato « dimissionava » Bouchotte, il ministro della guerra caro ai Montagnardi, e lo faceva sostituire, malgrado Robespierre, da Beauharnais, un nobile, che ebbe d'altronde il buon senso di rifiutare. Ora tutte queste nomine portavano l'impronta di Danton: il ministro degli interni Garat, un altro protetto di Danton, ci informa che quest'ultimo accolse e sottomise al Comitato l'idea di negoziare coi vinti per evitare la guerra civile, e che in tali negoziati si prese in esame la questione dell'amnistia.

Il 6 giugno, in un gran rapporto alla Convenzione, Barère propose di sopprimere i Comitati di Salute pubblica dipartimentali, istituiti dopo il tradimento di Dumouriez per applicare la legge sul reclutamento, come « strumenti di anarchia e di vendetta »; di rinnovare senza indugio lo stato maggiore della guardia parigina, e destituire Hanriot, suo capo; ristabilire la libertà di stampa, e mandare infine, nei dipartimenti d'origine dei deputati detenuti, ostaggi presi tra i Convenzionali. « Danton ha espresso per primo quest'idea », diceva Barère; e realmente Danton sostenne il provvedimento l'indomani, mentre pronunciava al tempo stesso un elogio senza riserve dei cittadini di Bordeaux. Questa politica troppo fina non poteva che incoraggiare le resistenze girondine e far rinascere, anche a Parigi, per contraccolpo, una viva agitazione, difficilissima da calmare. Fin dal 6 giugno, settantacinque deputati della destra firmavano una protesta contro l'attentato commesso contro la Convenzione, e parecchi dei segnatari lasciavano tosto Parigi per aiutare i Girondini fuggiaschi a sollevare i dipartimenti. L'Assemblea dovette ordinare, il 15 giugno, un appello nominale e minacciare gli assenti di sostituirli coi loro supplenti. A Parigi gli uomini che avevano compiuto l'insurrezione gridavano di essere stati ingannati: Danton era attaccato con violenza ai Cordiglieri il 4 giugno, ai Giacobini il 7; Robespierre era convinto che si perdeva tempo invano a negoziare coi Girondini: poiché la guerra civile si mo-

strava inevitabile, bisognava farla, pensava, col massimo delle probabilità di vittoria, e interessando i sanculotti alla battaglia.

Sul suo taccuino pro memoria, egli aveva scritto, durante l'insurrezione, questo pensiero assai notevole:

> Ci vuole una volontà *unica*. Bisogna che essa sia repubblicana o realista. Perché essa sia repubblicana, ci vogliono ministri repubblicani, fogli repubblicani, deputati repubblicani, un governo repubblicano. I pericoli interni vengono dai borghesi, per vincere i borghesi bisogna arruolare il popolo. Tutto era disposto per mettere il popolo sotto il giogo dei borghesi e far perire sul patibolo i difensori della Repubblica. Essi hanno trionfato a Marsiglia, a Bordeaux, a Lione. Avrebbero trionfato a Parigi senza l'insurrezione attuale. Bisogna che l'insurrezione attuale continui fino a che le misure necessarie per salvare la Repubblica siano state adottate. Bisogna che il popolo si allei alla Convenzione e che la Convenzione si serva del popolo. Bisogna che l'insurrezione si estenda dall'uno all'altro sullo stesso piano, che i sanculotti siano pagati e restino nelle città. Bisogna procurar loro armi, eccitarli, illuminarli, bisogna esaltar l'entusiasmo repubblicano con tutti i mezzi possibili.

Tale programma d'azione, Robespierre si sforzò di metterlo in opera e di imporlo, un po' per volta, al Comitato di Salute pubblica e alla Convenzione.

L'8 giugno egli combatté vigorosamente le misure proposte da Barère l'antivigilia e sostenute poi da Danton. Mostrò che la controrivoluzione regnava di già a Marsiglia, a Lione, a Bordeaux, e che era anteriore agli avvenimenti di Parigi: revocare Hanriot, rinnovare il suo stato maggiore, era come disapprovare l'insurrezione del 2 giugno, rischiare di provocarne una nuova; sopprimere i Comitati di Salute pubblica, era dare una rivincita all'aristocrazia, disarmare i repubblicani. Accolto sulle prime da violenti mormorii, il suo discorso finí col sollevare gli applausi. Saint-André l'approvò senza riserve: « Bisogna sapere se, sotto il pretesto della libertà, è permesso uccidere la libertà stessa ». Lejeune rimproverò al Comitato di Salute pubblica la sua debolezza e la sua cecità. Barère e Danton batterono in ritirata e chiesero loro stessi l'aggiornamento delle misure poco innanzi proposte. « Volere che la Convenzione – dice Michelet – riformasse il 2 giugno era come pretendere che si avvilisse, che con-

fessasse di aver ceduto alla paura, alla violenza, che annullasse tutto quanto essa aveva fatto in quel giorno ».

Quando i fatti giustificarono le apprensioni di Robespierre, quando si apprese, il 13 giugno, la rivolta dei dipartimenti normanni, quando bisognò pensare alla repressione, Danton pronunciò un ardente elogio di Parigi, e fece decretare che Parigi aveva salvato la Repubblica. Da quel giorno, l'ala destra fu ridotta al silenzio; ma le lentezze e le esitazioni del Comitato di Salute pubblica avevano dato libertà di sviluppo alla rivolta girondina.

La rivolta era stata concertata e premeditata già prima del 31 maggio. Fin dal 24 maggio il dipartimento del Giura aveva invitato i deputati supplenti a recarsi a Bourges per formarvi una assemblea provvisoria. Il dipartimento dell'Ain adottò lo stesso decreto il 27 maggio. Il deputato di Lione, Chasset, aveva scritto, il 15 maggio, al suo amico Dubost: « Si tratta della vita e poi degli averi: muovetevi dunque, animate i vostri amici ». Il 25 maggio, le sezioni di Bordeaux, in un'assemblea generale, avevano discusso il progetto di levare delle truppe per dirigerle su Parigi; e cosí via.

La notizia dell'insurrezione parigina non fece che precipitare ed estendere un movimento già cominciato. I capi girondini si divisero le parti: « Ogni loro fuga – dice Claude Perroud, il loro storico – risultava da un piano concertato, discusso tra di loro, a loro stessa confessione ».

Buzot, rifugiato nell'Eure, il suo dipartimento, vi annunciava la prossima dittatura di Marat e nuovi massacri, e lo decideva, il 7 giugno, ad arruolare un corpo di 4000 uomini. Il Calvados seguí, il 9 giugno: fece arrestare i Convenzionali Romme e Prieur (de la Marne), incaricati di organizzare la difesa delle coste contro l'Inghilterra. Sollevati da Duchâtel, Meilhan, Kervélégan, i dipartimenti bretoni, Finistère, Ille-et-Vilaine, Côtes-du-Nord, Morbihan, Mayenne, si federavano con l'Eure e col Calvados in un'assemblea generale di resistenza all'oppressione. Caen diventava cosí la capitale dell'Ovest girondino. Félix Wimpfen, comandante dell'armata delle Côtes-de-Cherbourg, passava all'insurrezione con due

reggimenti di cavalleria, e riceveva il rinforzo di tre superbi battaglioni, levati in Bretagna e composti (dice il contemporaneo che combatté al loro fianco, Vaultier) « non di Bretoni scarmigliati e stracciati, ma tutti di giovani delle migliori famiglie di Rennes, Lorient, Brest, e tutti in uniforme, vestiti di panno fine e perfettamente equipaggiati ».

Bordeaux espelleva il 7 giugno i rappresentanti Ichon e Dartigoyte, ordinava il 9 giugno la leva d'una forza dipartimentale di 1200 uomini, convocava pel 16 giugno a Bourges un'assemblea di rappresentanti di tutti i dipartimenti insorti, s'impadroniva di 350 000 piastre, destinate ai pagamenti della marina e delle colonie; espelleva ancora, il 27 giugno, i rappresentanti Mathieu e Treilhard, mandati dal Comitato di Salute pubblica con proposte di accordo; scriveva infine, il 30 giugno, per mano di Grangeneuve, una lettera a Custine, capo della principale armata francese, per invitarlo ad unirsi alla buona causa. Custine però rispose a Grangeneuve con una ramanzina patriottica.

L'insurrezione dilagò a un certo momento per tutto il Mezzogiorno: Tolosa metteva in libertà i realisti sostituendoli nelle prigioni coi « maratisti », e levava una forza di mille uomini; a Nîmes, dove era andato Rabaut Saint-Etienne, si era chiuso il club, disarmati e imprigionati i maratisti; Marsiglia, già in piena rivolta prima del 31 maggio, tratteneva 6000 uomini destinati all'armata d'Italia e si metteva in rapporto con le città del Mezzogiorno.

Tolone si sollevò, il 12 luglio, contro i rappresentanti Pierre Bayle e Beauvais, che furono imprigionati nel forte Lamalgue, dopo essere stati obbligati ad una onorevole ammenda, col cero in mano; gli ammiragli Trogof e Chaussegros aderirono al movimento. La Corsica, sollevata da Pasquale Paoli, fin dalla metà di maggio aveva eletto una consulta straordinaria, e i Francesi non resistevano che a Bastia e in pochi altri porti.

La rivolta del Mezzogiorno si collegava strettamente con la rivolta lionese, che aveva a sua volta ramificazioni nell'Est e nel Centro. Sordi alle proposte concilianti che

portava loro da Parigi Robert Lindet, i Girondini lionesi gettavano in prigione chiunque fosse sospetto di simpatie per la Montagna. Per colpire di terrore gli operai giacobini, assai numerosi in diversi quartieri, facevano condannare a morte il loro capo Chalier, che fu giustiziato il 16 luglio. Il comando delle truppe lionesi fu presto affidato al conte di Précy, un ex emigrato.

Alla metà di giugno sessanta dipartimenti all'incirca erano in ribellione piú o meno aperta. Fortunatamente i dipartimenti di frontiera erano rimasti fedeli alla Convenzione. E poi il movimento era piú esteso che profondo: esso era soprattutto opera delle amministrazioni di dipartimento e di distretto, composte di ricchi proprietari; i comuni, di formazione piú popolare, si mostravano generalmente tiepidi o ostili. Le leve d'uomini ordinate dalle amministrazioni insorte incontravano d'altronde grandi difficoltà: operai e artigiani mal si rassegnavano a sacrificarsi per i ricchi, i quali non facevano nulla per migliorare le loro condizioni. Malgrado i ripetuti appelli dei deputati Chambon e Lidon, i Bordolesi non poterono riunire che 400 uomini. Quando Wimpfen, il 7 luglio, passò in rivista la guardia nazionale di Caen e domandò dei volontari, 17 uomini soltanto uscirono dai ranghi.

Ma la rivolta federalista non ebbe solamente contro di sé l'indifferenza o l'ostilità popolare: i suoi stessi capi, malgrado le loro grandi frasi, mancavano di fede nella loro causa, e si trovarono ben presto divisi. Quelli che erano sinceramente repubblicani, non potevano fare a meno d'inquietarsi dell'invasione straniera e della Vandea, e tale inquietudine li paralizzava. Gli ambiziosi invece, vedendosi respinti dal popolo, cercarono appoggio presso i Foglianti e persino dagli aristocratici. A Caen, Félix Wimpfen, realista accertato, che aveva già annodati rapporti col nemico nel settembre del '92 durante l'assedio di Thionville, propose ai deputati girondini di chiamare gli Inglesi. I deputati respinsero il suggerimento, ma gli lasciarono il comando. Wimpfen aveva come capo di stato maggiore il conte di Puisaye, che si rifugerà poi in Vandea, dopo lo scacco dell'insurrezione, col procu-

ratore generale sindaco del Calvados, il giovine Bougon-Longrais, amico di Carlotta Corday.

A Lione, Précy mandò in Svizzera il cavaliere d'Arthès a sollecitare soccorsi dai Bernesi e dai Sardi. Joseph de Maistre, che dirigeva a Ginevra il servizio di spionaggio del re di Sardegna, gli promise, il 4 agosto, una diversione sulle Alpi, che venne in realtà effettuata. I realisti lionesi dissimularono però la loro bandiera, e non osarono proclamare Luigi XVII, come fecero quei di Tolone.

Ma la Convenzione, che aveva dimostrato tanta imprevidenza, nei primi giorni, manifestò altrettanto vigore e abilità nell'organizzare la repressione: i capi girondini ribelli furono colpiti di decreti d'accusa, gli amministratori dei dipartimenti in rivolta destituiti, il capoluogo dell'Eure trasferito da Evreux a Bernay; si creò il dipartimento di Valchiusa per separare Avignone da Marsiglia, e il dipartimento della Loira, dividendo Rhône-et-Loire, per opporre Saint-Etienne a Lione. La Convenzione metteva ogni cura nel distinguere i capi dalle figure secondarie momentaneamente traviate. Robert Lindet fece accordare, il 26 giugno, una tregua di tre giorni alle amministrazioni ribelli per ritrattarsi: misura abile, che facilitò le defezioni nel campo nemico. Gli amministratori della Somme, destituiti il 14 giugno, vennero a giustificarsi, e il Comitato di Salute pubblica li rimandò il 17 giugno, senza colpirli. Saint-Just, incaricato del rapporto sui deputati « colpiti di mandato d'arresto », dimostrò una evidente moderazione: « Non tutti i detenuti – diss'egli l'8 luglio – sono colpevoli, la maggior parte è semplicemente fuorviata ». Li distinse in tre categorie: quella dei *traditori*, in numero di nove (Barbaroux, Bergoeing, Birotteau, Buzot, Gorsas, Lanjuinais, Louvet, Pétion e Salle); quella dei *complici*, in numero di cinque (Gardien, Gensonné, Guadet, Mollevaut e Vergniaud); e quella dei *fuorviati*, che egli proponeva di riammettere alla Convenzione, in numero di quattordici. E tal moderazione era adattissima a conquistare l'opinione oscillante.

Ma la Montagna comprese soprattutto che bisognava arruolare le masse dando loro soddisfazioni positive, secondo il piano di Robespierre. Fece votare a tal uopo tre

grandi leggi: 1) La legge del 3 giugno, sulle modalità di vendita dei beni degli emigrati, che dovevano esser divisi in piccoli lotti, concedendo agli acquirenti poveri dieci anni per sdebitarsi; 2) la legge del 10 giugno, che regolò la divisione dei beni comunali, secondo un metodo scrupolosamente legalitario, per ogni abitante, misura che si applicò a otto milioni di arpenti per il valore di 600 milioni; 3) la legge del 17 luglio, consumò la totale rovina del regime feudale, abolendo senza indennità i diritti e le rendite fondate su titoli primitivi esistenti: si dovevano distruggere anche le ultime pergamene feudali, per impedire ai proprietari spodestati di far rivalere un giorno le loro pretese. Cosí la caduta della Gironda appariva ai contadini come la liberazione definitiva della terra.

Un decreto dell'8 giugno aumentò gli stipendi dei funzionari; e per calmare le classi medie turbate dal prestito forzato di un miliardo, un decreto del 23 giugno esentò, dietro mozione di Robespierre, i cittadini con famiglia le cui rendite nette risultassero inferiori a diecimila lire, e i celibatari al disotto delle seimila lire: mezzo adattissimo per dividere e dissolvere il partito girondino, composto in gran parte di persone agiate che ci si amicava cosí, risparmiandole.

Quest'offensiva morale fu completata e coronata col voto accelerato di una Costituzione liberalissima, che era una risposta eloquente alle accuse di dittatura formulate dai Girondini. Mentre la Costituzione elaborata da Condorcet rinforzava il Consiglio esecutivo, facendolo eletto dal popolo e indipendente dall'Assemblea, la Costituzione montagnarda redatta da Hérault de Séchelles affermava la subordinazione dei ministri alla rappresentanza nazionale; sopprimeva inoltre le elezioni di secondo grado, che Condorcet voleva mantenute per la nomina dei deputati, e li faceva eleggere non piú con uno scrutinio di lista complicatissimo, ma a maggioranza assoluta e con suffragio diretto e universale.

I soli corpi amministrativi resteranno eletti dai collegi elettorali, i quali presenteranno inoltre all'Assemblea una lista di ottantatre candidati tra i quali essa sceglierà i

ventiquattro ministri. La Costituzione montagnarda prometteva infine l'educazione comune, garantiva il « diritto alla vita » e faceva dipendere la dichiarazione di guerra da una consultazione preventiva del paese. Sottoposta a ratifica popolare, la Costituzione fu approvata con 1 801 918 *sí* contro 17 610 *no*. (Ci furono però piú di 100 000 votanti che l'accettarono colla pregiudiziale di emendamenti federalisti: domandando la rimessa in libertà dei ventidue e dei dodici, e cioè dei deputati arrestati, l'annullamento delle leggi votate dopo la loro detenzione, la convocazione di una nuova assemblea, il richiamo dei rappresentanti in missione, la soppressione del *maximum* dei grani ecc.). Il plebiscito divenne dappertutto il segnale della disfatta del partito girondino, ma i Girondini non furono abbattuti completamente che dal secondo Comitato di Salute pubblica, nominato il 10 luglio. I rivoltosi di Normandia, comandati da Puisaye, s'incontrarono il 13 luglio, nella loro marcia su Parigi, con un corpo di volontari parigini, che li disperse a Brécourt, presso Vernon, con pochi colpi di cannone. Robert Lindet, mandato a Caen, pacificò rapidamente la contrada, riducendo al minimo la repressione.

A Bordeaux la resistenza fu piú lunga: Ysabeau e Tallien, ch'erano penetrati una prima volta nella città il 19 agosto, furono obbligati a rifugiarsi a La Réole, la città giacobina. Ma essi eccitarono i sanculotti di Bordeaux, i quali rovesciarono la municipalità girondina il 18 settembre, e cominciò la repressione.

Per un momento nel Sud-Est il pericolo era stato grande, per la minacciata riunione dei ribelli di Marsiglia e di Nîmes coi Lionesi. Quelli di Nîmes avanzarono fino a Pont-Saint-Esprit, i Marsigliesi, comandati da un ex ufficiale, Villeneuve-Tourette, passarono la Durenza, s'impadronirono di Avignone e arrivarono fino a Orange. Ma il dipartimento della Drôme restò fedele alla Montagna: dal 24 al 26 giugno si tenne a Valenza un congresso di quarantadue società popolari, dell'Ardèche, della Drôme, del Gard e delle Bouches-du-Rhône, e il congresso, di cui Claude Payan fu l'anima, organizzò la resistenza. Carteaux ebbe tempo di accorrere con un distaccamento del-

l'armata delle Alpi, dove serviva Bonaparte: riprese Pont-Saint-Esprit, separò Nîmes dai Marsigliesi, respingendo questi ultimi a sud; raggiunse Avignone il 27 luglio ed entrò a Marsiglia il 25 agosto, giusto in tempo per impedire alla città di cadere in mano degli Inglesi, che Villeneuve-Tourette aveva chiamati in soccorso. Due giorni piú tardi però gli Inglesi entravano in Tolone, chiamati dagli ammiragli Trogof e Chaussegros, che consegnarono loro la piú bella squadra francese. Per riprendere Tolone occorrerà un lungo assedio, che durerà fino alla fine di dicembre.

Lione era isolata: il Giura e l'Ain, che avrebbero potuto fornirle aiuti, erano stati rapidamente pacificati dai convenzionali Bassal e Garnier (di Saintes), che avevano reclutato un piccolo esercito di 2500 uomini in Côte-d'Or e nel Doubs. Ma Lione resisté assai meglio di Bordeaux: non si lasciò intimidire dal bombardamento iniziato da Dubois-Crancé il 22 agosto; aveva ancora aperte le comunicazioni col Forez. L'investimento della città non si poté effettuare che il 17 dicembre, dopo che Couthon, Maignet e Châteauneuf-Randon ebbero condotto sotto la città ribelle le guardie nazionali del Cantal, dell'Aveyron, del Puy-de-Dôme e dell'Alta Loira. Lione resisté fino al 9 ottobre. Précy riuscí a rifugiarsi in Svizzera con un pugno di uomini. La repressione fu terribile.

Le contrade dove la rivolta fu piú pericolosa, furono precisamente quelle in cui i realisti erano stati in buon numero. Tra la Montagna, che si identificava con la Repubblica, e il realismo, alleato del nemico, non c'era posto per un terzo partito: se la rivolta federalista, espressione dei rancori dei politicanti disillusi e dell'egoismo delle classi, fosse riuscita, avrebbe certamente provocato una restaurazione monarchica.

L'insurrezione realista della Vandea aveva già obbligato la Convenzione a fare un gran passo verso il Terrore, e cioè verso la dittatura del potere centrale e la soppressione delle libertà. L'insurrezione girondina la spinse ad un nuovo passo decisivo nel medesimo senso: fino allora i soli sospetti erano stati i realisti; d'ora in avanti una frazione importante dell'antico partito rivoluzionario sarà

messa a sua volta nella categoria degli alleati del nemico. Il sospetto giganteggia. La linea di demarcazione tra i buoni e i cattivi cittadini diventa sempre piú difficile da stabilire: come riconoscere i veri patrioti, i sinceri amici della libertà, quando gli stessi Vergniaud e Brissot, Buzot e Pétion, che avevano per primi attaccato il trono e reclamato la Repubblica, non sono piú che dei traditori? Sorge l'idea che bisogna sottomettere chiunque abbia parte nella vita pubblica ad una sorveglianza, ad un'inquisizione continua. I club saranno epurati; le amministrazioni seguiranno la stessa sorte; e di epurazione in epurazione, la classe rivoluzionaria si impoverirà di giorno in giorno. Poiché i Girondini si erano appoggiati alle classi possidenti, queste diventano di colpo « sospette »: la ricchezza sarà una presunzione di aristocrazia. Il partito rivoluzionario si troverà presto ridotto ad una minoranza ardente, gelosa ed energica. Solo le minoranze, dopo tutto, sono obbligate alla dittatura e alla violenza. Ma la minoranza giacobina poteva giustificare i suoi atti colla grande figura della patria, che essa si diede la missione di difendere e di salvare.

Capitolo secondo

GLI INIZI DEL GRANDE COMITATO DI SALUTE PUBBLICA (LUGLIO 1793)

Il primo Comitato di Salute pubblica, il Comitato Cambon-Barère-Danton, che era stato costituito il 6 aprile 1793 dopo il tradimento di Dumouriez, era caduto il 10 luglio, sotto il peso di un cumulo di errori. Aveva umiliato la Repubblica coi negoziati segreti intavolati senza frutto presso i coalizzati (missioni di Proli, di Matthews, di Desportes, ecc.); non aveva saputo respingere il nemico sulle frontiere, né prevenire il minaccioso estendersi della rivolta vandeana e federalista; aveva tollerato le insolenze di Custine, gli aveva perdonati i suoi rovesci in Alsazia e l'aveva elevato, malgrado Bouchotte, al comando dell'armata principale, quella del Nord, che fu da lui lasciata in completa inazione. Esso inoltre non aveva saputo o voluto reprimere le vergognose ladrerie dei fornitori, i quali trovavano dei protettori tra i suoi stessi membri. Non aveva affrontato seriamente né il problema finanziario né quello del carovita. La sola misura un po' efficace presa durante la sua gestione per ritirare gli assegnati dalla circolazione, era stato il decreto del 7 giugno 1793, che accordava agli acquirenti dei beni nazionali, che si sdebitassero in anticipo, un premio di sconto del mezzo per cento per ogni annualità. Lo stesso decreto autorizzava i ricevitori dei distretti a mettere in vendita i crediti dello Stato sugli acquirenti: i crediti pagati in assegnati sarebbero stati sostituiti con obbligazioni al portatore dotate dell'interesse del 5 per cento, lasciando sperare ai detentori di poter esser piú tardi rimborsati in mo-

neta dai compratori dei beni nazionali di cui avevano acquistato le annualità. Sistema ingegnoso, ma che veniva troppo tardi, quando la fiducia nella carta moneta e nel credito dello Stato era ormai compromessa. Il provvedimento permise di ritirare un po' di assegnati, ma in una proporzione di gran lunga troppo debole per esercitare una sensibile influenza sul carovita, che si faceva sempre piú impressionante. Gli Arrabbiati, portavoce del malcontento popolare, fomentarono sulla fine di giugno una violenta agitazione, in occasione del voto della Costituzione. Jacques Roux portò all'Assemblea una petizione minacciosa, e barche di sapone furono saccheggiate nei canali di Parigi. Il Comitato di Salute pubblica sembrava impotente ad assicurare l'ordine nella capitale. Un oscuro complotto realista infine, dov'era immischiato il generale Arthur Dillon, amico e protetto di Camille Desmoulins, aggravò definitivamente i sospetti su Danton e Delacroix, che passavano a ragione per gente dubbia.

Il nuovo Comitato, eletto il 10 luglio con appello nominale, comprendeva nove membri soltanto: Jeanbon Saint-André, Barère, Gasparin, Couthon, Hérault, Thuriot, Prieur de la Marne, Saint-Just e Robert Lindet. Questi uomini avevano ricevuto il mandato di salvare lo Stato prendendo le energiche misure che si erano vanamente aspettate dai loro predecessori. Pieni di buona volontà in generale, essi erano lungi però dal trovarsi ben d'accordo su di un programma comune. Saint-André, Couthon, Hérault, Prieur de la Marne, formavano con Saint-Just la sinistra del Comitato: erano convinti che bisognava governare in stretto accordo coi rivoluzionari dei club, ascoltare le loro richieste, mantenere e aiutare i sanculotti delle città in preda alla miseria, reprimere i tradimenti, rinnovare gli stati maggiori e le amministrazioni, appoggiarsi in una parola sulla classe popolare per metter fine all'anarchia, ristabilire l'unità di direttive e imporre a tutti l'obbedienza; erano pronti ad una politica di classe, visto che i ricchi trascinati dai Girondini si staccavano dalla Rivoluzione, e passavano anzi al realismo. Ma gli altri loro colleghi, Thuriot, Robert Lindet, Gasparin, si spaventavano della loro audacia, e temevano di aggravare il

male, respingendo all'opposizione la borghesia tutta intera con una repressione troppo energica, e di disorganizzare l'esercito colpendo sistematicamente i generali nobili della cui competenza stimavano non si potesse fare a meno. In quanto a Barère, ingegno multiforme, egli evolveva da una tendenza all'altra, secondo le circostanze.

Il disaccordo tra i membri del Comitato si rivelò fin dai primi giorni. L'11 luglio si succedettero energici provvedimenti, tutti per iniziativa dei membri di sinistra: Saint-André fece revocare Biron dal suo comando in Vandea; Couthon denunciò i deputati Birotteau e Chasset che sobillavano la rivolta a Lione, propose di ordinare l'arresto di tutti i deputati del Rodano e di mettere Birotteau fuori legge, e la Convenzione votò un decreto in tal senso. L'indomani il Comitato, dando nuove soddisfazioni ai rivoluzionari, ordinò a Custine di venire immediatamente a Parigi per esservi interrogato sulla situazione della sua armata. Ma il giorno stesso, il Comitato subí uno scacco: la Convenzione rifiutò di nominare Dittmann, proposto da Bouchotte per succedere a Biron, e designò, su proposta di Cambon, Beysser, che si dovette tosto destituire per le sue relazioni federaliste. Cosa piú grave, nella stessa seduta Thuriot, separandosi dai suoi colleghi del Comitato, faceva revocare una misura di rigore ch'era stata fatta votare da Chabot per ingiungere alle amministrazioni dipartimentali di comunicare ai Comitati le corrispondenze che avessero ricevute dai membri della destra: « Tale decreto – disse Thuriot – non può essere che un argomento di divisione, mentre noi dobbiamo chiamare a raccolta tutti gli animi ». Al contrario di Couthon, Thuriot, fedele alla politica temporeggiatrice di Danton suo amico, non voleva aggravare le responsabilità dei deputati girondini.

Questi inizi del grande Comitato non facevano prevedere davvero quello che esso si sarebbe dimostrato in seguito; ma il Comitato fu spinto in avanti da necessità ineluttabili. « Non si è rivoluzionari – diceva Lazare Carnot – lo si diventa ». La dittatura s'impose infatti essa stessa a questi uomini, che non la desideravano né la previdero. Il Terrore fu una « dittatura della dispera-

zione », ha detto Hippolyte Carnot: e la parola è piena di profonda verità.

Il 13 luglio Hérault de Séchelles, a nome del Comitato, comunica pessime notizie: Condé, sprovvista di viveri e di munizioni, è stata probabilmente obbligata ad arrendersi; Valenciennes, in gran pericolo, subirà la stessa sorte. Non si era ancora chiusa la seduta, che si apprendeva l'assassinio di Marat per mano di Charlotte Corday.

La discendente del grande Corneille era monarchica nell'animo; leggeva l'« Amico del Re » e « Le Petit Gautier ». Monarchica, ma non praticante: non andava in chiesa, e rifiutò un prete agli ultimi momenti. La rivolta girondina le era sembrata un passo verso la restaurazione del trono. Animo di romana fierezza, fu indignata quando constatò, durante una rassegna della Guardia nazionale, come gli abitanti di Caen rifiutassero di arruolarsi nell'armata di Wimpfen. Risolvé di dare una lezione a quei vili, andando a colpire quello dei Montagnardi che passava per essere il piú ostile alla proprietà, l'uomo che i Girondini denunciavano da mesi come un anarchico e un bevitore di sangue: « Ho ucciso un uomo – disse poi ai suoi giudici – per salvarne centomila ».

Charlotte era profondamente convinta di aver colpito a morte l'anarchia, e cioè il partito montagnardo; contribuí invece ad accrescergli forza.

La sera stessa, alla Convenzione, Chabot presentò l'assassinio dell'« amico del popolo » come il frutto d'un complotto realista e girondino che doveva scoppiar l'indomani, anniversario del 14 luglio, e fece votare l'arresto di Depéret, che Carlotta aveva visitato prima del delitto. Couthon espresse la sua convinzione che realisti e Girondini complottassero per lo scioglimento della Convenzione e volessero mettere sul trono il giovine Delfino; chiese l'arresto dei deputati del Calvados e la traduzione al tribunale rivoluzionario dei deputati girondini già arrestati: essi avrebbero pagato per Marat. Ma una volta ancora, il Comitato di Salute pubblica rivelò i suoi dissensi: lo stesso Thuriot, che la vigilia aveva protetto i deputati compromessi dalle loro corrispondenze, si oppose all'arresto dei deputati del Calvados, e fu sostenuto da Delacroix. La Convenzione votò l'arresto del solo Fauchet; ma non tarderà a trovarsi obbligata ad andar molto piú in là sulla via della repressione.

Marat era popolarissimo tra il popolo minuto, sulle cui sofferenze egli si era curvato con una tenerezza rude ma sincera. La sua tragica morte provocò una profonda emozione: i Giacobini, per bocca di Bentabole, chiesero gli onori del Pantheon per questo martire della libertà. Robespierre durò parecchia fatica a far mettere da parte la proposta, sotto pretesto che bisognasse dapprima vendicare la vittima. La Convenzione assisté al completo ai funerali, il 16 luglio. L'« amico del popolo » fu seppellito nei giardini delle Tuileries, in una grotta artificiale ornata di pioppi. Il suo cuore fu appeso alla volta del salone dei Cordiglieri. Durante parecchie settimane le sezioni parigine e moltissime città di provincia celebrarono in suo onore feste funebri, che si chiudevano con appelli alla vendetta. Il suo busto andò a far compagnia a quelli di Le Pelletier e di Chalier alle pareti dei club e dei locali pubblici repubblicani.

Il sangue chiama sangue: l'esecuzione di Chalier e l'assassinio di Marat, seguiti a tre giorni d'intervallo, fornirono un terribile argomento a quanti già reclamavano misure terroristiche per soffocare la controrivoluzione alleata del nemico. Bisognava vendicare le vittime, preservare la vita dei capi patrioti minacciata dal pugnale degli aristocratici, finirla con la debolezza e coi riguardi!

Gli agitatori popolari, Leclerc, Jacques Roux, Varlet, si disputano la successione di Marat, il quale, finché fu in vita, aveva denunciato le loro esagerazioni come dannose alla Rivoluzione. Jacques Roux si affretta a pubblicare, fin dal 16 luglio, un seguito al giornale di Marat, audacemente intitolato: « Le Publiciste de la République française par l'ombre de Marat l'ami du peuple ». Il giovane Leclerc lo emula, e lancia, il 20 luglio, « L'Amico del Popolo », titolo preso senz'altro al primo giornale di Marat.

Gli Arrabbiati, i quali fino a quel giorno non avevano avuto organi loro propri, ne possiedono ora ben due. Leclerc si affretta a denunciare l'aristocrazia dei negozianti: il carovita secondo lui è il risultato di un complotto dei ricchi; egli denuncia « i ladri pubblici, che godono sotto la protezione della legge il frutto delle loro

rapine », e si stupisce che il popolo « paziente e buono, non piombi su questa mano di assassini » (23 luglio). Reclama inoltre la pena di morte contro gli accaparratori delle derrate. Jacques Roux lo imita bentosto e, fatto piú grave, Hébert a sua volta, per sostenere la popolarità del suo « Père Duchesne » minacciato da una pericolosa concorrenza, contesta ai suoi rivali il titolo pomposamente ostentato di eredi dell'« amico del popolo ». « Se è necessario che Marat abbia un successore, – grida ai Giacobini il 20 luglio, – se occorre una seconda vittima, essa è già pronta e rassegnata, sono io! » Senza deporre la sua ostilità personale contro i capi degli Arrabbiati, egli adotta a poco a poco il loro programma: domanda, nel suo 267° numero, che i sospetti siano ovunque rinchiusi nelle chiese; che la Repubblica, per nutrire le città, requisisca tutte le messi indennizzando i coltivatori, e che il grano, il vino, e ogni altra derrata, siano distribuiti ai dipartimenti secondo la popolazione di ciascuno di essi. Questi incitamenti, che rischiarono di provocare un'insurrezione delle sezioni parigine, cadevano in un terreno propizio. La carestia, sulla fine di luglio, si faceva piú acuta. I dipartimenti in rivolta di Bretagna e Normandia avevano interrotto i loro invii alla capitale. Erano ricominciate le code, fino dall'alba, alle porte dei fornai; c'erano tumulti sui mercati. La situazione si faceva cosí seria che i due Comitati di Salute pubblica e di Sicurezza generale si riunirono nella notte dal 20 al 21 luglio per adottare provvedimenti d'urgenza.

Il Comitato di Salute pubblica rischiava di farsi superare dagli avvenimenti. Billaud-Varenne e Collot d'Herbois facevano votare dalla Convenzione a tamburo battente il famoso decreto del 27 luglio sulla repressione dell'accaparramento.

Si definiva accaparramento il fatto, da parte dei mercanti, di sottrarre alla circolazione mercanzie o derrate di prima necessità, «senza metterle in vendita giornalmente e pubblicamente»; il fatto, da parte dei semplici privati, «di fare o di lasciar perire volontariamente derrate e mercanzie di prima necessità». Tutti i detentori di tali derrate erano tenuti a farne dichiarazione entro otto giorni in municipio. Le municipalità erano autorizzate a nominare dei commissari agli accaparramenti, compensati sul pro-

dotto delle vendite e confische, i quali dovevano verificare le dichiarazioni e sorvegliare che i mercanti mettessero in vendita le derrate «a piccoli lotti e a qualsiasi compratore che si presentasse». In caso di rifiuto, potevano procedere senz'altro alla vendita, consegnandone il ricavo ai negozianti. Sarebbero puniti con la morte i negozianti che tralasciassero di far le dichiarazioni, e dichiarassero il falso, e i funzionari che prevaricassero nell'applicazione della legge. I denunciatori sarebbero ricompensati col terzo delle confische. I giudizi infine, dati dai tribunali criminali sui delitti previsti in questa legge, non dovevano essere soggetti ad appello.

Tutti i generi di prima necessità sono cosí in mano alle autorità. Distrutto il segreto del commercio: cantine, granai, magazzini, riceveranno la visita del commissario agli accaparramenti, che ha il diritto di prender visione delle fatture. Era un gran passo verso il sistema degli Arrabbiati.

Il fatto che una legge di tale importanza abbia potuto esser proposta discussa e votata senza che si consultasse il Comitato di Salute pubblica, senza invitarlo ad esprimere il suo parere, dimostra chiaramente quanto il Comitato fosse lontano dall'avere affermato la sua autorità sull'Assemblea. Esso urtava contro una sorda opposizione parlamentare. Aveva revocato, il 19 luglio, numerosi rappresentanti fiacchi o incerti: Courtois, sospetto di speculazioni sulle forniture all'esercito, Lesage-Senault e Duhem, che erano in conflitto col club di Lille, Goupilleau de Fontenay, che si era mostrato ostile ai generali sanculotti inviati all'armata di Vandea; ed ecco che l'indomani Rühl, un moderato amico di Danton, denunciava a sua volta i commissari del Consiglio esecutivo, i quali secondo lui ostacolavano l'opera dei rappresentanti in missione, costavano cari e non rendevano nulla. Un altro dantonista, Baudot, appoggiò la mozione di Rühl che aveva tutta l'aria di una replica al provvedimento preso la vigilia dal Comitato di Salute pubblica. Billaud-Varenne difese i commissari di Bouchotte, e la mozione fu rinviata al Comitato. Ma Rühl non si ritenne soddisfatto: pretese che il Comitato comunicasse alla Convenzione la lista dei suoi agenti all'estero con informazioni su ciascuno di essi, e la mozione fu votata, con un emenda-

mento di Taillefer e Cambon che ordinava al Comitato di fornire inoltre nelle ventiquattr'ore informazioni sui commissari del Consiglio esecutivo.

Apprendendo che Custine, lasciato in libertà dopo il suo richiamo a Parigi, era stato oggetto di manifestazioni di simpatia da parte degli *habitués* delle bische del Palais-Royal, il Comitato l'aveva fatto arrestare nella notte dal 21 al 22 luglio, destituendo inoltre il suo principale luogotenente Lamorlière, che comandava in sua assenza l'armata del Nord; e questi due provvedimenti furono occasione di un nuovo dibattito alla Convenzione. Danton, questa volta, intervenne di persona: finse di applaudire all'arresto di Custine, ma aggiunse: « Domando che il ministro della guerra e il Comitato di Salute pubblica rendano conto di quanto può risultare a carico di questo generale, affinché la Convenzione si pronunci ». Devars pretendeva che il Comitato facesse il suo rapporto seduta stante, ma Drouet ottenne che non si fissasse alcun termine.

La destituzione di Lamorlière e l'arresto di Custine avevano sollevato in seno allo stesso Comitato la viva opposizione di Gasparin, l'unico dei nove membri che fosse militare e che garantiva come tale la direzione delle armate. Gasparin non presenziò alla seduta del Comitato del 23 luglio, e diede le dimissioni l'indomani, col pretesto di ragioni di salute. Quando Custine, pochi giorni dopo, il 27 luglio, domandò alla Convenzione di conoscere i motivi del suo arresto, Thuriot, che pensava come Gasparin, propose di rinviare la sua lettera al Comitato militare e non al Comitato di Salute pubblica, e bisognò che Robespierre salisse alla tribuna per impedire che quest'ultimo fosse esautorato.

Diviso, indebolito dalle dimissioni di Gasparin e dall'aperta opposizione di Thuriot, il Comitato di Salute pubblica sarebbe stato sommerso in breve tempo, se non gli fosse sopraggiunto un potente rinforzo.

Subí un nuovo assalto il 24 luglio: le truppe repubblicane che operavano in Vandea erano state battute a Vihiers il 18 luglio e respinte a nord della Loira. Un membro del vecchio Comitato, Bréard, sfruttando questo

scacco, domandò che il Comitato rendesse conto l'indomani dello stato della Vandea e della condotta di Bouchotte e dei suoi commissari che disorganizzavano tutto; Sergent aggiunse che il Comitato doveva render conto altresí della destituzione di Biron e della nomina di Rossignol, « uomo di cui si dice che non abbia né ingegno né probità »; e la Convenzione votò queste due mozioni di minaccia. Si lesse poi una lettera dei rappresentanti all'armata del Nord, Duhem e Lesage-Senault, che annunciavano di aver destituito e arrestato il generale repubblicano Lavalette e il suo aiutante di campo Dufresse, ch'erano stati i principali promotori della destituzione di Lamorlière. I rappresentanti già richiamati all'ordine dal Comitato vendicavano ora Lamorlière, con questo atto di forza.

Ma il Comitato questa volta trovò un difensore. Robespierre ricordò che Lavalette, al tempo del tradimento di Dumouriez, aveva impedito a Miaczynski di consegnare Lilla agli Austriaci, mentre il suo nemico Lamorlière era considerato come un traditore da tutti i repubblicani del Nord, aveva disobbedito agli ordini di Bouchotte, aveva voluto sguarnire Lilla di cannoni. Robespierre reclamava la rimessa in libertà di Lavalette e Dufresse e l'immediato ritorno alla Convenzione dei rappresentanti che li avevano colpiti; non trovò contraddittori, e l'affare fu rinviato al Comitato.

La lotta continuò due giorni ancora: il 25 luglio Cambon intimò a Barère di spiegarsi sulla Vandea, di dire la verità tutta intera; Dartigoyte fece una carica a fondo contro Bouchotte, e Barère non osò difenderlo. Si decise che l'elezione del successore di Bouchotte avrebbe avuto luogo l'indomani; poi l'Assemblea elesse Danton alla presidenza e nominò Dartigoyte segretario.

Ma Robespierre ancora una volta respinse l'assalto: fin dalla vigilia egli aveva denunciato ai Giacobini l'intrigo contro Lavalette e contro Bouchotte, e fatto l'elogio del Comitato di Salute pubblica, che non si doveva tener con le dande, perché « si deve supporre ch'esso sia composto di uomini di ingegno e di politici, e che sappia fino a un certo punto come deve comportarsi, cosicché si do-

vrebbe aver maggior fiducia nelle sue decisioni ». L'indomani i club, senza dubbio mossi da Robespierre, si presentarono alla sbarra della Convenzione. I Cordiglieri chiesero che si mantenesse Bouchotte, « perché è lui che è riuscito a *sanculottizzare* l'esercito: Bouchotte ha appena sventato l'atroce piano di controrivoluzione ordito dal perfido Custine; la sua probità e il suo patriottismo sono fuori discussione ». Gli uomini del 10 agosto ripeterono l'elogio di Bouchotte e rimproverarono alla Montagna « di conservare un silenzio che si potrebbe chiamar gelido, nel piú forte della tempesta che si abbatte sulla Repubblica ». E allora Robespierre attaccò a sua volta: quelli che domandavano la sostituzione di Bouchotte erano « ingannati da certuni, i quali vorrebbero vedere al ministero della guerra una delle loro creature, per trovare un nuovo Beurnonville, che non mancherebbe a sua volta di trovare dei nuovi Dumouriez ». Proprio Danton aveva fatto nominare Beurnonville in sostituzione di Pache! Egli però non disse parola, e nessun altro: la Convenzione revocò senza dibattito il decreto della vigilia col quale aveva deciso di eleggere un successore a Bouchotte. La partita era vinta; Barère non trovò contraddittori quando presentò il suo rapporto sulla Vandea. L'opposizione si era volatilizzata.

La sera stessa, il Comitato di Salute pubblica invitava Robespierre a partecipare ai suoi lavori. Stando a Barère, l'iniziativa di chiamare Robespierre fu di Couthon. Robespierre dichiarò pochi giorni dopo di aver accettato « contro la sua inclinazione ».

L'avvento di Robespierre al potere apre un'èra nuova. Egli non portò al Comitato solamente le sue rare qualità personali, il suo sangue freddo e il suo coraggio, la sua acuta chiaroveggenza, la temibile eloquenza, le eccezionali qualità di organizzatore e il suo completo disinteresse; gli diede molto di piú e molto meglio. Robespierre è, dalla Costituente in poi, il rivoluzionario piú popolare nella classe degli artigiani e dei piccoli borghesi, di cui egli possiede completamente la fiducia; egli è il capo incontestato dei sanculotti, soprattutto dopo la morte di Marat. Non entra da solo nel Comitato: si trascina dietro la mag-

gioranza dei rivoluzionari militanti, tutti quelli che hanno irrevocabilmente legato il loro destino alla Rivoluzione, tutti quelli che non hanno altra alternativa che vincere o morire.

Mantenere Bouchotte significava continuare a repubblicanizzare lo stato maggiore. L'entrata di Robespierre, suo protettore, nel governo, significava che in tutte le branche dell'amministrazione, civile o militare, i sanculotti sarebbero stati sostenuti ed i loro avversari ridotti al silenzio; che i dirigenti della Repubblica non avrebbero piú giocato d'astuzia col popolo, ma avrebbero ascoltato i suoi lamenti, alleviato le sue miserie, se lo sarebbero alleato nel loro sforzo di salvare la patria.

Robespierre inaugurerà una politica al tempo stesso nazionale e democratica. E, come prima prova, dovrà lottare subito, nella stessa Parigi, contro gli estremisti di sinistra, alleati agli estremisti di destra, e dovrà attaccar battaglia nell'incrudelire della miseria, mentre le notizie disastrose piovono dalle frontiere. Che egli non abbia disperato, che abbia accettato il potere in un tale momento, che abbia portato senza vacillare il suo schiacciante fardello, e che sia riuscito a strappare la Repubblica dall'abisso, sono cose che dovrebbero bastare alla sua fama.

Capitolo terzo

LA CRISI DELL'AGOSTO 1793

Robespierre entrò nel Comitato di Salute pubblica il 27 luglio 1793; ed era tempo. La situazione della Repubblica sembrava disperata: sulle frontiere del Nord-Est, ovunque, le armate rifluivano; il 28 luglio si apprendeva la capitolazione di Magonza, e le armate del Reno e della Mosella erano obbligate a indietreggiare sulla Lauter e sulla Sarre; si apprendeva l'indomani la capitolazione di Valenciennes: se cedeva il Campo di Cesare, la strada dell'Oise, e cioè la strada di Parigi, restava aperta alla piú forte armata nemica. Sulle Alpi, Kellermann, indebolito dai distaccamenti che aveva dovuto mandare contro i federalisti del Rodano e del Mezzogiorno, difendeva a gran fatica i passaggi della Maurienne e della Tarentaise. Sui Pirenei gli Spagnoli avanzavano: da Perpignano i rappresentanti Expert e Projean avvertivano, il 28 luglio, che gli abitanti di Villefranche-de-Conflent avevano chiamato il nemico. I ribelli della Vandea prendevano Ponts-de-Cé il 27 luglio e minacciavano Angers.

I realisti mascherati prendevan coraggio persino nelle città rimaste fedeli. Chiunque era stanco della guerra si augurava segretamente la vittoria del nemico e la restaurazione della monarchia, pur di finirla. Da Cambrai, già minacciata, i rappresentanti Delbrel, Letourneur e Levasseur scrivevano il 26 luglio: « I campagnoli di questo paese sono in generale cosí avidi d'oro, che giorno per giorno il nemico è istruito di quasi tutto quanto accade nei nostri eserciti: esso ha comperato degli interi villaggi ». Il rappresentante Bassal mandava da Besançon il 31 luglio che le notizie di Magonza esaltavano l'audacia

dei realisti, ed esprimeva il timore di non poter piú raffrenare i fanatici. Poco dopo infatti, nelle montagne del Doubs, scoppiava un'insurrezione clericale.

Le truppe attraversavano una grave crisi morale: nell'armata del Nord i soldati di linea avevano mormorato alla destituzione di Custine; i generali e ufficiali nobili che non avevano emigrato si trovavano circondati da sospetti, colpiti senza pietà, ed era estremamente difficile sostituirli; il comando passava di mano in mano; i soldati non avevano piú fiducia in questi capi improvvisati a loro ignoti. E i capi stessi dubitavano di sé: strettamente sorvegliati, non osavano prendere iniziative, cercavano soltanto di mettersi al riparo. I migliori erano profondamente scoraggiati: all'armata del Reno, i generali Beauharnais e Sparre davano le dimissioni il 2 agosto; protestavano il loro amore per la Repubblica, ma era loro opinione, aggiungevano, « che in questi tempi della Rivoluzione in cui i tradimenti si moltiplicano e i *ci-devant* appaiono quasi sempre come capi dei complotti liberticidi, era un dovere per quelli che, benché macchiati di tal peccato originale, portassero egualmente la libertà e l'eguaglianza scolpite nel cuore, pronunciare da loro medesimi la loro esclusione ».

Il disordine era al colmo nell'armata di Vandea, soprattutto nei battaglioni parigini, formati di « eroi a 500 lire ». I capi improvvisati che li comandavano pensavano piú a far ribotta che a combattere. I rappresentanti incaricati di sorvegliarli non andavano d'accordo; gli uni, come Goupilleau de Fontenay e Bourdon de l'Oise, sostenevano i vecchi ufficiali, altri, come Choudieu e Richard, non avevano fiducia che nei nuovi capi sanculotti. Tutti si addossavano a vicenda la responsabilità dei rovesci: era un caos.

La situazione nel suo insieme era infinitamente piú critica che non l'anno precedente dopo la presa di Verdun, perché anche gli artigiani delle città, che erano stati fino allora il miglior sostegno della Rivoluzione, davano segni di stanchezza e di esasperazione. Si segnalano ovunque, alla fine di luglio, nelle città, gravi disordini prodotti dalla miseria: a Rouen, dove Esnue La Vallée e Lecointre te-

mono un sollevamento; ad Amiens, dove le derrate sono tassate arbitrariamente, e bisogna mandare Chabot e André Dumont a ristabilire l'ordine; a Attichy nell'Aisne, e nei dintorni di Senlis, dove si formano piccoli assembramenti che ispirano vive inquietudini a Collot d'Herbois e a Isoré, e cosí via. In certi momenti, per la magra dei fiumi, si dovette ricorrere ai mulini a braccia per salvare Parigi dal morir di fame.

Gli Arrabbiati, che sentono che è suonata la loro ora, esasperano il malcontento generale.

Jacques Roux, il 29 luglio, domanda la leva d'una forza imponente per assicurare i servizi di sussistenza. Chiedeva, il 6 agosto, la ghigliottina per i deputati delle tre assemblee che avessero ricevuto l'oro dei tiranni. L'8 agosto chiedeva l'arresto di tutti i banchieri, i quali erano per lor natura, secondo lui, i servitori dei re, gli accaparratori del numerario, gli autori della carestia. Voleva inoltre che si facesse «rendere il maltolto a tutti quei cattivi cittadini i quali hanno acquistato immensi dominî da quattro anni a questa parte, quegli egoisti che hanno approfittato delle sventure pubbliche per arricchirsi; quei deputati che, prima della loro inopinata assunzione all'areopago, non avevano da spendere nemmeno uno scudo al giorno, e sono oggidí grossi proprietari; quei rappresentanti che tenevan bottega di macellai in fetidi vicoli, e occupano ora appartamenti con lussuose tappezzerie [ed era un'allusione a Legendre]; quelli che prima di percorrere il Belgio e la Savoia, prendevano i loro pasti nelle osterie, e tengono oggi tavola bandita, frequentano gli spettacoli, mantengono delle puttane, e hanno al loro stipendio dei panegiristi [allusioni a Danton, Delacroix, Simond] ». Jacques Roux sperava che la Federazione del 10 agosto fosse la tomba degli accaparratori e dei concessionari.

Théophile Leclerc, dal canto suo, domandava il 27 luglio l'arresto di tutte le persone sospette «affinché la festa del 10 agosto possa essere celebrata con tutta la solennità possibile». A quanti lo accusavano di essere un bevitore di sangue, egli rispondeva il 31 luglio con questa sfida: «Hanno detto che io grondo sangue, vi dico, perché ho confessato a voce alta che un vero rivoluzionario doveva sacrificare a sangue freddo, se necessario, centomila scellerati alla Rivoluzione. Ebbene! Francesi, sappiate bene tutti il mio animo: io vi predíco che voi sarete tratti a un punto in cui non potrete piú scegliere tra la morte dei nostri nemici o la vostra. Io pongo come un fatto che la sola conservazione dei nobili alla testa delle nostre armate è costata la vita a 150 000 combattenti». E ripeteva i suoi appelli alla violenza nei numeri seguenti, e se la prendeva infine, il 6 agosto, con la Convenzione: «Popolo, non hai forse da lamentarti dei tuoi legislatori? Tu hai chiesto loro il calmiere su tutti i generi di prima necessità, e te l'hanno rifiutato; l'arresto di tutte le persone sospette, e la Convenzione

non l'ha decretato; l'esclusione dei nobili e dei preti da tutti gli impieghi civili e militari, e non ti hanno accontentato. Eppure la patria non può aspettarsi la salvezza se non da un rivolgimento rivoluzionario che, da un capo all'altro della nazione, dia una scossa elettrica a tutti i suoi abitanti».

L'anno precedente, dopo la presa di Verdun, i rivoluzionari parigini, per terrorizzare gli alleati del nemico, avevano massacrato i sospetti nelle prigioni. Corse ostinatamente la voce che gli stessi massacri stavano per ricominciare. C'erano in giro manifesti che li consigliavano, e il « Giornale della Montagna » del 24 luglio denunciava con indignazione i loro autori.

Parallelamente agli Arrabbiati, gli antichi Girondini rimasti a Parigi e i realisti nascosti cercavano anche loro di approfittare della miseria per scatenare un gran movimento, dapprima contro il Comune, e poi contro la Convenzione.

Un amico di Roland, l'architetto Alexandre-Pierre Cauchois, appoggiandosi alla sua sezione, quella di Beaurepaire, una delle piú moderate di Parigi, riuniva al Vescovado il 31 luglio i delegati di 39 sezioni su 48, per reclamare i registri dei contratti tra il Comune e i fornitori, e insieme l'apertura di magazzini municipali di grani e farina. L'indomani lo stesso Cauchois, nominato loro segretario, si presentava con ventiquattro commissari del Vescovado al direttorio del dipartimento e al Comune, pronunciava parole minacciose, proclamava di rappresentare la volontà popolare ed esigeva resoconti immediati. Respinto, tappezzava i muri di manifesti minacciosi e continuava per parecchie settimane a riunire i suoi partigiani al Vescovado. Dalla sua prigione dell'Abbaye, il deputato girondino Carra seguiva con attenzione e simpatia la lotta di Cauchois e delle sezioni contro il Comune, e se ne riprometteva una rivincita contro la Montagna.

Per misurare tutta la gravità della situazione, non bisogna dimenticare che in quel momento il Comitato di Salute pubblica era lungi dal poter contare su una maggioranza sicura alla Convenzione, e che i suoi poteri erano limitati. Esso non controllava ancora gli altri Comitati dell'Assemblea i quali, in linea di principio, erano suoi pari; non aveva in proprio che la sorveglianza dei ministri e la facoltà di prendere misure provvisorie. Solamente il 28 luglio ottenne il diritto di spiccare mandati d'arresto: fino allora era stato obbligato a rivolgersi al

Comitato di Sicurezza generale per operare perquisizioni, il quale ultimo, composto in gran parte da amici di Danton, era lungi dal secondarlo con zelo.

E poi il Comitato di Salute pubblica non disponeva di nessuna forza armata sotto la sua particolare autorità, per proteggersi contro i colpi di mano della folla. I reggimenti di linea e i battaglioni di volontari erano alle frontiere, non era rimasta a Parigi che la Guardia nazionale, la quale era sotto l'autorità diretta del Comune. Se il Comune, l'unica forza effettiva, fosse venuto a mancare al governo, quest'ultimo avrebbe dovuto capitolare di fronte alla piú piccola sommossa. E il Comune stesso doveva fare i conti con le sezioni, parecchie delle quali subivano l'influenza dei Girondini mascherati o degli Arrabbiati. Le guardie nazionali erano poco sicure: si erano dimostrate assai fiacche nel reprimere i disordini del sapone: soffrivano anch'esse della miseria, come i malcontenti. Tutta la forza del Comitato era una forza morale, una forza d'opinione, che è assai fragile quando è ripartita tra diverse persone: l'ansiosa attenzione con la quale il Comune e il Comitato seguivano le minime manifestazioni dello spirito pubblico per mezzo d'un esercito di « osservatori », dimostra chiaramente quanto li ossessionasse il timore di un colpo di mano.

Fortunatamente il Comitato aveva trovato in Robespierre un solido usbergo e un eloquente portavoce. Robespierre fu il legame vivente tra il Comune e la Convenzione, tra la Convenzione e i club, tra Parigi e la Francia. Non ci voleva meno di tutto il suo prestigio intatto per attenuare l'urto fra i diversi elementi del partito rivoluzionario e per imporre le soluzioni conciliatrici. Egli produsse, in quel mese dell'agosto 1793, uno sforzo ammirevole.

Cominciò col rendere alla Rivoluzione un prezioso servigio sbarazzandola della demagogia degli Arrabbiati. Se egli li combatte, non è che abbia paura della loro politica sociale: Robespierre riassume la sua politica con queste parole scritte sul suo taccuino: « Sussistenze e leggi popolari ». Ma gli Arrabbiati erano seminatori di diffidenze, fautori di violenza e di anarchia: si alleavano con ele-

menti assai dubbi, come quelli che arruolava il girondino Cauchois.

Robespierre impegnò la lotta il 5 agosto ai Giacobini, rimbeccando Vincent che attaccava la Convenzione in generale e Danton e Delacroix in particolare. Vincent aveva domandato che i Giacobini fossero invitati a preparare liste di patrioti per tutti gli impieghi vacanti: padroni cosí delle nomine, sarebbero divenuti padroni del governo. Robespierre prese fuoco: si lamentò che « degli uomini nuovi, dei patrioti di una sola giornata volessero rovinare presso il popolo i suoi piú antichi amici »; difese Danton calunniato, « Danton, – disse, – che nessuno riuscirà a screditare, se non dopo aver dato la prova di avere piú energia di lui, piú ingegno e piú amor patrio ». Poi, trascurando Vincent, si scagliò contro quelli che egli considerava come suoi ispiratori, Leclerc e Jacques Roux, « due uomini salariati dai nemici del popolo, due uomini già denunciati da Marat, che invocano ora proprio il nome di Marat per meglio screditare i veri patrioti ».

Tornò alla carica il 7 agosto, mettendo in guardia i Giacobini contro le misure esagerate che avrebbero rovinato la Repubblica; denunciò il complotto degli Arrabbiati per rinnovare gli orrori di settembre; fece un vivo elogio di Pache, di Hanriot e del Comune attaccato da Cauchois e dai caporioni delle sezioni. Il discorso di Robespierre fece una tale impressione che i Giacobini lo innalzarono il giorno stesso alla presidenza. L'indomani egli mandò alla sbarra della Convenzione la vedova di Marat, Simone Evrard, che venne a denunciare « tutti gli ipocriti libellisti che disonoravano il nome di suo marito », predicando in suo nome massime stravaganti. « Essi cercano di perpetuare dopo la sua morte la calunnia parricida che lo raffigura come un apostolo insensato del disordine e dell'anarchia ». Robespierre fece inserire nel « Bollettino » la petizione di Simone Evrard, e ottenne che si rinviasse al Comitato di Sicurezza generale l'esame della condotta di Jacques Roux e di Leclerc. Se la festa del 10 agosto poté essere celebrata senza disordini e senza spargimento di sangue, lo si dové a Robespierre.

Coi sezionari che si riunivano al Vescovado, il Comitato di Salute pubblica manovrò assai abilmente: ricevette la loro deputazione nella notte dal 1° al 2 agosto, li contentò con buone parole, ma fece loro osservare che, per via della Federazione del 10 agosto che s'avvicinava, era meglio rimettere al 12 o al 15 del mese la verifica dei magazzini municipali da essi reclamata. I sezionari si lasciarono prendere dalla promessa, e quando il 10 agosto fu passato, il Comune, forte dell'appoggio del Comitato, rifiutò l'apertura dei magazzini, consentendo solamente a rinnovare l'amministrazione delle sussistenze. Pache accusò Cauchois di domandare i conti solamente per far conoscere la vera situazione agli avidi speculatori, « i quali ne profitterebbero per rialzare i prezzi, e ai controrivoluzionari, che ne approfitterebbero per arrestare i convogli dei grani e impedirne l'arrivo ». Jacques Roux, sconfessato dalla sezione dei Gravilliers, fu arrestato e trattenuto al corpo di guardia del Palazzo di Città dal 22 al 27 agosto; e al tempo stesso la Convenzione ordinò, il 25 agosto, su mozione di Tallien, lo scioglimento dell'assemblea dei sezionari che sedevano al Vescovado da tre settimane, e si dispersero senza resistenza.

Questo risultato non si sarebbe potuto raggiungere se il Comitato di Salute pubblica non avesse preso efficaci misure per l'approvvigionamento di Parigi; esso mise a disposizione del Comune somme ingenti: 540 000 franchi, il 24 luglio, per comperare carne e riso; 2 milioni, il 7 agosto, per acquisti di grani e farine; 3 milioni, il 14 agosto, e cosí via. E non bastava il denaro: bisognò vincere la malavoglia dei coltivatori. Il Comitato delegò nei dipartimenti circonvicini energici Convenzionali che ordinarono requisizioni, come ai tempi della presa di Verdun, obbligarono a battere il grano in covoni comandando gli operai, ecc. Bonnevalle e Roux nell'Eure-et-Loire scrivono, il 26 luglio, alla Convenzione, che ogni cantone spedirà a Parigi pel 10 agosto un sacco di farina, e l'esempio fu imitato da numerosi federati, che arrivavano con vetture cariche di vettovaglie. Cosí si poté nutrire la capitale, e gli Arrabbiati perdettero la loro arma piú forte contro il Comune e contro la Convenzione.

Di già Barère aveva fatto votare, il 9 agosto, il celebre decreto che organizzava in ogni distretto un granaio d'abbondanza, il quale doveva essere alimentato da contribuzioni in natura sul raccolto e da un credito di 100 milioni votato per acquisti di cereali. I fornai erano messi sotto la stretta sorveglianza dei comuni, che potevano anche requisire i forni; quelli che avessero chiuso bottega sarebbero stati privati dei diritti civici e puniti con un anno di lavori forzati. È ben vero che i granai d'abbondanza non esistettero che sulla carta: dove trovar grano per riempirli, quando si faticava a campare alla giornata? Ma il decreto, come molti altri, raggiunse lo scopo di calmare le apprensioni, di far balenare una speranza agli occhi degli affamati.

Il 10 agosto si doveva proclamare solennemente la Costituzione davanti ai delegati delle Assemblee primarie. Se fosse andata immediatamente in vigore, se si procedeva a nuove elezioni prima che le rivolte all'interno fossero soffocate, prima che il nemico fosse battuto, era un salto nell'ignoto! Il Comitato non si faceva illusioni sulle forze effettive del partito montagnardo: sapeva che molti elettori avevano votato la Costituzione colla segreta idea di mettere i Montagnardi alla porta appena questa fosse applicata.

Da Grenoble, il 26 luglio, Dubois-Crancé e Gauthier consigliarono al Comitato di far dichiarare ineleggibili per dieci anni «tutti gli individui che, sia nel seno della Convenzione, sia tra i corpi amministrativi e giudiziari o nelle sezioni», avessero preso parte alla rivolta federalista. «Se voi non prendete questo partito prima di separarvi, vedrete alla prima legislatura tutti questi uomini perfidi che oggi rodono il freno abbandonarsi, sotto il pretesto dell'ordine, ad ogni misura piú liberticida, e fabbricare leggi di vendetta e di sangue contro tutti quanti hanno fatto e sostenuto la Rivoluzione». Il Comitato la pensava come i due rappresentanti, ma andò piú in là. Negò addirittura le elezioni. Fors'anche gli ripugnava violare, con un decreto di ineleggibilità, i princípî da lui stesso proclamati nella Costituzione, fornendo cosí ai Girondini un eccellente pretesto per accusarlo di duplicità. Quando Chabot propose solennemente, l'11 agosto, di dichiarare ineleggibili tutti quelli che non si fossero presentati alle Assemblee primarie senza un giustificato motivo e tutti quelli che avessero rifiutato il loro voto alla Costituzione, il Comitato lasciò cadere la mozione, che gli era stata rinviata.

Un vecchio amico di Roland, passato alla Montagna, Lanthenas, aveva proposto di fare della Federazione del 10 agosto « un fraterno giubileo, un'epoca di riconciliazione generale tra tutti i repubblicani », e cioè di tendere le braccia ai federalisti e di accordar loro un'amnistia generale. L'idea era stata accolta favorevolmente dai moderati della Convenzione. Garat si vanta nelle sue memorie di averne persuaso Danton e Legendre; Barère si mostrava favorevole, stando alle parole del deputato Blad (in una lettera del 5 agosto). Ma Hébert e Robespierre si levarono contro; Hébert dichiarò che l'amnistia, reclamata dagli Addormentatori, avrebbe avuto come risultato la restaurazione del trono.

Il Comitato venne del parere di Robespierre e di Couthon, ostili a qualunque transazione finché i federalisti non fossero stati schiacciati. Il 2 agosto Couthon, appoggiato da Robespierre, fece mettere in stato d'accusa il girondino Carra, per aver proposto tempo addietro la restaurazione della monarchia a profitto del duca di York.

Il Comitato poteva temere che i partigiani dell'amnistia e dell'applicazione immediata della Costituzione riuscissero a guadagnare i federati accorsi da tutta la Francia per assistere alla festa del 10 agosto; non esitò a ricorrere ai grandi mezzi: appostò su tutte le strade agenti segreti che frugavano i federati, aprivano le lettere, e arrestarono quanti parevano sospetti. E quando il deputato Thibauld protestò, il 5 agosto, contro questi procedimenti di intimidazione, Couthon lo accusò di essere complice dei federalisti e Robespierre lo ridusse al silenzio. Il Comitato mise 300 000 lire a disposizione di Hanriot per organizzare una sorveglianza discreta attorno ai federati, e 50 000 a disposizione di Pache per indennizzare i membri poco agiati dei Comitati di sorveglianza delle sezioni (7 agosto).

Tali precauzioni riuscirono efficaci: catechizzati dai Giacobini, che misero a disposizione il loro salone, accarezzati e complimentati dai Montagnardi delle sezioni e del Comune, i federati deposero le loro prevenzioni contro Parigi. Non solamente essi non crearono difficoltà al Comitato di Salute pubblica, ma furono anzi, in occasioni

memorabili, i suoi piú saldi sostegni e, tornati alle loro province, divennero i missionari dell'evangelo montagnardo. Giungeranno a dimostrarsi cosí sicuri, che saranno associati con un decreto formale all'opera del governo.

Fin dal 6 agosto il loro oratore, Claude Royer, curato di Chalon-sur-Saône, si pronunciava con energia contro l'applicazione della Costituzione: « Ma è il solo desiderio dei foglianti, dei moderati, dei federalisti, degli aristocratici e dei controrivoluzionari di ogni genere! » I moderati non osarono domandare l'amnistia, ma si arrischiarono a reclamare la messa in vigore della Costituzione, senza dubbio perché credevano di poter contare sull'appoggio degli Hébertisti. L'idea di procedere a nuove elezioni sorrideva abbastanza a questi ultimi, che pensavano di cogliere mandati legislativi e sostituire al governo quegli uomini che si dicevano logorati e di cui mal sopportavano il controllo. Essi avrebbero voluto soltanto far pronunciare come misura preventiva l'ineleggibilità dei federalisti.

L'11 agosto difatti Delacroix, per confondere, diceva, quanti accusavano la Convenzione di volersi perpetuare, propose di preparare la convocazione di una nuova Assemblea, procedendo immediatamente al censimento della popolazione elettorale e alla suddivisione delle circoscrizioni. La proposta, fatta all'improvviso in una seduta quasi deserta e nell'assenza dei membri del Comitato, fu votata senza dibattito. Ma Robespierre si appellò la sera stessa ai Giacobini contro questo voto di sorpresa; di rado egli fu piú veemente:

«Chiamato contro la mia inclinazione al Comitato di Salute pubblica, ho visto delle cose che non avrei mai osato sospettare: ho visto, da una parte, membri patrioti fare tutti i loro sforzi, e spesso invano, per salvare il loro paese; e dall'altra parte, dei traditori cospirare financo nel seno stesso del Comitato, e con tanta maggiore audacia in quanto lo potevano fare con maggiore impunità [1]... Ho inteso, ho letto una proposta che si è fatta questa

[1] Per comprendere l'allusione di Robespierre, bisogna ricordarsi che la Convenzione aveva rinviato, l'antivigilia, all'esame del Comitato, la denuncia di Montaut contro Reubell e Merlin de Thionville, da lui accusati di aver consegnato Magonza al nemico. Robespierre e Couthon erano convinti che questi due rappresentanti fossero colpevoli: dovettero intervenire presso il Comitato per chiedere che si facesse contro di loro un rapporto di accusa, senza poterlo ottenere. Thuriot, che aveva difeso Reubell e Merlin alla tribuna, li protesse al Comitato.

mattina alla Convenzione, e vi confesso che ancora in questo momento non riesco a crederci: io non voglio vegetare membro inutile d'un Comitato e d'un'Assemblea che sta per scomparire. Saprò sacrificarmi al bene del mio paese... Io dichiaro che nulla piú potrà salvare la Repubblica, se si adotta la proposta presentata questa mattina, di sciogliere la Convenzione e di sostituirle una Assemblea legislativa. [*No! no!* esclamò tutto il Club]. La proposta ch'io combatto non tende ad altro che a far succedere ai membri epurati della Convenzione attuale gli agenti di Pitt e di Coburgo».

L'indignazione di Robespierre non può spiegarsi se non col fatto che alcuni dei suoi colleghi del Comitato erano, essi pure, del parere di Delacroix, e accettavano il rinnovo della Convenzione. Ma l'atteggiamento dei federati e dei Giacobini, che invitavano l'Assemblea a restare al suo posto, sventò la manovra dei moderati. Il decreto votato sulla proposta di Delacroix restò lettera morta. Invano Gossuin e Delacroix ripresero il 12 agosto l'eterno attacco contro Bouchotte, e invano domandarono che i membri assenti del Comitato, Prieur de la Marne e Saint-André, allora in missione all'esercito, fossero sostituiti: l'appoggio dei federati infranse ogni opposizione. Il Comitato fu riconfermato nei suoi poteri l'indomani.

Sempre su richiesta dei federati, si votò il famoso provvedimento della leva in massa. L'idea fu lanciata da un agitatore che operava nella sezione dell'Unité, Sébastien Lacroix, il 28 luglio: « Che l'ora in cui già la campana a martello tempestava sul palazzo del tiranno, in cui il suo trono volava in pezzi, sia quella in cui la campana a martello suonerà, in cui la generale batterà in tutta la Repubblica: che gli amici della patria si armino, formino nuovi battaglioni. E quelli che non avranno armi portino munizioni; e le donne portino i viveri o impastino il pane; e il segnale del combattimento sia dato dal canto della patria: perché otto giorni d'entusiasmo possono fare piú bene alla patria che otto anni di combattimento! » L'idea ebbe un gran successo. Il Comune, dopo le sezioni, la fece sua: esso domandò, il 5 agosto, di decretare la mobilitazione immediata di tutti i cittadini dai sedici ai venticinque anni. I federati si mossero due giorni dopo, ma Robespierre, istruito dal pietoso risultato delle

leve tumultuarie di contadini ordinate nei dipartimenti intorno alla Vandea, fece loro osservare che la leva in massa era inutile. « Non sono gli uomini che mancano, ma i generali e il loro patriottismo ». I federati si ostinarono; il loro oratore Royer dichiarò il 12 agosto alla Convenzione: « Bisogna infine dare un grande esempio alla terra, una lezione terribile ai tiranni coalizzati. Fate un appello al popolo, che il popolo si levi in massa, lui solo può annientare tanti nemici! »

Questa volta Danton e Robespierre sostennero il provvedimento. Danton fece osservare che il reclutamento dei soldati doveva accompagnarsi ad una mobilitazione economica corrispondente: domandò che i federati stessi fossero incaricati nei loro cantoni di presiedere all'inventario delle armi, dei mezzi di vettovagliamento, delle munizioni, contemporaneamente che alla requisizione degli uomini. Robespierre propose che essi fossero inoltre incaricati di designare i patrioti attivi, energici e sicuri che sostituissero i membri sospetti delle amministrazioni. E poiché il Comitato di Salute pubblica non si affrettava a far votare il decreto da essi reclamato, i federati si ripresentarono alla sbarra, accompagnati stavolta dai deputati delle quarantotto sezioni, il 16 agosto. Il Comitato cedette e, il 23 agosto, la Convenzione votò il celebre decreto redatto da Barère con la collaborazione di Carnot: « Da questo momento fino a quello in cui i nemici saranno stati cacciati dal territorio della Repubblica, tutti i Francesi sono in stato di requisizione permanente al servizio dell'esercito. I giovani andranno alla guerra, gli uomini con famiglia fabbricheranno armi e trasporteranno i vettovagliamenti, le donne faranno tende, abiti, e serviranno negli ospedali, i vecchi si faranno portare sulle pubbliche piazze per eccitare il coraggio dei guerrieri, predicare l'odio ai re e l'unità della Repubblica. Le case nazionali saranno convertite in caserme, le pubbliche piazze in officine d'armi, il suolo delle cantine sarà lisciviato per trarne salnitro, ecc. ». Tutti i giovani dai diciotto ai venticinque anni non sposati, o vedovi senza figli, dovevano formare la prima classe della requisizione, riunirsi senz'altro al capoluogo del distretto per esservi

inquadrati in battaglioni, sotto una bandiera con questa scritta: « Il popolo francese in piedi contro i tiranni! »

Era la prima volta nei tempi moderni che tutte le risorse di una nazione in guerra, uomini, alimenti, mercanzie, erano messe in mano al governo. La Repubblica, secondo il detto di Barère, non era piú che una grande città assediata, un solo accampamento.

Gli avvenimenti avevano grandemente ampliato la parte del Comitato di Salute pubblica. Esso non poteva piú confinarsi nel suo ufficio di sorveglianza, quale gli era stato dapprima attribuito: governa oramai, e amministra anche al disopra dei ministri, che non son piú che commessi, e ciò è ormai tanto evidente che il Comitato stesso sente il bisogno di rafforzarsi facendo appello ai tecnici che gli mancano. Dopo la dimissione di Gasparin, esso non contava piú tra i suoi membri nessun militare di professione: quando si votò in linea di principio la leva in massa, si affrettò a richiamare dall'armata del Nord, dove si trovava in missione, il capitano del Genio Carnot, per invitarlo a prendere la direzione delle operazioni militari, e offrí la direzione delle fabbriche di materiale bellico a un altro ingegnere amico di Carnot, Prieur de la Côte d'Or. Carnot e Prieur furono nominati membri del Comitato il 14 agosto.

Danton avrebbe voluto far consacrare in diritto una situazione di fatto erigendo il Comitato di Salute pubblica alla dignità di governo provvisorio. Ne fece la proposta il 1° agosto, e chiese che si mettessero a disposizione del Comitato 50 milioni di fondi segreti. Ma Robespierre fece notare che, distruggendo l'attività dei ministri, non si sarebbe fatto funzionare meglio il governo. Al contrario! lo si sarebbe disorganizzato. Hérault de Séchelles dimostrò l'indomani che la mozione di Danton era inutile e pericolosa: « Se ci obbligate a scendere a dettagli amministrativi, ingrandendoci, ci distruggete ». Il Comitato accettò solamente i 50 milioni di fondi segreti, a condizione però che i fondi restassero a suo ordine alla Tesoreria. È evidente che, pur trattando con riguardo Danton, il Comitato lo sospettava di qualche disegno segreto: non erano stati forse gli amici di

Danton, e talvolta lui stesso, a suscitargli le maggiori difficoltà nella terribile crisi dell'agosto del '93?

Il Comitato non era riuscito a sventare gli intrighi dei moderati se non con l'appoggio del Comune e dei Giacobini. Si era avvicinato ogni giorno di piú agli elementi rivoluzionari piú estremi: sarebbe riuscito sempre a raffrenarli? Quanti ostacoli dovrà ancora superare prima di trovare un assetto stabile!

Capitolo quarto

LA LEVATA DI SCUDI DEGLI HEBERTISTI E L'INAUGURAZIONE DEL TERRORE

Poggiando sugli uffici del ministero della guerra, sugli agenti che Bouchotte mandava alle armate per sorvegliare i generali e talvolta anche i rappresentanti, forte della sua clientela di rifugiati politici, che una pace prematura avrebbe abbandonato ai loro antichi tiranni, Hébert è innanzi tutto per la guerra ad oltranza, fino alla vittoria completa; egli non può concepire una politica di pace senza temere che essa diventi istantaneamente una politica di restaurazione monarchica. Cloots, che vuol spingere i confini della Francia fino al Reno, lo seconda con tutte le sue forze, e il « Batavo » fa coro al « Père Duchesne ».

Hérault de Séchelles, che dirige con Barère nel Comitato di Salute pubblica la sezione diplomatica, la pensa come Cloots, suo amico. Egli manda a Mulhouse, il 18 agosto, un agente segreto, Catus, per preparare la riunione alla Francia di quella piccola repubblica manifatturiera alleata ai tredici Cantoni; s'interessa particolarmente della Savoia, dove era stato mandato per organizzarla dopo l'annessione, e donde è ritornato con la sua amante, la bruna Adèle de Bellegarde. La Savoia è invasa nuovamente dai Piemontesi: Hérault propone il 25 agosto di mandarvi due rappresentanti, Dumas e Simond, per respingere il nemico e rassicurare gli abitanti sulla lealtà della Francia; ma i moderati della Convenzione, tutti quelli che hanno applaudito ai tentativi di Danton per transigere coi tiranni, mormorano davanti alla proposta. Duhem, che è stato richiamato da poco dalla sua

missione nel Nord, la combatte, gettando sospetti sul civismo dei Savoiardi; Gossuin sostiene Duhem. Invano Simond, che è savoiardo, ricorda che i suoi compatrioti hanno formato sei battaglioni di volontari che stanno facendo il loro dovere; invano Tallien grida che la Francia si disonora abbandonando i Savoiardi che si sono dati a lei. L'Assemblea resta fredda: bisogna che intervengano Prieur de la Marne e Barère, perché la Convenzione acconsenta a soccorrere il Monte Bianco.

Gli Hébertisti non dubitano piú, dopo questo dibattito, che ci sia alla Convenzione un forte partito di pacifisti, vale a dire di realisti travestiti. Essi imputano a loro le lentezze del processo di Custine, l'assoluzione di Reubell e di Merlin de Thionville, che hanno capitolato in Magonza, le persecuzioni che subiscono in Vandea Rossignol (ch'era stato per un momento destituito da Bourdon de l'Oise) e Goupilleau de Fontenay, le noie d'ogni genere di cui certi rappresentanti opprimono gli agenti di Bouchotte.

Certo anche Robespierre ha preso le difese di Rossignol e ha fatto l'elogio dei servigi resi dai Commissari del Consiglio esecutivo in missione all'esercito (23 agosto), ma gli Hébertisti si credono abbastanza forti per poter prendere l'offensiva contro i loro avversari. Il « Père Duchesne » non si limita ad attaccare Danton e i suoi amici, « i traditori che siedono alla Montagna », come li chiama; vuol restaurare il potere dei ministri, e renderli, essi e i loro agenti, indipendenti dall'Assemblea, dai rappresentanti in missione e dai Comitati: « Montagnardi – si legge nel suo 275° numero – finché i Comitati usurperanno tutti i poteri, noi non avremo mai un governo, o ne avremo uno detestabile. Perché i re hanno fatto tanto male sulla terra? Perché nulla si opponeva alla loro volontà, come ora nulla si oppone ai vostri Comitati... Noi non avremo mai libertà, la nostra Costituzione non sarà che una chimera, finché i ministri non saranno che dei galoppini agli ordini degli ultimi spazzini della Convenzione ». Audacemente Hébert domanda che si metta immediatamente in vigore quella parte della Costituzione che prescrive l'elezione dei ministri. Gli sta

ancora sul cuore lo scacco subito da poco, il 20 agosto, quando la Convenzione aveva nominato Paré, un ex scrivano di Danton, al ministero degli interni: si sarebbe presa la sua rivincita quando i ministri fossero scelti dal popolo! Robespierre durò tutte le fatiche del mondo a impedire ai Giacobini di seguire Hébert e di chiedere con lui il rinnovo del Consiglio esecutivo con una votazione popolare.

Gli Hébertisti spinsero innanzi la loro campagna: si lamentarono che si mantenessero dei nobili negli impieghi: che si perseguitassero i patrioti in certe regioni, come a Nancy (affare Mauger); che si proteggessero gli aristocratici da parte del Comitato di Sicurezza generale; che si ritardasse il processo dei Girondini e di Maria Antonietta. Mostrarono che il realismo dominava ancora nei teatri di Parigi, dove si recitavano tra gli applausi commedie come la *Pamela*, in cui si faceva l'elogio della nobiltà e del governo inglese, e come *Adèle de Sacy*, dove si vedeva una regina col figlioletto vilmente trattenuti in una prigione, e liberati poi e ristabiliti nei loro diritti e onori. Il Comitato proibí le due commedie sospette.

A causa della magra che aveva fermato i mulini la carestia era riapparsa sulla fine d'agosto. La collera del popolo rumoreggiava; Hébert non se la prendeva piú solamente con gli accaparratori, ma con tutta la classe dei negozianti, in un articolo da render gelosi i suoi rivali Arrabbiati:

> La patria, c...!, i negozianti non hanno patria! Finché hanno creduto che la Rivoluzione sarebbe loro utile, l'hanno sostenuta, hanno dato la mano ai sanculotti per distruggere la nobiltà e i parlamenti; ma era soltanto per mettersi al posto degli aristocratici. Cosí, da quando non ci sono piú cittadini attivi, da quando lo sventurato sanculotto gode gli stessi diritti del ricco esattore, tutte queste carogne hanno voltato gabbana e ricorrono a tutti i mezzi per distruggere la Repubblica. Hanno accaparrato tutti i commestibili per rivenderli a peso d'oro e gettarci nella carestia (n. 279).

E dalle province per giunta arrivavano cattive notizie. I realisti e i tiepidi si agitavano per ostacolare la leva in massa: assembramenti nella Seine-et-Marne, alla fine d'agosto; fermento a Rennes, rivolta nel distretto di

Saint-Pol (27 agosto); sommossa ad Abbeville, per liberare i sospetti (27 agosto); complotti a Rouen; ammutinamento del 5° Dragoni a Laon (28 agosto); assembramenti di ribelli e disertori nella Haute-Garonne e nell'Ariège (30 agosto), e cosí via.

Gli Hébertisti non si limitavano piú a far sermoni alla Convenzione e al governo. Preparano una nuova giornata: è scoccata l'ora, pensano, di prendere alla lor volta il potere.

Hébert propone ai Giacobini, il 28 agosto, di fare un indirizzo alla Convenzione per reclamare l'epurazione degli stati maggiori, la destituzione dei nobili, misure varie di salute pubblica: si dovranno associare alla petizione le quarantotto sezioni e le società popolari parigine. Ed è applauditissimo. Il federato Boy si abbandona a minacce contro la Convenzione; è richiamato all'ordine, ma le tribune lo acclamano. L'ex oratore dei federati, Royer, appoggia la petizione, che viene decisa in linea di massima.

L'indomani Billaud-Varenne, che ritorna dall'armata del Nord, denuncia lo sfacelo che è seguito alla perdita del campo di Famars; critica davanti alla Convenzione l'inazione del governo; propone di istituire una commissione che sia incaricata di vegliare all'esecuzione delle leggi e di mandare i colpevoli alla ghigliottina. Invano Robespierre cerca di parare il colpo portato da Billaud al prestigio del Comitato di Salute pubblica: la commissione proposta rivalizzerebbe forzatamente col Comitato, lo paralizzerebbe, sarebbe una sorgente di disordini e di conflitti. « C'è da temere che una tal commissione non si occupi piuttosto di inimicizie personali, che di una leale sorveglianza, e non divenga cosí un vero e proprio comitato di denunce. Non è da oggi che io mi accorgo che esiste un perfido sistema per paralizzare il Comitato di Salute pubblica, fingendo di volerlo aiutare nei suoi lavori! » L'Assemblea resta fredda, e si ode qualche mormorio. Danton viene in soccorso di Robespierre, che lo ha difeso tre giorni innanzi ai Giacobini: « Già il Comitato di Salute pubblica fa pressione sul Consiglio esecutivo; se voi create una commissione, questa a sua volta farà pressione sul Comitato, e forse invece di un'attività

piú energica, non riuscirete a creare che una nuova inquisizione ». Ma detto ciò Danton, fedele alla sua tattica abituale, offre una transazione: si aggiungano piuttosto al Comitato tre nuovi membri. La sua mozione è rinviata al Comitato stesso; quest'ultimo non mostra gran fretta di presentare la lista dei tre nuovi membri che gli si vogliono aggiungere, perché non avrebbe potuto dispensarsi dal comprendervi Billaud: fa il morto.

Ma gli Hébertisti si impadroniscono dei Giacobini, e per riafferrare la popolarità che gli sta sfuggendo, Danton si mette a gridare con loro. Egli proclama, il 30 agosto, in pieno club, che la Convenzione farà col popolo una terza rivoluzione, se ci sarà bisogno, « per compiere infine questa rigenerazione dalla quale esso attende la sua felicità, ritardata fino ad ora dai mostri che l'hanno tradito ». Poi Royer evoca l'esempio di Marat: perché non si sono ascoltati i suoi consigli? « Cosí non si ascoltano quelli che parlano oggi. Bisogna dunque esser morti per farsi dar ragione? *Che si metta il Terrore all'ordine del giorno!* È il solo mezzo per risvegliare il popolo e obbligarlo a salvarsi da sé! » Royer fu incaricato di proporre una nuova redazione (ed era la quarta) di quella petizione di cui Hébert aveva preso l'iniziativa.

Robespierre fece sforzi disperati per prevenire la gran giornata che s'annunziava. Ma gli avvenimenti lavoravano in pro degli Hébertisti: il 2 settembre un commissario del Consiglio esecutivo, Soulès, tornando dal Mezzogiorno, porta la notizia che gli Inglesi sono entrati a Tolone il 26 agosto. Subito Billaud-Varenne sale alla tribuna per tirare in ballo il Comitato di Salute pubblica che ha tenuta segreta la notizia. La sera stessa ai Giacobini gli Hébertisti ottengono che si accordi l'affiliazione alla Società dei repubblicani rivoluzionari, malgrado i legami del loro presidente Claire Lacombe con Théophile Leclerc. Hébert fa decidere inoltre che il Club si riunisca all'indomani alle nove per recarsi alla Convenzione assieme alle sezioni e alle società popolari.

Robespierre guadagnò ancora due giorni. I Giacobini non si presentarono alla Convenzione né il 3 né il 4 settembre. Ma il 4 la notizia dell'entrata degli Inglesi in To-

lone divenne ufficiale. Fin dal mattino gli Hébertisti misero le loro forze in movimento. Fabbri ed edili si riuniscono nelle vie del Tempio e di Sainte-Avoye, e si recano al Comune a reclamare un aumento di salario. Il loro oratore interroga Pache: « Ci sono dunque viveri a Parigi? Se ce n'è, metteteli sul banco; se non ce n'è, diteci la ragione. Il popolo si è levato, i sanculotti che hanno fatto la Rivoluzione vi offrono le loro braccia, il loro tempo, la loro vita! » Per calmare i manifestanti o per togliersi la responsabilità, Chaumette corre alla Convenzione. Ne riporta un decreto col quale la Convenzione si è impegnata a stabilire entro otto giorni un calmiere per tutte le derrate e mercanzie di prima necessità, in altre parole un « *maximum* generale ». L'effetto è nullo: « Non sono delle promesse che vogliamo, ma pane, e subito », grida la folla che è aumentata. Allora Chaumette sale su un tavolo: « Ebbene, anch'io sono stato povero, e so bene che cosa è la miseria! Questa è la guerra aperta dei ricchi contro i poveri, essi vogliono schiacciarci: ebbene! Bisogna prevenirli, bisogna schiacciarli noi, abbiamo la forza in mano! » E Chaumette invita il Comune a reclamare dalla Convenzione la formazione immediata di un'armata rivoluzionaria, « perché si porti subito nelle campagne dove si sta requisendo il grano, garantisca le leve, favorisca gli arrivi dei convogli, sventi le manovre dei ricchi egoisti e li consegni ai rigori della legge ». Hébert invita gli operai ad abbandonare l'indomani il lavoro, per recarsi in massa con tutto il popolo all'Assemblea: « Circondiamola, come abbiamo fatto il 10 agosto, il 2 settembre e il 31 maggio, e che il popolo non abbandoni il suo posto finché la rappresentanza nazionale non abbia adottato i mezzi piú adatti per salvarci. Che l'armata rivoluzionaria si metta in marcia nello stesso istante in cui sarà votato il decreto; ma soprattutto, che la ghigliottina segua ogni divisione, ogni colonna di questa armata ». La maggior parte delle sezioni sedettero fino a tarda ora nella notte, e una di esse, la sezione dei Sanculotti, si dichiarò in insurrezione contro i ricchi.

Per condurre a buon termine quel nuovo 10 agosto o 31 maggio, bisognava trascinare i Giacobini come si era

fatto alla vigilia di quelle due grandi giornate. Invano Robespierre, secondato da Renaudin, mise in guardia il Club contro una sommossa che avrebbe riempito di gioia gli aristocratici; invano denunciò « un complotto per affamare Parigi e immergerla nel sangue »; invano si prese l'impegno a nome del Comitato di Salute pubblica di provvedere ai bisogni del popolo e di reprimere gli accaparramenti: il suo appello alla calma non fu ascoltato. Royer se la prese col Comitato, che conteneva uomini perversi: Barère aveva « seguito un cammino tortuoso in tutta la Rivoluzione ». Robespierre ebbe un bel difendere Barère, debole, ma utile e attivo. Royer continuò i suoi attacchi e rinfacciò ai Giacobini la loro timidezza: « Che cosa avete fatto da otto giorni a questa parte? Nulla. Mostratevi quali eravate in quei giorni difficili in cui salvaste la libertà. Cambiate tattica, ve ne scongiuro, agite e non parlate piú! » Fu applaudito con frenesia. Robespierre tacque. Era impossibile arrestare il movimento. L'indomani, 5 settembre, un lungo corteo preceduto da Pache e Chaumette si mosse dal Palazzo di Città verso la Convenzione. I manifestanti portavano dei cartelli dove si leggeva: « Guerra ai tiranni! Guerra agli aristocratici! Guerra agli accaparratori! »

L'Assemblea, che si aspettava la visita, aveva votato proprio allora, senza discussione, su rapporto di Merlin de Douai, la divisione del tribunale rivoluzionario in quattro sezioni, che dovevano funzionare simultaneamente. Pache spiegò, a nome del Comune e delle sezioni, che il popolo era stanco della carestia causata dall'egoismo dei possidenti e dalle manovre degli accaparratori. Chaumette lesse la petizione. Essa esigeva la formazione dell'armata rivoluzionaria che si era già decretata dopo il 2 giugno e che l'intrigo e il terrore dei colpevoli avevano fatto rimandare; la ghigliottina doveva accompagnare l'armata. Robespierre, che presiedeva, rispose a Chaumette che il popolo poteva contare sulla sollecitudine della Convenzione. « Che i buoni cittadini si stringano attorno ad essa! » concluse, come se la Convenzione fosse minacciata.

Billaud-Varenne rincarò sulle domande dei petizio-

nari: reclamò l'arresto dei sospetti; riprese la sua mozione precedente per creare una commissione di sorveglianza all'esecuzione delle leggi: « Se le rivoluzioni vanno alle lughe, è perché si procede sempre soltanto colle mezze misure! » Invano Saint-André, per guadagnare tempo, annuncia che il Comitato delibererà immediatamente sulle misure proposte. Billaud-Varenne lo interrompe bruscamente: « Sarebbe proprio bella che noi ci divertissimo a deliberare. Bisogna agire! » Invano Basire cerca di venire in soccorso al Comitato, esortando a stare in guardia contro i caporioni delle sezioni, i quali potrebbero benissimo non esser altro che provocatori di disordini al soldo dell'aristocrazia, come a Lione, a Marsiglia, a Tolone. Lo si interrompe con mormorii, e Danton, desideroso di rifarsi una popolarità, si lancia alla tribuna. « Bisogna mettere a profitto – esclama – lo slancio sublime del popolo, i cui voti sono ispirati dal genio della patria: bisogna decretare senz'altro l'armata rivoluzionaria, senza stare a far rapporti ». Per sventare le mene aristocratiche di cui aveva parlato Basire, proponeva di pagare una indennità di 40 soldi per seduta ai sanculotti che partecipassero alle assemblee di sezione, che si dovevano ridurre a due per settimana. Propose ancora di stanziare un credito di 100 milioni per la fabbricazione di armi, e che si accelerasse il funzionamento del tribunale rivoluzionario. Tutti questi provvedimenti furono votati.

Billaud-Varenne, senza tregua, tornò sull'arresto dei sospetti, e fece votare che i membri dei Comitati rivoluzionari incaricati di sorvegliarli, avrebbero ricevuto d'ora in poi uno stipendio. Fece votare ancora la messa in accusa degli ex ministri Clavière e Lebrun, da inviarsi al tribunale rivoluzionario; e la lunga e tumultuosa seduta fu infine tolta, dopo che Billaud fu elevato alla presidenza dell'Assemblea in sostituzione di Robespierre, di cui spirava il mandato.

L'indomani il Comitato di Salute pubblica, rassegnato, chiedeva alla Convenzione di aggiungergli tre nuovi membri: Billaud-Varenne, Collot d'Herbois e Granet. Gaston si lamentò che il Comitato non conducesse con sufficiente

vigore l'assedio di Lione; Danton gli rimproverò di risparmiar troppo il denaro: « Attaccate una manovella alla gran ruota, e date una bella spinta alla macchina politica. E per far questo, mettete in opera i grandi mezzi che l'amor di patria vi suggerisce, se no non siete degni delle funzioni che vi sono affidate ». Gaston entusiasmato propose che Danton, una vera testa rivoluzionaria, fosse aggiunto anche lui al Comitato. E la Convenzione decise in questo senso. Ma Billaud-Varenne e Collot soli accettarono la loro nomina; Danton e Granet rifiutarono. Il rifiuto di Danton, da lui motivato con la sua volontà di provare il suo disinteresse a quanti lo accusavano, era grave, perché Danton rappresentava allora « quello che sarebbe oggi un parlamentare potentissimo che si ostinasse a rifiutare il potere. Egli diventava, suo malgrado, un centro di opposizione: anche quand'egli mostrava di sostenere il Comitato di Salute pubblica, il suo appoggio destava diffidenza » (Jaurès). Ma è possibile che Danton rifiutasse anche per un altro motivo: non meno di Billaud, egli aveva avuto una parte importante nelle gravi risoluzioni votate il 5 settembre; perché dunque il Comitato di Salute pubblica non aveva proposto il suo nome alla Convenzione, assieme a quello di Billaud? Danton dovette dirsi che il Comitato non desiderava la sua collaborazione.

Con Collot d'Herbois e Billaud-Varenne l'hébertismo è anch'esso rappresentato nel governo. E ciò non fu senza vantaggi: il Comitato è oramai in stretto contatto coi Cordiglieri e coi piccoli club che gravitano nella loro orbita, non deve piú aver paura di essere sopraffatto e sommerso dalla marea popolare, ch'esso potrà ora regolare e canalizzare.

Il primo articolo del programma hébertista, quello da cui sgorgava tutto il resto, era la guerra a fondo. Il 6 settembre l'inglese Matthews, che Danton aveva impiegato in trattative segrete con Grenville, è arrestato al suo ritorno da Londra. Il giornalista ufficioso Ducher, un protetto di Barère, svolge nel « Monitore » una campagna contro i pacifisti, e il Comitato decide, il 24 settembre, di mantenere ambasciate regolari solamente presso

i due popoli liberi, gli Americani e gli Svizzeri, e di non conservare che agenti segreti presso le altre potenze. E per mostrar bene la sua risoluzione di troncar netto qualsiasi relazione anche ufficiosa col nemico, decide inoltre di non trattare con alcun agente o ministro estero che non rivestisse « un carattere ufficiale presso la Repubblica francese ».

Adottando il programma di guerra a fondo degli Hébertisti, il Comitato si trovava obbligato ad adottarne anche i mezzi. Fino allora il Terrore era stato soltanto intermittente: i sospetti, arrestati a casaccio, venivano quasi subito rilasciati. D'ora in avanti il Terrore sarà permanente: Merlin de Douai lo codifica con la « legge sui sospetti » fatta votare il 17 settembre.

Fino allora non si erano ancora definiti i sospetti. La legge colma quella lacuna: «Sono reputati sospetti: 1) quelli che, sia con la loro condotta, sia per le loro relazioni, sia coi loro discorsi o con gli scritti, si sono mostrati partigiani della tirannia o del federalismo e nemici della libertà; 2) quelli che non potranno giustificare, nella maniera prescritta dal decreto del 21 marzo, i loro mezzi di sussistenza e il compimento dei loro doveri civici; 3) tutti quelli cui è stato rifiutato il certificato di civismo; 4) i funzionari pubblici sospesi o destituiti dalle loro funzioni dalla Convenzione nazionale o dai suoi commissari, e non reintegrati...; 5) quanti, degli ex nobili, e dei mariti, delle mogli, padri, madri, figli o figlie, fratelli o sorelle e agenti degli emigrati, non abbiano costantemente manifestato il loro attaccamento alla Rivoluzione; 6) quelli che sono emigrati nell'intervallo dal 1° luglio 1789 alla pubblicazione del decreto del 30 marzo 1792, benché siano rientrati in Francia entro il termine fissato dal decreto o anche in precedenza». Questo testo, cosí elastico, faceva aleggiare una terribile minaccia non solamente sui veri sospetti, ma su tutti quanti potevano dar noia al governo: anche sugli indifferenti e sui timidi, perché comprendeva persino i cittadini che avessero avuto il solo torto di non ottemperare al loro dovere elettorale; e abbracciava puranco i funzionari, poiché alla revoca degli infedeli o dei tiepidi doveva succedere istantaneamente il loro arresto.

I Comitati rivoluzionari avrebbero avuto da fare. Ma il Comitato di Sicurezza generale, che dirige dall'alto la loro azione, è sospetto ai Giacobini che gli rinfacciano le sue compiacenze per i fornitori, le belle sollecitatrici, gli aristocratici, i banchieri stranieri. Il 13 settembre, dopo un vivace dibattito, la Convenzione decreta che il

Comitato di Sicurezza generale sarà rinnovato, e che d'ora in avanti spetterà al Comitato di Salute pubblica proporre la lista dei suoi membri. Si deliberò inoltre di rinnovare tutti gli altri comitati allo stesso modo per mezzo del Comitato di Salute pubblica. Misura decisiva, perché il Comitato è ormai investito di una preminenza, di un diritto di sovrintendenza e sorveglianza su tutti gli altri comitati, rimasti fino allora suoi pari: possiede ora la realtà del potere, poiché ha il diritto di comporre gli altri comitati a suo piacimento, epurarli, guidarli.

Cosí la levata di scudi hébertista non ha avuto il solo risultato di mettere il Terrore all'ordine del giorno, di organizzare la sorveglianza e la repressione permanente con la legge dei sospetti, di ottenere il voto dei calmieri reclamati dai sanculotti, di organizzare l'armata rivoluzionaria per strappare le vettovaglie ai coltivatori; ha dato altresí una vigorosa spinta al governo rivoluzionario.

Il Comitato di Salute pubblica, che urtava poco prima contro la diffidenza, la gelosia e l'opposizione sorda o palese d'una parte della Convenzione, ha avuto notevolmente rafforzati i suoi poteri. Barère ha fatto ristabilire, l'11 settembre, il diritto dei ministri di mandare agenti nei dipartimenti e alle armate; un altro decreto, il 13 settembre, ha incaricato le società popolari di segnalare al Comitato tutti gli agenti infedeli e sospetti di scarso civismo « e particolarmente quelli impiegati alle vendite o alle forniture dell'esercito, perché simili agenti non usurpino piú a lungo le indennità e i posti che spettano solamente ai veri repubblicani »; e i club entrano cosí nel meccanismo del governo. Si potrebbe dire che incomincia la dittatura del Comitato, ma sbaglierebbe grandemente chi credesse che questa dittatura riuscirà a stabilirsi senza nuove scosse: l'opposizione moderata, respinta dall'hébertismo, è stata momentaneamente ridotta al silenzio, ma non è vinta.

Capitolo quinto

HONDSCHOOTE E WATTIGNIES

Nonostante tutta l'eloquenza di Robespierre che lo sosteneva, il grande Comitato di Salute pubblica non sarebbe riuscito a tener duro a lungo contro i pericolosi attacchi dei guerrafondai di sinistra e dei disfattisti di destra, se non avesse ottenuto pronte vittorie sul nemico.

Benché poco numeroso (prima di nove e poi di dodici membri), il Comitato non esitò, per informarsi, a delegare in tutti i momenti critici un certo numero dei suoi membri sul teatro delle operazioni. L'indomani della presa di Valenciennes, incaricò Saint-André e Prieur de la Marne, accompagnati da Lebas del Comitato di Sicurezza generale, di ispezionare in gran fretta il fronte Nord-Est, per concertare coi generali le misure urgenti da prendersi: i delegati ottennero dai generali della Mosella e del Reno, riuniti in conferenza a Bitche, l'8 e il 9 agosto, l'invio immediato di un rinforzo di 11 000 uomini all'armata del Nord; un nuovo rinforzo di 20 000 uomini doveva seguirlo fra breve, e prelevamenti dalle guarnigioni dell'interno avrebbero colmato i vuoti. I rappresentanti si recarono poi all'armata del Nord, riorganizzarono strada facendo la manifattura d'armi di Charleville, visitarono la fortezza di Péronne, che trovarono in stato pietoso. Al loro ritorno a Parigi, il 23 agosto, riferirono al Comitato che bisognava cambiar tattica, rendere le armate piú mobili, operare rapidamente e per masse, destituire gli stati maggiori e sorvegliare strettamente i fornitori. Questi borghesi tracciavano cosí di primo getto il programma che Carnot avrebbe messo in opera.

Carnot e Prieur de la Côte d'Or, entrati nel Comitato il 14 agosto, sarebbero rimasti puri scienziati e distinti ingegneri senza la Rivoluzione. Carnot, conosciuto per il suo celebre *Saggio sulle macchine*, apparso nel 1783, detestava il disordine e lavorava in silenzio. Incaricato di missioni nell'esercito fin dai tempi della Legislativa, aveva visitato le frontiere, conosceva capi e soldati. Gran lavoratore, d'una fermezza rara e profondamente riflessivo, ereditò l'ufficio militare già creato da Saint-Just prima di lui: lo ingrandí, vi fece entrare un buon numero di specialisti, senza guardar troppo alle loro opinioni, chiedendo loro solamente di servir bene, come Clarke, cui si affidò il servizio cartografico e topografico, Montalembert, che si occupò soprattutto dell'artiglieria, Le Michaud d'Arçon, particolarmente versato nell'attacco e difesa delle piazzeforti. Carnot corrispondeva di sua mano coi generali. I piani delle campagne, le nomine, erano deliberate in seno al Comitato: semplici civili come un Saint-Just, un Saint-André, un Prieur de la Marne, un Robespierre, intendevano conoscere e discutere le ragioni delle misure proposte dallo specialista Carnot, e non davano la loro approvazione che a ragion veduta. Carnot diede inoltre tutta la sua fiducia a Bouchotte, che la meritava. Bouchotte « possedeva grandi qualità di amministratore, una attività infaticabile, un'applicazione continua e ragionata » (A. Chuquet). E non mancava d'iniziativa: fu il primo a servirsi delle poste per il trasporto delle truppe, a impiegare il telegrafo nella corrispondenza militare; ed era onesto, reprimeva le prodigalità, e seppe metter la mano su uomini spesso preziosi. È d'altronde assai difficile distinguere nell'opera comune quanto spetta a Bouchotte e quanto a Carnot, ma quest'ultimo ebbe il gran merito di difendere il suo collaboratore contro accaniti attacchi costantemente rinnovati.

In quanto a Prieur de la Côte d'Or, questi fu incaricato, fin dal principio, di tutto ciò che riguardava i materiali, e cioè delle fabbricazioni belliche, cannoni, fucili, armi bianche, munizioni, come pure dei servizi di ospedale e ambulanza.

Tutto mancava: materie prime, officine, ingegneri, capimastri, operai. Gli arsenali, lasciati appositamente nell'inazione dagli ultimi ministri di Luigi XVI, erano vuoti. Il 15 luglio c'erano sotto le armi 479 000 uomini, e si stava per levarne altri 500 000 coll'ultima « requisizione »: non c'erano né fucili né abiti per equipaggiarli; non ce n'era abbastanza neppure per le truppe già al fronte. Le crociere inglesi bloccavano le coste, bisognava cavar dalla Francia tutto quanto si soleva comprare all'estero: il salnitro che veniva dall'India, il rame prima fornito dalla Spagna, dall'Inghilterra e dalla Russia, l'acciaio che si importava dalla Svezia, dalla Germania e

dall'Inghilterra. Per fortuna i membri del Comitato erano degli innamorati della scienza, non solamente in vista delle sue immediate utilità, ma per la bellezza e grandiosità della cosa in sé. Carnot e Prieur de la Côte d'Or si rivolsero cosí agli scienziati; chiamarono in soccorso i primi chimici e i primi ingegneri del tempo: Monge, Berthollet, Fourcroy, Chaptal, Périer, Hassenfratz, Vandermonde, ecc. E non si limitarono a chiederne consigli, ma li associarono strettamente ai lavori affidando loro missioni e responsabilità. Vandermonde fu fatto direttore delle fabbriche di armi bianche, Hassenfratz nominato il 27 brumaio commissario alle manifatture di armi da fuoco; Chaptal, un protetto di Robespierre, fece parte dell'amministrazione delle polveri e del salnitro; Fourcroy, allievo di Lavoisier, inventò un procedimento nuovo per estrarre il rame dal bronzo delle campane. Le campane divennero le nostre miniere di rame: Monge scrisse un luminoso rapporto *Sull'arte di fabbricare i cannoni*, che serví di guida ai metallurgici. Il Comitato mise a disposizione degli scienziati il castello del Petit-Meudon e il parco circonvicino, perché servisse da campo di esperimenti. Vi si provarono in gran segreto le polveri al fulmicotone, le palle da cannone vuote, i proiettili incendiari, il telegrafo a segnali inventato da Chappe, i primi aerostati militari. Monge organizzò a Parigi una grande manifattura di fucili e di cannoni, e manifatture consimili si crearono in tutti i dipartimenti.

Ma occorrevano parecchi mesi perché questa miracolosa improvvisazione potesse dare i suoi frutti. Le diverse fabbriche cominciarono a produrre solamente verso la fine del 1793: i sei primi fucili usciti dalla manifattura di Parigi furono presentati alla Convenzione il 3 novembre. Nell'attesa si era dovuto correre ai ripari, strappare a tutti i costi qualche vittoria per rialzare il morale scosso delle truppe e dei capi.

Il Comitato era convinto che la vittoria era impossibile se l'esercito tutto intero non fosse stato animato da uno spirito repubblicano: non si limitò a distribuire tra i soldati giornali patriottici, ma si applicò a cancellare nelle truppe di linea qualsiasi traccia del vecchio regime;

ordinò che, entro il 15 agosto al piú tardi, queste ultime lasciassero definitivamente la loro uniforme bianca per rivestire l'abito blu dei volontari. Il nuovo esercito, composto soprattutto di soldati giovani, mancava di coesione e si lasciava cogliere talvolta dal panico: l'offensiva a grandi masse avrebbe supplito a quanto mancava di ostinazione e sangue freddo. I generali ricevettero l'ordine di attaccare.

Kilmaine, un Irlandese che comandava l'armata del Nord dopo la destituzione di Lamorlière, si dimostrava sfiduciato. Aveva abbandonato il 7 agosto il Campo di Cesare ripiegando su Arras e lasciando cosí aperta la via di Parigi: l'emozione fu profonda; il genero di Pache, Xavier Audouin, confessava ai Giacobini che il nemico poteva arrivare in quattro giorni alla capitale, solo che lo volesse. Distaccamenti di cavalleria austriaca, scorazzando per i dipartimenti dell'Aisne e della Somme, arrivarono fino a Noyon. Fersen e Mercy-Argenteau scongiurarono allora Coburgo di lanciare tutta la sua cavalleria diritto su Parigi per liberare la regina, ch'era stata trasferita alla Conciergerie fin dal 1° agosto. Ma Coburgo non disponeva piú di tutte le forze coalizzate: obbedendo agli ordini di Pitt che gli prescrivevano d'impadronirsi di Dunkerque come testa di ponte sul continente, il duca di York era partito il 10 agosto verso il mare con 37 000 uomini, truppe di Inghilterra, Hannover e Olanda; e questa separazione di York dal Coburgo, causata dall'egoismo dell'Inghilterra, fu la salvezza della Repubblica.

Il Comitato di Salute pubblica destituí Kilmaine e lo sostituí con Houchard, un vecchio soldato di ventura, coperto di cicatrici, che si stimava sicuro perché era di origine plebea e doveva i suoi gradi alla Rivoluzione. Carnot insediò Houchard, l'incoraggiò, lo guidò. Quando apprese, il 17 agosto, la marcia degli Inglesi su Dunkerque, lanciò Jourdan all'inseguimento. Jourdan tentò senza riuscirvi di fermarli l'indomani a Linselles: York si disimpegnava, passava l'Yser di sorpresa il 21 agosto, prendeva undici cannoni a Ostcapelle, e intimava la resa a Dunkerque il 23 agosto. Ma già il comandante di Bergues, Carion, aveva fatto aprire le chiuse e inondato le

campagne davanti alla piazzaforte. Dunkerque non poté essere completamente bloccata, ricevette rinforzi da Jourdan e fu vigorosamente difesa da Souham e Hoche. Houchard aveva ricevuto l'ordine il 25 agosto di profittare della dislocazione di Coburgo, impegnato nell'assedio di Dunkerque, per tagliare le loro comunicazioni, gettandosi sugli Olandesi che occupavano la linea del Lys; non obbedí strettamente alle istruzioni: disperse le sue forze invece di concentrarle, e quando si fu impadronito di Tourcoing, il 28 agosto, invece di dirigersi su Ypres e Nieuport per tagliare agli Inglesi la ritirata sul Belgio, andò al soccorso di Dunkerque per la via piú corta, e cioè per Cassel. Urtò cosí contro il corpo di osservazione di Freytag, disposto all'imboccatura della Grande Moëre per proteggere York contro un attacco dal Sud. Assalito il 6 settembre a Ostcapelle e a Rexpoëde, Freytag rinculò su Hondschoote nella notte dal 6 al 7 settembre. Una battaglia di due giorni disordinata e confusa s'impegnò attorno al villaggio, successivamente preso e ripreso: alle 10 del mattino, l'8 settembre, Houchard credé la battaglia perduta. L'attacco invece ricominciò; i rappresentanti Delbrel e Levasseur de la Sarthe, condussero le colonne all'assalto a fianco dei generali: Levasseur ebbe un cavallo ucciso sotto di sé. All'una del pomeriggio, Freytag batté in ritirata su Furnes. Houchard avrebbe dovuto inseguirlo con energia: disponeva di una divisione fresca, che non era stata ancora impegnata, la divisione Hédouville; perse invece l'occasione di distruggere l'intera armata di Assia e di Hannover che rinculava in disordine, non prese Furnes, non tagliò la ritirata all'armata inglese che assediava Dunkerque, e York si affrettò a sgusciar via per le dune, lasciando sul posto una parte della sua artiglieria pesante.

La vittoria era cosí incompleta; ma era ad ogni modo la prima volta da lunghi mesi che le truppe repubblicane vincevano: si cancellava il ricordo di Aldenhoven, di Neervinden, di Raismes e di Famars; le *Carmagnoles* ritrovarono la loro baldanza e la loro fede nella Rivoluzione.

Houchard, purtroppo, continuò ad accumulare errori. Non arrivò in tempo a soccorrere Le Quesnoy, che

capitolò il 12 settembre; Delbrel salvò Bouchain e Cambrai, conducendovi di sua iniziativa viveri e rinforzi. Houchard, scoraggiato, invece di raccogliere tutte le sue forze per piombare su Coburgo, ancora separato da York, si ritirò su Arras, e riportò le truppe nel campo di Gavrelle. Era una palese disobbedienza agli ordini di offensiva che aveva ricevuti: i rappresentanti lo denunciarono a Parigi e il Comitato lo destituí il 20 settembre. Una perquisizione nelle sue carte portò alla scoperta di lettere di generali nemici, in cui si parlava di scambi di prigionieri e di altri affari insignificanti, ma poiché queste lettere erano concepite in termini di cortesia, non ci volle di piú per provocare l'accusa d'intelligenza col nemico e di tradimento: il povero Houchard finí davanti al Tribunale rivoluzionario.

Il Comitato non si fermò alla destituzione dello stato maggiore dell'armata del Nord. A pochi giorni di distanza colpí i comandanti dell'armata del Reno e della Mosella: il primo, Landremont, perché gli aveva scritto, il 12 settembre, che non sapeva bene come difendere le linee di Wissembourg e che se queste fossero state forzate, Strasburgo non avrebbe tenuto piú di tre giorni; il secondo Schauenbourg, perché si era fatto battere il 14 settembre a Pirmasens, lasciando al nemico venti cannoni e 2000 prigionieri. Tali destituzioni ripetute, questo completo rinnovamento dello stato maggiore delle tre armate principali, valse al Comitato un furioso attacco che durò due giorni alla Convenzione, il 24 e il 25 settembre. Già Thuriot aveva dato le dimissioni, il 20 settembre, piuttosto che accettare la destituzione di Houchard: attorno a lui si erano raggruppati i rappresentanti revocati (Duhem, Briez, Bourdon de l'Oise, e Goupilleau de Fontenay), Duroy e i vecchi membri del Comitato di Sicurezza generale destituiti il 14 settembre. Mancò poco che gli oppositori trionfassero: la Convenzione aggiunse uno di essi, Briez, al Comitato di Salute pubblica. Ma Barère, Billaud, Saint-André, Prieur de la Marne, fecero una bella difesa, poi Robespierre salí alla tribuna. Passando al disopra della Convenzione, si rivolse alla nazione tutta intera; mostrò tutta l'immensità del compito che pesava

sulle spalle del Comitato: « Undici armate da dirigere, la pressione dell'Europa intera da sostenere, d'ogni parte traditori da smascherare, emissari comprati dall'oro straniero da cui difendersi, amministrazioni infedeli da sorvegliare, da punire: ovunque ostacoli da superare e impedimenti all'esecuzione dei piú efficaci provvedimenti; tutti i tiranni da combattere, tutti i cospiratori da intimidire! » E poi prese l'offensiva: « Quelli che ci denunciano, si ritengano denunciati loro stessi al Comitato: da accusatori che sono oggi, diventeranno accusati ». Implacabile, li denudò: « Il primo [ed era Duhem] si dichiarò partigiano di Custine e di Lamorlière, fu il persecutore dei patrioti in una importante piazzaforte [Lilla], ed ancora poco fa ha osato manifestare l'opinione di abbandonare un territorio riunito alla Repubblica [la Savoia]... Il secondo [Briez], non ha ancora lavato l'onta di cui si è macchiato tornando a Parigi da una piazzaforte a lui affidata, dopo averla consegnata agli Austriaci [Valenciennes]. Senza dubbio, se tali uomini giungono a provare che il Comitato non è composto da buoni cittadini, la libertà è perduta: perché non sarà certo a loro che l'opinione illuminata darà la sua fiducia e consegnerà le redini del governo ».

Questa virulenta improvvisazione di Robespierre, piena di tanto sdegno per i suoi accusatori, li mise in rotta. Briez, atterrato, rifiutò la nomina che lo aveva portato al Comitato di Salute pubblica. Il Comitato ottenne un voto unanime di fiducia e l'approvazione di tutti i suoi atti.

Le conseguenze di questa grande battaglia parlamentare sono considerevoli. Si ammette ormai che i rappresentanti in missione, i quali corrispondevano per l'innanzi direttamente con la Convenzione, debbano restare in mano al Comitato; che il Comitato, che sceglie già, dopo il 14 settembre, i membri degli altri comitati, potrà revocare qualsiasi rappresentante senza porre in gioco la sua sicurezza. L'opposizione è domata, almeno per un certo tempo. Danton, che non si era fatto sentire durante quel gran dibattito, chiese un congedo il 10 ottobre, per andare a curarsi la salute a Arcis-sur-Aube.

Gli ultimi ostacoli accumulati dai moderati per ritardare le misure repubblicane sono ormai tolti di mezzo. L'armata rivoluzionaria, decretata in linea di principio il 5 settembre, si va organizzando. Sta per cominciare il processo contro i capi girondini, rimandato di continuo: Amar presenta il suo rapporto di accusa il 3 ottobre. Ma soprattutto il calmiere sui commestibili, promesso il 4 settembre, è infine applicato con la gran legge del 29 settembre. Il Terrore economico marcia di pari passo col Terrore politico.

Le conseguenze della vittoria parlamentare del 25 settembre si fanno sentire altresí in campo militare. Il Comitato ha ormai carta bianca per *sanculottizzare* gli stati maggiori; approfitta immediatamente della libertà conquistata per nominare al comando delle tre principali armate tre giovani generali di fortuna, venuti dalla gavetta, che giustificheranno tutti e tre la sua fiducia: Jourdan all'armata del Nord, il 24 settembre; Pichegru, il 28 settembre, all'armata del Reno; Hoche infine, il 22 ottobre, all'armata della Mosella. Scelta assai piú audace che non quella di Houchard. Houchard era un vecchio soldato di mestiere, che aveva fatto tutte le campagne dell'antico regime dopo la guerra dei Sette Anni. Costoro invece erano dei giovani che non avevano fatto scuola, autodidatti che non erano usciti ancora dai ranghi della bassa forza nel 1789 (Jourdan era nato nel 1762, Pichegru nel '61, Hoche nel '68). Il Comitato fu ricompensato della sua audacia. Questi giovani generali, che dovevano tutto alla Rivoluzione, si identificarono con essa: si impegnarono a vincere con tutto l'essere loro. Erano nell'età in cui le passioni sono piú forti, in cui ci si lancia in avanti senza guardarsi alle spalle. Senza gente come loro, la tattica di Carnot sarebbe riuscita impraticabile; il loro impeto non era frenato da teorie scolastiche, dovevano tutto alla pratica e all'esperienza: sconcertarono con la loro audacia e le loro improvvisazioni i vecchi generali compassati e accademici della Coalizione. Per una guerra nuova ci volevano uomini nuovi: per una guerra nazionale, capi che appartenessero con tutte le loro fibre alla nazione.

La vittoria incompleta di Hondschoote fu seguita a breve intervallo da un'altra vittoria, quella di Wattignies, opera di Jourdan e di Carnot.

Dopo la presa di Quesnoy, Coburgo, secondo il suo solito, aveva esitato sul partito da prendere. Perse quindici giorni per raggruppare le sue forze tra la Sambre e l'Escaut: tregua fortunata di cui profittò Carnot per coprire Péronne e Guise. Finalmente Coburgo si decise, il 28 settembre, a marciare su Maubeuge, con le truppe d'Hannover e di Olanda, che aveva richiamate a sé. Respinse facilmente la divisione Desjardins, passò la Sambre l'indomani a Hautmont, tagliò le comunicazioni di Maubeuge con Avesnes e investí Maubeuge, dove s'erano rinchiusi i rappresentanti Hentz, Drouet e Bar, con una forte guarnigione di 22 000 uomini. Con ammirevole rapidità Carnot, che si reca in persona presso Jourdan, concentra 45 000 uomini a Guise dal 6 al 10 ottobre: 4000 arrivarono da Sedan in tre giorni, coprendo a piedi 65 miglia, e 8000 da Arras, pressapoco dalla stessa distanza e nel medesimo tempo. La concentrazione è compiuta l'11 ottobre; il generale Merenvüe, comandante dell'artiglieria, è destituito per non aver condotto abbastanza rapidamente le munizioni. Jourdan e Carnot si portano immediatamente su Maubeuge e comandano l'attacco il 15 ottobre: una manovra aggirante sulle due ali, mentre il centro francese cannoneggerà il nemico. Gli imperiali tengono testa il primo giorno; nella notte Carnot porta 7000 uomini dalla sinistra alla destra e l'indomani all'alba ricomincia l'attacco sul villaggio di Wattignies, con l'ala destra rinforzata: si mette lui stesso con Jourdan alla testa delle colonne d'assalto. Wattignies, presa e ripresa, resta finalmente nelle mani dei Francesi; Coburgo, il 16 sera, ordina la ritirata, dopo aver perduto 2200 uomini; Maubeuge è liberata. Il comandante della piazza Chancel, che non ha operato nessuna sortita durante la battaglia, è destituito.

La vittoria senza dubbio non era decisiva: Coburgo non fu inseguito, poté chiamare in aiuto gli Inglesi di Furnes e schierarsi tranquillamente sulla sinistra della Sambre per coprire Bruxelles. Ma Wattignies era la se-

conda vittoria in battaglia regolare che ottenevano i sanculotti dopo le disfatte della primavera; Maubeuge era la seconda piazzaforte liberata. La loro fiducia nelle proprie forze s'accrebbe di molto, e Carnot, che aveva fornito una prova decisiva, si trovò consolidato nel suo credito. L'avvenimento giustificava tutta la politica di audacia del Comitato di Salute pubblica: non si oserà piú rimproverargli di disorganizzare l'armata colpendo i vecchi generali e nominando al loro posto dei « cappelloni » senza esperienza.

Al successo di Wattignies il Comitato aggiungeva la presa di Lione contro i ribelli. Aveva affrettato l'assedio con tutte le sue forze, perché aveva fretta di impiegare contro Tolone l'armata che vi era impegnata. Si era spazientito delle lentezze di Dubois-Crancé nel bombardamento; Dubois-Crancé era nobile, il Comitato lo sospettò di tradimento: lo richiamò il 6 ottobre assieme al suo collega Gauthier perché nella loro ultima lettera avevano dichiarato di non sentirsi abbastanza in forze per impedire una sortita di Précy, mentre risultava dai rapporti precedenti dell'aiutante generale Sandoz, che se i « moscardini » avessero tentato una sortita, non sarebbero riusciti ad operarla se non in pallone. Tre giorni dopo l'ordine di richiamo, il 9 ottobre, le truppe repubblicane entravano in Lione conquistata. Ma Précy riusciva a sfuggire con un migliaio di uomini: il Comitato si convinse che questa fuga, annunciata da Dubois-Crancé, fosse una prova di piú della sua complicità coi ribelli.

Le buone notizie affluivano ormai a Parigi: il 17 ottobre, l'indomani di Wattignies, i Vandeani subivano una grave disfatta a Cholet, e passavano sulla destra della Loira a Saint-Florent; già i Piemontesi erano stati scacciati dalla Maurienne e dalla vallata dell'Arve, sulla fine di settembre; e gli Spagnoli avevano dovuto sgombrare il Rossiglione e la provincia basca.

Il Comitato poteva rivolgersi indietro e misurare l'opera compiuta in due mesi. Indirizzò il 23 ottobre un proclama alle armate, nel quale risuonavano già squilli di fanfara: « i vili satelliti della tirannia sono fuggiti davanti a voi... hanno abbandonato Dunkerque e la loro

artiglieria, si sono affrettati a sottrarsi alla rovina definitiva mettendo la Sambre tra sé e le vostre colonne vittoriose. Il federalismo è stato schiacciato a Lione; l'armata repubblicana è entrata a Bordeaux, per dargli il colpo di grazia. Piemontesi e Spagnoli sono scacciati dal nostro territorio. I difensori della Repubblica hanno distrutto i ribelli della Vandea ».

Senza dubbio non tutte le difficoltà erano vinte. Restavano dei punti oscuri: Tolone resisteva sempre; Wurmser minacciava l'Alsazia; i Vandeani, passati a nord della Loira per andare incontro all'aiuto inglese, non erano ancora annientati; Coburgo, sulla Sambre e l'Escaut, non era ancora fuori combattimento.

Ma tutto sommato, il Comitato, a quella fine d'ottobre del 1793, non aveva torto di guardare all'avvenire con fiducia. Aveva reclamato la dittatura nella grande seduta del 25 settembre per salvare la patria. La patria non era ancor salvata, ma era già in via di guarigione. E il malato aveva ripreso coraggio.

Capitolo sesto

L'IMPIANTO DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO

Dopo il 20 settembre, data delle dimissioni di Thuriot, il Comitato, sbarazzato dell'ultimo dantonista che contava ancora, si è fatto piú omogeneo. Dopo il 3 ottobre, data del rapporto di Amar contro i Girondini, la Convenzione si è amputata di 136 dei suoi membri (41 tradotti al tribunale rivoluzionario, 19 in fuga e dichiarati fuori della legge, 76 altri, segnatari delle proteste contro il 2 giugno, colpiti da mandato d'arresto e sottratti al patibolo da Robespierre). Era una « epurazione » decisiva, destinata ad avere come immediata conseguenza l'indebolimento dell'opposizione, che non aveva cessato di combattere il Comitato fin dalla sua nascita. Il Comitato, rassicurato, può delegare la metà dei suoi membri a missioni diverse (Prieur de la Marne e Saint-André per riorganizzare la flotta a Brest e a Lorient, Couthon a Lione, Saint-Just a Strasburgo, e poi, dopo il ritorno di Robert Lindet che era in Normandia, Collot d'Herbois a Lione). Ma se il Comitato ha accresciuto la sua autorità in Parigi, gli resta molto da fare per estenderla e consolidarla sulla Francia intera.

L'impianto del governo rivoluzionario – e cioè la coordinazione delle misure d'eccezione sotto la direttiva unica del Comitato – si compí in due tempi, e per due diversi motivi: dapprima, nel settembre e ottobre del '93, per ragioni d'ordine soprattutto politico; poi, nel novembre e dicembre dello stesso anno, per ragioni d'ordine eminentemente economico. Nel primo periodo bisognava anzitutto garantire la leva in massa facendo muovere le

autorità locali e reprimendo le ultime resistenze federaliste; nel secondo si trattò di render possibile l'applicazione del calmiere generale votato il 29 settembre, che però fu messo in vigore soltanto a mezzo ottobre.

Rinchiusa in un'arca di legno di cedro, davanti al banco del presidente della Convenzione, la Costituzione montagnarda era stata rinviata alla pace. La Costituzione precedente, quella del '91, restava in vigore in tutte le sue parti che non fossero state modificate da leggi nuove. Ma era una Costituzione decentratrice, assai inadatta allo stato di guerra: ovunque le autorità amministrative e giudiziarie sono elettive; le stesse autorità rivoluzionarie, come i comitati incaricati della sorveglianza dei sospetti, hanno la medesima origine. Le autorità elettive, in un periodo di guerra esterna e di guerra civile, non possono esser sicure; e infatti, anche quando si soppressero le elezioni, ci furono, in pieno Terrore, comitati rivoluzionari interamente composti da aristocratici mascherati.

Per far fronte al pericolo, la Convenzione aveva generalizzato l'impiego dei rappresentanti in missione, armati di poteri illimitati. Questi proconsoli, potenti quanto gli antichi intendenti di Richelieu, non avevano usato riguardi per abbattere le autorità renitenti; siccome poi non potevano trovarsi ovunque, si aiutarono, per la leva della prima requisizione, coi federati del 10 agosto, ai quali delegarono parte dei loro poteri.

Maure per esempio, che operava nell'Yonne, affidò ai suoi delegati, con decreto del 17 settembre, il diritto di formare la lista dei giovani sottoposti a requisizione, di procedere al censimento dei grani e di requisirli, di stabilire un inventario delle armi di calibro e di farlo deporre al capoluogo di distretto, nonché di prendere informazioni sulle persone sospette: poteri già molto estesi, che riducevano le autorità regolari elette a un ruolo quasi puramente consultivo.

Ma ecco Laplanche, che è incaricato della leva in massa nello Cher, e va molto piú lontano di Maure: con decreto del 27 settembre, egli non concede solamente ai suoi delegati i poteri indispensabili alla requisizione dei soldati, delle armi e dei viveri, ma li autorizza a operare visite domiciliari, a disarmare malevoli e sospetti, a impadronirsi delle «provvigioni sovrabbondanti» che scoprissero presso questi ultimi e a distribuirle ai poveri; li autorizza altresí ad arrestare i sospetti, a tassarli rivoluzionariamente e soccorrere i poveri col provento di queste tasse. Al disopra

dei delegati di cantone, istituisce poi dei commissari di distretto con poteri ancor piú estesi, che potranno «destituire le amministrazioni civili e militari deboli, negligenti o prevaricatrici», e sostituirle in via provvisoria senza ricorrere alle elezioni. I commissari di Laplanche fecero uso in effetto dei poteri loro conferiti: pronunciarono destituzioni anche di ecclesiastici giurati, ordinarono cambiamenti, imposero tasse sui ricchi (249 000 lire nel distretto di Vierzon, 313 000 in quello di Sancerre, ecc.); e col prodotto di quelle tasse soccorsero i poveri, soprattutto quanti avessero figli sotto le armi, e fecero dotazioni agli ospedali e alle società popolari. Uno di essi, Labouvrie, spogliava le chiese dei vasi sacri; non osava ancora interdire il culto, ma predicava già contro il cattolicesimo, sopprimeva parrocchie e andava dicendo fin dai primi di ottobre che il culto della Libertà e della Eguaglianza doveva bastare.

Gli altri rappresentanti in missione praticarono ora la maniera forte di Laplanche, ora i metodi prudenti di Maure.

Fouché fu tra quelli che pensarono che non si potesse salvare la Rivoluzione se non con un'energica politica di classe al servizio dei sanculotti: stabilí in ogni capoluogo di distretto della Nièvre un Comitato di sorveglianza e di filantropia, che fu autorizzato a imporre ai ricchi una tassa proporzionata al numero dei poveri (decreto del 19 settembre): ordinò il 26 settembre a Moulins che i fornai non fabbricassero piú che un solo tipo di pane, il pane dell'Eguaglianza, da vendersi al prezzo unico di tre soldi la libbra, compensando gli stessi fornai con una indennità speciale ricuperata sui ricchi: il prezzo corrente era, prima di lui, dieci soldi la libbra. Abolita cosí la miseria, proibí la mendicità e l'ozio: « qualsiasi mendicante o ozioso sarà incarcerato » (24 brumaio). Gli agricoltori che rifiutassero di ottemperare alle requisizioni erano esposti sulla piazza pubblica con questo cartello: « Affamatore del popolo, traditore della patria! » Alla recidiva, li si incarcerava fino alla pace, si sequestravan loro i beni, eccettuato lo stretto necessario per mantenere se stessi e la famiglia (2 ottobre). Fouché ordinava inoltre il cambio forzato del numerario contro gli assegnati; minacciava i fabbricanti che chiudessero le loro officine di requisirle e di gestirle per conto dello Stato a loro spese: « Nella mia provincia ci si vergogna di esser ricchi », scriveva il 13 ottobre. Come Laplanche, che era un ex vica-

rio episcopale, Fouché, ex confratello dell'Oratorio, si distinse per le misure anticlericali: requisí tutto il vasellame sacro e lo mandò a Parigi; laicizzò i cimiteri col suo famoso decreto che ordinava di apporre sulla porta dei camposanti l'iscrizione materialista: « La morte è un sonno eterno ». Quando il calendario rivoluzionario fu istituito, con decreto del 5 ottobre, organizzò le feste civiche della decade per sostituire la messa. Levò un piccolo esercito rivoluzionario per garantire l'applicazione dei suoi decreti.

Dubouchet nella Seine-et-Marne, Le Carpentier nella Manica, Baudot nella Haute-Garonne, Taillefer nel Lot, Roux-Fazillac nella Charente, Lequinio e Laignelot nella Charente Inférieure, André Dumont nella Somme, imitarono piú o meno Laplanche e Fouché. Ma altri rappresentanti si limitarono come Maure al loro compito, puramente amministrativo, della leva in massa, e ripudiarono anzi le innovazioni dei loro colleghi. E c'erano infine dei dipartimenti che non avevano ancora ricevuto la visita dei rappresentanti, nei quali l'applicazione delle leggi rivoluzionarie sugli accaparramenti, requisizioni, sospetti, ecc., s'era dovuta lasciare alle antiche autorità elette. Il risultato era una stupefacente varietà amministrativa. Qua regnava il Terrore e il regime dei club sostenuti dai sanculotti; là nulla in apparenza era cambiato: i ricchi non erano molestati, non si incarcerava nessuno, non si disturbava nessun funzionario, i preti godevano d'una tranquillità assoluta.

Il Comitato di Salute pubblica cercava di dirigere e di regolare l'azione dei rappresentanti, senza sempre riuscirvi: essi operavano lontano da Parigi; non avevano il tempo, data la lentezza delle comunicazioni, di attendere istruzioni dal centro. Non gli sottoponevano che raramente le difficoltà che andavano insorgendo: decidevano sui due piedi, affidandosi alla loro ispirazione, buona o cattiva.

Il Comitato applaudí dapprima alla politica di classe dei Laplanche e dei Fouché. Felicitò Fouché d'aver tassato i ricchi (« Questo mezzo di salute pubblica è altresí una misura di sicurezza personale contro la giusta indi-

gnazione del popolo, che non può piú tollerare l'eccesso della miseria »). E Robert Lindet la pensava come i suoi colleghi rimasti a Parigi: scriveva loro da Caen il 29 agosto che sarebbe stato troppo pericoloso dare armi ai poveri, senza aver prima ridotto alla ragione i ricchi.

Il Comitato approvò anche le incarcerazioni e le destituzioni (lettera a Le Carpentier del 7 settembre, e a Carrier dell'8 settembre). Ma s'inquietò presto della politica anticlericale, o piuttosto anticristiana, di alcuni proconsoli: « Ci è sembrato – scrisse ad André Dumont, il 6 brumaio – che nelle vostre ultime operazioni voi abbiate colpito troppo violentemente gli oggetti del culto cattolico... bisogna guardarsi bene dal fornire ai controrivoluzionari ipocriti, che cercano di riaccendere la guerra civile, il minimo pretesto che sembri giustificare le loro calunnie. Non bisogna offrir loro l'occasione di dire che si viola la libertà del culto e che si fa guerra alla stessa religione ». Già Robespierre si era allarmato del decreto del 5 ottobre che istituiva il nuovo calendario, e aveva scritto sul suo taccuino: « Aggiornare a tempo indefinito il decreto sul calendario »; frase che dimostra come egli ebbe l'intenzione di opporsi alla messa in vigore di quella legge, che servirà di pretesto all'azione antireligiosa. E infatti come era possibile una politica di classe a profitto dei sanculotti, se si cominciava col ferirli nelle loro convinzioni?

Pur approvando le misure vigorose dei proconsoli, il Comitato non tardò quindi a vederne i pericoli. Felicitò Maure di reprimere gli atti arbitrari commessi dai federati del 10 agosto suoi delegati, e dai comitati rivoluzionari (14 brumaio). Invitò Laurent, in missione nel Nord, a sciogliere la truppa rivoluzionaria da lui riunita: « Una tattica controrivoluzionaria che riuscisse a impadronirsi di questo strumento di terrore, potrebbe ricreare d'un colpo quel sistema di autonomia dipartimentale che ha minacciato già una volta la libertà; epurate piuttosto la Guardia nazionale, che renderà gli stessi servigi e non susciterà gli stessi timori » (2 frimaio). Scrisse due giorni dopo a Maure di sciogliere la sua armata rivoluzionaria appena lasciasse l'Yonne.

Quando la leva in massa fu terminata e il Comitato ebbe richiamati i rappresentanti che l'avevano organizzata, ebbe cura di far iscrivere nel decreto che i poteri dei delegati dei rappresentanti sarebbero cessati al tempo stesso (13 brumaio). Un decreto del 19 brumaio incaricò il Comitato di farsi render conto dell'uso che questi delegati avevano fatto dei loro poteri.

Richiamati i rappresentanti, soppressi i loro delegati, le vecchie autorità elette riassumevano esse sole il compito di fare eseguire le leggi. Il Comitato non poteva fare a meno di preoccuparsi di armonizzare l'azione delle differenti autorità, quelle che provenivano dall'elezione e quelle che erano sorte in conseguenza della dittatura rivoluzionaria: bisognava delimitare l'ambito del loro potere e subordinarle tutte al centro; in altre parole, sostituire alla centralizzazione caotica e intermittente che si era creata per caso, sotto la pressione della necessità, una centralizzazione ordinata e permanente. E ciò era tanto piú necessario in quanto la situazione economica lo esigeva.

La legge del 29 settembre sul *maximum* generale calmierava tutti i generi già compresi nella legge del 27 luglio sull'accaparramento: ad eccezione dei grani, farine e foraggi, tabacco, sale e sapone, il cui prezzo era unico per tutta la Francia, le altre derrate e mercanzie di prima necessità dovevano essere calmierate distretto per distretto, secondo il prezzo medio del 1790 aumentato di un terzo, in modo che quanto valeva tre lire nel 1790 non poteva costare piú di 4 lire nel '93. I contravventori, venditori o compratori, andavano soggetti a un'ammenda in solido per il doppio del valore dell'oggetto venduto, ammenda che si poteva attribuire al denunciatore, e passavano inoltre sulle liste dei sospetti. Ma sarebbe stato illogico fissare un calmiere delle derrate senza stabilire le tariffe delle paghe degli operai: la legge fissò il *maximum* dei salari al prezzo del 1790, aumentato della metà, di modo che un operaio che guadagnasse 20 soldi nel 1790 non dovesse prenderne piú di 30. Il calmiere dei salari doveva essere stabilito dalle municipalità, mentre il calmiere delle derrate era di competenza dei distretti. Gli

operai che si fossero rifiutati di lavorare al prezzo ufficiale, sarebbero stati requisiti dalle autorità municipali e puniti con tre giorni di prigione.

Il Comitato non si fece nessuna illusione sulle difficoltà di applicazione d'una tal legge che obbligava i possidenti a vendere in perdita, e senza nessuna rivalsa, le mercanzie che essi vendevano fino allora ad un prezzo triplo o quadruplo. La legge precedente del 4 maggio, che fissava solamente il *maximum* dei grani, aveva avuto il risultato istantaneo di vuotare i mercati: come approvvigionare le città e l'esercito, se l'approvvigionamento restava in mano alle autorità locali elettive, segretamente ostili alla legislazione rivoluzionaria? La messa in vigore del *maximum* generale avrebbe obbligato ad una recrudescenza di sanzioni, e cioè di terrore, come ad un progresso decisivo verso lo stabilirsi di una centralizzazione piú stretta, piú organica, piú dittatoriale.

Due giorni prima che si affiggessero in Parigi le tavole del calmiere, il 10 ottobre, in un discorso nero e amaro, tutto di taglienti sentenze, Saint-Just venne ad esporre all'Assemblea il piano di una nuova organizzazione della Repubblica, di una sorta di costituzione provvisoria che gli sembrava indispensabile per sormontare i terribili ostacoli che prevedeva: « Le leggi sono rivoluzionarie, ma non tali sono quelli che le applicano... La Repubblica non sarà fondata se non quando la volontà del popolo sovrano riuscirà a comprimere la minoranza monarchica e a regnare su di essa per diritto di conquista. Voi non dovete piú avere nessun riguardo per i nemici del nuovo ordine di cose, e la libertà deve trionfare a qualsiasi costo. Voi dovete punire non solamente i traditori, ma anche gli indifferenti, voi dovete punire chiunque resta passivo nella Repubblica e non fa nulla per lei... Bisogna governare col ferro quelli che non si possono governare con la giustizia, bisogna opprimere i tiranni! » Saint-Just giustificava questo programma di terrorismo disperato con un quadro spaventoso della burocrazia civile e militare, nonché della situazione economica e morale del paese. Mostrava gli amministratori degli ospedali che rifornivano di farina i ribelli della Vandea, i funzionari incari-

cati di eseguire la legge sull'accaparramento che accaparravano per conto loro, gli acquirenti dei beni nazionali che si sdebitavano a vil prezzo con della carta straccia, i ricchi che diventavano ancor piú ricchi grazie alla svalutazione dell'assegnato e al carovita. « Il patriottismo sta solamente sulle labbra, ciascuno sacrifica tutti gli altri e non sacrifica nulla del proprio interesse ». Prevedeva che la legge del *maximum* generale avrebbe provocato nuove speculazioni. Non scorgeva che una sola via d'uscita: dare al governo il nerbo che gli mancava. Si doveva stabilire su ogni gradino gerarchico la responsabilità a fianco all'ufficio: « Bisogna collocare dappertutto la spada a fianco all'abuso ». Bisognava appoggiarsi sulla classe povera, e sui soldati, di cui si dovevano alleviare le sofferenze: « Un soldato infelice è piú infelice di qualsiasi altro uomo, giacché per qual ragione combatte, se non ha da difendere null'altro che un governo che l'abbandona? » I rappresentanti delle armate dovevano diventare i padri e gli amici dei soldati, dormire sotto la tenda con loro, condividere la loro vita. Per far eseguire gli ordini del Comitato, si dovevano mettere sotto la sua immediata sorveglianza non piú solamente il Consiglio esecutivo come per l'innanzi, ma i generali e tutti i corpi costituiti. Si doveva proclamare che il governo sarebbe stato rivoluzionario fino alla pace, e cioè mettere definitivamente al bando la Costituzione di giugno, legalizzare la dittatura, subordinare provvisoriamente il principio elettivo al principio autoritario. Il Comitato avrebbe avuto anche il diritto di sorvegliare, e cioè di annientare i corpi parlamentari eletti. Per assicurare la rapida esecuzione delle leggi rivoluzionarie, il Comitato avrebbe corrisposto direttamente, non piú come fino allora con le amministrazioni di dipartimento, ma coi distretti, che sarebbero divenuti gli alberi di trasmissione della nuova organizzazione.

Per assicurare l'applicazione del *maximum*, si censiranno tutte le granaglie della Repubblica, il che permetterà di requisire poi a colpo sicuro; si dividerà il territorio in zone d'approvvigionamento, e Parigi sarà approvvigionata per un anno nel suo circondario particolare. Le

resistenze saranno infrante dall'armata rivoluzionaria centrale, di cui si alloggeranno i distaccamenti nei comuni recalcitranti, a spese dei ricchi. Saint-Just prevedeva ancora la creazione di un tribunale speciale, specie di Camera ardente, che farà rendere il maltolto ai fornitori e a tutti quanti avevano messo le mani nel pubblico tesoro dal 1789 in poi.

Tutte le misure da lui proposte furono votate senza dibattito. I suoi timori sull'efficacia del *maximum* si rivelarono ben presto fondati: a Parigi e in tutte le città di Francia, appena si pubblicò il calmiere, i magazzini si vuotarono istantaneamente sotto l'invasione di una folla affamata. I commercianti, non avendo piú niente da vendere, cominciarono a chiuder bottega. A Parigi Chaumette li minacciò di farli espropriare, e il Comune per sua ispirazione domandò alla Convenzione « di tener l'occhio sulle materie prime e sulle fabbriche per requisirle, punendo i detentori e i fabbricanti che le lasciassero inattive, o mettendo addirittura le fabbriche a disposizione della Repubblica, che non manca di braccia per farle funzionare ». Sulla via dell'esproprio, si andava verso il collettivismo, poiché la Repubblica avrebbe avuto in mano direttamente la produzione agricola e industriale. Ma né la Convenzione né il Comitato erano disposti ad andare fin là, a fare una rivoluzione sociale per garantire l'applicazione del *maximum* che avevano subito di malavoglia.

Il Comune provvide alle necessità piú urgenti: controllò la ripartizione delle derrate esistenti, in virtú del diritto di requisizione e istituendo tessere per il pane, carne, zucchero, sapone, ecc., mettendo cioè il popolo a razione. Represse le frodi sulle bevande, che si moltiplicavano, istituendo dei commissari degustatori. Autorizzò i commissari degli accaparramenti a far visite domiciliari, anche presso i privati. Si sforzò di far rispettare i calmieri con misure di polizia, minacciando i contravventori di sottoporli alla legge dei sospetti. E la maggior parte delle città imitarono o anche prevennero l'esempio di Parigi.

Ma se era possibile effettuare in qualche modo la ripar-

tizione delle mercanzie esistenti, diventava sempre piú difficile il rifornimento, perché i mercanti non avevano piú interesse a ricostituire le loro scorte. Per ristabilire la circolazione delle mercanzie, e impedire l'arresto della produzione e quindi la carestia, bisognava fare un passo di piú sulla via della centralizzazione. Il Comitato fece istituire il 22 ottobre una Commissione di tre membri, detta Commissione delle sussistenze, munita dei piú ampi poteri. Col diritto di presa, essa poteva metter le mani su qualsiasi derrata a prezzo di calmiere: avrebbe poi ripartito tali derrate fra i distretti, e avrebbe avuto in mano tutta la produzione agricola e industriale, trasporti, manifatture, miniere, legna, carbone, nonché importazione ed esportazione; e poteva valersi altresí dell'appoggio della forza armata. Avrebbe preparato inoltre una revisione del *maximum*, le cui tariffe non sarebbero piú lasciate all'arbitrio delle autorità locali, ma sottomesse a principî fissi, esposti da Barère l'11 brumaio. Bisognava calmierare fin dalla sorgente, e cioè: 1) nei magazzini di materie prime; 2) in fabbrica; 3) presso i mercanti all'ingrosso; 4) presso i mercanti al minuto; e accordare infine indennità di trasporto secondo le distanze. Per preparare questo nuovo calmiere graduale e uniforme, rispettando i profitti del fabbricante, del negoziante e del rivenditore al dettaglio, allo scopo di ristabilire la circolazione spontanea, la Commissione delle sussistenze si dedicò a un'immensa inchiesta, affidata a un ufficio speciale, l'ufficio del *maximum*. L'inchiesta durò parecchi mesi e le nuove tabelle del *maximum* non si poterono stabilire che nella primavera del '94. Nell'attesa bisognò vivere di espedienti, e cioè con tessere e requisizioni.

Robert Lindet, richiamato dalla sua missione nel Calvados, prese la direzione della Commissione delle sussistenze il 2 novembre. Non volle, a quanto lasciò scritto, che si adoperasse l'armata rivoluzionaria per le requisizioni: si limitò a distribuirla in guarnigione nelle città dell'Ile-de-France; e poiché l'armata restava inattiva, il tribunale rivoluzionario speciale che doveva accompagnarla nei suoi spostamenti non fu mai costituito.

Anziché impiegare la forza militare per le requisizioni

e i calmieri, il Comitato preferí rafforzare il suo centralismo amministrativo. Billaud-Varenne si presentò alla Convenzione il 28 brumaio, riprendendo le critiche di Saint-Just sulla cattiva volontà delle autorità subalterne, che non si curavano di applicare i decreti popolari, come quello che prevedeva soccorsi ai parenti dei volontari e tutti quelli che riguardavano l'annona. Propose di obbligare tutte le autorità a render conto dei loro atti ogni dieci giorni e di pubblicare le leggi in un bollettino speciale; di sottomettere tutti i funzionari a responsabilità pecuniarie e penali; di autorizzare infine i rappresentanti e il Comitato a sostituire senza elezione ogni autorità troppo debole e sospetta. Propose inoltre, il 9 frimaio, di proibire ai rappresentanti di delegare i loro poteri, affinché non ci fosse piú nessun intermediario tra il Comitato e i distretti; di sciogliere tutte le forze armate dipartimentali; di sopprimere tutte le Commissioni dipartimentali di sorveglianza, che sapevano di federalismo. E il suo progetto fu definitivamente approvato il 14 frimaio, con un emendamento che lo rinforzava. Danton fece presente che l'esecuzione delle leggi non si poteva piú affidare a magistrati eletti: « Io propongo che ogni dipartimento abbia un suo procuratore nazionale, e che, per distruggere l'influenza della parentela, della situazione sociale e della ricchezza, lo stesso Comitato di Salute pubblica nomini questi sorveglianti, questi agenti del popolo, che non saranno piú, come adesso, gli uomini di un singolo paese, ma gli uomini della Repubblica » (3 frimaio). Dopo brevi esitazioni il Comitato accettò l'istituzione di tali agenti nazionali, nominati dal governo e non eletti, che preannunciavano già i prefetti di Napoleone. A Fayau e a Merlin de Thionville che difendevano il principio elettivo, Couthon rispose: « In questo momento bisogna evitare non solamente i funzionari pubblici pericolosi, ma anche i non sicuri ».

Con questa legge del 14 frimaio, che diventerà, con pochi ritocchi, la costituzione provvisoria della Repubblica per tutta la durata della guerra, tutta l'amministrazione della Francia faceva capo a Parigi come prima dell'89. Le autorità elettive che rimangono sono sorvegliate

dall'agente nazionale nominato dal Comitato e armato del diritto di requisizione, come del diritto di denunciare i magistrati e i funzionari. Questi ultimi sanno che saranno revocati, e di conseguenza iscritti nelle liste dei sospetti e messi in stato d'arresto, alla minima mancanza. Per sostituirli, non si procederà piú a elezioni, come si era continuato a fare ancora nel periodo della leva in massa; ma i rappresentanti in missione o gli agenti nazionali si limiteranno a consultare la società popolare del luogo, prima di formare la lista dei nuovi funzionari. Un decreto del 5 brumaio sospese le elezioni delle municipalità. Praticamente la sovranità del popolo, il potere elettorale, si concentra nei club, e cioè nel partito al potere. Gli stessi club si epurano. Il governo rivoluzionario diviene la dittatura di un partito, esercitata a profitto di una classe: la classe dei consumatori, degli artigiani, dei piccoli proprietari e dei poveri, guidata da quei borghesi che hanno irremissibilmente legato la loro sorte a quella della Rivoluzione, e soprattutto da quanti di tal classe si arricchirono con le fabbricazioni di guerra.

La dittatura di un partito o di una classe non si stabilisce di solito che con la forza, e questa poi diventa una vera necessità in tempo di guerra. Il governo rivoluzionario ebbe a compagno necessario e fatale il Terrore.



Finito di stampare in Torino il 29 febbraio 1964
per conto della Giulio Einaudi editore S. p. A.
presso le Officine Grafiche U. Panelli

Ristampa identica alla precedente del 18 settembre 1962